OPERE DI CARLO GOLDONI
Quò diversus abis?
Æneid. Lib. 5. ver. 168.
Novelli inv.
Baratti s.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo XVI.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE A CHI LEGGE.

CONtento, contentissimo di aver principiato a metter mano ai caratteri, e assicurato dalla Compagnia, ch' era in Terraferma, a passar la Primavera, e l' Estate, che il *Momolo Cortesan* avea piaciuto fuori, come in Venezia, stava già preparandone una seconda, quando venne a distrarmi un affar totalmente diverso.

Il Signor Cristoforo *Pizzioli*, degnissimo Cittadino, buon amico, e buon galantuomo, venne a ritrovarmi in Casa, e con giubbilo, e cordiale amicizia mi disse, che i Nobil' Uomini Fratelli *Lion Cavazza* Patrizj Veneti, e Feudatarj di *Sanguinetto* avevano avuto molte lamentazioni di quegli abitanti contro il loro Vicario: che lo credevano onesto, e lo desideravano innocente; ma che per render giustizia alla verità, e sottisfare que' Popolani volevano andar sopra luogo, formar una spezie d' inquisizione, processare il Ministro accusato, assolverlo, o condannarlo; e che avendo bisogno d' un Assessore pratico non solo del Criminale, ma conoscitore del Mondo, capace di scoprire la verità, senza passare per tutte le tediose, e cavillose difficoltà del Foro, avevano posti gli occhi sopra di me, e mi pregavano di accettare.

Frattanto, che l' amico Pizzioli mi narrava il fatto, e mi dipingeva il carattere amabile, e generoso di que' due Cavalieri, ed esaltava l' importanza, ed i privilegj di quel feudo antico, ed insigne, pensava fra me medesimo, come mai in una Città sì abbondante di persone di merito in tal mestiere avessero prescelto me, che dopo la Cancelleria di Feltre non avea più veduto una carta di Criminale; e riflettendo, che voleasi un' uomo *Conoscitore del Mondo*, affè, dicea fra me stesso, la mia Commedia mi fa passar per politico. Accettai l' onorevole offerta, andai a ringraziar l' Eccellenze loro;

ſtabilirono il giorno della partenza, e ſi andò ad eſeguire l'inquiſizione. Qual fu l'eſito di queſta miſſione? L'inquiſito aſſolto, e corretto; i malcontenti mortificati, i Padroni contenti, e l'Aſſeſſor ben pagato.

Ritornato a Venezia ripreſi il lavoro della Commedia diviſata; ma fui una ſeconda volta interrotto. L'eſito paſſabile del mio *Guſtavo* al Teatro di San Samuele fece ſperare a S. E. Grimani, ch'io farei qualche coſa di meglio per quello di San Giovanni Criſoſtomo, e mi ordinò un Dramma nuovo pe'l Carnovale ſeguente.

Era la prima Donna la Signora *Franceſca Bagnoli* Romana, che alla bravura del canto accoppiava la bellezza del volto, e la vivacità dello ſpirito. Ella riuſciva ſingolarmente in abito d'Uomo; ma come voleva anche far pompa della ſua leggiadria cogli abbigliamenti di Donna, deſiderava un Dramma, nel quale comparire poteſſe nell'una, e nell'altra figura. Io l'ho ſervita. Il mio talento particolare è ſtato ſempre di uniformarmi al deſiderio, ed al carattere delle perſone; e quanto più ci ho trovato delle difficoltà nell'eſecuzione, tanto più mi ci ſono impegnato. Siccome il Tenore, che dovea recitare in quell'anno, era il bravo Attore *Pinacci* Fiorentino, il quale avea la figura ſevera, l'azione forte, e la voce di Baritono, ſcriſſi per lui la parte principale di un Dramma, intitolato *Oronte Re degli Sciti*; e ſcriſſi per la Bagnoli quella di *Artalice* Principeſſa di Dacia, la quale nell'atto ſecondo, prendendo il nome, e gli abiti di *Alcamene* ſuo Germano eſtinto, in virtù di una perfetta raſſomiglianza inganna *Oronte*, lo combatte, e lo vince. Il Maeſtro, che dovea comporre la Muſica, era il celebre *Buranello*; ed il Pittore, che dovea far lo ſcenario, era il braviſſimo *Jolli*, il quale deſiderando di farſi onore con delle ſcene magnifiche, io gliene ho data l'occaſione, ed egli è riuſcito mirabilmente. So, che lo ſpettacolo, tutto inſieme, riuſcì aſſai bene; ma non ſo, s'io poſſa appropriare al libro qualche parte dalla buona riuſcita. Era ſcritto un poco meglio degli altri; ma la maſcherata della prima Donna è più da Commedia, che da Tragedia; ed il mio *Oronte* non ſo, che ſia ſtato rappreſentato in alcun altro Paeſe. Signori miei, lo ſapete; a me piace dire la verità.

Ri-

Ritorniamo alla mia Commedia, che m' interessa assai più. Veggendo la buona riuscita del *Momolo* dell' anno passato.... (Saprete, che *Momolo* vuol dir *Girolamo*) ho pensato di fare un altro *Momolo* ancor quest' anno per il medesimo Golinetti, ed ho intitolato la nuova Commedia: *Momolo sulla Brenta*, o sia il *Prodigo*, ch' è il titolo, con cui è stampata. La Commedia era sì bene presa dalla Natura, che molti si persuadevano d' indovinarne l' originale; ma s' ingannavano. Ho preso la mia Commedia dall' Universale, e non dal particolare, anzi mi hanno determinato a farla i ragionamenti di quei, che condannano un tal costume, piuttosto che gli esempj da me stesso veduti, temendo sempre di abusare della confidenza di quelli, che quasi per forza mi hanno voluto partecipe delle loro prodigalità in campagna. Parlo de' prodighi, non parlo de' Generosi: parlo di quelli, che fanno per ambizione più di quello, che possono; e rispetto, e lodo que' tali, che facendo buon uso delle loro ricchezze fanno onore a se medesimi, ed alla Patria loro.

Circa all' incontro di questa Commedia, è necessario, che prima di parlarne racconti una burletta, una bizzarria, che mi è caduta in capo in quel tempo. Il bravo Golinetti non contento dell' applauso, che meritava la buona esecuzione della parte, che io gli aveva data nel *Momolo Cortesan*, ha voluto ancora arrogarsi il merito dell' invenzion delle Scene, e del dialogo, che piaceva. Siccome una gran parte di quella Commedia era a soggetto, ha fatto credere agli Amici suoi, che anche la parte sua era opera del suo talento, e che tutto quel, che diceva, lo dicea all' improvviso. Tutti non pensano, che chi parla all' improvviso non dice sempre le stesse cose, e molti non badavano, che il suo discorso era sempre il medesimo, e gli credevano. Piccato anch' io, non so, se dall' amor proprio, o se dall' amor della verità, ho immaginato di trovar la via di umiliarlo, e di farlo in pubblico. Ho scritto dunque intieramente il *Prodigo sulla Brenta*, e poi ho ricavato dalla Commedia lo scheletro, o sia *il Soggetto*, e l' ho dato ai Comici, tenendo nascosta la Commedia scritta. Trovarono il Soggetto buono; accennai qualche cosa per istruire gli Attori sopra quel, che dovevan dire; la

Commedia andò in iſcena, e non diſpiacque; ma il Golinetti andò in terra, perdette affatto il ſuo ſpirito, la ſua facondia, e non riconoſcevan più quel bravo *Momolo*, che li aveva incantati. Ritirai la Commedia tre giorni dopo, ed il medeſimo giorno diedi ai Comici l' altra, ch' io aveva ſcritto; e copiate le parti, e provata, e rappreſentata comparve un' altra, e riuſcì sì bene, che niente più ſi poteva deſiderare. Il Golinetti confeſsò il ſuo torto, riacquiſtò il ſuo credito di buon Attore, ſenza uſurparſi quello di Autore, e tutti i Comici cominciarono allora a conoſcere la differenza, che vi è dal Dialogo ſtudiato a quello, che ſorte a caſo da varie teſte, da varj umori non ſempre felici, e quaſi ſempre fra loro diſcordi.

Nell' anno ſeguente non ſeguì cambiamenti notabili nella Compagnia. Fu aggregato in quella ſoltanto *Franceſco Majani Bologneſe* in qualità di primo amoroſo, unitamente al Caſali, e tutti due ſotto la direzione dell' Imer. Seguì bensì un notabile cambiamento nella mia perſona, e negli intereſſi della mia Caſa.

Morì in quell' anno a Venezia il *Conte Tuo* della riviera di Genova, il quale aveva ſervito per più, e più anni in qualità di Conſole quella Repubblica Sereniſſima. Avendo io Moglie Genoveſe, e dè buoni Parenti in Genova, ſcriſſi colà, che mi procuraſſero l' onore di un tale impiego, e fra le mie protezioni, e le loro l' ottenni. Eccomi in una nuova carriera con un titolo onorevole, e in un impiego piacevole; poichè eſſendo il Conſole di Genova il ſolo Miniſtro in Venezia di quella Repubblica, ſuppliſce, oltre al mercantile, al Politico; ond' io mettendo in pratica in tale occaſione quello, ch' i' aveva appreſo a Milano, e a Crema ſotto gli ordini, e la direzione del Veneto Reſidente, faceva tutti i Sabbati il mio diſpaccio, ed ebbi l' onor di piacere a quel Pubblico Sereniſſimo. La Caſa, ch' io abitava a *San Lio*, non era ſufficiente per tale impiego. Ne preſi una ad affitto molto più comoda, e più decente in *Calle della Teſta*, appartenente all' Illuſtriſſimo Signor Lorenzo Marcheſini Segretario di Senato.

L' ingrandimento della Caſa mi obbligò ad aumentare i Mobili, e la Servitù; e l' occaſione di trattare frequentemente co' Miniſtri Stranieri mi poſe in neceſſità

di

di alterare il mio sistema di vivere, e di sconcertare un' altra volta le mie finanze. La Patente di Console non parlava di emolumenti; ma io mi lusingava, che ci dovessero essere; li ho attesi per qualche tempo; li ho in seguito domandati, e rimasi stordito, quando ebbi in risposta, che la carica non ne avea de' fissati; che il Conte Tuo mio predecessore avea servito vent' anni senza salario, e che in grazia del mio buon servizio qualche cosa avrei potuto sperare, se la guerra di Corsica non avesse reso esausto il Tesoro Pubblico.

Ciò non ostante i Protettori, e gli Amici mi lusingavano, che sarei stato col tempo ricompensato; ed io aspettava questo tempo felice, e continuava a spendere, ed a servire.

La nuova mia carica non mi occupava in maniera da dover per mancanza di tempo abbandonare il Teatro; ma non parendomi conveniente, che un Ministro di una Repubblica fosse stipendiato da Comici, rinonziai all' emolumento annual di San Samuele, e mi riservai solamente quello onorifico di San Giovanni Crisostomo; onde fra il lucro cessante, e il danno emergente, e coll' aggiunta di quelle avventure, che si combinarono in mio danno, come vedremo, ebbi occasion di dire a me stesso col Principe de' Poeti Latini: *Quo diversus abis?* E mi son servito del motto medesimo sotto il frontispizio di questo Tomo, che rappresenta quest' epoca per me sfortunata.

Dispiacque ai Comici il vedermi da lor separato; promisi, che non li avrei privati del tutto de' miei Componimenti, di che il genio mio naturale, e costante potea assicurarli. Dimandai grazia soltanto per gl' intermezzi, che mi avevano estremamente annojato, e continuai a dar loro qualche Commedia a titolo di regalo.

In fatti l' anno seguente composi una terza Commedia per il Golinetti. La carica mia, più mercantile, che altro, mettendomi a portata di conoscere più Mercatanti, e di vedere i Fallimenti, che accadevano in varie Piazze, mi venne in mente di comporla sù quest' argomento.

Avevano i Comici fra le Commedie loro dell' *Arte*: *Il Mercante fallito*, uno de' *Soggetti* i più sconci, e più mal condotti, nel quale il Pantalone, oltre es-

sere un libertino, era ancora uno sciocco, un ridicolo, un babbuino. Io ho avuto in animo di fare una Commedia morale; instruttiva per quelli, che per mala condotta sono in pericolo di fallire; correttiva, e piccante per quelli, che hanno fallito con mala fede, ed utile per coloro, che si lasciano sedurre dall' interesse, o dall' amicizia a fidare i loro capitali a persone sospette. Ho intitolato la mia Commedia la *Bancarotta*: non so, s' ella abbia prodotto que' buoni effetti, ch' io aveva divisati; ma so, ch' è stata gustata e applaudita. Mi sono provato per la prima volta in questa Commedia, s' era possibile di tirar partito de personaggi i meno abili, ed i meno intelligenti, dando loro una parte tagliata sul loro dosso, ed addattata alle loro forze; cosa, che mi pareva utile per il Teatro, e che mi è riuscita felicemente. Eravi in quella Compagnia la Moglie del Comico Majani, buona Donna, ed onesta, ma che non aveva mai recitato; ed era reputata da tutti incapace di recitare la parte la più facile, e la più comune, a causa di una freddezza estrema, che non poteva correggere, a causa dell' esteriore, che niente poteva promettere, e della strettissima pronunzia Bolognese, che conservava. Quando ho proposto di farla recitare, tutti si misero a ridere, ed ella non lo voleva, ed il marito era quasi montato in collera, non volendo, che la Moglie sua si mettesse in ridicolo; e veramente non lo meritavano i di lei buoni costumi, ed io non avrei osato di farlo; ma la mia intenzione era, non solo di farla recitare, ma di far, che piacesse, ed in fatti riuscì uno de più dilettevoli personaggi della Commedia. Se leggete *la Bancarotta*, osservate in quella Commedia la donna, che si chiama *Graziosa*. Ella non comparisce, che come un personaggio episodico, e (se volete) un personaggio di più; ma la sua melansaggine era sì necessaria per tal carattere, che un' altra Donna non l' avrebbe sì bene rappresentato. Dissi, che questa tale *Graziosa* è un personaggio di più. So, ch' è un difetto l' introdurre in una Commedia un personaggio non necessario; ma l' ho fatto apposta per poterlo levare occorrendo, se non riusciva secondo la mia intenzione. Mi si perdoni in grazia del buon evento. Prima di finire questo raggionamento ai Lettori chiedo la permission di

nar-

narrare un' altra avventura onorevole, che mi è arrivata in quel medesimo anno.

Trovavasi allora in Venezia il Principe Real di Polonia, ed Elettoral di Sassonia, Padre dell'Elettore Regnante. I quattro nobili Patrizj Deputati dalla Repubblica Serenissima per essere presso di questo Principe, e promovere que' grandiosi divertimenti, che si fanno godere a simili Personaggi in quella rinomata Città, non mancarono di corrispondere all' intenzion del Senato, e di soddisfare alla loro generosità, e far onore al Principe forestiere, ed alla propria loro Nazione. Niente risparmiarono di grande, di magnifico, di elegante. Una *Regatta* delle più sontuose; Feste da ballo le più ricche, e le più brillanti; la caccia del Toro nella piazza San Marco ridotta in Anfiteatro; Spettacoli nell' Arsenale colla costruzion di una Nave, eseguita sugli occhi del Principe; Opera insigne nel Teatro di San Giovanni Crisostomo, e Palchetti sontuosamente addobati in tutti gli altri Teatri. Solevano i quattro Cavalieri suddetti, prima di condurre il Principe ereditario ai Teatri delle Commedie chiedergli, qual Tragedia, o Commedia desiderava vedere. Non so, chi gli avesse parlato del mio *Enrico Re di Sicilia*; ma so, che sua Altezza Reale mostrò piacer di vederlo: furono avvisati i Comici, ed io pure ne fui prevenuto.

Consolatissimo d' una tal nuova m' informai del dì della recita, e avendo quattro giorni di tempo la feci immediatamente stampare; ebbi l' onore di presentarne io stesso una copia decente a quel Principe lo stesso giorno, che la Tragedia doveva rappresentarsi; ne fornii delle copie per tutto il seguito, e la sera feci dispensar *gratis* tutto il resto dell' edizione a tutti quelli, che vi concorsero. Piacque la Tragedia al giovinetto Reale, e per segno del suo aggradimento mi fe' l' onore di domandarne la replica, e di vederla una seconda volta rappresentare.

Avrei desiderato di dedicargli la mia Tragedia; ma siccome egli viaggiava sott' altro nome, non mi fu permesso di farlo, e in luogo di dedica, dissi nell' avviso ai Lettori, *che io l' aveva fatta unicamente stampare per comodo di uno de' maggiori Principi dell' Europa*. Con qual piacere avrei parlato delle sue virtù, del suo ta-

lento, e di quella dolcissima umanità, che lo distingueva? Ma se allora non potei farlo, mi soddisfeci in parte nell' occasione seguente.

Lo condussero i Cavalieri Deputati alla visita de' quattro insigni Ospitali, ch' io ho descritti al principio del Tomo XV. Era già stato agl' *Incurabili*, ed ai *Mendicanti*, ed aveva colà ammirato, e goduto la Musica la più eccellente, framischiata di qualche pezzo novello fatto apposta per lui. Doveva esser condotto verso la metà della Quaresima all' Ospitale della Pietà, e quelle giovani Virtuose desideravano di farsi onore, e di sorpassare le altre, s' era possibile. L' Eccellentissimo Signor Pietro Foscarini Procurator di San Marco, era uno de' Governatori di quell' armonico Conservatorio, e presiedeva al Coro in quell' anno. Desiderava egli di secondare il desiderio delle Coriste, ed avrebbe voluto far qualche cosa di nuovo; ma il tempo era ristretto, e la composizion della Musica ne esigeva molto di più. Avea io composto per commissione del Cavaliere medesimo, e ad uso di camera delle figlie suddette, tre cantate per Musica, una a due voci, intitolata *la Ninfa Saggia*, una a tre, *Gli Amanti felici*, e una a quattro, intitolata *le quattro Stagioni*, poste in Musica tutte tre del Signor *Gennaro d' Alessandro* Maestro di Cappella, e Compositore di detto Ospitale. Mi fece l' onore sua Eccellenza il Signor Procuratore di consultarmi in quell' occasione, e di domandarmi, se in queste cantate, le quali avevan piaciuto, si poteva qualche cosa innestare, che riguardasse il Principe particolarmente. Chiesi tempo a rispondere; gli comunicai il giorno dopo la mia intenzione, gli piacque, ed ecco quello, che ho fatto.

Nelle tre cantate suddette intervenivano nove di quelle figlie di Coro, ch' erano le principali. Feci un nuovo Componimento, intitolato le *Nove Muse*, e senza cambiare una nota, nè delle arie, nè de' recitativi, feci servire la Musica delle tre cantate alle parole della novella Composizione; e facendo parlare le Muse secondo quegli attributi, che hanno loro i Poeti accordati, mi apersi un largo campo per parlare del Principe, che vi dovea intervenire. Niuno poteva accorgersi di tal lavoro, e avrebbero tutti giurato, che parole, e Musica, tutt' era nuovo. Il Maestro di Cappella

restò

restò stordito egli stesso, quando vide la sua Musica trasportata sopra un nuovo Soggetto, senza aversi da incomodare a cangiar la menoma cosa, trovando non solo la misura ben conservata; ma le lunghe, e le brevi, e gli accenti e i respiri, e tutto finalmente a suo luogo.

Io aveva fatto altre volte un simil lavoro per mascherare qualche Aria vecchia in grazia di qualche Cantante, o di qualche Compositore; ma non l'aveva mai fatto per li recitativi, che sono ancora più difficili a trasportare. In fine la cosa riuscì a comune soddisfazione; il divertimento comparve nuovo; il Principe lo aggradì; il Pubblico lo ammirò, ed io mi confermai sempre più nel credere, che l'uomo coll'ingegno, e colla pazienza fa tutto quello, che vuole.

COM-

COMMEDIE.

In questo Volume contenute.

TORQUATO TASSO.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI MARTELLIANI.

Fu rappresentata la prima volta in Venezia
nell' Carnovale dell' Anno MDCCLV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

LEOPOLDO OTTAVIO

CONTE DEL S. R. I.

DELLA TORRE VALSASSINA, E TASSIS, CAMERIERE DELLA CHIAVE D'ORO, E CONSIGLIERE DI STATO DI S. M. C. GENERAL EREDITARIO DELLE POSTE IMPERIALI NEL SERENISSIMO DOMINIO VENETO?

UN Padre, Eccellentissimo Signore, il quale veggasi da parecchi Figli attorniato, non potendo dar loro quella riputazione, in cui li desidera il Paterno amore, cerca provvidamente di porli sotto la Protezione di riguardevole Personaggio, che recar vaglia ad essi quel fregio, che non sortirono dalla nascita loro, e quello scudo, di che abbisognano nelle vicende del secolo. Molto più questo Padre amoroso diligentemente si adopra, qualora trattisi di un Figliuolo suo prediletto, la qual distinzione d'amore sogliono i Padri tutti sentire inverso dei loro parti, siano eglino generati dal sangue, o dallo intelletto prodotti. Io di questi m'intendo, allora quando de' Figli miei ragiono, che dell'altro genere sono ancor privo; e i parti miei legittimi sono le mie Commedie,

aven-

avendomi l' inclinazione a Talia congiunto , e tutt' altro , che sia dalla mia mente sortito , spurio deve essere riputato , e contro la data fede alla comica Musa prodotto . Ma questa mia gelosa compagna , che finora di ottantadue Figliuole mi ha fatto Padre , permette , ch' io possa amarne alcuna più delle altre , secondo più , o meno mi costano di fatica , ed a misura dei maggiori , o minori vezzi , che dalla Madre medesima furono ad esse contribuiti . Una delle mie predilette è quella , che con insolito ardire il celeberrimo Torquato Tasso *espose al Pubblico dalle Scene ; e dalle onorate sue gesta , e dalle sue sventure trasse doppio argomento di laude , e di commiserazione per esso , non meno che di utile , e dilettamento agli ascoltatori . Può ciascheduno , che di tali opere non sia ignaro , conoscere in questa , quanto siasi la Musa di se medesima compiaciuta , e quanta maggior fatica costato mi sia condurre a fine il disegno dalla Poetica fantasia concepito , e dalla pratica Teatrale ordinato . Non fecemi il fortunato evento della mia diligenza pentire . Ebbe il mio* Tasso *quella sorte , che io poteva desiderargli ; vale a dire il compiacimento delle dotte Persone , e da per tutto , ove i Comici hanno finora quest' Opera rappresentata , si mantenne la Fortuna medesima , giunta a ridurre dal mio partito chi erasi impegnato a discreditarmi .*

Ora questa mia prediletta passar deve dalla Scena al Torchio , ed eccola più da vicino agli occhi del Pubblico severo Giudice delle opere altrui , delle quali ha tempo , e comodo di rilevare i difetti , non riparati dall' abilità degli Attori , e dal sollecito volo della scenica rappresentazione . Io dunque , che provveduto ho finora cinquanta nove Sorelle di protezione , deggio pensare alla sessagesima tanto a me cara , ed a misura dell' amor mio , un Protettore magnanimo proccurarle . Chi mai poteva io rinvenire , per meglio soddisfar le mie brame , fuori dell' E. V. , Cavaliere di un sangue cotanto illustre , di una mente così elevata , e di un cuore sì generoso ? E vaglia il vero , a chi mai se non se all' E. V. dovevasi questa Commedia raccomandare , facendo essa onorata menzione di un riguardevole Personaggio , tratto dalla innumerabile schiera di quegli Eroi , che colle lettere , o colle armi illustrarono la vostra eccelsa Famiglia ? Non sono io quell' adulatore , che comprar voglia la grazia de' Mecenati al

prez-

prezzo di falſe lodi, nè Voi ſoffrireſte per queſta via indegna le acclamazioni del Popolo; ma piene ſono le ſtorie del voſtro nome; Volumi intieri ſtampati ſi veggono ad onore della voſtra Caſa, e ſino da' primi Secoli riſpettata mantiene tuttavia in tante parti d' Europa l' antico ſplendore, e la ſucceſſione agli onori. Gli Storici più accreditati parlando della origine de' Torriani *voſtri Progenitori la cercano sì di lontano, che derivare la fanno dalla Caſa Reale di Francia diramata in Borgogna, e di là traſportata in* Italia, *ove ſignoreggiò la Città di Milano, ed altri luoghi circonvicini. La Guerra, che fece in ogni tempo cambiare aſpetto alle Famiglie Sovrane, privò i* Torriani *del Principato, e li coſtrinſe a dividerſi in varie parti. Altri formarono nel Friuli l' illuſtre Caſa, che diceſi* Della Torre. *Altri nel Territorio di Bergomo ricovrati nell' anno* 1313. *aſpettando più da vicino la fortunata occaſione di ripigliare la Sovranità di Milano, impadronitiſi della Val di Cornello, colà ſi rimpiatarono alle falde del Monte* Taſſo, *imitando quell' animale di cotal nome, che ritirato nel Verno nella ſua tana aſpetta la novella ſtagione per uſcir fuori, dacchè appunto pigliarono eſſi il novello cognome* de' Taſſis, *ed alla Torre nelle armi loro aggiunger vollero il Taſſo. Da queſto nobiliſſimo ceppo l' E. V. deriva; da queſto derivarono tanti Eroi, che ſegnalati ſi ſono nelle Armi, e nei ſervigj preſtati agl' Imperatori; e derivò dalla ſteſſa Fonte* Bernardo Taſſo, *Padre del mio* Torquato, *che colle lettere recò tanta gloria, e tanto ſplendore alla ſua Famiglia, quanto ne reſero tanti altri col valore, e col ſangue, e quanto coll' ingegno ſuo ne ha recato* Franceſco de' Torriani de' Taſſis, *il quale trovandoſi preſſo l' Imperatore* Maſſimiliano, *primo di queſto nome, ſuggerì, e conduſſe ad effetto l' invenzione ammirabile delle Poſte, sì utile al commercio degli Uomini, da cui tanto comodo, e tanto bene a tutti i Regni n' è derivato. Egli, che non aveva di sè Figliuoli chiamò da Bergomo tre ſuoi Nipoti* Gio: Battiſta, Maffeo, e Simone, *ai quali poſcia da* Carlo V. *come a ſucceſſori del benemerito loro Zio fu diſtribuita la vaſtità delle Provincie da Lui poſſedute, riſpetto alla importantiſſima ſopraintendenza alle Poſte, e dall' ora ſino al preſente giorno continua nei diverſi Rami della Famiglia* de' Taſſis *lo ſpecioſo carico di General delle Poſte, ſoſtenuto in Germania dalla linea del Primogenito col ti-*

tolo,

tolo, e cogli onori di Principe del Sacro Romano Impero; quella del Secondo genito in Spagna nei Conti di Villamediana, paſſata poi nella Famiglia d' Ognate; ed è la linea del Terzogenito quella, che dalla E. V. viene rappreſentata in Venezia, oltre ai due Rami, che parimenti fioriſcono, uno in Roma, e l' altro in Iſpruch. Tutte queſte Famiglie riſplendono da per tutto fra gli onori, e fra le richezze; ma io fiſſando gli occhi ſoltanto nell' E. V. mi conſolo colla mia Patria, che ad eſſa abbia toccato in ſorte un Cavaliere di tante Virtù fornito, il quale ai fregi del Sangue uniſce quelli della Perſona. Un uomo di talento non è ſempre un uomo di ſpirito, e ſovente chi ha dello ſpirito non è di egual talento fornito. In Voi l' uno, e l' altro perfettamente ritrovaſi; cioè una mente felice, ed un brio vivace, onde fra le applicazioni più ſerie alle migliori ſcienze, ed alle belle arti donate ſapete vivere cogli amici, e proccurare a Voi ſteſſo la ſocietà più aggradevole di queſto Mondo. La Storia, la Filoſofia, la Morale ſono i paſcoli del voſtro intelletto. La Muſica, la Poeſia, la Converſazione ſono i trattenimenti del Voſtro ſpirito; e l' animo generoſo, ed il cuore ben fatto vi fa eſſere amante non ſolo della Virtù, ma Protettore benefico de' Virtuoſi. La ſtrada, che vi conduce nelle operazioni Voſtre, è ſituata fra la generoſità, e la moderazione. Chi eſce da un tal ſentiero ſuol cader negli eſtremi: Voi guidato dalla Prudenza ſiete magnifico nelle occaſioni ſenza vanità, e ſenza faſto. Iddio, che da tanti ſecoli colmò di benedizioni la voſtra Caſa, vi ha donato un Figliuolo *degno di Voi, e della* Nobiliſſima voſtra Spoſa, *il quale ſeguendo l' orme de' ſuoi Maggiori, col vivo eſempio di un Padre adorno di tanti pregj accreſcerà ognora più il luſtro della Famiglia.*

Ricordomi, tremante ancora, in quanta pena ci teneſte l' anno paſſato, allora quando minacciava la Morte di abbreviare i giorni della Voſtra vita; e certamente, ſe i caldi voti del Popolo ſono in Cielo aſcoltati, non ſi potea dubitare della Voſtra ſalute, cara a tutti egualmente, e da tutti deſiderata. I voti miei non furono in tale occaſione meno fervidi di qualunque altri, intereſſandomi per il bene della mia Patria, che vi ama, e vi ſtima, e Figliuolo ſuo vi conſidera, ſendo oltrepaſſati più ſecoli, che avete in Venezia il Domicilio piantato. M' intereſſai per le Lettere, che coltivate, per le belle Arti, che proteg-

teggete, per le virtù dell' animo, che praticate. M' interessai per la cara Famiglia Vostra, per li teneri vostri Amici, per li Servidori vostri beneficati; ma siccome io tengo per fermo, che in tutti i desiderj nostri più nobili, e più virtuosi abbiavi la parte sua l' amor proprio, non esito punto a manifestarvi, che il mio particolare interesse inducevami a pregar Dio per la Vostra vita, e per la Vostra salute. Troppo mi sarebbe costato il perdere un Protettore delle Opere mie, qual Voi siete, che basta col compiacimento di esse ad accreditarle, e impone silenzio a chiunque per opprimerle si affatica. Il mio Torquato *fino dai primi giorni, che fu da me riprodotto, si lusingò di poter essere dal nome Vostro onorato; ed io, che l' amo tanto, avrei amaramente compianta la sua sventura.*

Viva l' eterna Provvidenza, che vi vuol nostro, e nostro vi serbi felicemente per lungo tempo avvenire, e alle magnanime idee del cuor Vostro corrispondano sempre i fortunati auspicj del Cielo. Ecco Torquato *vostro per parentela;* Torquato *mio per amore, consolato del nuovo fregio, che or gli recate. Spero, che l' onorato spirito del valoroso Poeta non siasi meco sdegnato, veggendo le gesta sue da me sulle Scene rappresentate; poichè studiato mi sono di farlo in guisa, che disonore al suo Nome, ed al mio medesimo non recasse; ed ora sarà egli di me piucchemai contento, dandogli per Protettore un Nipote, che ama le Lettere di lui non meno, e che tanta gloria ha accresciuto alla sua Famiglia. Con così bella speranza, e coll' altra ancora, che V. E. l' umile ossequio mio non isdegni, alla di Lei protezione mi raccomando nell' atto di profondamente inchinarmi.*

Di V. E.

Umiliss. Dev. Obblig. Servidore
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

TOrquato Taſſo, diſcendente dall' Illuſtre Famiglia de' Torreggiani, Signori di Milano, e di altre Città della Lombardia, nacque in Bergomo li 11. Marzo del 1544. Nell' età di ſei meſi egli eſprimevaſi in modo, che facevaſi intendere. Nella ſua infanzia ridere non fu mai veduto, e piangere poche volte; nè mai vi fu biſogno di batterlo, o di correggerlo, obbediente ſempre, ed eſatto ne' ſuoi ſtudj, e ne' ſuoi doveri. Di tre anni fu mandato alle prime ſcuole, e di quattro principiò i ſuoi ſtudj ſotto la diſciplina dei Geſuiti. Levavaſi egli ordinariamente col Sole, e prima ancora talvolta, per l' impazienza di applicarſi allo ſtudio. Appena toccò i ſett' anni, principiò a comporre dei verſi, e fece delle orazioni, che recitò in pubblico con una franchezza ammirabile. Di dodici anni terminò gli ſtudj di Belle lettere. Sapeva perfettamente il Latino, ed il Greco; e poſſedeva tutte le Regole della Poetica, della Rettorica, e della Logica; ma lo ſtudio ſuo prediletto fu quello dell' Etica, ch' è la Scienza dei buoni coſtumi. Portoſſi a Padova ai pubblici ſtudj, e vi fece tali progreſſi, che nell' anno diciaſetteſimo ſoſtenne pubbliche Teſi di Filoſofia, di Teologia, e di Jus Civile, e Canonico; ma con tutto queſto, malgrado ancora le proibizioni del Padre, ſi attaccò eſtremamente al diletto della Poeſia. Nell' anno 1565. paſsò in Ferrara, chiamato colà dal Duca Alfonſo, e dal Cardinal d' Eſte, ov' ebbe un appartamento aſſai comodo nel Palazzo Ducale, ed ivi lavorò la ſua celebre *Geruſalemme liberata*, e molte altre opere ſue al Mondo letterato paleſi. Nel 1572. in compagnia del Cardinale ſuddetto paſsò in Francia; e queſto viaggio non gl' impedì il proſeguimento del ſuo Poema; poichè viaggiando, ed a Cavallo ancora, formava di quando in quando delle belliſſime ottave. Arrivato a Parigi ebbe dagli Uomi-

ni dotti di quella Nazione ſegni parecchi di molta ſtima, e il Re medeſimo Carlo IX. moſtrò di avere per lui moltiſſima benevolenza. Ritornato a Ferrara pieno di meriti, e di virtù, e di applauſi, principiarono le ſue diſgrazie. S'innamorò Torquato perdutamente; e la ſua bella aveva nome Eleonora. Tutti quelli, che hanno letto la Vita di sì grand' Uomo, ſcritta in vario modo da varj Autori, ſapranno bene chi foſſe quella Eleonora, di cui Torquato ſi acceſe, e che per degni riſpetti ho dovuto io contentarmi di farla credere una Dama di Corte della Ducheſſa, e figurandola la favorita del Duca, far, che in lui operaſſe la geloſia quel, ch' eſeguì per altra cagione contro lo ſventurato Poeta. Le tre *Eleonore* da me introdotte nella Commedia non ſono inventate a capriccio per prepararmi la ragion dell' equivoco; ma la ſtravaganza di tre ſimili nomi in un Palazzo medeſimo la trovo autenticata dal Dizionario Iſtorico del Moreri, all' articolo *Taſſe* con queſti preciſi termi: *Il y avoit alors a la Cour de Ferrare trois Eleonores, egalement belles, & ſages, quoique de differente qualitè, &c.* Torquato fece dei verſi in lode di una delle tre Eleonore; ma non ſpecificando coſa, che una più dell' altra individuaſſe, laſciò lungo tempo in dubbio qual foſſe quella, che il cuore gli avea incatenato. Con queſta notizia ſtorica cercai qual foſſe la Poeſia, che produſſe l' equivoco, e fra i ſuoi Madrigali uno ne ritrovai, che potrebbe eſſer deſſo, parlando appunto di una Eleonora, ch' egli ama, ed è quello, che leggeſi nella prima Scena della Commedia, ove fo vedere Torquato al Tavolino nell' atto medeſimo di comporlo.

Tornando alla Vita del Taſſo, nell' età di trentanov' anni terminò la Geruſalemme, e gli fu ſtampata furtivamente, ſenza ch' egli poteſſe darle l' ultima mano, di che nella Commedia fo, ch' egli ſi lagni, trovandomi anch' io parecchie volte nel caſo iſteſſo. Queſto Poema ebbe sì univerſale l' applauſo, che fu tradotto in Latino, in Franceſe, in Iſpagnuolo, in Arabo, in Turco, e in quaſi tutti i Vernacoli delle varie lingue Italiane; ma ciò non oſtante l' attaccarono fieramente varie perſone Critiche, ſpecialmente nella purità della lingua; e queſte ſono da me figurate nel *Cavaliere del Fiocco*. Quantunque uomo grande il Taſſo, ch' eſſere dovea ſu-

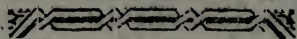
periore alle critiche, sì lasciò condurre dalla passione, e volle correggere, e riformare il Poema suddetto, dandogli il titolo di *Gerusalemme conquistata*, in che molto tempo ha perduto, e la fantasia gli si è gravemente alterata. Era melanconico di natura, collerico, ed impetuoso. Si battè in un duello, e restò superiore dell' inimico; ma siccome il Duca glielo avea proibito, fu costretto partire, e rifugiossi in Torino. Dopo un anno tornò in Ferrara per sua sventura: si accrebbe l' amor suo, e fra questa passione, che non poteva senza pericolo manifestare, e fra le persecuzioni degl' invidiosi, e malevoli gli si sublimò l' Ipocondria a segno, che pareva di tratto in tratto aver perduto il chiaro lume dell' intelletto. Il Duca colse da ciò il pretesto per chiuderlo nell'Ospitale, ove fu trattenuto per qualche tempo, e da dove si liberò per le preghiere di Vincenzo Gonzaga. Roma lo desiderò ardentemente, preparandogli la corona d' alloro, che dopo il Petrarca ad altri non era stata concessa. Vi andò da buoni amici sollecitato; ma appena giunto colà, sopraggiunse la morte a terminare il corso delle sue glorie terrene, cogliendolo nell' età di anni cinquantauno. Egli avea un temperamento assai vigoroso, atto a tutti gli esercizj del corpo; ma pallido in viso, e consumato assai dallo studio. Il suo talento insigne, e le opere grandi, ch' egli ha prodotto al Mondo, dovevano renderlo più fortunato; ma egli, o poco curante dei comodi della vita, o disgraziato per qualche sua debolezza non ebbe la giusta ricompensa de' suoi sudori.

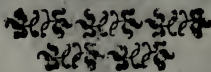
Famosa è la contesa della sua Patria fra i Bergamaschi, e i Napolitani. Quelli si fondano per essere stato il Padre suo Bernardo di nome, Uomo parimenti di Lettere, Bergamasco di nascita non meno, che per l' origine; questi per esser nato Torquato medesimo in Sorriento, Città del Regno di Napoli, colà portatasi la Madre sua già incinta per visitare una sua Germana. Ho introdotta io pure nella Commedia la disputa delle due Nazioni su questo articolo, il che non solo pone in veduta la verità dell' Istoria, ma forma il ridicolo della rappresentazione.

Il nostro Tasso è tanto celebre per tutto il Mondo, che pochi sono quelli, che non lo conoscano, e non lo esaltino. I Veneziani più di tutti lo sentono tutto il dì

pas-

passare di bocca in bocca dal primo rango de' suoi Cittadini sino all' infimo della plebe. Non vi è persona, che non reciti, o non canti i versi della Gerusalemme; e questa ha dato motivo a moltissime Teatrali rappresentazioni, e tutti gli anni vedevasi su i nostri Teatri una specie di Tragicommedia dal suo Poema estratta; ed il suo nome era sempre dal popolo meritamente acclamato. M' invogliai, dopo tanto tempo, di mettere sulla Scena l' Autor medesimo, oggetto delle pubbliche acclamazioni, e mi consolai moltissimo, veggendo bene accolta dall' universale la mia intrapresa. Considerato Torquato Tasso nella disavventura degli assalti suoi Ipocondriaci, mi somministra un carattere Comico particolare. Non mi riuscì facile condurlo a buon termine; poichè internarsi nella verità di un tal carattere estraordinario non è cosa comune: Mi facilitò assaissimo la riuscita l' esser io soggetto di quando in quando agli assalti dell' Ipocondria, non per la Dio grazia al grado di quei del Tasso, ma sensibili qualche volta un po' troppo, e familiari a tutti quelli, che si consumano al Tavolino. Ho di buono, che come il Tasso non m' innamoro, e che delle Critiche appassionate non so' quel conto, ch' egli faceva.

PERSONAGGI.

TORQUATO TASSO, Poeta del Duca di Ferrara.
DON GHERARDO, Cortigiano del Duca.
DONNA ELEONORA, Moglie di DON GHERARDO.
LA MARCHESA ELEONORA VEDOVA, Dama d' onore della Duchessa.
ELEONORA, Cameriera della MARCHESA.
DON FAZIO, Napolitano.
IL CAVALIER DEL FIOCCO, Cruscante.
(*a*) IL SIGNOR TOMÌO, Veneziano.
PATRIZIO, Romano.
TARGA, Servitore.

La Scena si rappresenta in una Camera di Torquato nel Palazzo del Duca di Ferrara.

TOR-

(a) *Tomìo in lingua Veneziana vuol dir Tommaso.*

Novelli inv. Baratti s.

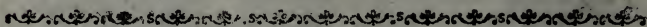
TORQUATO TASSO:

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Torquato solo al Tavolino pensando.

MUſe, canore Muſe, Amor, ſoave foco,
(*alzandoſi*)
Umile a Voi mi volgo, Voi nel grand' uopo invoco;
Ho gl' inimici a deſtra, che all' onor mio fan guerra.
A ſiniſtra ho Colei, che co' begli occhi atterra.
M' inſidiano la pace, m' inſidiano la vita;
Soccorretemi, o Muſe, dammi, Cupido, aita.
Scrivaſi. E che? Si ſcriva contro un nemico audace.
No. Di Colei ſi ſcriva, che mi tormenta, e piace.
Che ſe torbida Invidia m' affanna, e m' addolora,
Conforto Tu mi rechi, belliſſima Eleonora.
A Te finor non diſſi, ch' io t' amo, e ch' io ſoſpiro,
Tacito nutro il foco, ſmanio, peno, deliro;
De' miei delirj il Mondo s' accorge, e mi deride;
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugneſſi delle mie pene il frutto,
Racquiſterei la mente, o impazzirei del tutto;
Che ambe cagion poſſenti, onde ragion ſi ſcema,
Son l' eſtremo cordoglio, e l' allegrezza eſtrema.
Sfogati, cuor ritroſo. Di Lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, ſcrivi, falle onor: *Madrigale*.
(*ſcrivendo*)

Cantava in riva del fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le Selve, e l' onde: onora;
E l' acqua insieme, e i rami.
Or chi fia; che l' onori, e che non l' ami?
Sotto il nome di Tirsi canto d' Eleonora;
Fingo, che in varie parti l' *Eco* risponda: *onora*.
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I Critici indiscreti, che diran, che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l' Epico tenuto mio sudato Poema.
Cara Gerusalemme, cara mia Liberata,
Epiteto novello avrai di Conquistata.
Sì, questa il Mondo vegga sperienza d' intelletto,
Formar nuovo Poema sullo stesso soggetto;
E i Critici sien paghi d' aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanze del Canto quinto, ch' ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai Critici si sferza.
Che nel Mondo mutabile, e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, che nel secol mutabile, e leggiero.

SCENA II.

DON GHERARDO, ED IL SUDDETTO.

D. Gher. Componete?
Torq. Correggo.
D. Gher. Impazzirete.
Torq. E' vero.
(*getta la penna, e s' alza*)
D. Gher. Posso veder?
Torq. No, ancora.
D. Gher. Vi prego; qualche cosa.
Torq. Frenate la soverchia avidità curiosa.
D. Gher. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Torq. Quest' è in Voi, compatite, stucchevole difetto.
D. Gher. La passion del sapere è naturale in noi.
Torq. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
D. Gher. Dunque Voi non volete, ch' io veda niente, niente?
Torq. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.

Per

Per or non m' inquietate; lo vederete poi.

D. Gher. Sarò il primo?

Torq. Il farete.

D. Gher. Ben, mi fido di Voi.
Ma ditemi foltanto, s'è ver quello, ch'io credo,
Chè riformate il voftro belliffimo Goffredo?

Torq. Sì, Amico; è ver pur troppo; ftanco la mente mia
Sol de' Critici in grazia.

D. Gher. Cotefta è una pazzia.

Torq. Il Cavalier del Fiocco l'acerrimo crufcante
Fin quì venuto è a farmi il critico, il pedante;
E tanto a danno mio, tanto ha egli fatto, e detto,
Che puote il mio Poema far paffar per fcorretto.
Il Duca mio Signore protegge il mio nemico:
Di Lui parlar non ofo, il deftin maledico.
Pochi ignoranti, ch' hanno l'adular per meftiere,
Sogliono far per gala la corte al foreftiere;
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altiffimo Poeta:
Si efaltan fra di loro, indi non fo il perchè,
Le fatire d'accordo fcaglian contro di me.

SCENA III.

TARGA, E DETTI.

Targa. Signor.

Torq. Che cofa c'è?

Targa. Sua Altezza vi domanda.

Torq. Sì, v'andrò quanto prima.

D. Gher. Ite pur, s'ei comanda.
Per me non v'arreftate; v'attenderò curiofo
Di faper, che ha voluto.

Torq. (Eccolo quì il nojofo;
Vuol faper tutto)

Targa. Andiamo, che fua Altezza vi afpetta.

Torq. Andrò.

Targa. Tofto vi vuole.

Torq. Anderò, non ho fretta.
Ah! maledetto il punto, che in Corte io fon venuto.
Venero il mio Signore, ma a Lui non mi ho venduto.

Gio-

Giovin di quattro luſtri venni invitato in Corte;
Sperai co' miei ſudori fabbricar la mia ſorte.
Lo ſtudio, e la fatica ripoſo unqua non diemme,
Ott' anni ho conſumati nella Geruſalemme;
E il mio Signore, a cui l' opra ſacrar ſi vede,
Qual diede a' miei ſudori generoſa mercede?
Miſero me! per Lui faticato ho l' ingegno;
E d' un clemente ſguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore:
Mi tratta da nemico il Prence, il Protettore.
Non ſo il perchè . . . può darſi . . . ma no, non è capace.
Facile aſcolta, e crede . . . chetati, labbro audace.
Vadaſi a Lui . . . ma s' egli? . . . Egli è di me il Padrone.
Se il nemico m' inſulta? Mi ſaprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? Perfidi, l' ingannate . . .
Oimè! l' alma delira. Vado a Lui; perdonate.
(*parte*)

SCENA IV.

Don Gherardo, e Targa.

Targa. DEL povero Padrone non ſo, che coſa ſia:
Sei, ſette volte il giorno lo vedo in freneſia.
Egli non ha perduto della ragione il lume;
Ma tetro divenuto mi pare oltre il coſtume.
D. Gher. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità moſtrava ſoſtenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l' han conoſciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Queſto ſuo umor patetico principio ha dalle faſce:
Difficile è la cura d' un mal, con cui ſi naſce.
Targa. E' vero, anch' io il proverbio dir più volte aſcoltai:
Quando ſi naſce matti, non ſi guariſce mai.
(*parte*)

SCENA V.

DON GHERARDO SOLO.

SUol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal Cielo in dono;
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il Poema.
Curiosità mi sprona veder, com' egli è accinto...
Il duodecimo Canto fatto è il decimoquinto.

(va leggendo sopra vari fogli, che trova sul Tavolino)

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma quì il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.

Ha scassato, ha cambiato. Il cambio eccolo quì.
Vediam la correzione. Ora dice così:

Ma quì vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.

Ecco dove si perde chi di sè ha poca stima:
La mutazion peggiora: meglio diceva in prima.

E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintregrando gian le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.

Spiacemi di Torquato l'inutile lavoro;
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. E' un madrigale.
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al Fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *E rispondean le Selve, e l' onde: onora.*
E l' acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami? Oh bella!
Quel, che Torquato turba, son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? Sarebbe Ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in Corte di tal nome;
Non spiega il Madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la Marchesa del Duca favorita.

L' al-

L' altra è la Damigella: non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d' Eleonora;
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia Signora.
Dottissimo Poeta, una finezza è questa,
Che può d' Estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel ch' i' vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco; sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo:
La moglie mia conosco. Vivo di Lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue,
Qual altra il buon Torquato onora delle due:
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò queto mai, se il ver non si saprà:
Questo è zelo d' onore, non è curiosità. (*parte*)

SCENA VI.

Anticamera della Duchessa.

LA MARCHESA ELEONORA, AVENDO NELLE MANI IL POEMA DEL TASSO IN QUARTO, E DONNA ELEONORA.

la Mar. Grazie alla sorte, alfine da' Torchi uscì perfetto
Il Poema del Tasso da Lui stesso corretto:
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni;
Ma su i Testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero Poeta, che tanto ha in quel sudato;
Penò contro sua voglia mirandolo stampato;
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno:
D. Eleon. In fatti meritava dal Mondo più rispetto
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto:
Dagli Editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
la Mar. Questo, per chi lo gusta, in oggi è il miglior spasso;
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
Il Duca Signor nostro, dotto, prudente, e grave,
Meco passando l' ore, gustaggle dolci ottave,

Gara

Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.

D. Eleon. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s'io non erro, mi par, che così dica:

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto' e sospir tronchi, e molli baci.

la Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.

D. Eleon. Dite: tra 'l Duca, e Voi li ripetete spesso?

la Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi Voi cercate.

D. Eleon. Pungervi? La mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete Voi, vedovo il Duca è ancora.
Dama nasceste; il Prence vi venera; e vi adora.
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver queto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.

la Mar. D' altro parliamo, amica. Io son per suo favore
Della Duchessa Madre Damigella d' onore,
A tanto non aspiro; so, che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto,
E i versi del Poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.

D. Eleon. Marchesa; lo sapete, io son d' allegro umore:
Vi piace il suo Poema, o piacevi l' Autore?

la Mar. Vi dirò: dell' Autore ho qualche stima, è vero;
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo.
Nè so, come prodotte abbia sì dolci rime
Un Uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui;
Ma egual piacer non trovo a conversar con Lui.

D. Eleon. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.

la Mar. Temete, che geloso di Voi sia Don Gherardo?

D. Eleon. Mio Marito, per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. E' ver, che guarda, e tace;
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCE-

SCENA VII.

Eleonora, e dette.

Eleon. SErva di lor, Signore.
la Mar. Che volete Eleonora?
D. Eleon. Eleonora si chiama ella pur?
Eleon. Sì, Signora.
Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?
la Mar. Via, che volete?
Eleon. E' quivi il Cavalier del Fiocco.
la Mar. Di Torquato il nemico. (*a D. Eleonora*)
D. Eleon. Di lui nemico? Sciocco!
la Mar. Digli, che venga.
D. Eleon. Oibò!
la Mar. Godrete il bell' umore.
D. Eleon. Sentite: io non mi tengo, se strapazza l'Autore.
Eleon. Anch'io tengo da Lui: son proprio innamorata:
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male, li leggo anch'io la notte, e'l dì.
Oh! mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte*)

SCENA VIII.

La Marchesa Eleonora, e Donna Eleonora.

D. Eleon. COme sapete Voi, che questo Forestiero
Sia nemico del Tasso?
la Mar. Lo so; pur troppo è vero.
Male di lui l'intesi a ragionar col Duca.
Ho timor, che l' ascolti.
D. Eleon. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conosce, n' ha della stima; e poi
Basta, perch'ei lo stimi, che lo stimate Voi.
la Mar. Amica, v' ingannate.

D. Eleon.

D. Eleon. Basta, su ciò non tresco.
la Mar. Il Cavalier sen viene.
D. Eleon. Venga, venga: sta fresco.

SCENA IX.

Il Cavalier del Fiocco, e dette.

il Cav. Servo di lor, Signore.
la Mar. Serva sua.
il Cav. Divotissimo.
Che avete per le mane?
la Mar. Il Goffredo.
il Cav. Bellissimo!
(*con ironia*)
D. Eleon. Par che questo bellissimo detto l' abbiate ironico.
il Cav. Non meno il can per l' Aja; parlar soglio laconico.
D. Eleon. Voi sprezzate Torquato?
il Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la Lucerna sua poc' oglio, e men lucignolo.
D. Eleon. Belezze ha ne' suoi versi, che non han par.
il Cav. Non veggole.
la Mar. Colto è lo stil.
D. Eleon. Purgato.
il Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è Lombardo fracido.
Uggia in mette in leggerlo stile confuso, ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per *Zampilli*: bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo.
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision Lombarde i Cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della Crusca dichiarato Accademico.
la Mar. (Che dite?) (*piano a D. Eleonora*)
D. Eleon. (Ira mi desta)
la Mar. (Prendiamolo per gioco)

SCE-

SCENA X.

DON GHERARDO, E DETTI.

D. Gher. (Che parlin di Torquato? Voglio sentirli un poco)
il Cav. Ma ritorniamo a bomba,
D. Eleon. A bomba?
il Cav. Sì, al proposito,
Tosto nel primo verso v' incalma uno sproposito,
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' Anima.
Dicendo l' *Armi pie*, detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde Lombardo ignorantissimo.
D. Eleon. Or su, Signor Cruscante, Signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in Casa d' altri, cosa che preme, e piace.
D. Gher. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia Signora.
Sarà del buon Poeta l' adorata Eleonora) (*da se*)
la Mar. Sì Cavalier, Voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un' Uom valente, e lo difendo anch' io.
D. Gher. (A confondermi torno)
il Cav. Per lui, Signore, io dubito
Passione in Voi soverchia.
D. Eleon. Tacete.
il Cav. Taccio subito.
Lo so, che anfana a secco, so, che in arena semina
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femmina. (*parte*)

SCENA XI.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, E DON GHERARDO.

la Mar. D' onde crediamo noi tant' astio in Lui derive?
D. Eleon. Invidia è che lo muove contro d' un Uom, che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol, che ognun lo conosca.

E se

E se termine trova, che a Lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è de' proverbj, usa parole sdrucciole,
A i Gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei; che con fondamento non han studiato mai
Lodano questi tali chiamati parolaj,
Ma gli Uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.

D. Gher. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta)

la Mar. E' vero, che i Lombardi non han lingua perfetta,
Ma studiano gli Autori, scelgon di loro il buono;
Dai vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*.
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato:
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.

D. Gher. (E questa in guisa parla, che di Lui pare accesa.
Curiosità mi sprona). M' inchino alla Marchesa.

la Mar. Serva, di Don Gherardo.

D. Eleon. Serva, Signor Consorte.
Quant' è, che si trattiene nascosto in queste porte?

D. Gher. Io?

D. Eleon. So il costume.

D. Gher. Oibò! di me parlate male.

la Mar. V' è novitade alcuna?

D. Gher. Vi porto un Madrigale.

D. Eleon. Di chi?

D. Gher. Di chi? Del Tasso.

D. Eleon. Sarà una cosa bella.

la Mar. Lo sentiremo?

D. Gher. Sì. Lo sentirà ancor' Ella.
(*a D. Eleonora*)
Lo leggerò. Sentite; *Cantava in riva al Fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli Poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.

la Mar. Basta così, non voglio sentir altro da Voi.
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime.
Giust' è, che l' Uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel, che risplende in Lui,

A me non ſon per queſto diretti i carmi ſui.
Se parla il Madrigale, ſe canta d' Eleonora,
Altre di cotal nome, quì ve ne ſono ancora.
(parte).

SCENA XII.

DONNA ELEONORA, E DON GHERARDO.

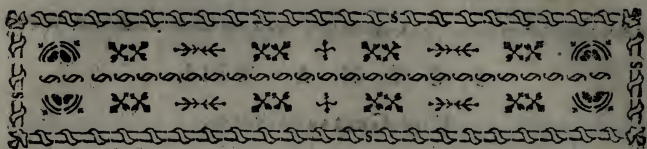
D.Gher. UDiſte? Canta il vate d' una Eleonora bella.
Se non è la Marcheſa?...
D. Eleon. Chi ſa, ch' io non ſia quella?
D. Gher. Eſſer vi piacerebbe dal Poeta lodata?
D. Eleon. Piaccion le lodi a tutti.
D. Gher. Braviſſima, garbata.
Godo trovare in Lei tanta ſincerità,
Che uguagli il pregio eccelſo di lodata beltà.
D. Eleon. Voi parlate da ſcherno, io davver vi riſpondo,
Torquato è tal Poeta, che non ha pari al Mondo.
Felice quella Donna, che di ſue lodi è degna!
Egli co' vivi carmi a riſpettarla inſegna.
Quantunque luſinghiera, nata di ſtirpe infida,
Deſta amor, deſta invidia all' altre Donne *Armida*,
E *Clorinda* infelice, allor, che langue, e more,
In chi legge i bei carmi, deſta pietade, e amore.
Se lo Scrittor felice di me formaſſe iſtoria,
Voi pur ſareſte meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce Madrigale non parlerà di me;
Son parecchie Eleonore; In Corte ſiamo Tre.
L' una ſerve, egli è vero; di Lei non canterà.
L' altra è amata dal Duca, riſpettarla ſaprà.
Dir ch' io ſia non ardiſco; è ver ſon maritata;
Ma puote in ogni ſtato la Donna eſſer lodata.
(parte)

SCE-

SCENA XIII.

Don Gherardo solo.

Ho inteſo, e non ho inteſo. Ogn' una delle due
Ha ſovra il Madrigale le pretenſioni ſue.
Dubito, che ſia peggio averlo letto; avea
Curioſità d'intendere... Ma ſo quel, che ſapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i ſuoi penſieri,
Ma ſo, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria ſolo ſenta nel cuore il caldo,
Eſſer vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che ſe Clorinda nell' eroiſmo eguaglia,
Non trovi il ſuo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queſte Donne, che leggono Poemi,
Apprendono d' Amore le leggi, ed i ſiſtemi.
Fa il Poeta il Mezzano talor co' carmi ſui,
Ma credo; che Torquato lo voglia far per Lui;
No, non ſarà; ſoſpetto, aver non vuò, lo dico.
Della mia cara pace non voglio eſſer nemico.
Curioſità malnata vanne da me repente
Vuo', come dice il Taſſo, paſſarla allegramente.
E fra pochi ſedendo a menſa lieta
Meſcolar l' onde freſche al vin di Creta. (*parte*)

Fine del Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TORQUATO, E TARGA SERVITORE.

Torq. Vieni quì ... la mia ſpada. (*a Targa*)
Targa. Signor...
Torq. La ſpada mia.
(*creſcendo nello ſdegno*)
Targa. Con chi l'avete?
Torq. Preſto.
Targa. Queſta è un' altra pazzia.
Torq. Temerario.
Targa. M'avete detto, che io vi avvertiſca,
Quando mi par, Signore, che il cervello patiſca.
Torq. Ah! dell' ira ſi freni l'impeto micidiale,
Ritirati, per ora.
Targa. Sì Signor, manco male. (*ſi ritira*)
Torq. A sè mi chiama il Duca; fa, che l'udienza aſpette
Prima di me all' udienza il Cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con ſevero ciglio,
Che di Ferrara io parta dar mi vuol per conſiglio.
Conſiglio d'un Sovrano, comando è in caſo tale.
Stelle! ſi vuol ch' io parta? Che mai fatto ho di male?
E' ver, che d'una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto eſſer non puote il mio ſegreto amore.
E al mio Signor, ſe note foſſer le mie catene,
Quella, per cui ſoſpiro, a Lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè invan m' affatico?
Il cuor del mio Sovrano ſedotto ha il mio nemico.
Perfido! a' tuoi diſegni troncar ſaprò la ſtrada:
Targa, Targa.
Targa. Signore.
Torq. Portami la mia ſpada.
Targa. La ſpada?

Torq.

Torq. Sì, fa presto.

Targa. Ecco quì siam da capo:

Torq. Non mi stancar:

Targa. Badate; torna a girarvi il capo:

Torq. Misero me! La bile sento, che mi divora.

Targa. Un bichier d' acqua fresca.

Torq. Vattene alla mal' ora:

Targa: Un po' di sangue...:

Torq. Indegno, vanne, ch' io non t'ammazzi:

Targa. Comincio a dubitare, che i Poeti sian pazzi.
(*parte*)

SCENA II.

TORQUATO SOLO, POI TARGA.

Torq. NO; fuor di me non sono; no; non è questa mia
Che m' agita, e m' accende dichiarata follìa:
Ma giugnere all' eccesso, potrebbe a poco, a poco;
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor tu mi soccorri; porgimi, Amore, aita,
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi.
Legganfi que' poc' anzi all' idol mio diretti,
Divertasi la mente nel renderli corretti.
(*va al Tavolino cercando il Madrigale*)
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.

Targa. Signore:

Torq. Il Madrigal dov' è?

Targa. Il Madrigal?

Torq. Sì, quello.

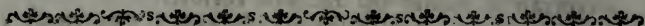
Targa. Non so, che cosa sia:

Torq. Pochi versi rimati, una breve poesia.

Targa. Una pentola, un piatto vi darò, se'l volete;
Ma se Poesie cercate a me non le chiedete.
Quando Voi domandato m' avete il Madrigale,
Credeva, con rispetto, voleste un' orinale.

Torq. Chi è stato quì?

Targa. Nissuno.

Torq. Teſtaccia maledetta.
Dov' è il foglio? (*lo prende per un braccio*)
Targa. Nol ſo, non me n' intendo.
(*con timore*)
Torq. Aſpetta.
(*lo laſcia*)
Stato v' è, Don Gherardo.
Targa. Sì, Don Gherardo, è vero.
Torq. Egli l' avrà....
Targa. Pigliato.
Torq. No, ch' egli è Cavaliero.
Tu dei renderne conto. (*lo afferra*)
Targa. Signor per carità.
Torq. Potrebbe averlo preſo...
Targa. Per ſua curioſità.
Sapete pur, ch' egli è curioſo curioſiſſimo.
Torq. Non è vano il ſoppetto.
Targa. Soſpetto fondatiſſimo.
Torq. Cercami Don Gherardo.
Targa. Sì, Signore.
(*in atto di partire*)
Torq. Ma no;
(L' amor per Eleonora come naſconderò?)
Targa. Picchiano, con licenza.
Torq. Deh non abbandonarmi.
Targa. Torno. (Mai più Poeti ſe giungo a liberarmi)
(*parte*)

SCENA III.

TORQUATO SOLO, POI TARGA.

Torq. DEL Conſiglio del Duca chi ſa cagion non ſia
Il Madrigale in cui ſvelo la fiamma mia?
Geloſo è Don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloſo eſſer il Duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici reſi da un ſolo amore.
Se mi dichiaro, acquiſto d' uno la grazia è vero,
Ma l' altro da me offeſo ſarà meco più fiero.
Parmi miglior conſiglio laſciarli nell' inganno,
Dividere il ſoſpetto, dividere l' affanno.

E proc-

E proccurar per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un' dell' altro dal cuor la gelosia.
Targa. Signor, siete richiesto,
Torq. Chi mi vuole?
Targa. Una Bella,
Che chiamasi Eleonora.
Torq. Qual di lor? (*con agitazione*)
Targa. La Donzella
Torq. (Oimè, scuoter m' intesi tutte le fibre al petto) (*da se*)
Targa. Cosa ho da dirle?
Torq. Aspetta. (*pensando*)
Targa. Picchiano.
Torq. Aspetta.
Targa. Aspetto.
Torq. Dille, che venga.
Targa. Bene. E quel, ch' ora ha picchiato?
Torq. Chi sarà?
Targa. Lo vedremo.
Torq. Dì, che non son tornato.
Targa. Ho inteso, sì, Signore; mi basta una parola.
(L' amico coll' amica, vuol star da solo a sola) (*parte*)

SCENA IV.

TORQUATO, POI ELEONORA.

Torq. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi, che i miei carmi favellino di Lei.
Ma io del Mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.
Eleon. Serva, Signor Torquato.
Torq. Buondì, Eleonora bella.
Eleon. Bella a me?
Torq. Bella a Voi.
Eleon. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch' io vanto è d' Eleonora il nome,
Ma non ho come l' altre bel viso, e belle chiome,
Di Signoria mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,

Degna di quattro versi potrei essere anch' io.

Torq. (Don Gherardo indiscreto! Del Madrigale è intesa)
(*da se*)

Eleon. (D' esser un po' lodata proprio mi sento accesa)
(*da se*)

Torq. A queste Stanze mie qual motivo vi guida?

Eleon. Una question si brama; che da Voi si decida.
Un certo Madrigale parla d' Eleonora,
Alcuno alla Marchesa l' applica mia Signora:
Alcun di Don Gherardo alla Consorte; ogn' una
D' esser da Voi stimata aspira alla fortuna;
E mandanmi da Voi entrambe in confidenza
A rilevar se posso l' arcano, e la sentenza.

Torq. Quel, che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' Elleno non son sole.

Eleon. E' ver di cotal nome ve ne son' alte ancora,
Per esempio ancor' io ho il nome d' Eleonora....
Ma da metter non sono in paragon di quelle.

Torq. Gli occhi dell' Uom son quelli, che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente
Che una sia la Padrona, e l' altra la servente.

Eleon. E' vero, è un' accidente, ch' io sia a servir costretta;
Nata son Cittadina; mio Padre era Cornetta.
E a quel, che dir intesi, mia Madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, ò di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia Madre praticava il fior di nobiltà,
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Torq. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

Eleon. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi, in questa Corte anch' io
Un Marito onorato qual' era il Padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora
A Lui, alla Consorte, e alla figliuola ancora.

Torq. (Scorgesi l' ignoranza). Restino i morti in pace;
Voi potrete finezze aver quante vi piace.

Eleon. Da chi?

Torq. Da chi s' appaga del buon, che in Voi avete.

Eleon. Dite: son miei quei versi?

Torq. Vostri son, se volete.

Eleon. Caperi, chi potrebbe ricuſare un tal dono?
Sono verſi amoroſi.
Torq. Ma in quelli io non ragiono.
Eleon. Chi dunque?
Torq. Tirſi parla; Tirſi ignoto Paſtore.
Eleon. Eh! che Voi ſiete Tirſi.
Torq. Chi ve lo dice?
Eleon. Il cuore.
Così quella foſs' io, che il Paſtorello adora.
Torq. Lo può ſperar chi il merta.
Eleon. Chi lo merta?
Torq. Eleonora.
(*parte*)

SCENA V.

Eleonora sola.

Ei me l' ha detto in modo, che quaſi giurerei,
Che foſſe innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? Già ſi ſente, che un' Uomo, che ha ſtudiato
Non guarda nella donna, nè il ſangue, nè lo ſtato;
Fuori di queſto, a dirla, non ſon delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch' io quel, che hanno tutte.

SCENA VI.

Don Gherardo, e la suddetta.

D.Gher. Or che non vi è Torquato, rimetterò...che vedo?
Che fate quì?
Eleon. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
D. Gher. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?
Eleon. No ſo.
D. Gher. Vi manda la Marcheſa?
Eleon. Signor sì, e Signor no.
D. Gher. Come ſarebbe a dire?
Eleon. Come comanda Lei.
D. Gher. Siate bonina un poco.
Eleon. Che vuol da' fatti miei?
D. Gher. Se Voi mi dite il vero, perchè quì vi trovate,

Uno

Uno Scudo vi dono.

Eleon. Eh!

D. Gher. Davver.

Eleon. Mi burlate.

D. Gher. Eccolo quì, tenete.

Eleon. Io vi prendo in parola.

D. Gher. Ecco, lo Scudo è vostro.

Eleon. (M' ha preso per la gola)

D. Gher. E ben, per qual motivo siete venuta qua?

Eleon. Vi dirò, m' ha condotta certa curiosità.

D. Gher. Il vizio delle Donne. E così?

Eleon. Mi premeva
Spiegato un Madrigale, che ben non s' intendevà.

D. Gher. Qual Madrigale?

Eleon. Un certo Madrigale amoroso
Composto da Torquato.

D. Gher. Bello?

Eleon. Maraviglioso.

D. Gher. Come dice?

Eleon. Non so.

D. Gher. Sarebbe questo quì?

Eleon. Come principia?

D. Gher. *Tirsi....*

Eleon. E' quello, Signor sì.

D. Gher. Ma voi del Madrigale come avete saputo?

Eleon. La Signora Marchesa m' ha detto il contenuto,
Cioè a me non l' ha detto, ma colla vostra Sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

D. Gher. E ben, ve l' ha spiegato?

Eleon. Me l' ha spiegato or ora.

D. Gher. Di chi parla il Poeta?

Eleon. Parla d' Eleonora.

D. Gher. D' Eleonora parla, si sente, anch' io lo so.
Parla della Marchesa?

Eleon. Ho paura di no.

D. Gher. Ah sì, sì sarà vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della Consorte mia.
Questo è quel, che s' acquista a prendere una Sposa,
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi.
La bile mi divora.

Eleon.

Eleon. Signor, la non si scaldi,
Che se il Poeta nostro sente d'amore il foco,
Alla di Lei Consorte molto non pensa, o poco.
D. Gher. E a chi dunque?
Eleon. Vi basti saper, che non è quella.
D. Gher. Ma chi sarà?
Eleon. Non so.
D. Gher. Ditelo, gioja bella.
Ditelo a me.
Eleon. Non posso.
D. Gher. Un' altro Scudo.
Eleon. Eh via.
D. Gher. Eccolo, ve lo dono.
Eleon. Grazie a Vossignoria.
D. Gher. E così?
Eleon. Deggio dirlo?
D. Gher. Sì, saperlo desio.
Eleon. Sa chi è la favorita?
D. Gher. Dite chi è?
Eleon. Son' io.
(*fa una riverenza, e parte*)

SCENA VII.

DON GHERARDO, POI TORQUATO.

D. Gher. COme! sentite, dite; Par ch' abbia ai piedi l'ale.
Vorrei saper ... due Scudi affè, li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei,
Ma come, quando, dove... tutto saper vorrei.
Eccolo, ch' egli viene. Ripongo il Madrigale.
Che cos' è questo scritto? Qualch' altro originale?
Tondo è il ricco edifizio... Vuo' ricavar da Lui...
Torq. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
D. Gher. Compatite v' è noto, ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d' ogn' altra cosa innante.
Quella, che qua mi porta non è curiosità,
E' amicizia, e passione...
Torq. Unita a inciviltà,
D. Gher. Voi m' offendete, Amico, parlandomi così.
Torq. Dov' è il mio Madrigale?
D. Gher. Il Madrigale è quì.

Torq. A Voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
D. Gher. Con un par mio, Torquato, Voi eccedete un poco:
Torq. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al Padrone.
D. Gher. Spiacevi, che si sappia l'amor, che in sen nutrite?
Torq. Quale amor? Io non amo.
D. Gher. Eh che si sà.
Torq. Mentite:
D. Gher. Una mentita a me? Vi corre un bel divario...
Torq. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
D. Gher. Dell' amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso;
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusiate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate da Voi saper io bramo:
Torq. Amico, questo tasto; pregovi, non tocchiamo.
D. Gher. Vi compatisco; in fatti; un' Uomo come Voi,
Impiegar non dovrebbe si mal gli affetti suoi:
Torq. (M' annoja)
D. Gher. Un' Uom dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Torq. (Or' or disciolgo il freno)
D. Gher. Ma l' amate davvero?
Torq. Basta, per carità:
D. Gher. Ditemi sì, o nò almen per civiltà.
Torq. Di quel, che a Voi non preme siate curioso meno:
D. Gher. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Torq. Son pieno.
D. Gher. D' amor per la ragazza?
Torq. Di rabbia, e di dispeto:
D. Gher. Via, sfogatevi meco.
Torq. (Che tu sii maladetto)
D. Gher. Confidatevi a me.
Torq. Voi stuccato m' avete.
Voi Signor, m' annojate.
D. Gher. Una bestia Voi siete.
Torq. Cessate, Don Gherardo di rendermi molestia,
O vi darò ragione, di chiamarmi una bestia.
D. Gher. Siete un' ingrato.
Torq. E' vero. (*fremendo*)
D. Gher. Un' incivile.
Torq. Sì. (*come sopra*)

D. Gher.

D. Gher. Un mentecato.
Torq. Ancora.
D. Gher. Un vil.
Torq. Basta così. (*minacciandolo*)
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
D. Gher. Vado via.
Torq. Sarà bene.
D. Gher. E non ci torno più.
Torq. Meglio assai.
D. Gher. Dell' affronto me ne ricorderò.
Torq. Quando si va, Signore?
D. Gher. Mai più ci tornerò. (*in atto di partire*)

SCENA VIII.

TARGA, E DETTI.

Targa. Signore, un Forestiero favellarvi desia.
Torq. Si trattenga un momento.
D. Gher. Dimmi; si sa chi sia? (*a Targa*)
Targa. Parmi Napolitano.
D. Gher. Quand' è arrivato?
Targa. Jeri.
Torq. Vattene. (*a Targa, che parte*)
D. Gher. (Son curioso. Resterei volentieri)
Torq. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il Forestier.
D. Gher. Servitevi con tutta confidenza.
Torq. Può esser, ch' ei non voglia per or conversazione.
D. Gher. Venga, parli; il sapete, io non dò suggezione.
Torq. Lo vuo' ricever solo. Ve l' ho da dir cantando?
D. Gher. Voi mi mandate via.
Torq. Sì Signore; vi mando.
D. Gher. So, che scherzate, Amico, perciò non me n' offendo,
Dovete restar solo, è ver no lo contendo.
Ma, quando il Forestiere sia stato un pezzo quì,
Potrò venire allora?
Torq. Signor no.
D. Gher. Signor sì. (*parte*)

SCE-

SCENA IX.

TORQUATO SOLO.

Torq. LA sofferenza mia giunta parmi all'eccesso.
Fuori per l'atrabile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell' interno moti violenti, e strani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? S' introduca il Forestier. Che vedo?
Don Gherardo con Lui? Sarà suo amico io credo...

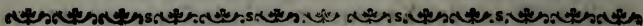
SCENA X.

DON FAZIO, DON GHERARDO, E DETTO.

D. Gher. VEnite pur, Signore...
D. Faz. Schiavo allo Si Torquato.
D. Gher. Vedrete un' Uomo grande. (*a D. Fazio*)
D. Faz. Voi m' avete fruſciato.
(*a Don Gherardo*)
Torq. Signor, lo conoſcete quel ch'è con Voi venuto?
(*a Don Fazio*)
D. Faz. Da che l' ho dato a Balia più non l' aggio veduto.
Torq. Don Gherardo, da Voi dunque si spera invano...
D. Gher. Aſpetate un momento (*a Torq.*). Siete Napolitano?
(*a Don Fazio*)
D. Faz. Sì, Signore.
D. Gher. Non pare: non siete caricato
Nelle parole vostre.
D. Faz. Aggio un poco viaggiato.
Torq. Ehi! chi è di là? Sediamo.
D. Gher. Voglio ceder vicino...
Torq. Don Gherardo...
D. Gher. Per grazia, soffritemi un pochino.
Torq. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene)
(*siedono*)
D. Faz. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato,
In Napole t' aveva lo Patre generato,
Sia per l' un, sia per l' autro, chiaro se bide, e chiano,
Taſ-

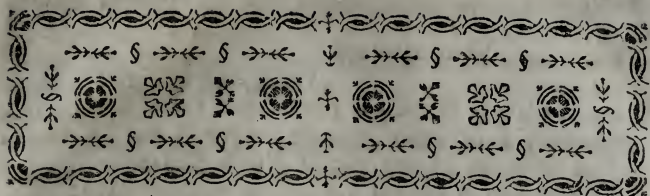
Taſſo, non v' è che dicere, Tu ſei Napoletano.
D. Gher. Dicon ſia Bergamaſco...
Torq. Chetatevi un momento.
D. Faz. Da Bergamo è lo Patre, la Matre da Sorriento.
In caſa della Mamma è nata chiſta gioja,
Quella però ſe dice, che ſia la Patria ſoja.
Torq. Signor, ſul naſcer mio niuno ſinor preteſe,
Merto non ho che vaglia a riſvegliar conteſe;
Miſero qual' io ſono dagli Itali non ſpero
L' onor ch' ebbe da' Greci il combattuto Omero;
Anzi che s' abbia a dire Paeſe sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io ſon nato.
D. Faz. Sanno i Napoletani; sà tutta la Cettate,
Che Tu ſe' sfortunato, che vivi in povertate,
I Parenti, li Amici, el Popolo t' invita
A paſsà, benemio, chiù meglio la to vita.
D. Gher. Ei non potrà venire, perch' è in Corte impegnato.
D. Faz. Uh mannaggia la Mamma porzì che t' ha filiato.
D. Gher. Bravo; così lo ſtile di Napoli ſi ſente.
Torq. Voi meritate peggio. (*a Don Gherardo*)
D. Gher. Non me n' offendo niente.
D. Faz. Vieni, Torquato mio, Vieni alla Città bella
Non eſſere chiù ingrato all' amore di quella.
Sarai lo ben veduto da Principi, e Marcheſi,
Avrai delli Carlini, avrei delli Torneſi;
Songo pe Te venuto; viene con meco...
D. Gher. Io dubito,
Ch' egli non ci verrà.
D. Faz. Poſſa morì de ſubito.
(*a Don Gherardo*)
D. Gher. Obbligato, Signore.
Torq. Siete ancora contento?
(*a Don Gherardo*)
D. Gher. E' de' Napolitani ſolito complimento.
D. Faz. Vedrai la gran Cittate, ch' ogni Cittate avanza,
De Popolo ripiena, ripiena d' abbondanza.
Abbonna de Perſone nobile, e virtuoſe,
D' Omeni letterati, di femmine grazioſe,
Tutti con braccia apierte là ſtannote aſpettano.
Ciaſcun ſe ſente dicere quanno l' avrimmo, quanno?
Dimme, verrai Tu meco?
D. Gher. Non ci verrà, Signore.
D. Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

D. Gher.

D. Gher. Ecco un' altra finezza. (*a Torquato*)
Torq. Finezza a Voi dovuta.
D. Faz. Poſſa eſſere acciſo. (*a D. Gherardo*)
D. Gher. Sentite? Mi ſaluta.
(*a Torquato*)
Fatemi grazia almeno di dirmi in corteſia,
Giacchè tanto mi onora chi è Voſſignoria?
D. Faz. M' hai froſciato abbaſtanza! Te poſſano pigliare
Tanti cancheri quante le arene dello Mare.
Lo fulmene te poſſa piglià tra capo, e cuollo:
Te poſſa ſoffocà le fiamme de puzzuollo:
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni
De tutti i marejuoli, de tutti i Lazaroni.
E quanno ſara ito in braccio a Belzebù
Pozz' eſſere ſcannato un' atra vuota; e chiù. (*parte*)

SCENA XI.

TORQUATO, E DON GHERARDO.

D. Gher. CHiamatelo, chiedete ſe nulla ſi è ſcordato.
Torq. Dirò ſenza di Lui, che ſiete uno ſguajato.
Non ſi tratta così, di Voi mi maraviglio,
Oprate ſenza ſenno, ſenz' ombra di conſiglio.
Sempre da Voi mi tocca ſoffrir ingiurie nove.
Quel Foreſtier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.
(*parte*)
D. Gher. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio;
Bel bello il Foreſtiere vuo' ſeguitare anch' io.
Dai termini ſi ſente, ch' egli è Napolitano.
Però non ſi diſtingue ſe nobile, o villano.
Voglio ſaper chi è, ſono curioſo in queſto;
Beſtemmi, maledica, voglio ſapere il reſto. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TORQUATO, POI TARGA.

Torq. SI', sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre Corte finor fui sfortunato;
Spesso cangiando Cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia Patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia.
Fuggasi della Corte la noja, ed il periglio:
Del Signor mio s' adempia il cenno, ed il consiglio.
E' ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah! no; dolente ognora
Vivrò da Te lontano, bellissima Eleonora.
E' ver, ch' esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi Tu, ch' io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa.

Targ. Signor.

Torq. Tutto sia lesto
Per partire in domani.

Targ. Il Baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello, che resta, son Libri, e pochi stracci.

Torq. Targa, si cambieranno gli Astri per noi severi.

Targ. Lo voglia il Ciel; ma temo.

Torq. L' hai da sperar.

Targ. Si speri.
Ma...

Torq. Che ma? Questo ma, che dir vuol?

 Targ.

Targ. Niente, niente.
Torq. Parla.
Targ. Vi contentate?
Torq. Parla liberamente.
Targ. Tutto il Mondo è paese, per tutto si sta bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la Virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo che v' accese certo segreto amore...
Torq. Basta così...
Targ. (L' ho detto)
Torq. Non mi fare il Dottore.
Se di ciò più mi parli, ah! giuro al Ciel t' ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il Baule.
Targ. E' pazzo.
(*parte*)

SCENA II.

TORQUATO SOLO.

POssibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da Voi lontano, dolci pupille, e vaghe:
Vedrò, se lontananza vaglia a sanar le piaghe;
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d' essere a Voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso Mondo, dopo mia morte ancora,
Vivrà incerto, qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi! qual incontro è questo?

SCENA III.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, ED IL SUDDETTO.

la Mar. PArte il Tasso? (*a Torquato*)
D. Eleon. Ci lascia? (*a Torquato*)
Torq. Se 'l comandate, io resto.

la Mar.

la Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
(*a Torquato*)
Torq. Merito avete entrambe, odioſo è il paragone.
la Mar. (Scaltro riſponde)
D. Eleon. (Il vero ſaper ſi ſpera invano)
Torq. (Occhi miei, ſtate in guardia; non ſcoprite l' arcano)
la Mar. Poſſo, ſe a Voi ſia grato, parlare al Signor noſtro,
Che mal di Voi contento promoſſe il patir voſtro.
S' egli è con Voi ſdegnato, m' ingegnerò placarlo;
Siete di ciò contento?
Torq. Vi prego di non farlo.
la Mar. Per Uom, che non gradiſce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni ufficj ſaranvi dell' amica.
S' ella reſtar v' impone, che sì, che dir io v' odo:
Reſto per obbedirvi?
Torq. Partirò in ogni modo.
D. Eleon. Sì, partirà Torquato più preſto, e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja.
Lo ſo, che le mie cure da Lui ſon diſprezzate;
Lo ſo, che non m' aſcolta.
Torq. Signora, v' ingannate.
la Mar. Sentite? Egli vi adora.
Torq. Nol diſſi, e non lo dico.
D. Eleon. Di lei ſarete acceſo.
Torq. Sono d' entrambe amico.
la Mar. (Vediam, chi di noi due la può ſul di lui cuore)
In grazia mia reſtate, vel chiedo per favore.
A Dama, che vi prega, riſponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
Torq. Ci penſerò.
D. Eleon. A quei della Marcheſa aggiungo i voti miei,
Se per me non vi piace, reſtate almen per Lei.
Grata a me in ogni guiſa ſarà voſtra dimora.
E ben che riſpondete?
Torq. Non ci ho penſato ancora.
D. Eleon. (Che ſaper non ſi poſſa, qual ſia di noi diſtinta!)
la Mar. (Se m' ami, o mi diſprezzi, ancor non ſon convinta)
Tor. (Vuol ragion, ch' io mi celi; ma queſto è un penar molto.
Son col mio ben, nè ardiſco di rimirarlo in volto)
D. Eleon. Un certo Madrigale di Voi ci fu moſtrato.
la Mar. Un Madrigal vezzoſo.
Torq. Non merta eſſer lodato.
la Mar. Senteſi, che l' Autore Donna felice adora.

D. Eleon. Sentesi, che la Donna ha il nome d' Eleonora.
Torq. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono;
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
la Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. Eleon. Più non credo a' Poeti, se a mentir sono avvezzi.
Torq. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è Pastor sognato; son veri i suoi concetti.
la Mar. Vero è dunque, ch' egli ama?
Torq. Verissimo.
D. Eleon. E chi mai?
Torq. Nol so.
D. Eleon. Lo saprà Tirsi.
Torq. Non glielo domandai.
la Mar. Nè chieder lo potete, s' egli è Pastor sognato;
Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Torq. Svelar gli altrui segreti, Signora, a me non piace;
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

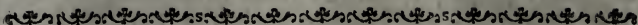
ELEONORA, E DETTI.

Eleon. Signore, permettete, ch' io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di Voi.
Di Voi geloso il Duca si mostra inviperito.
(*alla Marchesa*)
Pare, che sia geloso ancor vostro Marito.
(*a Donna Eleonora*)
Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io, non credono, o non sanno)
(*da se*)
Torq. Deh! il vostro piè, Signora, vada da me lontano:
Non crescano gli sdegni per Voi del mio Sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso...
D. Eleon. Dunque ha ragione il Duca d' esser di Voi geloso.
Torq. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. Eleon. Ite, Marchesa, altrove; Voi siete il suo periglio.
Torq. Ite Voi pur, Madama, vi prego, e vi consiglio.
la Mar. Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
(*a Donna Eleonora*)

Torq. Per carità, vi prego, itene tutte due.
D. Eleon. (A me più caricato intimò la partenza)
la Mar. (Nel dir, ch' io me ne vada, m' usò dell' insolenza)

SCENA V.

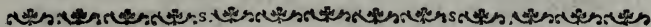
TARGA, E DETTI.

Targ. SIgnore, è la giornata questa de' Forestieri;
Un altro vi domanda.
Torq. Venga pur volentieri.
Targ. Mandato ha l' imbasciata, ancora è un po' lontano.
Torq. Sai dirmi, chi egli sia?
Targ. E' un Signor Veneziano.
Torq. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione;
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
la Mar. Servitevi, Signore. (*sostenuta*)
D. Eleon. Sì, servitevi, andate.
(*sostenuta*)
Torq. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?
D. Eleon. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la Marchesa.
(*parte*)
Torq. V' ingannate, Signora.
la Mar. S' inganna, anch' io lo so.
Torni Donna Eleonora: v' intendo; io partirò.
(*parte*)
Eleon. Rido di tutte due, ch' hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno poverine.... Ehi! già ci siamo intesi.
(*parte*)
Targ. Andiam, che il Forestiere non tarderà a venire:
Se baderete a Donne, vi faranno impazzire.
(*parte*)
Torq. E' vero, e son vicino ad impazzir per una.
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna.
(*parte*)

SCENA VI.

Il Signor Tomío, e Don Gherardo.

D.Gher. SI', Signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La me farà ben grazia.
D.Gher. Favorite con me.
Ma chi è Vossignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
D. Gher. Faccio per dirlo a Lui.
Tom. Seu el so Camerier?
D. Gher. Vi corre un bel divario da me a un Cameriere.
Tom. Chi xela, mio Patron?
D. Gher. Del Duca un Cavaliere.
Tom. Lustrissimo Patron, con so bona licenza,
Dal Duca, o dalla Corte mi no domando udienza.
Stalo quà Sior Torquato?
D. Gher. Abita quì.
Tom. Ghe xelo?
D.Gher. Vi sarà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con Elo.
D. Gher. Ed io, che son Amico di tutti i Forestieri,
Vi condurrò da Lui.
Tom. Caro Sior.
D. Gher. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
D. Gher. Se è lecito, il suo Nome?
Tom. Tomío per obbedirla.
D. Gher. Signor Tomío de' quali?
Tom. Che vuol dir?
D. Gher. Il Casato?
Tom. A Vu nol voggio dir.
D. Gher. Lo direte a Torquato.
Tom. Ma andemio, o non andemio?
D. Gher. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
D. Gher. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.
D. Gher. Gli è noto quel, che da Lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.

D. Gher.

D. Gher. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
Tom. Sior Cavalier mio caro, l'è una bella secada.
D. Gher. Lo so, perchè un amico all'altro può giovare.
Lo so per comun bene.
Tom. Non son gonzo, Compare.
D. Gher. Gonzo perchè? Un Amico dovrebbe esser lodabile.
Tom. Vu no me tirè zoso, Sier bombasina amabile.
D. Gher. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la Porta, che mena da Torquato.
Il Signor Veneziano se non dirà chi sia,
Quì resterà per poco, lo faremo andar via.
Tom. (Lo voi goder sto matto) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo dalla Carriola;
Quello, che in Marzaria fa le fazzende soe;
E son vegnù a Ferrara a comprar delle Scoe.
D. Gher. Della scusa m'appago; per or basta così.
Tom. Andemio, o non andemio?
D. Gher. Torquato eccolo quì.

SCENA VII.

TORQUATO, E DETTI.

Tom. Amigo finalmente ve vedo, e v'ho trovà.
Torq. Perchè non inoltrarvi?
Tom. Causa sto Sior, ch'è qua.
Torq. Ma Don Gherardo eccede la sofferenza mia.
D. Gher. Che occor, che vi scaldiate? Ecco quì, vado via.
(*s'allontana*)
Torq. S'è lecito, Signore, conoscervi desio.
D. Gher. (Saprò s'egli si chiama o Cosimo, o Tomío)
(*s'accosta*)
Tom. Mi son . . . se poderia parlar con libertà?
(*a Don Gherardo*)
Torq. Che impertinenza è questa? (*come sopra*)
D. Gher. A me?
Tom. Che inciviltà!
D. Gher. A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, Signor Cosmo Cariola.
(*parte*)

SCENA VIII.

TORQUATO, E TOMÍO.

Torq. NON so, che dire intenda.
Tom. No ghe badè a colù.
Torq. Vorrei, che si spiegasse.
Tom. Mo via tendemo a nù.
Son vegnù de Venezia apposta per trovarve,
Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomío Salmastrelli; son galantomo, e son
Uno, che per i Amici qualche volta xe bon.
Me piase i Vertuosi, li tratto volentiera;
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga qua, e là
Tutti i pettegolezzi de tutta la Città.
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar Poeti, a dir mal della zente.
Amigo son de tutti; no voi antegonista,
Non disprezzo l'Ariosto, benchè mì sia Tassista.
No digo: questo è 'l primo; quest' altro xè 'l segondo.
Del merito de tutti fazza giustizia el Mondo.
La bella Verità, presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase
Torq. Signor, mi fate onore spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il Cielo, che pietoso assiste agl' infelici,
A me concede al Mondo un numero d'amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl' ignoranti.
Se soi del vero in grazia mi sprezzano, han ragione:
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti;
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.
Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu, perchè a Ferrara son vegnù, Sior Torquato?

Son vegnù, perchè ſpero de farve cambiar ſtato.
Torq. Come, Signor?
Tom. Dirò... Ma! Amigo, non usè
Dir gnanca ai galantomeni: ſenteve, ſe podè?
Torq. Compatite, Signore... non ſon le Stanze mie...
Andiam là, ſe v'aggrada...
Tom. Oibò, ſtaremo in piè.
Torq. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o quì ſediamo.
Tom. Via, ſentemoſe qua.
Torq. Vi ſervo. (*va per la ſedia*)
Tom. Laſsè ſtar.
Torq. Laſciate in corteſia.
(*prende la ſedia*)
Tom. Vu porterè la voſtra, mì porterò la mia.
Torq. Favorite.
Tom. Senteve, che me ſento anca mì.
A Venezia, Compare, ſe pratica cusì.
Se ſa le cerimonie, el Galateo el ſavemo;
Ma con i complimenti tra nu no ſe ſecchemo.
Cusì, come diſeva, ſon vegnù qua per vù.
S'ha dito, che a Ferrara non voggiè reſtar più.
Che in Corte no ſte ben, che gh'è delle conteſe,
E che gh'avè intenzion de ſcambiar de Paeſe.
Quando la ſia cusì, ſon qua per invidarve
A una Città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el Paeſe de voſtra maggior gloria;
Sa la *Geruſaleme* ſquaſi tutti a memoria;
I Omeni, le Donne, i Vecchi, i Putti, i fioli,
Marcanti, Botteghieri, e fina i Barcarioli.
I verſi del *Goffredo* ſaver tutti ſe vanta,
I lo leze, i lo impara, i lo ſpiega, i lo canta.
Ogni tanto ſe ſente citar un voſtro paſſo;
Speſſo ſe ſente a dir: dirò co dixe el Taſſo.
Della moral più ſoda, del converſar più oneſto
Fatto è 'l voſtro Poema regola, baſe, e teſto.
Donca quella Città, che all'opere fa onor,
De poſſeder ſoſpira el degniſſimo Autor.
E una partìa de amici, che pol, che ſa, che intende,
La ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
Laſsè, laſsè la Corte, dove *baldanza audace*
Fa, come dixè Vu, *perder del cuor la pace*.
Compare, ho viazà el Mondo, ſo qual coſſa anca mì;

Ho pratica la Corte per mia desgrazia un dì.
Cariche no ho avudo; ma poder dir me vanto
Quello, che dixe il Vecchio in tel settimo Canto:
E ben, che fossi guardian degli Orti,
Vidi, e conobbi pur le inique Corti.
Torq. Grazie, Signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontate ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice;
Ma accogliere l'invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso;
M'invitò, qual Voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell'è, perchè nel Regno di Napoli son nato;
Onde a quel, che ricevo non meritato onore,
S'aggiugne della Patria gratitudine, e Amore.
Tom. Compare, a sto discorso non posso più star saldo.
Sta rason, compatime, m'ha fatto vegnir caldo.
Se sè nasù in Sorriento, cossa conclude? Gnente.
Se sa, che là se nato, solo per accidente.
Vostra Mare xe andada a trovar so Sorella,
L'ha trategnua i parenti, l'ha partorío con ella.
S'è nasuo là, e per questo? Se nato fussi in Mar,
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi vi pretende, chi ha invidia al Venezian:
L'è sta generà in Napoli, el xe Napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve ghe respondo:
De un Omo, che va in ziro, xe Patria tutto el Mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so Patria no aveva renonzià.
Xe nati Bergamaschi tutti i Parenti soi;
E sarà Bergamaschi, come xe el Padre, i fioi.
Là xe la Casa vostra, de Bergamo ai confini
Un tempo comandevi, sè adesso Cittadini.
Del Tasso la Montagna dà alla Fameggia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol:
Co chiama la Sovrana, no, mancar no se pol.
E una Sovrana tal, che a tutti è Madre pia,
Piena de carità, d'amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona per Napoli Torquato.
Savè, che i Forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti;
E so

E so per esperienza, e ho sentío a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xè seguro.
Quel, che podè sperar a Napoli, xe scuro.
Concluderò coi versi, che'l Messaggiero Alete
Dise al Canto secondo stanza sessantasette:

Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.

Torq. Amo la Patria antica: quella amo, ov' io son nato;
Ma in forestier Paese finor mi volle il Fato.
Parea, che la Fortuna fosse per me ridente;
Invitommi alla Corte almo Signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena:
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d' oro massiccio, e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d' orpello.
Fui fortunato un tempo assai più, che or non sono,
Seco guidommi il Duca di Francia a Carlo nono;
E quel Monarca istesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchi di clemenza, ed Amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m' acquista
D' odio ingrata mercede miserabile, e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che viemmi offerto;
Ma se l' offerta accetti, sono tutt' ora incerto;
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Quì mi tien, quì mi vuole fiero destin nemico.

Tom. Diseme, caro Amigo, xe vero quel, che i dise,
Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Torq. Signor, non vi capisco.

Tom. Ve la dirò più schietta.
Xe vero, che gh' avè qua la vostra strazzetta?

Torq. Il termine m' è ignoto.

Tom. La macchina, el genietto:
Gn'ancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto?

Torq. Basta così, v' intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro.
Chi non c' entra, non parli. Oimè! quasi deliro.
Ci rivedremo, Amico . . . per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo, quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità, Signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. (*parte*)

SCENA IX.

SIOR TOMÍO SOLO.

COſſa xe ſto negozio? La teſta ghe vacila;
Ho paura, che l' abbia dà volta alla barila.
Prima el giera un ſoſpetto, ch'el fuſſe innamorà,
Adeſſo de ſeguro el ſe vede, el ſe ſa.
Amor fa de ſte coſſe, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello;
Ma mì no gh' ho paura de dar in freneſia:
Tre zorni innamorà no ſo ſta in vita mia.
Me piaſe devertirme; me piaſe el vezzo, el ghigno;
Ma quando le ſe tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

IL CAVALIER DEL FIOCCO, E DETTO.

il Cav. SIgnor, vi riveriſco.
Tom. Schiavo ſuo.
il Cav. Favoritemi.
Voſſignoria chi è?
Tom. Chi ſon mì?
il Cav. Compatitemi.
Un Foreſtiere in Corte, non è coſa dicevole,
Non renda del ſuo grado il Prence concapevole;
Concioſſiacoſachè ſe vi celate, io dubito
Battere le calcagna di qua dovrete ſubito.
Tom. Del Nome, e della Patria ve dirò ogni menuzzolo
Tutto quel, che volè, caro Compare ſdruzzolo.
Mì me chiamo Tomío, ſon nato Venezian,
Vivo d' intrada, e i diſe, che fazzo el Corteſan.
No ſon vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho laſsà Venezia per ſtocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Taſſo, la verità ve digo.
Ve baſta? Voleu altro? Dixè ſu, caro Amigo.
il Cav. Veniſte per il Taſſo? Il Taſſo affè non merita,
Che

Che muovasi per Lui persona benemerita.
E' un Uomo effemminato, nel di cui petto domina
Amor per una Donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria;
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria;
Che sbaglia negli Epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta, che s' apprezzi, non merta, che si nomini;
Nemico della Crusca, degn' è di contumelia;
E Voi gli siete amico? No, no, farete celia.

Tom. Cossa vuol dir far celia?

il Cav. I termini s' abbellano.
Fate celia si dice a quelli, che corbellano.

Tom. Come sarave a dir in lingua Veneziana:
Me piantè una carota, me contè una panchiana.

il Cav. Varj in ogni Paese si sentono i riboboli;
Altro è il dir di Camandoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano;
Ma quelli per Torquato son termini, che putano.

Tom. E termini per mì xe questi, Patron caro,
Che par, che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mì?

il Cav. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

Tom. Dixeghene mo una.

il Cav. Ecco, ch' io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a suon di pifero.
Sdegno Guerrier della Ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la Ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vol mo dir?

il Cav. I vermini.

Tom. Seu Fiorentin?

il Cav. Nol sono; ma della lingua vantomi,
E cuopromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
Son Cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere;
E appresi la farina dalla Crusca a dividere.

Tom. Caro Sior Cavalier, si ben son Venezian,
Mì me ne son incorto, che no gieri Toscan.
Usa i Toscani, è vero, bone parole, e pure;
Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci elli no xe de dir dei barbarismi;

Ma

Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
La critica ho sentío del verso de Torquato.
Son qua Sior Cavalier, son qua Sior letterato:
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno Guerrier: Distingue el sdegno del valor
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della Ragion: ogni moral insegna,
Che anca la virtù istessa colla rason se sdegna.
E la *ragion feroce* sona l'istessa cosa,
Che dir la *Ragion forte*, la *Ragion valorosa*.
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un Omo figureve, che per amor sia caldo;
Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;
Se sveglia la Rason, e la Rason se accende
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende;
E tanto pol el Scudo, e tanto pol la voce
D'Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce;
Onde Rason rendendo l'Omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne.
il Cav. Cotesta Cantafera è badiale, e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il Mondo; ma il parere, e non essere,
E' come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col Testo, ch'ei non è Autor dell'opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l'altrui penne la garrula cornacchia;
Che Cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero.
(*parte*)

SCE-

SCENA XI.

Sior Tomío solo.

CHiaccole ſenza ſugo. Sto Sior voggio sfidarlo;
E col Taſſo alla man in ſacco voi cazzarlo.
Ghe ſpiegherò dell' Opera tutta l' allegoria,
Ghe proverò i precetti dell' epica Poeſia,
La favola, l' iſtoria, l' intreccio, i epiſſodi,
L' eſpreſſion, i argomenti, e le figure, e i modi;
Con un bon Venezian ſto Sior che nol ſe meta:
El reſterà in vergogna, ghe dirò col Poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contro me pugnaſti.
(*parte*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIOR TOMÍO SOLO.

QUanto, che pagheria ſaver chi è ſta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora!
Quel Sior dai slinci, e ſquinci, me l'ha accennà de volo;
Ma l'ho ſentìo da tanti, no l'ho ſentìo da un ſolo.
De vederla gh'ho voggia; troverò ben el come.
So a bon conto qualcoſſa. So per adeſſo el nome.
Ghe xe in ti Veneziani, per dir la verità,
In materia de Donne della curioſità.
Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza;
E par a chi ne vede, no ghe ne ſia abbaſtanza.
Se paſſa un Zendaetto, ch'abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e ſe ſe volta indrio;
E quando le ſe ſconde, allora vien la voggia;
Par, che ſotto el Zendà ſe ſconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per Marzaria, per Piazza,
E po? E po ſe ſcovre qualche brutta Vecchiazza.

SCENA II.

LA MARCHESA ELEONORA, ED IL SUDDETTO.

la Mar. (IL Veneziano è queſti, che Amico è di Torquato)
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomío, no far el mato)
la Mar. (Sentirei volentieri, ſe parte il noſtro Autore)
Tom. Servitor umiliſſimo.
la Mar. Serva di Lei, Signore.
Tom. La ſcuſi; la perdoni; ſon qua per accidente.

la Mar.

la Mar. S' accomodi.
Tom. Obbligato.
la Mar. Serva ſua riverente.
Tom. Se è lecito, ella Ela de Corte?
la Mar. Sì, Signore.
Son della Principeſſa prima Dama d' onore.
Tom. Me ne conſolo.
la Mar. Dite, viene con Voi Torquato?
Tom. Spero de sì,
la Mar. Lo renda il Ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
la Mar. Lo merita, egli è vero;
Spiacemi, che in Ferrara provi il deſtin ſevero.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forſe d' averlo offeſo, un dì ſi pentiranno.
Tom. La parla con bontà del noſtro Autor novello;
Sento, che la lo ſtima.
la Mar. Per giuſtizia favello.
Tom. Col dir: fazzo giuſtizia, la ghe fa un bell' onor;
Ma! ſe ghe zonze gnente de bruſeghin de cuor?
la Mar. No, Signor Veneziano. Non l' amo niente più
Di quel, che in Lui eſiga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoſcete. D' un letterato onora
I pregi al Mondo noti la Marcheſa Eleonora.
(*parte*)

SCENA III.

SIOR TOMÍO, E DON GHERARDO.

Tom. Dove vala? La ſenta. Ih ih la xe ſcampada.
La Marcheſa Leonora? Per diana l' ho trovada.
Queſta xe giuſto quella, che ha innamorà Torquato.
D. Gher. (Oh! non ho inteſo bene. Tardi ſono arrivato)
Tom. (Velo qua un' altra volta)
D. Gher. (Quello che non ho inteſo,
Poſſo ſaper da Lui. Ma no, troppo m' ha offeſo)
Tom. Patron mio riverito.
D. Gher. Servitor ſuo devoto.
Tom. Stala ben? Vala a ſpaſſo?
D. Gher. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena...

Tom. Tutto el dì sfadigar...
D.Gher. (Diffimular conviene)
Tom. (El vien dolce, me par)
D.Gher. Quella gentil Signora, che or or da quì è partita,
La conofcete?
Tom. Poco.
D. Gher. E' una Dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
D. Gher. Con Voi non ha parlato?
Tom. La m' ha parlà.
D. Gher. V' ha detto qual cofa di Torquato?
Tom. Ela no ha ditto gnente; anzi la m' ha negà.
Ma da varj difcorfi qualcoffa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco, e fcuro,
El fito, la premura... la xe quella feguro.
D. Gher. Quale?
Tom. Quella, Compare... No fo, fe m' intendè.
L' amiga de Torquato.
D. Gher. Così pare anche a me.
Tom. L' ha dito el Cavalier, l' ha dito qualcun' altro.
Senz' altro la xe quefta.
D. Gher. Quefta farà fenz' altro.
Se il Cavalier l' ha detto, il Cavalier faprà
Forfe dal Duca fteffo tutta la verità.
Tom. Vu nol favè de certo?
D. Gher. Non ero ancor ficuro.
Son un, che i fatti altrui di faper non mi curo;
Però quefta tal cofa mi dà divertimento;
Ma di quel, che ho faputo, non fono ancor contento.
A ritrovar il Duca ora vo prefto prefto:
Da Lui vo' far di tutto per rifapere il refto;
E per tirarlo a dirmi quel, che faper mi preme,
Gli narrerò il difcorfo, che abbiamo fatto infieme.
Tom. Ma no vorria...
D. Gher. Tacete, lafciate fare a me.
Torquato è amico voftro; un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene; per altro lo ridico:
Della curiofità fon mortale nemico. (*parte*)

SCE-

SCENA IV.

SIOR TOMÍO, POI DONNA ELEONORA.

Tom. ME n'accorzo anca mì, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l'è fanatico ansioso.
Più de quel, che saveva, da Lu non ho savesto;
Ma za che la sia quella, persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh'ha nome Leonora;
Donca concluder posso... Chi xe st' altra Signora?

D. Eleon. Vo' andar dove mi pare. Dove s'è mai udito
A numerar i passi alla Moglie il Marito?
(*verso la Scena*)

Tom. (La cria con D. Gherardo; che la sia so Muggier?)

D. Eleon. (Oh questa sì, ch'è bella! Vuol veder, vuol saper)

Tom. Patrona.

D. Eleon. Serva sua.

Tom. In collera? Con chi?

D. Eleon. (Che indiscreto!) (*da se*)

Tom. La diga. Se pol?...

D. Eleon. Eccolo qua.

SCENA V.

DON GHERARDO, E DETTI.

D. Gher. VI prego in cortesia... (*a D. Eleonora*)

D. Eleon. Vo' andar dove mi pare.

D. Gher. Sì, ma ditemi almeno...

D. Eleon. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di Corte. Ciò non vi basta ancora?
E' un voler saper troppo.

D. Gher. Zitto, cara Eleonora.

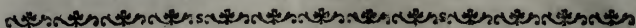
Tom. (Leonora!)

D. Gher. Andate forse dalla Duchessa?

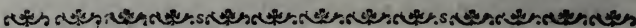
D. Eleon. No.

D. Gher. Dalla Marchesa?

D. Eleon. (E' lunga)

D. Gher. Via, vi accompagnerò.
D. Eleon. Son ſtanca di ſoffrirvi; non voglio compagnia.
Tornerò per prudenza nella Camera mia. (*parte*)

SCENA VI.

Sior Tomío, e Don Gherardo.

Tom. VOſtra muggier?
D. Gher. Sicuro.
Tom. E la gh' ha el nome iſteſſo.
D. Gher. (Gioco, che non va in Camera) (*da ſe*)
Tom. Donca...
D. Gher. Le vado appreſſo.
Ma no, megli' è, ch' io vada dal Principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di ſapere.
(*parte*)

SCENA VII.

Sior Tomío, poi Torquato.

Tom. ELeonora anca quella? No ſo; ſto nome univoco
El poderave in Corte formar furſi un equivoco.
Scarſo xe 'l fondamento, ſul qual mi ho giudicà.
Voi ſaver da Torquato... Per Diana, eccolo qua.
Torq. Di Napoli l' amico ad appagar non baſto:
Inſiſte nel volermi, inſiſte nel contraſto.
Io fomentar non deggio tale conteſa amara.
Tom. Coſſa penſeu de far?
Torq. Reſtar penſo in Ferrara.
Tom. Bravo; no me deſpiaſe ſto grazioſo eſpediente.
Se ſol dir, che la lengua trà, dove diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo ſo, che reſtereſſi;
Ma coſſa diſe el Duca? Come va ſti intereſſi?
Torq. Il Principe clemente a favellar m' inteſe:
Calmò la geloſia, che nel ſuo petto acceſe.
Spero la mia condotta non gli darà ſoſpetto.
Venero la Marcheſa; ho per Lei del riſpetto;
Ma non può dir, ch' io l' ami.
Tom. No xe gnança el dover,
Che

Che del so segretario corteggiè la muggier.
Torq. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela.
Le Leonore xe do: la sarà questa, o quela.
No m' aveu confessà...

SCENA VIII.

ELEONORA, E DETTI.

Eleon. Signor...
Tom. Chi è sta Signora? (*a Torquato*)
Torq. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca Ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
In tun Palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil dei Commedianti?
Sta cossa, se in Commedia, se in Scena mì la vedo,
Digo: l' Autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Eleon. Badate a me, Signore; son venuta a avvisarvi:
Dal Duca, e Don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il Cavalier del Fiocco, qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e 'l Duca minacciava;
E questo finalmente, per li sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l' avea contro di Voi.
Torq. Misero me! Fia vero, che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Torq. Ditelo, per pietade; lasciate ogni riguardo.
Tom. El mal l' avemo fatto intra mì, e D. Gherardo.
Torq. Come?
Tom. Un cert' accidente, certe parole a caso,
Che amessi la Marchesa, tutti do ha persuaso.
E Lu, che l' è curioso pezo de una pettegola,
Che rason, che prudenza nol gh' ha gnanca una fregola,
L' è andà presto dal Duca; sa el Ciel cossa l' ha fato,
Sa el Ciel cossa l' ha dito.
Torq. Ahimè! son rovinato.
Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.
Eleon. Non, Signore: Torquato non ha da venir via.
Tom. No? Per cossa?

Eleon. Perchè l' affanno è inconcludente;
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Via mo da brava?
Eleon. Udite, presto v' insegno il come.
Accese il van sospetto l' equivoco del nome.
Basta Ei vada dal Duca, e dica a aperta ciera:
Non amo la Padrona, amo la Cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capìo. L' idea no me despiase.
Cossa diseu, Compare?
Eleon. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Eleon. Ben, chi tace, conferma. Intendere si può.
Tom. Confermeu la sentenza? Semio d' accordo?
(*a Torquato*)
Torq. No.
Tom. Aveu sentìo? (*ad Eleonora*)
Eleon. L' ho inteso. (*mortificata*)
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al Mondo ghe ne xe.
(*ad Eleonora*)
Quel che xe sta, xe sta: fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè, remedieghe:
A sta povera putta quei do versi diseghe.
Sarò tuo Cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.
Eleon. Dunque di me si burla? Dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
E' ver, ch' ei non mi disse: ardo per Voi d' amore;
Ma tal speranza almeno fe', ch' io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d' una donzella;
Dir doveva: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata me n' ho per male assai:
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una Marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono.
(*parte*)

SCENA IX.

TORQUATO, E SIOR TOMÍO.

Tom. SEntìu coſſa la diſe? No par, che la ve sfida?
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia ſprezzata forma, a te s' aſpetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
Torq. Duolmi d' averle dato qualche luſinga invano.
Tom. Ghe voleu ben?
Torq. Amico, non ſon del tutto inſano.
E' ver, che la ragione talor cede all' amore;
Ma in me ſpente non ſono le maſſime d' onore.
Tom. No la ſaria gran coſſa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra, ſe 'l Duca ve manazza.
Torq. Del Duca le minaccie per queſto i' non pavento.
Soſpetta, e i ſuoi ſoſpetti non hanno un fondamento.
Può Geloſia nel Prence ſvegliar la diffidenza;
Ma la paſſione iſteſſa dà luogo alla Clemenza.
Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mì.
Torq. Amico, ho già riſolto.
Tom. De vegnir?
Torq. Di ſtar quì.
Tom. Vardè ben quel, che fè.
Torq. Vuol l' onor mio, ch' io reſti.
Varie ſon le ragioni, varj i motivi oneſti.
Si ſa, che 'l Duca irato volea la mia partenza;
Confeſſerei partendo macchiata la coſcienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Geruſalemme, che dar degg' io corretta
Prima che di quì parta, vo' rendere perfetta.
Queſta s' aggiunga all' altre ragion forti, e ſincere,
In me ſoſpetta il Mondo fiamme, che non ſon vere,
Ma quando m' allontani per così ria cagione,
Pon perdere due Donne la lor riputazione.
Parvi, che giuſto i' penſi? Trovate in queſti accenti
La ragione, il conſiglio, dell' Uomo i ſentimenti?
No, fuor di me non ſono; d' errar non ho timore:
Il cuor non mi conſiglia; parla ragione al cuore.
Tom. No dirò, caro Amigo, che ſiè fora de ton;

Pensè, parlè pulito; par, che gh' abbiè rason.
Ma con quattro parole, se me ascoltè, m' impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà.
Napoli, podè dir, Venezia m' ha invidà.
Questa xe cossa chiara, questo xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli, se fussi anca in Turchia.
Anzi co se lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che no fè qua.
El vostro bel Poema toccar no ve conseggio;
Co le cosse sta ben, se fa mal per far meggio.
Ma quando, che gh' abbiè sta tal malinconia,
Per tutto podè farlo; scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, sentì cossa respondo:
O xe vero, o xe falso quel, che sospetta el Mondo.
Se amè, colla partenza se modera l' affetto:
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mì;
No sol le maraveggie durar più de tre dì.
Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive:
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.
Qua gh' è, per quel che sento, un mar de diavolezzi;
Vu gh' averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante:

Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

Torq. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, ohimè! non sono, Amico, Padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite; goderlo io non son degno.
Tom. Amigo, v' ho capìo. Gh' è del mal in tel legno.
Torq. Che di me sospettate?
Tom. No xe sospetto el mio;
Se innamorà, gramazzo. Se zo, se incocalìo.
Torq. Ah giusto Ciel!
Tom. Mì donca posso andar?
Torq. Aspettate.
Tom. Via risolveve, o andemo; o che mi vago.
Torq. Andate.

SCE-

SCENA X.

TARGA, E DETTI.

Targ. Signor. (*frettoloso*)
Torq. Che nuova c'è?
Targ. Nuova funesta, e ria.
Tom. Cossa vuol dir?
Torq. Via parla.
Targ. Vi conviene andar via.
(*a Torquato*)
Torq. Come? Perchè?
Tom. Contème; cossa xe mai successo?
Targ. Del Padron nelle stanze evvi del Duca un messo.
Ei v'aspetta, Signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo Madrigale qual sia la Donna intesa,
O andar da questo Stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Torq. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov'è costui. (*a Targa*)
Targ. V'aspetta.
Torq. Vattene via di qua.
Targ. Signor, badate bene, che il cervello sen va.
Torq. Ah! temerario...
Tom. Zitto, bisogna respettarlo.
Col Paron no se burla.
Targ. M'ha detto d'avvisarlo.
M'ha detto, ch'io lo desti, quando il cervel gli frulla;
Ma parmi ogni dì peggio. Con Lui non si fa nulla.
(*parte*)

SCENA XI.

TORQUATO, E SIOR TOMÍO.

Tom. No voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.
Torq. Son fuor di me. Vi prego... Vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M'investono per tutto i fulmini di Giove.

An-

Andrò peregrinando, terra ſcorrendo, e Mare:
Vi raccomando, Amico, le coſe a me più care.
La mia Geruſalemme; Rinaldo innamorato,
L'Aminta, il Torriſmondo, e 'l mio Mondocreato:
Il Canzonier, le proſe, le lettre famigliari,
Le orazioni, e 'l Trattato diretto ai Secretari:
Dell'arte del Poema i tre ragionamenti,
L'Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comenti.
Queſti vi raccomando, che a me coſtan ſudore;
Vi raccomando, Amico, il povero mio cuore.
Ma no, queſto è perduto, perder mi deggio anch'io.
Mondo, Amici, Ferrara, bella Eleonora, addio.
(*parte*)

Tom. Fermève, vegnì qua. El corre co fa el vento.
L'è matto per amor. Donne, me fè ſpavento.
(*parte*)

SCENA XII.

Sala in Corte.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, POI DON GHERARDO.

D.Eleon. MI rallegro con Voi. Dunque il tempo s'appreſſa,
Che paſſar vi vedremo al grado di Ducheſſa.

la Mar. Non per il van deſio di titolo ſovrano,
Al Principe ho riſolto di porgere la mano;
Ma ai replicati aſſalti di Lui, ch'è mio Padrone,
Ho condiſceſo alfine per più oneſta ragione.
Soſpetta di Torquato, crede, ch'io l'ami, e freme;
Il miſero Poeta ſoffre, ſoſpira, e teme.
Parla di noi la Corte, mormora il Mondo audace,
Quando mi ſpoſi al Duca, ognun ſi darà pace.

D. Eleon. Il fin, per cui lo fate, è oneſtiſſimo, il veggio;
Baſta, che poi ſpoſata, non dicano di peggio.

la Mar. No, Amica, l'onor mio non è in sì poca ſtima.

D. Eleon. Soggetta a tai diſgrazie non ſareſte la prima.

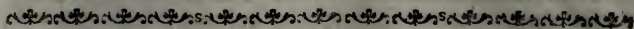
D. Gher. (*entra nella Camera, e vedendo le due, che parlano, ſi trattiene in diſparte per aſcoltare*)

la Mar. Che perdanmi il riſpetto, sì facile non è.

D. Eleon. Anch'io ſon conoſciuta, e han detto anche di me.

D.Gher.

D.Gher. (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un poco*)
la Mar. E' vero, e a dir io sento,
Che han di Voi sospettato senz' alcun fondamento.
D. Eleon. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore;
E' facile la stima interpretarsi amore.
la Mar. (L' ambizion la seduce)
D. Gher. (Non intendo parola)
la Mar. Torquato il suo rispetto non mostrò per Voi sola.
D. Eleon. Nè sol per Voi.
la Mar. Gli è vero, ma di me parla il Mondo.
Dite, s' inganna forse?
D. Eleon. Non so, non vi rispondo.
D. Gher. (Se non sento, patisco) (*s' accosta un altro poco*)
la Mar. Dite liberamente ...
D.Eleon. Io non saprei, che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.
la Mar. E' ver, ma si potrebbe ... (E' quì vostro Marito)
(*piano*)
D. Eleon. Sarà quì ad ascoltarci. Vo' trargli l' appetito.
(*piano*)
la Mar. Cosa non è ben fatta ... (*piano*)
D. Eleon. D' amore in testimonio.
(*principia a parlar forte*)
Mi consolo con Voi del vicin Matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro Sposo:
Fatelo disperare, quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate,
A rispettar impari, le femmine onorate.
D. Gher. (*si ritira un poco*)
D. Eleon. E quando in Lui cadessero di Voi falsi sospetti,
Trattatelo qual merta, fategli dei dispetti.
D. Gher. (*si ritira ancora*)
D. Eleon. In questa guisa, Amica, si troverà la strada
Di chiarire i curiosi.
D. Gher. (Megli' è, ch' io me ne vada)
(*da se volendo partire*)
la Mar. (Parte) (*piano a Donna Eleonora*)
D. Eleon. (L' ho fatto apposta)
la Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la Scena*)
D. Eleon. Che mai vorrà?
D. Gher. (Torquato? Voglio ascoltare un poco)
(*torna indietro, e si ricovera in altra stanza*)

SCE-

SCENA XIII.

TORQUATO, E DETTI.

Torq. Godo trovarvi unite.
la Mar. Godo vedervi anch' io.
D. Eleon. Che da noi comandate?
Torq. Dirvi per ſempre addio.
D. Eleon. Come?
la Mar. Perchè?
Torq. Ch' io parta, vuol l' avverſo deſtino:
Andrò per l' ampia terra diſperſo pellegrino.
D. Gher. (*eſce pian piano, e ſi va accoſtando per aſcoltare*)
Torq. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla ſua Corte;
Andrò, dove mi guida la barbara mia ſorte.
D. Ghe. (Vuole andar via, non vuole ſvelar l'occulto affetto)
D. Eleon. Non è tiranno il Prence. Si ſa quel, ch'egli ha detto.
Vuol ſaper, di Torquato quale la fiamma ſia;
Baſta, perchè reſtiate, troncar ſua geloſia.
D. Gher. (Sentiam coſa riſponde)
la Mar. Baſta, perchè reſtiate,
Dir, ch' è Donna Eleonora quella, che più ſtimate.
D. Gher. (Oh la ſarebbe bella!)
D. Eleon. Dirlo non può.
Torq. L' arcano
Dal labbro il Mondo tutto cerca ſtrapparmi invano.
Amo, egli è ver pur troppo; d' amar ſolo m' appago;
Son di mercede indegno, ſon di pietà non vago.
Par, che non s' ami al Mondo, che per goder ſoltanto;
D' amar ſenza ſperanza vuole Torquato il vanto;
E ricuſando ancora d' amor sì ſtrano il merto,
Delle mie fiamme al Mondo ſerbo l' oggetto incerto.
Pietà deſti il mio caſo in chi l' aſcolta, e vede:
Serva d' eſempio altrui l' onor mio, la mia fede;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d'amor s'accenda,
A eſaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido ſembrano le catene,
Veder non laſcia un cieco quel, che a noi non conviene;
E quando fra' ſuoi lacci ſtretti ſiam dal tiranno,
Allor di noi ſi ride, moſtrandoci l' inganno.
Intendami chi puote; ſpiegano i detti miei,

Ch'

Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.
Ma tali, e tante ſono quelle del nobil ſeſſo,
Che per ſe ſteſſa ognuna può interpretar lo ſteſſo.

D.Gher. (Torno ad eſſer dubbioſo)

la Mar. Torquato i voſtri detti,
Che ſpieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorſo Voi provate al voſtro cuor fatale;
Donna Eleonora è Moglie.

D. Gher. (Affè non dice male)

Torq. Interpretar ſi tenta gli occulti ſenſi invano.

D. Eleon. V' ingannate, Marcheſa. Io ſpiegherò l' arcano.
Sa, che del Duca Spoſa Voi ſarete a momenti;
E' pieno per il Duca d' oneſti ſentimenti;
Però...

Torq. Che? La Marcheſa ſpoſerà il ſuo Signore?

D. Eleon. La parola gli ha data.

Torq. Quando?

D. Eleon. Saran poch' ore.

Torq. E' ver? (*alla Marcheſa*)

la Mar. Maravigliate?

Torq. Dite, s' è vero.

la Mar. Sì.

Torq. (Ah! ſoffrirlo non poſſo)

la Mar. Volea...

Torq. Baſta così.
(*ammutiſce*)

D. Gher. (Zitto, che ora ſi ſcuopre)

D. Eleon. (Dubito, ch' Ella ſia)

la Mar. (Si ſvelerà l' arcano, ſe di me ha geloſia)

Torq. (Son fuor di me)

D. Eleon. Torquato, che vuol dir? Vi diſpiace,
Ch' Ella ſi ſpoſi al Duca?

Torq. Deh! laſciatemi in pace.

la Mar. Se avete di me ſtima, ſe ragionevol ſiete,
Ciò vi darà conforto.

Torq. Deh! per pietà tacete.

D. Gher. (La Marcheſa ſenz' altro)

Torq. Qual dal mio cuore aſcende
Fiamma inſolita, atroce, che la teſta m' accende?
Dove ſon? Chi mi regge?

D. Eleon. Ohimè! diventa matto.

la Mar. Deh! penſate a Voi ſteſſo.

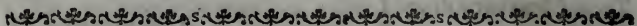
D. Gher. (Voglio ſcoprirlo affatto)

Torq.

Torq. Donne...pietose Donne...Ohimè...Torquato è pazzo.
D. Gher. Mi rallegro con Voi. (*a Torquato*)
Torq. Vattene, o ch' io t' ammazzo.
(*impugna la Spada contro Don Gherardo*)
D. Gher. (*fugge via*)

SCENA XIV.

TORQUATO, LA MARCHESA, E DONNA ELEONORA.

la Mar. NUmi!
D. Eleon. Ohimè! (*timorosa*)
Torq. Non temete. Non è Torquato insano.
Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.
D. Eleon. Questo di già è palese.
Torq. Chi l' ha svelato?
D. Eleon. Voi.
Torq. Non è ver; l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. (*alla Marchesa*)
la Mar. L' intesi a mio rossore.
Torq. Il cuor l' averà detto; voglio strapparmi il cuore.
la Mar. Deh! la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D. Eleon. Sì, sì, Voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti.
(*parte*)

SCENA XV.

LA MARCHESA ELEONORA, E TORQUATO.

la Mar. RIdo de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Torq. Ah! vi chiedo perdono.
la Mar. Di che?
Torq. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
la Mar. Capace non vi credo.
Torq. Siete Voi la Marchesa?
la Mar. Deh! per amor del Cielo, deh! tornate in Voi stesso
Sve-

Svegliatevi, Torquato.

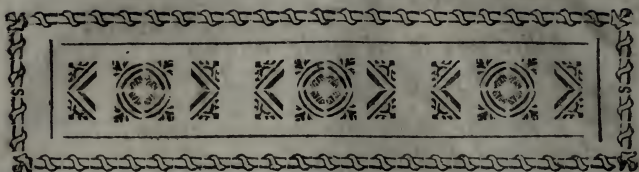
Torq. Sì mi risveglio adesso.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno...
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte*)

SCENA XVI.

LA MARCHESA ELEONORA SOLA.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio?
Tutto quel, che far puossi, far per suo bene io voglio.
\- - - - - - - *Essere a me conviene,*
Se fui sola all' onor, sola alle pene. (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sior Tomío, ed il Cavalier del Fiocco.

Tom. LA diga, caro Sior, xe vero quel, che ſento?
Xe vero, che Torquato i l' abbia meſſo drento?
il Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover, ch'i'am-
(mutole;
Quello, che ha fatto il Duca, reputo giuſto, ed utole.
Tom. Utole? No v' intendo.
il Cav. Bocabolo è antichiſſimo.
Dir utole per utile è parlar Toſcaniſſimo.
Tom. Tutto quel, che volè. Domando de Torquato.
Me diſeu dove el ſia, Sior Cavalier garbato?
il Cav. Per ordine del noſtro Signor molto magnifico
Credo ſia allo Spedale il Poeta mirifico.
Tom. All' Oſpeal? Per coſſa?
il Cav. Per eſſer cagionevole.
Babbèo, Squaſimodèo, Bietolon, miſerevole.
Tom. Coſs' è ſto ſtrapazzar? Tasè, Sior Boccazzevole,
O ve dirò anca mì qualcoſſa in Venezievole.
Torquato all' Oſpeal? Creder nol poſſo ancora;
Ma ſe el ghe fuſſe, el Duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia laſſarlo vegnir via;
Se el laſſa ſto Paeſe, ghe paſſa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni aſſae più felici,
E 'l farà magnar l' agio a tutti i ſo nemici.
il Cav. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia ſempre ſcardaſſato de' Toſchi allo ſquitinio.
Non è per tal bucato il cencio ſuo lordiſſimo.
Mena l' oche a paſtura: Proverbio antiquatiſſimo.
Tom. Anca nu dei Proverbi gh' avemo in abbondanza.
Se

Se dise: la superbia xe fia dell' ignoranza;
No se mesura i Omeni col proprio brazzolar;
Per esser respettai bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei Aseni, se dise, la ose no va in Cielo.
Coi proverbi Toscani vu ne l'avè sonada,
Respondo in Venezian: Botta per zuccolada.

SCENA II.

DON FAZIO, E DETTI.

D.Faz. SCheavo de Vossoria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov'è ito? Non c'è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me responne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace, e se confonne.
Tom. Mì no so gnanca mì cossa de Lu sia sta;
Domandelo a sto Sior, che lu lo saverà.
D. Fan. Famme chisso piacere, dimmelo, bene mio;
Commaneme, se pozzo, te serviraggio anch'io.
il Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo,
Udendo chi non bebbe l' acque del Tosco rivolo.
D. Faz. Che malora de tiermene? (*a Sior Tomío*)
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh' ha sbusà el gargato.
D. Faz. Dimme, dov' è Torquato; no me tormentà chiù.
Me lo bo dire a me?
il Cav. Siete caparbio.
D. Faz. Ahù.
(*con esclamazione*)

SCENA III.

DON GHERARDO, E DETTI.

D.Gh. PAdroni stimatissimi, m'inchino a questo, e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All' Ospeal, xe vero, che i l'abbia messo?

D. Gher. E' vero.

Tom. Poverazzo! Per cossa?

D. Gher. Perch' è un po' pazzarello;
Perchè diè qualche segno di debole cervello.

Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse da serrar
Un Ospeal grandissimo bisogneria formar.

D. Faz. E fra li pazzarelli de tutti lo Sovrano
Saria chisso citrullo, che chiacchiera Toscano.

il Cav. Parlate con rispetto d'un Uomo, che s'annovera
Fra quei, che della Crusca il Frullone ricovera;
D' uno, che del buon secolo seguace zelantissimo,
Farà le fiche al vostro Poeta scorrettissimo;
E proverà, ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar dei mantici.

Tom. De defender Torquato sarà l' impegno mio.

D. Faz. L' onor de sì Torquato difenderaggio anch' io.

D. Gher. Bravi. Starò a sentirvi con un piacere estremo.
Or or nelle mie Stanze a rinserrarci andremo.

il Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò, che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salsicciotto servirsi il Pizzicagnolo.

(*parte*)

SCENA IV.

SIOR TOMÍO, DON FAZIO, DON GHERARDO.

Tom. MO siestu maledetto! Chi diavolo l' intende?
Coss' è sto Pizzicagnolo?

D. Gher. Quel, che il salame vende.

D. Faz. Chillo, che venne in Chiazza la carne d'annemale,
Salsiccia, cotecchino, prosciutto, e capezzale.

Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagattin no val.
Chi ha fatto, che Torquato se metta all' Ospeal?

D. Gher. L' ha comandato il Duca.

Tom. Perchè?

D. Gher. Perchè Torquato
L' amor, ch' era dubbioso, finalmente ha svelato.
E al Principe, che freme per ciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.

Tom. Donca, per quel, che sento, sto amor s'ha descoverto

D. Faz.

D. Faz. Lo core 'nnamorato de chi si sa di cierto?
D. Gher. S'è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Contème . . . .
D. Faz. Dimme schitto.
D. Gher. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

DONNA ELEONORA, E DETTI.

D. Eleon. Siete quì?
D. Gher. Che comanda?
D. Eleon. In nome di Torquato un Messo vi domanda.
D. Gher. Andrò, quando potrò.
Tom. Fenì ste dò parole..
(*a Don Gherardo*)
D. Gher. Ritornando al proposito . . . si sa, che cosa vuole?
(*a Donna Eleonora*)
D. Eleon. Il Messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.
D. Faz. Scompeta. (*a D. Gher.*)
D. Gher. Son con Voi. (*à D. Faz.*) V'è qualche novità?
(*a Donna Eleonora*)
D. Eleon. Giunto è teste da Roma l'amico di Torquato,
Da Lui, come sapete, da più giorni aspettato;
Seco parlò poc' anzi . . .
D. Gher. S'io l'avessi saputo.
Tom. (*colla mano tira a sè D. Gherardo, perchè parli*)
D. Ghe. Zitto. (*a Sior Tom.*) Dove si trova il Forestier venuto?
(*a Donna Eleonora*)
D. Eleon. S'è portato dal Duca.
D. Gher. Dal Duca! Ed ei l'ascolta?
D. Eleon. Parlano insieme.
D. Gher. Parlano?
Tom. E cussì? (*a D. Gher.*)
D. Gher. Un'altra volta.
(*a Sior Tomio. Parte sollecitamente*)

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, SIOR TOMÍO, DON FAZIO.

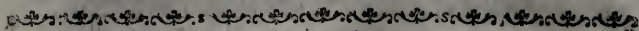
Tom. TOlè su, co sto garbo, l'è andà via, el n'ha impiantà;
L' ha sentio el Forestier. Tutta curiosità.
D. Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no malcreato,
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.
D. Eleon. Sparlar da Galantuomini l'onestà non insegna.
S' egli da Voi partissi, non fe' un' azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a Voi rivolta,
Vi salutò cortese, vi disse un' altra volta.
Tom. Sì ben; ma in do parole el ne podeva dir
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.
D. Eleon. Ridere Voi solete delli difetti altrui,
E siete, a quel, ch' io vedo, curiosi al par di Lui.
Ma, che saper vorreste? Parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa, e bella.
D. Faz. Me peace, è de bon core. Viva la picciriella.
Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor:
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D. Eleon. Vi dirò: non ha molto, v' era Torquato, ed Io,
Eravi la Marchesa; ei ci diceva addio
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto; ma non si sa per chi.
D. Faz. Dice lo sì Gherardo, che smamara la Gnora.
Tom. Che l' ama la Marchesa.
D. Eleon. Ei non l' ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser Sposa
Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
Tom. Ma perchè Don Gherardo dir, che l' altra la sia?
D. Eleon. Per adular se stesso nel gel di gelosia.
D. Faz. Sì, sì, t' aggio caputo. E' nnomo, ch'è politeco;
Crede nella Mogliera; non è marito stiteco.
D. Eleon. Già la Marchesa canta per sè l'alta vittoria,
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon Poeta il cuore,
Ma d' una Sposa onesta nol tollera l' onore.

Di-

Dicasi pur, ch' egli ama della Marchesa il volto;
Lo so, che non è vero, lo so, ch' ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una Vedovella,
Anzi che dir: egli ama una Sposa novella;
Mentre, quantunque invano sperar da me si possa,
Dal Mondo facilmente la critica s' addossa.
Non s'ha da dir, ch'io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi; anch' io lo dico: egli ama la Marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì.
(*parte*)

SCENA VII.

SIOR TOMÍO, E DON FAZIO.

D.Faz. MAro me! no l'antienno. Me pare una sibilla.
Tom. Mì, compare, l'intendo. No la xe una pupilla.
La sa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza,
Che ai gonzi la vorrave vender pan per fugazza.
La vien co dei partidi; la fa la sussiegada,
Perchè no la gh' ha cuor de dir: son desprezzada.
A mì nol me convien, la dise, e ghe lo lasso;
Dirò de sta Parona, co dise el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
D. Faz. E a Napole dicimmo in stil Napoletano:
Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello Toscano:
Fa, che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (*parte*)
Tom. In quanto a questo po, per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae:
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

TORQUATO, E DON GHERARDO.

D. Gher. MI rallegro vedervi dallo Spedale uſcito.
Ehi! dite, della teſta ſiete poi ben guarito?
Torq. Qual ſia la mente mia dirvi non so, Signore;
So, che perſiſte ancora la malattia del cuore.
D. Gher. Sono ſoggetti i dotti a malattie più ſtrane;
Quanto ſtudiano più, patiſcono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore, ed il cervello?
Lo ſteſſo, che han che fare le ſcarpe col cappello.
Torq. Sapreſte delle parti l' interna analogìa,
Se foſſevi piaciuto ſtudiar l'Anatomia.
L' origine de' nervi, che ſi dirama, e uniſce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finiſce;
E ſe una corda iſteſſa la macchina circonda,
Ragion vuol, che toccata quinci, e quindi riſponda.
Ciò, che dà moto, e ſenſo ai nervi principali,
Chiamaſi ſugo nerveo, o ſpiriti animali;
E queſti di mal ſorte reſi dall' Uom penſoſo,
Si fa l' alterazione nel genere nervoſo.
Chi ſtudia, chi s' affanna, chi vive in afflizione,
I ſpiriti conſuma con ria diſtribuzione;
E nel canal' de' nervi tal umor s' introduce,
Che ſtimola, che irrita, che alterazion produce,
Laſſezza, convulſioni, tremor, paraliſia,
Vapori ipocondriaci, apprenſioni, e pazzia;
Poichè gli Uomini affetti da tal diſgrazia orrenda
Pluſquam timenda timent, timent quæ non timenda.
D. Gher. Per me non ſarò mai ipocondriaco, ed egro;
Son ſtato, e ſarò ſempre ſenza penſieri, e allegro.
Ditemi, com' è andata, che il Duca mio Signore
Dallo Spedal sì preſto v' ha fatto venir fuore?
Torq. Giunſe teſtè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato, per giovarmi, dal Ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e appreſe, ch'io non paſſava il ſegno;
Che m'avea chiuſo il Prence non per pietà, per ſdegno.

Mi

Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al Duca de' nomi principali,
Che ben sperar poteva di carcer esser tratto;
Indi alle sue parole, ecco rispose il fatto.
Per ordine del Prence mi s'aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la Corte;
Finchè dal nuovo cenno di Lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

D. Gher. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Torq. Della manìa non giunsi, grazie al Cielo, agli orrori,
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la regione,
Tornando l'Intelletto più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m'agita nel seno.

D. Gher. Or che far risolvete? Che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

D. Gher. Ah! barbaro, ah! crudele. A suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate.
(*irato*)

D.Gher. Non parlo più. (*mostrando timore*)

Torq. Ma, oh! Cielo; dunque vagl'io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face,
V'ascolterò costante, sì, soffrirollo in pace.

D. Gher. Bravo, Torquato, bravo. Così Voi mi piacete,
Far veder, che siet' Uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi;
E' bella la Marchesa, ma già non è per Voi.
Il Principe l'adora, la vuol per sua Consorte....

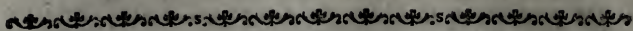
Torq. Basta; ohimè!

D. Gher. Cos'è stato?

Torq. Voi mi date la morte.

D. Gher. Non si guarisce mai, quando il cervello è ito.

Torq. Stolto mi reputate? (*con isdegno*)

D. Gher. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

TARGA, E DETTI.

Targ. SIgnor, una parola. (*a Torquato*)
Torq. Parla.
Targ. Da Voi, e me.
Torq. Con licenza. (*a D. Gher. accostandosi a Targa*)
D. Gher. Padrone. (Che novità mai c' è?
Targ. La Marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.
(*piano a Torquato*)
Torq. (A me?) (*con qualche movimento*)
Targ. (A Voi, Signore)
Torq. (Quando?)
Targ. (Adesso)
D. Gher. (E' inquieto)
(*accostandosi un poco*)
Torq. (Che farò?)
D. Gher. (Son curioso)
Targ. (Risolvere conviene)
Torq. (Dille ...)
D. Gher. (Dille) (*ripete la parola udita*)
Torq. (Che venga)
D. Gher. (Non ho sentito bene)
(*s' accosta ancora un poco*)
Targ. Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.
(*parte*)
Torq. Che impertinenza è questa?
(*voltandosi improvvisamente*)
D. Gher. Non ho sentito niente.
Torq. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.
D. Gher. Non vo' lasciarvi solo.
Torq. Mi verrà compagnia.
D. Gher. L' ambasciata vi ha fatto?
Torq. M' ha fatto l' ambasciata.
D. Gher. Chi è?
Torq. Non posso dirlo.
D. Gher. State sulla parata.
Non vi fidate, amico. Temer sempre conviene:
Lasciatemi con Voi restar per vostro bene.

Torq.

Torq. Non ho bisogno; andate.

D. Gher. Venga chi ha da venire:
Vi lascerò poi seco.

Torq. Vi prego di partire.

D. Gher. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito...

Torq. Giuro al Cielo, partite.

D. Gher. Sì, Signor, vado subito.
(*parte*)

SCENA X.

TORQUATO, POI LA MARCHESA ELEONORA.

Torq. QUante pazzie nel Mondo son della mia peggiori!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma, vien la Donna. Oimè! saldo resisti, o cuore.
Prevalga la ragione a fronte dell' amore;
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell onore le massime, e il consiglio.

la Mar. Deh! l' ardir perdonate...

Torq. Vi prego accomodarvi.

la Mar. Serio affar mi conduce.

Torq. Son pronto ad ascoltarvi.
(*siedono*)

la Mar. Vorrei, pria di spiegarmi, essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste, che la Virtù virile
Serbate fra i disastri d' un animo non vile.

Torq. Quel, che prometter posso, a Voi giuro, e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

la Mar. Uditemi, Torquato. Vano è celar l'amore,
Che Voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L' arcano custodito tradiste da Voi stesso;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce, e grato
Dir,

Dir, ch' io fui, per mia gloria, la fiamma di Torquato,
Ma più di ciò non lice ſperare a me da Voi.
Voi, che ſperar potete? Corriſpondenza? E poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore,
Senza conforto all' alma, ſenza mercede al cuore.
Di me diſpor non poſſo; altrui mi vuol legata
Quella maligna ſtella, ſotto di cui ſon nata;
E ſe di ſciorre il nodo foſſi ſoverchio ardita,
Potrei a me la pace, a Voi toglier la vita.
Onde qualor da Voi penſo diſciormi, e 'l bramo,
Segno è, che vi ſon grata, che più vi ſtimo, ed amo.
Sì, vi ſtimo, v' apprezzo; di Voi non vo' ſcordarmi;
Ma deggio a pro comune, per ſempre allontanarmi.
Se Voi di qua partite, io con onor quì reſto;
Se quì reſtar vi piace, quindi partir m' appreſto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro:
Può la partenza voſtra ſalvar d' ambo il decoro.
Troppo di Voi mi cale; Voi nel mio cuor leggete;
Scuſatemi, Torquato: penſate, ed eleggete.

Torq. Ho penſato, ho riſolto, ho nel mio cuor eletto.
Partirò. (*s' alza*)

la Mar. Partirete? (*s' alza*)

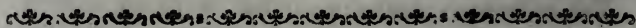
Torq. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar ... quei lumi ... quella virtute ... ohimè!

la Mar. Ah! Torquato.

Torq. Ove ſono?

la Mar. Che fia?

Torq. Son fuor di me.
(*ſi getta ſopra una ſedia*)

la Mar. Ahi! dal dolore oppreſſo il miſero è ſvenuto.
Sola, che far poſs' io? Gente, ſoccorſo, ajuto.

SCENA XI.

ELEONORA, E DETTI.

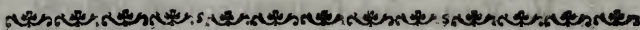
Eleon. CHE c' è, Signora mia?

la Mar. Biſogno ha di conforto
Il povero Torquato.

Eleon. (Vorrei, che foſſe morto)

la Mar. Cerca, chi lo ſoccorra. Preſto, il meſchino ajuta.

Eleon.

Eleon. Io non ſaprei, che fargli. Per Voi ſon quì venuta.
Il Duca a Voi, Signora, manda queſto viglietto.
la Mar. Lo leggerò. Tu reſta. (*ſi ritira per leggere*)
Eleon. Reſtar non vi prometto.
Creppa, ſchiatta, Briccone, pieno d' inganni, aſtuto,
Perfido, ſenza fede... (*ſtrillando contro Torquato*)
Torq. Chi mi ſoccorre?
(*deſtandoſi impetuoſamente*)
Eleon. Ajuto.
(*fugge pauroſa*)

SCENA XII.

LA MARCHESA ELEONORA, TORQUATO, POI SIOR TOMÌO, DON FAZIO.

la Mar. CHE fu? (*accoſtandoſi*)
Torq. Dove ſon io?
Tom. Coſs' è, coſſa xe ſtà?
D. Faz. Che ave lo sì Torquato?
la Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tòrnelo a dar la volta?
D. Faz. Tornammo en ciampanelle?
Torq. Amici, il morir mio minacciano le ſtelle.
Tom. Andèmo via de qua.
D. Faz. Annamo in altro Stato.
la Mar. Al cuor de' veri amici arrendaſi Torquato.
Torq. Se arrendere mi deggio; al doloroſo eſiglio
Valgami di Voi ſola la voce, ed il conſiglio.
Queſta è colei, Amici, queſta è colei, che adoro;
Laſcio in Lei la mia vita, in Lei laſcio un teſoro.
Ella, che all' onor ſuo, che all' onor mio provvede,
Al partir mi conſiglia. Freme il mio cuor; ma cede.
Tom. Bravo....
D. Faz. Mò, me fa chiagnere.
la Mar. Queſto viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi ſtimoli, e vi punga.
Il Duca vi minaccia; parla a me da Sovrano;
Vuol, che ſugli occhi voſtri a Lui porga la mano.
Dunque...
Torq. Non più, Madama, non più; sì, me n'andrò.

D. Faz.

D. Faz. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove andereu?
Torq. Non so.

SCENA XIII.

TARGA, E DETTI, POI IL CAVALIER DEL FIOCCO.

Targ. Viene, Signor Padrone, un altro Foreſtier.
Torq. Venga, ſarà Patrizio.
Targ. (*parte*)
Tom. Addio, Sior Cavalier.
(*al Cavalier, che viene*)
il Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a propoſito:
Diceſi, addio, partendo; giugnendo, è uno ſpropoſito.
Tom. Sior Correttor de ſtampe, mì parlo a modo mio;
Se cuſsì no ve comoda, tirè el ſaludo indrio.
Andè, quando volè, vegnì, quando ve par,
No ve ſaludo più: ve mando.... a ſaludar.
Torq. Ma il Foreſtier, dov' è?
il Cav. Or or verrà Patrizio;
Quel, ch' appo il Duca noſtro reca per Voi l'auſpizio.
Verrà; ma ſe Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il Prence allotta col tracottante acerrimo.
la Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti:
Saranno i ſuoi nemici, ſaran tutti contenti.
il Cav. Vada a purgar la lingua, dove i ſuoi par ſi cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio ſuon ſi vibrano;
Dove farina, e cruſca con il frullon ſi ſcevera;
Dove nel latte gongola chi d'Arno mio s' abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e 'l ſe conſolerà.
D. Faz. Napole è deliziuſa.
Tom. Venezia è una Città
Bella, ricca, amoroſa; tutti el sa, tutti el diſe.
D. Faz. Napole è dello Munno lo chiù bello Paiſe.
il Cav. Firenze ha conſolevole l'acqua, la Terra, e l'Etera.
D. Faz. Vedi Napole, e mori.
Tom. Vedi Venezia &cetera.

SCE-

SCENA XIV.

Patrizio, e detti.

Patr. TOrquato, a Voi ritorno. Amici, a voi m'inchino.
Torq. Che mi recate, Amico?
Patr. Forſe miglior deſtino.
Roma, de' Letterati conoſcitrice, e amica,
Che nell'amar virtute ſupera Roma antica,
Se a coltivar in eſſa le Scienze, e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti;
Roma Torquato apprezza; loda lo ſtile eletto;
Il nobil Genio ammira; il facile Intelletto:
Piace la gentil arte, onde i ſuoi carmi infiora;
Piaccion le ſcelte Proſe, onde l' Italia onora;
E l' opera, per cui giugne alla gloria eſtrema,
E' la Geruſalemme, vaghiſſimo Poema,
In cui de' più famoſi non va ſoltanto appreſſo,
Ma ſupera gli antichi, e ſupera ſe ſteſſo.
Merito sì ſublime, che al Tebro alto riſuona,
Giuſt' è, che abbia de' Vati degniſſima Corona.
Queſta de' nomi illuſtri certa glorioſa marca,
Or due Secoli ſono, incoronò il Petrarca.
Taſſo, che al par di Lui reſo famoſo è al Mondo,
Dopo il Lirico Vate, abbia l' onor ſecondo;
Anzi, ſe in metro vario ciaſcun di loro è chiaro,
Cinti d' egual Corona ſeder vegganſi al paro.
Ecco, Torquato Amico, ecco l' onore offerto
A Te da Roma tutta, che ti prepara il ſerto.
Vieni di tue fatiche a conſeguire il frutto;
Cigni la nobil fronte in faccia al Mondo tutto,
Che più d' ogni mercede, più dell' argento, e l' oro
L' alme bennate apprezzano il ſempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, ceſſi l' Invidia l' onte:
Maggior riſpetto eſiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma:
Chi ti promove è il Mondo, chi vuol premiarti è Roma.
Torq. Ah! sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria, mio dolce Nume, rendimi franco, e ardito.

Di due passion feroci, che m' han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il Cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d'onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s'adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah! che di fama il pregio, ah! che di Roma il Nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome.
Una serbata solo a prò del mio decoro,
Che anela, che sospira l' onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il Signor mio;
Corte, Ferrara, Amici, bella Eleonora, addio.

la Mar. (M' esce dagli occhi il pianto)

Tom. Parole più non trovo!

D. Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

DON GHERARDO, E DETTI.

D. Gher. Che cosa c' è di nuovo?

il Cav. Vada Torquato a Roma, al suon di fischi, e nacchere;
Coronisi il Poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romanesco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar co i muricciolí i Romaneschi sogliono;
Mordere le Balene credono i granchi, e vogliono.
Sanno loglio dal grano solo i Toscani scernere;
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano, e crivellano,
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
(*parte*)

D. Gher. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni
Fan gli Uomini talora comparir omenoni.

Tom. Donca vu avè risolto? (*a Torquato*)

Torq. Sì, non più dubitate.

D. Gher. Ehi! che cosa ha risolto? (*alla Marchesa*)

la Mar. A Lui ne domandate.

D. Faz. Roma è la via, che mena allo Paese mio.

An-

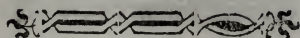
Annamo, sì, Torquato, che veniraggio anch' io.
D. Gher. Che? Vuol andare a Roma? (*a Patrizio*)
Tom. Co farè incoronà,
La Lite della Patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso Venezian,
O in grazia de Sorriento se el sia Napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mì.
D. Gher. Dunque il Tasso va a Roma? (*a Sior Tomio*)
Tom. (Che seccator!) Sior sì.
D. Gher. E' ver, che andate a Roma? (*a Torquato*)
Torq. Tempo è ormai, che tacciate.
D. Gher. Per che cosa va a Roma? (*alla Marchesa*)
la Mar. Nol so. (*adirata*)
D. Gher. Non vi scaldate;
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come, e quando)
Patr. Torquato, ho già fissata l'ora del partir mio;
Sollecitar vi piaccia.
Torq. Sì, con Voi sono. Addio.
Addio, bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, ohimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l'alma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, ohimè! del cuore
Dell' ipocondria nera un solito vapore....
Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un torto
Alla Virtù di Lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg' io mirarvi...
(*Don Gerardo ascolta*)
Uditemi, curioso; voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di Virtù:
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria, ed amore;
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d' uopo, qual Voi,
Alla Virtù nel seno svenar gli affetti suoi.
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' Uomo il senno, e l' Intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume
E' la ragion far guida dell' opre, e del costume.

Parte

Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel, che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

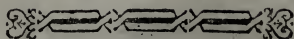
Fine della Commedia.

LA
DONNA VENDICATIVA.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

DI questa mia Commedia, mi persuado, che contenti esser dovrebbero coloro, che ad imitazione delle antiche vorrebbero le moderne Commedie ritrovando in questa un Protagonista vizioso. Voglio però che si sappia, che io non son persuaso, e spero giustizia ancora dai più delicati, confessando esser vero, che molto più grata si renda una Commedia, quando l' argomento di essa è appoggiato ad una Virtù non tragica, non severa, come mi esprimo, ma che soffre il lepido, il piacevole, il comico, e che in suo confronto abbia il vizio in aspetto più ridicolo.

La Vendetta è cosa odiosissima; valendomi di questo argomento ho raddolcito il tetro di questo carattere col ridicolo di due colerici, il più violento, il più interessante de' quali è ridotto a fremere per amore. Per ravvivar questa mia produzione resa tetra dall' argomento medesimo, ho lavorato il terzo Atto al costume degli Spagnuoli con imbrogliato intreccio, e copia d' accidenti, che hanno un poco del sorprendente, da' quali ne ho ricavato lo scoprimento del mal animo della Vendicativa non meno, che il di lei avvilimento, confessione, e gastigo.

Ho preveduta la querela, che far potrebbero le Donne per averle appropriato lo spirito della Vendetta. Ma, Donne mie gentilissime, non sono nemico del vostro sesso se talora con lieve sferza lo pungo; far lo deggio perchè la comica arte voi dalla critica non esime. Piacciavi però osservare, che gli Uomini non istano meglio nelle mie scene, e che di lodi son prodigo con voi ancora dove la ragione, ed opportunità lo permetta. Di tal protesta dovreste essere paghe, e contente; Voi vivete felici.

PERSONAGGI.

Ottavio, Vecchio collerico.

Rosaura di lui Figliuola.

Beatrice di lui Nipote.

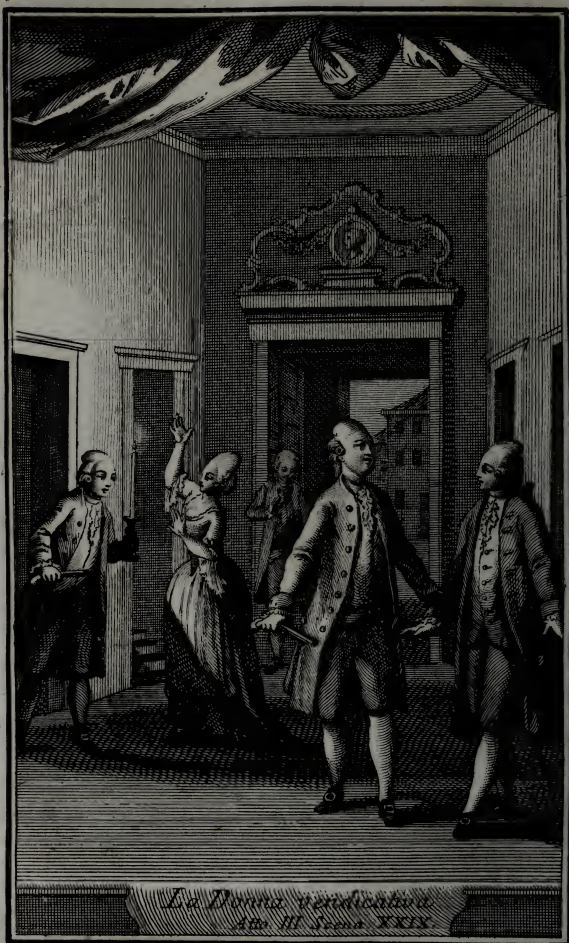
Corallina Serva, amante di Florindo.

Arlecchino, Servitore.

Florindo, Giovane, amante di Rosaura.

Lelio, collerico.

Trappola, Servitore di Lelio.

La Donna vendicativa
Atto III. Scena XXIX.

Novelli inv. *Baratti scol.*

LA DONNA VENDICATIVA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Ottavio.

Corallina, e Florindo.

Cor. TRattenetevi quì, che or ora parleremo con comodo.

Flor. Dove andate così presto?

Cor. Vado a portare la Cioccolata al Padrone.

Flor. Voi gliela portate? Non ha Servidori?

Cor. Ha piacere, che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene, come la sua Corallina: io questo Vecchio lo secondo, e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.

Flor. Sì, lo so; il vecchio vi vuol bene; anzi si diceva, che vi sposava.

Cor. Oh! questo poi no. Non lo sposerei per tutto l'oro del Mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona, che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.

Flor. Bello, durerete fatica a trovarlo.

Cor. L'ho trovato, l'ho trovato. Sì, caro, l'ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.

Flor. Ho da eſſer io quello?

Cor. Lo mettereſte in dubbio? Non me lo avete promeſſo? Vi ſiete forſe mutato d'opinione? La ſarebbe bella! Bada bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.

Flor. Via, meno furia. Non dico.... Ma ſo io perchè parlo.

Cor. Spiegatevi.

Flor. Andate a portare la Cioccolata al Padrone.

Cor. Nò, non vado, ſe non vi ſpiegate.

Flor. (Coſtei mi ſecca, e non ſo che dirle)

Cor. Parlate, o non parlate?

Flor. (Mi attaccherò a queſto) Vi dirò; queſto voſtro Padrone mi dà un poco di geloſia. Mi pare, che tra voi, e lui ci ſia troppa confidenza.

Cor. Ho piacere, per una parte, che ſiate di me geloſo. La geloſia è ſegno di amore; però di me potete viver ſicuro. Non v'ingannerei, ſe credeſſi di diventar Regina.

Flor. Dunque ingannerete il Signor Ottavio.

Cor. Oh! burlare quel vecchio, non mi par niente.

Flor. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. No, caro, non vi è pericolo. E poi, ſe avete timore, ſe avete geloſia, ſpoſatemi, e conducetemi a caſa voſtra.

Flor. Vedete bene, cara Corallina, ſpoſarvi così ſu due piedi.

Cor. Non me l'avete promeſſo?

Flor. Ho detto... Ma c'è tempo.

Cor. Che è queſto, ho detto?... Che vuol dire, c'è tempo? Voi già mi farete entrare in beſtia.

Flor. Via, fatevi ſentire. Se mi fate ſcorgere, in queſta caſa, non ci vengo più.

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la Cioccolata al Padrone. (*moſtra partire*)

Flor. Via, sì, andate. (Non vedo l'ora, che ſe ne vada)

Cor. Ehi, ſentite: in confidenza; gli dò pelate maledette. (*moſtra partire*)

Flor. (Oh! che bona lana!) (*da ſe*)

Cor. Ehi, ehi. Ho meſſo da parte della roba. Vedrete. (*come ſopra*)

Flor. Braviſſima.

Cor.

Cor. Zitto. Maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete. (*come ſopra*)
Flor. (Povero vecchio, ſta freſco) (*da ſe*)
Cor. Caro Florindo ce gli goderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. (*parte*)

SCENA II.

FLORINDO SOLO.

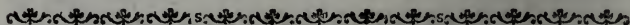
TIenti la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterìe. Una ſerva preſume, che un giovane, come me, la voglia prender per moglie. E' vero, che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona ſperanza; ma l' ho fatto col ſecondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la ſerva. La Signora Roſaura mi ſta ſul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con coſtei. Mi pare, ſe non m' inganno, che quella ſia la Signora Roſaura. Sì, certo è deſſa. Vo' tentar la mia ſorte. Vo' vedere, ſe le poſſo dir due parole. Suo Padre è una beſtia: indiſcreto, cattivo, non la vuol maritare; ma ſe la trovo diſpoſta ad acconſentire, vo' che ſi faccia la più bella ſcena del mondo. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, ED ARLECCHINO.

Ott. EHi.
Arl. Signor.
Ott. Corallina.
Arl. (*vuol partire*)
Ott. Dove vai?
Arl. Son qua.
Ott. Corallina.
Arl. Mì no ſon Corallina.
Ott. Aſino, beſtia, voglio Corallina.

Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mì.
(*andando via*)
Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.
Ott. Dov' è Corallina?
Arl. Non lo so, Signor.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli . . .
Ott. No; va a vedere dov' è.
Arl. Sior sì.
Ott. Voglio la Cioccolata.
Arl. La sarà servida. Oh! che omo rabbioso. Mi credo, ch' el sia nato da un uovo d' un basilisco)
(*parte, poi torna*)
Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco, a poco si anderà raffreddando. Farà anche lei, come fanno le altre. Ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che ... basta ... Nella mia età ... che età, che età? Che cosa mi lamento della mia età? Posso esser più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovane di quarant' anni?
Arl. La Cioccolata, Signor.
Ott. Chi ti ha detto, che tu la porti? (*irato*)
Arl. Vussioria me l' ha dito.
Ott. Sei un asino; non è vero. Ho detto Corallina.
Arl. Corallina la vegnirà.
Ott. La Cioccolata.
Arl. Eccola qua.
Ott. Lei, lei mi ha da portare la Cioccolata.
Arl. E in mancanza de *lei*, *lei*, l' ho portada *io*, *io*.
Ott. Temerario! Ti bastonerò.

SCENA IV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Zitto, zitto. Che cos' è questo strepito?
Ott. Voglio bastonare colui.
Cor. Animo, non voglio, che si gridi.
(*ad Ottavio con autorità*)
Ott. E' un temerario.
Cor. Volete tacere?

Ott.

Ott. Briccone. (*sotto voce*)
Cor. Dammi quella Cioccolata. (*ad Arlecchino*)
Arl. Tolì pur, Siora.
Cor. Va via di qua. Va a spazzare la sala.
Arl. Sta mattina ho spazzà abbastanza.
Cor. Va a fare quel, che ti ordino, o giuro al Cielo, ti farò andar via di questa casa.
Arl. Chi comanda, vù, o lù?
Cor. In queste cose comando io. Non è vero, Signor Padrone?
Ott. Sì, comanda lei, obbedisci.
Arl. Ben, ubbidirò. No l'è maraveggia, se un Servitor ha da ubbidir la Cameriera.
Ott. Perchè?
Arl. Perchè il Patron se lassa menar per el naso, come i Buffali. (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ott. DIsgraziato....
Cor. No, Signor Padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la vostra salute.
Ott. Ho da sopportare un briccone?
Cor. Mandiamolo via; ma per amor del Cielo non vi alterate.
Ott. Cacciatelo via.
Cor. Lo caccerò. Bevete le Cioccolata.
Ott. Subito...
Cor. Eccola.
Ott. No; colui subito via.
Cor. Subito lo caccerò. Bevete la Cioccolata, prima che si freddi.
Ott. Andatelo a cacciar via.
Cor. Voglio, che beviate la Cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela. (*alterata*)
Ott. Date qua. (*placato*)
Cor. Caro Signor Padrone, per amor del Cielo, moderatevi un poco: siete una bestia.
Ott. Una bestia! (*irato*)

Cor. Via: non lo dico per male, lo dico così per una facezia.

Ott. Bricconcella! (*sorridendo*)

Cor. E' bona la Cioccolata? Vi piace?

Ott. E' poco frullata.

Cor. Quell' asino l'ha presa lui senza dirmi niente.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò.

Ott. Dove siete stata, che non siete venuta prima?

Cor. Bella! Sono stata a fare i fatti miei.

Ott. Che fatti? Che cosa avete fatto?

Cor. Oh, sì; vi dirò tutto quello, ch'io faccio.

Ott. Lo voglio sapere. (*irato*)

Cor. Eccolo quì. E' una furia.

Ott. Ma se ....

Cor. Anderò via.

Ott. Venite qua.

Cor. Sempre grida.

Ott. No; via, venite qua.

Cor. Caro Signor Padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.

Ott. Eh, se mi voleste bene!

Cor. Lo mettete in dubbio?

Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.

Cor. Qual faccenda?

Ott. Si, facciamola una volta finita. Dica il Mondo, quel che vuol dire, quando averà detto, averà finito.

Cor. Di che parlate, Signore?

Ott. Volete voi maritarvi?

Cor. Oh! sono lontanissima dal matrimonio.

Ott. Dunque voi non mi sposereste?

Cor. Quando poi si trattasse del mio Padrone, mi rassegnerei.

Ott. Corallina, facciamola?

Cor. Facciamola .... ma ... (Oh! non lascio Florindo. (*da se*)

Ott. Che vuol dir questo ma?

Cor. Bisognerebbe prima, che maritaste la Signora Rosaura. (Prenderò tempo) (*da se*)

Ott. Sì, dici bene, la mariterò; ma intanto....

Cor. Intanto vogliatemi bene.

Ott. Eh, bene bene! Non mi basta.

Cor.

Cor. Che cosa vorreste di più?
Ott. Non vorrei, che tu . . .
Cor. Che cosa, Signore?
Ott. Lo dirò: Non vorrei, che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.
Cor. Oh! non vi è pericolo. Il mio caro Padrone non lo lascio per un Principe, per un Re.
Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso.
Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù; oh, non vi cambierei con un giovinetto.
Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri?
Cor. Volete, ch'io procuri di collocarla?
Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote sei mila ducati, e cento di sensaria a chi mi trova il partito.
Cor. (Questi cento voglio vedere di buscarli io) Lasciate, Signor Padrone, che spero di far ogni cosa bene.
Ott. Sì, Corallina, facciamola presto; e tosto, che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.
Cor. Caro, no vedo l'ora.
Ott. Dici davvero?
Cor. Sapete, che bugie non ne so dire.
Ott. Mi vuoi bene?
Cor. Sì, tutto.
Ott. Dammi la mano.
Cor. Oh, Signor no.
Ott. Perchè no?
Cor. Perchè no.
Ott. Hai da esser mia.
Cor. Quando sarò vostra ve la darò.
Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.
Cor. Vi dico di no.
Ott. Ed io la voglio.
Cor. Ed io non ve la voglio dare.
Ott. Giuro al Cielo: non mi far dire... (*in collera*)
Cor. Se andate in collera, non ve la dò più.
Ott. Oh via; me la darai dunque a suo tempo. (*parte*)

SCENA VI.

CORALLINA SOLA.

VEcchio pazzo ſtomacoſo; mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote, che mi ſon prefiſſa. Gli metterò inſieme; ed allora darò un calcio al vecchio per conſolarmi col mio Florindo. E' vero, ch' egli è figlio di Mercante, civile un po' troppo per la mia condizione; ma l' amore, ch' egli ha per me; la mia buona maniera; un poco di danari; e un poco di quell' arte, ſenza la quale non ſi fa niente, mi aſſicura, ch' ei ſarà mio. Vecchiaccio rabbioſo: queſto bocconcino non è per te.

SCENA VII.

Altra Camera in caſa d' Ottavio.

ROSAURA, e FLORINDO.

Roſ. SE Corallina mi vede, povera me.

Flor. Io pure non vorrei eſſer veduto; ma quando ella è col Padrone non ſi ſpiccia sì preſto.

Roſ. Se ſapeſte quante mortificazioni ho paſſate per cauſa di colei.

Flor. Non le ſapete dire l' animo voſtro?

Roſ. Non ardiſco, perchè ho timor di mio Padre. Se dico una parola, ella ne dice ſei, e alza la voce, e mi fa tacere.

Flor. Roſaura, convien riſolvere. Se volete, vi offeriſco io la maniera di liberarvi da una tal ſoggezione.

Roſ. Biſogna dirlo a mio Padre.

Flor. Ho timore, ſe noi glielo diciamo, che non ſi farà niente. Egli è un uomo ſtravagantiſſimo. E poi la ſua Corallina . . .

Roſ. Corallina non è mia madre.

Flor.

Flor. Può essere, che vi diventi matrigna.
Ros. Povera me, se ciò succedesse!
Flor. Succederà senz'altro. Risolvete, finchè v'è tempo.
Ros. Non ho coraggio.
Flor. Il coraggio ve lo darò io.
Ros. Come?
Flor. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta non si disfà.
Ros. Ma, se potessimo farlo senza fracassi, non sarebbe meglio?
Flor. Sarebbe meglio; l'accordo anch'io.
Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio Padre; può essere, ch'ei l'accordi.
Flor. E se poi dice di no?
Ros. Allora, quando dica di no... vi prometto...
Flor. Via, che cosa mi promettete?
Ros. Basta... Se non vorrà mio Padre...
Flor. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

CORALLINA SULLA PORTA, E DETTI.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.
Flor. Rosaura, mi amate voi?
Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio Padre.
Cor. (Oh, maledetti!) (*da se*)
Flor. Glie lo dirò. E se non volesse?
Cor. (Non posso più)
Flor. Se non volesse?
Ros. Via, non mi fate arrossire.
Cor. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi*)
Flor. Oh Corallina, ben tornata.
Cor. Ben trovato, Signor Florindo.
Ros. (Povera me!) (*da se*)
Flor. (Ora sto bene) (*da se*)
Cor. Che vol dire, Signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?
Flor. Stavamo quì discorrendo, passando il tempo.
Cor. Discorrendo? Passando il tempo?
Ros. Cara Corallina, per amor del Cielo non lo dite a mio Padre.

Cor.

Cor. Capperi! quando ha paura del Signor Padre, voleva paſſar il tempo aſſai bene!

Flor. Sa, ch'è un uomo rigoroſo; per altro ſi parlava del gatto.

Cor. Del gatto? Poverini! Del gatto? L'avete chiamato il gatto? (Indegno! me la pagherai) (*da ſe*)

Roſ. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io ſono da marito.

Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico, che non poteſſe ſeguire un tal matrimonio.

Roſ. Sentite, Signor Florindo?

Flor. Sono coſe lontane. (Colei è una galeotta, la conoſco) (*da ſe*)

Cor. In verità, parlo ſul ſerio. Se avete dell' inclinazione l'un per l'altro, ditelo a me, confidatevi, che io forſe vi potrò giovare.

Flor. Orsù, mutiamo diſcorſo.

Roſ. Signor Florindo, voi adeſſo moſtrate eſſere più vergognoſo di me. Giacchè Corallina ci ha ſcoperti, perchè non le confidiamo la verità?

Flor. (Aimè cade!) Che coſa poſſiamo dire? Niente, fraſcherìe. Corallina, quel che v'ho detto, voi lo ſapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl' intereſſi miei; ſperando, che mi confiderete anche i voſtri.

Roſ. Aſſicuratevi, ch'io vi dico la verità.

Flor. E' fatta, non v'è più rimedio.

Cor. Sappiate, che poco fa, il Signor Ottavio, il mio Signor Padrone, ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie; io fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me, ſe prima non dà marito alla Signora Roſaura. Il buon Galantuomo ha inteſa la ragione per il ſuo diritto, e ha proteſtato di volervi ſubito maritare.

Roſ. Dite vero, Corallina?

Cor. E' così ſenz' altro.

Flor. Eh, non ſarà poi così.

Cor. Se non lo credete, domandatelo al Signor Ottavio, egli non averà riguardo di dirlo, che ſpoſando me, non iſpoſa già una qualche villana. Servo, è vero, ma ſono nata bene. Mio Padre ſi ſa chi era.

Flor. Un Parrucchiere.

Cor. Signor no, era un Monſieur, che negoziava di cappelli, e ſtava in bottega per ſuo divertimento, e ſono ſtata allevata come una Dama; e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata*)

Flor. (Ho capito, parla con me) (*da ſe*)

Roſ. Cara Corallina, di che mai vi riſcaldate? Io ſono contentiſſima, che il Signor Padre vi ſpoſi; baſta, che voi facciate, che dia marito anche a me.

Cor. Volentieri. L'avete trovato il marito?

Roſ. Eccolo lì, il Signor Florindo.

Cor. Davvero? Me ne rallegro.

Flor. Eh, per l'appunto, ella dice così.

Roſ. Come, Signor Florindo? Non mi avete voi promeſſo?

Flor. Non occorre, che voi diciate...

Cor. Laſciatela dire. Parlate, Signora, ſe volete, che operi per voi.

Roſ. Il Signor Florindo mi ha promeſſo di ſpoſarmi.

Cor. Braviſſimo.

Flor. (Non vi è più rimedio) (*da ſe*)

Cor. E ſe il Signor Padre non voleſſe?

Roſ. Mi voleva ſpoſare anche ch'egli non voleſſe.

Cor. Di più ancora? (*verſo Florindo*)

Flor. (Non ſo che mi dire, ſono confuſo) (*da ſe*)

Cor. Signor Florindo, biſogna mantener la parola, ſe le avete promeſſo, dovete ſpoſarla.

Flor. Corallina, vi conoſco.

Cor. No, ancora, non mi conoſcete. Mi conoſcerete meglio.

Flor. Avete forſe qualche intenzione?

Cor. Ho intenzione di vedervi contento; di vedervi ſpoſo della voſtra cara Signora Roſaura.

Roſ. Corallina, voi mi conſolate.

Flor. (Ed io non me ne fido niente)

Roſ. A voi mi raccomando. (*in atto di partire*)

Flor Partite voi? Partirò ancor io.

Cor. Si fermi, Signor Florindo; ho neceſſità di parlar con lei.

Flor. Un' altra volta.

Cor. Ho da parlarvi di queſto voſtro matrimonio colla Signora Roſaura. Signora fatelo reſtare.

Roſ. Via reſtate, Signor Florindo.

Flor. Che reſti ella pure.

Cor. Abbiamo a diſcorrere della dote. Ella non c'entra

Roſ.

Ros. Oh in materia d'interessi non me ne intendo. Fate voi, trattate voi; basta, che quello, che s' ha da fare, si faccia presto. (*parte*)

SCENA IX.

FLORINDO, E CORALLINA.

Flor. (CI sono) (*vuol partire*)

Cor. Si fermi, Signore, si fermi; ha paura di me?

Flor. Già so, che cosa mi volete dire.

Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.

Flor. Me lo vo immaginando.

Cor. Via, dunque, indovinatelo?

Flor. Mi vorrete dire infedele?

Cor. Oibò.

Flor. Ingrato?

Cor. Nemmeno.

Flor. Mancator di parola?

Cor. Nè anche questo.

Flor. Che cosa dunque volete dirmi?

Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.

Flor. Obbligato della finezza.

Cor. Potreste anche ringraziarmi se la cosa finisse quì.

Flor. V' ha da esser di peggio?

Cor. Vi sarà quel peggio, che vi meritate.

Flor. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me; ma sappiate, che sin da principio, amavo teneramente Rosaura.

Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finito di essere innamorato di me.

Flor. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Poverino! Non lo fate vergognare.

Flor. Non meritavate al certo...

Cor. Voi non sapete, che cosa meriti io; ma io so, che cosa meritate voi.

Flor. Che cosa merito?

Cor. Di essere corrisposto da me con egual amore.

Flor. Corallina, volete voi vendicarvi?

Cor. Oh! non Signore, guardimi il Cielo.

Flor.

Flor. Avrete cuore di far del male al vostro caro Florindo?

Cor. Anzi gli vorrei fare del bene; ma bene, bene.

Flor. Non calcate tanto su questo bene. Via, vi sarò sempre buon amico.

Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia*)

Flor. Tante cerimonie non mi piacciono punto.

Cor. Faccio il mio debito.

Flor. Corallina.

Cor. Signore. (*senza mirarlo*)

Flor. Voltatevi un poco in qua.

Cor. Comandi. (*come sopra*)

Flor. Guardatemi almeno.

Cor. Parli, che ci sento. (*come sopra*)

Flor. Guardatemi, vi prego.

Cor. (*si volta, e lo mira*) Che tu sia maledetto. (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Flor. Questa non si accomoda più; ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei, ch'ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col Padrone, e ci può fare del bene, e del male, e le donne quando sono in collera, sono indiavolate; non badano a precipitare. Ecco il Signor Ottavio. Che cosa dirà? Ma niente; giacchè l'occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.

Ott. (Corallina parlava con costui) (*da se*)

Flor. Servitore di lei, mio Signore.

Ott. Schiavo suo.

Flor. Scusi.

Ott. Che cosa volete quì?

Flor. Nulla, Signore.

Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.

Flor. Mi conosce Vosignoria?

Ott. Vi conosco. Chi domandate?

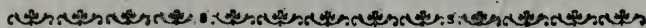
Flor. Per appunto domandavo di lei.

Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?

Flor. Perdoni, non ho la pratica ...
Ott. Ma, che cosa volete? (*alterato*)
Flor. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, Signore.
Ott. Vi domando, che cosa volete.
Flor. Ve lo dirò, se mi darete tempo.
Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.
Flor. (Oh che animale!) Veramente quello, che vi voglio dir io, era più conveniente, che lo facessi dire da un altro.
Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. (*coi denti stretti*)
Flor. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...
Ott. Matrimonio? Matrimonio? (*alterato*)
Flor. Vi dirò...
Ott. Matrimonio.
Flor. (Non faremo niente) (*da se*)
Ott. (Ch'è forse innamorato di Corallina?) (*da se*)
Flor. Se mi lascerete finire...
Ott. Non voglio sentir altro; basta così: andate via.
Flor. Non la volete voi maritare.
Ott. Signor no.
Flor. Pazienza, perdonate l'incomodo.
Ott. E in questa casa non ci venite più.
Flor. Non ci verrò più; ma con galantuomini non si tratta così.
Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le Serve dei galantuomini.
Flor. Le Serve?
Ott. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia Cameriera?
Flor. Signore, noi non c'intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.
Ott. La figlia?
Flor. Sì, Signore, chiedo la Signora Rosaura.
Ott. Ella ha di dote sei milla scudi.
Flor. Benissimo,
Ott. La vorreste?
Flor. Ve la domando.
Ott. Ve la darò.
Flor. Voi mi recate una consolazione.
Ott. Ve la darò.
Flor. Credetemi, Signor Ottavio...

Ott.

Ott. Non mi ſeccate altro, ve la darò. (*parte*)

Flor. E' il più ſtravagante uomo di queſto mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi ſeccate, ve la darò. Vorrei ſapere qualche coſa di più; ma ſe torno a parlargli, ho paura, che vada in beſtia: ſe vado dalla fanciulla, temo che lui la ſgridi. Non ſo che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il Signor Ottavio ſi pentiſſe. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un Notaro. Tornerò avanti ſera, e ſi concluderà preſtamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo preſente; il futuro non conclude, ed il preterito non può ſervire. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA, POI OTTAVIO.

Cor. FLorindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma ſe crede ſpoſar Roſaura, s' inganna aſſolutamente. No, non l' averà, non l' averà, ſe credeſſi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.

Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

Cor. Son quì, Signor Padrone, ſono a ſuoi comandi.

Ott. La ſapete la nuova?

Cor. Che nuova, Signore?

Ott. Ho maritato Roſaura.

Cor. Quando?

Ott. Poco fa.

Cor. Con chi?

Ott. Con un tale Florindo degli Aretuſi.

Cor. Signore, voi mi dite una coſa, ch' io non la poſſo credere.

Ott. Egli ſteſſo è venuto a domandarmela.

Cor. Non ſarà così.

Ott. Come, non ſarà così? Quando lo dico io, non mi ſi dice, non ſarà così.

Cor. V' ha domandato la figlia?

Ott. Signora sì.

Cor. Oh, che briccone!

Ott. Perchè briccone?

Cor. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro, o cinque mesi, che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; sapete che fa meco...

Ott. L' amore?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. Io l' ho sempre fuggito, l' ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...

Ott. Che vi vuol bene?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. L' ho strapazzato, l' ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la Cioccolata, ero dietro...

Ott. Strapazzandolo.

Cor. Sì, Signore.

Ott. Brava... e così?

Cor. E così son partita con i rossori sul viso.

Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?

Cor. Oh, Signor sì!

Ott. Oh, se lo avessi quì!

Cor. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della Signora Rosaura?

Ott. Ora quì; son venuto .... me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.

Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.

Ott. Corpo del diavolo! Se lo trovo!

Cor. Se glie la date, è precipitata.

Ott. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.

Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.

Ott. Con chi?

Cor. Conoscete il Signor Lelio Taglioni?

Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.

Ott. Io non vado in collera senza ragione.

Cor. E lo stesso farà anche lui.

Ott. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.

Cor. Fate a modo mio: dategliela a lui, che il partito è buono.

Ott. Ci ho le mie difficoltà.

Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio; glie l'avete a dare. Lo dico io; ed è finita.

Ott. Ma se vi dico io . . .

Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il Padre; ed io intanto perdo il tempo: perdo delle buone occasioni, ed il Signor Padrone se la passa ridendo.

Ott. Corallina, tu pensi male.

Cor. Era quasi meglio, che io ascoltassi il Signor Florindo.

Ott. Parli da pazza; parli da bestia; mi vuoi far dire degli spropositi.

Cor. Meno furie; o sposatemi, o me ne vado.

Ott. Eccoti la mano.

Cor. Signor no; maritate prima la Signora Rosaura.

Ott. Sì, la mariterò.

Cor. Datela al Signor Lelio.

Ott. Glie la darò.

Cor. Glie la darete?

Ott. Sì, glie la darò.

Cor. Vedo uno: aspettate un poco.

Ott. Chi è?

Cor. Un servitore.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Adesso lo saprò.

Ott. Voglio sentire ancor io.

Cor. Oh questa è bella! Chi son io! Una petegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto.

Ott. Costei mi fa ingojare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado, e parlo. Non posso più.

Cor. Via, eccomi quì. Venitemi dietro per paura, che non mi rubino.

Ott. Chi è colui?

Cor. Il Servitore del Signor Lelio.

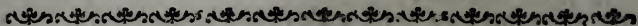
Ott. Che cosa vuole?

Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.

Cor. Sicuramente.

Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno, che mi piace poco?

Cor. Non la volevate dare a Florindo?
Ott. Con quello non ci avevo antipatia.
Cor. E con queſto non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.
Ott. Non è vero. Glie la darò.
Cor. Se non glie la date!
Ott. Coſpetto! . . . glie la darò.

SCENA XII.

LELIO, E DETTI.

Lel. BUon giorno a Voſignoria. (*ad Ott. ſoſtenuto*)
Ott. Saluto Voſignoria.
Lel. M' ha detto il mio ſervitore...
Ott. Ve la darò.
Lel. Che coſa?
Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.
Lel. Ma aſpettate, ſentite...
Ott. Con ſei mila ſcudi, ve la darò.
Lel. Ma voi parlate come un pazzo.
Ott. Ecco quì, ſi riſcalda ſubito.
Cor. Signori miei; voi ſiete tutti due di temperamento caldo. Smorzate il voſtro foco, parlate con pace da galantuomini, da buoni amici.
Ott. Ma io...
Cor. Zitto lì con quella vociaccia.
Ott. Via, via, non dico altro. (*placato*)
Lel. (*ride*) Brava; così; ſta lì ſotto. (*burlandoſi d'Ott.*)
Ott. Giuro al Cielo... (*alterato*)
Cor. Via. (*forte ad Ottavio*)
Ott. (Mi crepa la veſſica del fiele) (*da ſe*)
Cor. Il Signor Lelio domanda la Signora Roſaura per Conſorte; non è vero? (*a Lelio*)
Lel. Queſto è quel, che volevo dire, e non ho potuto dirlo.
Ott. Vi ho inteſo, e ve la darò.
Cor. Sentite? Egli ve la promette. (*a Lelio*)
Lel. E la dote ſarà di ſei milla ſcudi.
Cor. Sì, Signore.
Ott. Ma la dote biſognerà aſſicurarla.
Lel. Come? Io aſſicurar la dote?

Ott.

Ott. Oh! chi siete voi?

Lel. Son uno, che ha tanti beni da comprare i vostri.

Ott. Non so altro, voglio così.

Lel. Ed io non voglio.

Cor. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.

Ott. Egli è quello . . . (*alterato*)

Cor. Zitto, vi dico. (*Ottavio tace*)

Lel. Brava; è lui il pazzo. (*ridendo*)

Ott. Io? (*alterato*)

Cor. Ma zitto. Via accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo dove vuole assicurare la dote.

Lel. Mi maraviglio; io non voglio far queste scene...

Ott. E se voi non volete... (*alterato*)

Cor. Tacete, Signore. (*ad Ottavio*) Il Signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano) (*da se*)

Ott. Dunque?

Cor. Dunque gli darete la Signora Rosaura, e se non gliela darete, sarà segno, se mi capite ....

Ott. Gliela darò.

Cor. Sentite? Ve la darà. (*a Lelio*)

Lel. La dote sarà in denari?

Ott. O in denari, o in roba...

Lel. Roba? Non voglio roba. Voglio denari.

Ott. Denari, e roba.

Lel. Signor no.

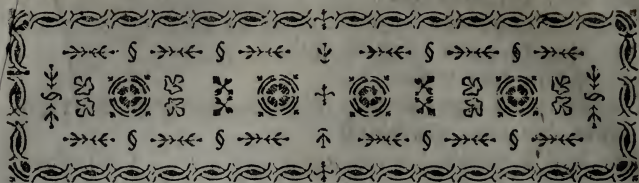
Ott. Signor sì.

Cor. Zitto.

Ott. Zitto un corno; non posso più. (*parte*)

Lel. E' una bestia; non si può trattare. (*parte*)

Cor. Maledetti tutti due. Orsi, Diavoli dell' Inferno. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA, E CORALLINA.

Rof. CHE cofa ha detto mio Padre?
Cor. Mi difpiace darvi una cattiva nuova.
Rof. Non vuole, che mi mariti?
Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col Signor Florindo.
Rof. Quando non poffo aver lui, non ne voglio altri.
Cor. E voi refterete fenza.
Rof. Ma ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio Padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?
Cor. Può effere, che non vi difpiaccia quello, ch' egli vi ha deftinato.
Rof. E chi è egli?
Cor. Un certo Signor Lelio....
Rof. Lo conofco. Il Cielo mi liberi da quell' uomo feroce. Ho avuto un Padre collerico, non voglio un marito beftiale.
Cor. Se faprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col voftro Signor Padre? Se tanto è riufcito a me col Padrone, molto più potrete compromettervi da un Marito.
Rof. Ma io non ho quella bella abilità, che avete voi.
Cor. In che credete voi, che confifta quefta mia abilità?
Rof. Cara Corallina, ci conofciamo; non mi fate dir altro.
Cor. Signora Rofaura, voi mi pungete.
Rof. Orsù, lafciamo andare le cofe, che non fervono a nulla. Io amo il Signor Florindo, e lo defidero per marito.
Cor. Circa al Signor Florindo, vi potete lecar le dita.

Rof. Farò parlare a mio Padre, e può effere, ch'ei fi contenti. Ho fperanza, che farà mio.
Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.
Rof. Ed io fpero, che l'averò.
Cor. Ed io vi dico di no, e poi un'altra volta no, e feffanta volte no.
Rof. Comanda ella, Signora?
Cor. Comanda, o non comanda; fo quel che dico.
Rof. Ah sì, ha da effere la mia Signora Madre.
Cor. Quel, che ho ha effere, nemmeno voi lo fapete.
Rof. Ma fulla mia volontà non avrebbe l'arbitrio affoluto nemmeno quella, che mi ha generato.
Cor. Che fentimenti gravi! eroici! Ma Florindo non l'averà.
Rof. Sì, l'averò a voftro difpetto.
Cor. Poverina!
Rof. Siete un'impertinente. (*parte*)
Cor. Frafchetta! A me, impertinente? Quefta parola ha da coftarti affai cara. Vedrai chi fono, e ti pentirai d'avermi infultata.

SCENA II.

ARLECCHINO, E CORALLINA.

Arl. CHI cerca trova; v'ho trovà anca vù.
Cor. Che cofa vuoi?
Arl. El Padron ve domanda. El fmania, el buffa, el grida, el ve cerca per tutto: e ho fentì a darve diefe titoli un più bello dell'altro.
Cor. Che vuol dire?
Arl. El difeva, per efempio: dov'ela quella defgraziada?
Cor. A me?
Arl. Dov'ela quella maledetta?
Cor. A me?
Arl. Dov'ela? . . .
Cor. Bafta così; non voglio fentir altro.
Arl. Dov'ela quella pettegola?
Cor. Bafta così, ti dico.
Arl. Dov'ela? . . .
Cor. Vuoi tacere?

Arl.

Arl. Dov' ela quella carogna?

Cor. Eccola quì. (*gli dà uno schiaffo*)

Arl. L' è lù, che l' ha dito.

Cor. Ed io rispondo a lui.

Arl. Ma la resposta l'ho avuda mì.

Cor. Mando la risposta per chi mi fa l' ambasciata.

Arl. Dov' ella quella? . . . (*arabbiato*)

Cor. Ehi! (*minacciandolo*)

Arl. No digo altro.

Cor. E così, che vuole il Padrone da me?

Arl. Domandeghelo a lù, che lo saverè.

Cor. Non occorr' altro; ora anderò da lui. Arlecchino, voglio, che tu mi faccia un piacere.

Arl. Sì, per le finezze, che vu me fè.

Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. (*lo tocca un pochettino sulla spalla*) Poverino!

Arl. Ancora un pochetin.

Cor. Via; non è altro. Povero Arlecchino!

Arl. Poveretto!

Cor. Mi farai questo piacere?

Arl. Ve lo farò.

Cor. Va subito a ritrovare il Signor Florindo.... Lo conosci il Signor Florindo?

Arl. Lo cognosso.

Cor. Bene: trovalo, e digli, che venga quì subito, che la Signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Donca el servizio non l' è per vu; l' è per Siora Rosaura.

Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.

Arl. Via: lo farò a vu.

Cor. Ma avverti bene; non dire, che l'ordine te l' ho dato io; ma devi dire averlo avuto dalla Signora Rosaura.

Arl. Volì, che diga una busìa.

Cor. E' una bugia leggiera: non ti può far disonore.

Arl. Basta, m' inzegnerò. Ma anca mi voglio un servizio da vu.

Cor. Che cosa vuoi? Dimelo.

Arl. Che me voggiè ben.

Cor. Perchè no?

Arl. Anzi perchè de sì.

Cor. Discorreremo.

Arl.

Arl. Sentì. So, che el Padron ve vol ben anca lu, ma mi no m'importa; no sè una donna tanto piccola. Zà del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.

Cor. Ma io voglio amare un solo.

Arl. E quello sarò mì.

Cor. E il Padrone, che cosa dirà?

Arl. L'è vecchio. Za se sa, che una Donna, che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mì i fatti.

Cor. Bravo! Sei spiritoso.

Arl. No savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Arl. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto; va a fare quello, che ti ho detto.

Arl. Vado subito... Ho da dir al Sior Florindo...

Cor. Che venga quì.

Arl. Che vu ghe volì parlar.

Cor. No; che la Signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Ah sì, che Siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.

Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere, che io l'ho detto.

Arl. Ho da dir, che vu no me l'avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!

Arl. Compatime; l'è l'amor, che me fa confonder. Quando sarì mia mujer, non m'averì da domandar le cose più d'una volta.

Cor. Via, portati bene.

Arl. Vederì cossa, che sa far sto tocco de omo. (*parte*)

SCENA III.

CORALLINA, POI OTTAVIO.

Cor. POsso lusingar tutto il mondo; ma altro non desidero, che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ecco il Padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; è tutt'una. Corallina non si vede mai.

Cor.

Cor. Ho altro in teſta io. (*aſciugandoſi gli occhi*)

Ott. Che maniera è queſta di riſpondere? Ho altro in teſta.

Cor. Anderò via, e ſarà finita. (*piangendo*)

Ott. Che coſa è ſtato? Che coſa avete? (*dolce*)

Cor. Tutti mi ſtrapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. (*ſinghiozzando*)

Ott. Cara Corallina, io non vi ſtrapazzo; compatitemi: avevo biſogno di voi.

Cor. Da voi ricevo tutto; non l'avrei per male, ſe anche mi deſte delle baſtonate. Ma... che... gli altri.... m' abbiano da... mal... trattare... oh queſto... no... no... no. (*ſinghiozzando*)

Ott. Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perſo il riſpetto? Chi vi ha diſguſtato?

Cor. La voſtra Signora Figliuola.

Ott. Diſgraziata! Le romperò la teſta. Ditemi, cara, che coſa è ſtato? Che coſa vi ha detto?

Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella ſi vuol rovinare; io le dò de' buoni conſigli, ed in ricompenſa mi ſtrapazza come una beſtia. Non ci ſtarei più in queſta caſa, ſe credeſſi di farmi d'oro,

Ott. Corallina, volete abbandonarmi?

Cor. O via lei, o via io.

Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi reſterete, e farete voi la Padrona.

Cor. Voſtra figlia non la caccerete ſulla ſtrada.

Ott. La manderò da ſua Cugina.

Cor. La Signora Beatrice non vorrà queſt' impiccio; e poi le coſe s' aggiuſtano: potrebbe tornar in caſa; così non mi fido. O per ſempre, o niente.

Ott. Ma, come ho da fare?

Cor. Maritatela ſubito col Signor Lelio.

Ott. Lelio è una beſtia; con lui non ſi può trattare. Non avete ſentito?

Cor. Caldo lui, caldo voi: inſieme non converrete mai. Laſciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?

Ott. Sì, vi dò tutta la mia autorità.

Cor. E ſe la figliuola non lo voleſſe?

Ott. Se non lo voleſſe?

Cor. Mi darete braccio per obbligarla?

Ott. Farò tutto quello, che mi direte.

Cor. Avremo una difficoltà.
Ott. Che difficoltà?
Cor. E' innamorata morta del Signor Florindo.
Ott. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.
Cor. Basta, ch' ella non lo faccia venire.
Ott. Non sarà così temeraria.
Cor. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo Padre.
Ott. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretendere di voler Florindo, s'egli è innamorato di voi?
Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga; e se viene per me, crede, ch' egli venga per lei. E se lo farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.
Ott. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, averà da fare con me.
Cor. E s' ella lo facesse venire?
Ott. La gastigherò.
Cor. E poi non la gastigherete.
Ott. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.
Cor. E poi non farete niente.
Ott. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo*)
Cor. Sì, sì, lo farete; non son sorda no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO, POI BEATRICE.

Ott. IO sono d' un naturale, che non mi piace gridare; o per una cosa, o per l' altra, sempre ho motivo d' alterarmi il sangue.
Beat. Signor Zio, si può venire?
Ott. Ecco quì quest' altra seccatura di mia Nipote. Venite, venite.
Beat. Fate gran carestia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi, che non vi ho veduto.
Ott. Ho degli affari; non posso venire.
Beat. Il mio bambino è ammalato...

Ott. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Beat. Son quì per un affare di conseguenza. Vi prego d' ascoltarmi con un po' di tolleranza.

Ott. Nipote mia, ho qualche cosa anch' io di premura. Quel, che m' avete a dire, ditelo presto.

Beat. Sediamo un poco.

Ott. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più)

Beat. Ma io mi stanco a stare in piedi.

Ott. Ci stò io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Beat. Il Cielo vi benedica, venite sempre più giovane; come fate a conservarvi sì bello, e fresco?

Ott. Mi governo. Oh via, dite su.

Beat. Mio padre, poverino, è morto giovane, mentr' egli aveva tanti anni meno di voi.

Ott. Non parliamo de' morti.

Beat. E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Ott. Nipote mia....

Beat. Patisce certi mali....

Ott. Nipote mia.... (*alza un po' più la voce*)

Beat. Il Medico ha paura....

Ott. Nipote mia.... (*forte con rabbia*)

Beat. Zitto, zitto: non andate in collera.

Ott. O dite, quel che avete a dirmi, o ch' io me ne vado.

Beat. M' ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.

Ott. Mia Figlia?

Beat. Sì, Signore: e poverina, colle lagrime agli occhi, mi ha detto un' infinità di cose; e son quì da voi a raccontarvele distesamente.

Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Beat. Due, o tre, o quattro, quando preme....

Ott. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.

Beat. Ma perchè, Signore?

Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte; venghiamo alla conclusione. Che cosa vuole mia figlia?

Beat. Vuol marito.

Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò; in una parola ho risposto. Servitor suo.

Beat.

Beat. Fermatevi: vi vuol altro.
Ott. Che cosa vi vuole di più?
Beat. Bisogna sapere, che la ragazza .... perchè ella pare di poco spirito; ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un Dottore.
Ott. Via, *bisogna sapere*.
Beat. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.
Ott. *Bisogna sapere*.
Beat. Signor sì: bisogna sapere.... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.
Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.
Beat. Io non ho volontà d'andare in collera.
Ott. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.
Beat. Via, via; due parole, e non più.
Ott. Due parole, e non più.
Beat. La Signora Rosaura vuol Marito.
Ott. Me l'avete detto un'altra volta.
Beat. Ma bisogna sapere....
Ott. Eccoci lì.
Beat. Sì, bisogna sapere, ch'ella vorrebbe il Signor Florindo.
Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.
Beat. Ora, Signor Zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.
Ott. Ed io intendo d'aver finito.
Beat. La giovane è innamorata.
Ott. Non serve.
Beat. Il giovane le vuol bene.
Ott. Non è vero.
Beat. Ma, bisogna sapere...
Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo' sentir altro.
Beat. Signor Zio....
Ott. Schiavo.
Beat. Non vi lascerò partire.
Ott. Non mi seccate.
Beat. Bella creanza! (*a mezza voce*)
Ott. Come! Che cosa avete detto?
Beat. Niente, Signore.

Ott.

Ott. Creanza ? Non creanza ? Benchè non ſiate mia figlia , non averò riguardo a darvi una mano nel viſo .
Beat. Vorrei veder queſta !
Ott. In caſa mia , ſono Padrone io .
Beat. In caſa voſtra non ci verrò mai più .
Ott. Farete bene .
Beat. E non verrò per cauſa di quella impertinente di Corallina .

SCENA V.

CORALLINA , ED I SUDDETTI.

Cor. (BRava !) (*in diſparte*)
Ott. Parlate con riſpetto di Corallina .
Beat. Oh ! di grazia , parliamo con riſpetto dell' Illuſtriſſima Signora Zia .
Ott. Giuro al Cielo . . .
Cor. Una parola , Signor Padrone . (*lo tira in diſparte*)
Ott. Che c' è ?
Beat. (Non vorrei , che mi aveſſe ſentita) (*da ſe*)
Cor. (La voſtra Figliuola è in camera col Signor Florindo) (*piano ad Ottavio*)
Ott. Diſgraziati ! Preſto . . .
Cor. (E la voſtra Signora Nipote è ſtata la mezzana , che lo ha introdotto) (*come ſopra*)
Ott. Andate fuori di queſta caſa . (*a Beatrice*)
Beat. A me ?
Ott. Sì , a voi .
Beat. Vi ricordate , chi ſono ?
Ott. Siete la mezzana della mia figliuola . (*parte*)
Beat. A me queſto ?
Cor. E non vi verrò per cauſa di quell' impertinente di Corallina . (*con caricatura , e parte*)

SCE-

SCENA VI.

BEATRICE SOLA.

ORA ho capito. Coſtei mi ha ſentita, e per vendicarſi di me, ha detto a mio Zio delle belle coſe; ma ſenti: anch'io ſaprò ricattarmi. Son donna anch'io; e ſe non te la faccio, dimmi, che ſono... Che ſtrepito è queſto?

SCENA VII.

ROSAURA FUGGENDO, OTTAVIO COLLA SPADA LE CORRE DIETRO, FLORINDO LO TRATTIENE, E LA SUDDETTA.

Roſ. AJutatemi per pietà. (*a Beatrice*)
Flor. Fermatevi, Signore. (*ad Ott. trattenendolo*)
Ott. Temerario! Laſciatemi.
Flor. A me queſta ſpada. (*lo diſarma*)
Ott. Indegna! ti affogherò colle mie mani. (*afferrando Roſaura*)
Roſ. Ajuto.
Flor. Fermatevi, che altrimenti... (*minacciandolo*)
Ott. A me? In caſa mia? Queſta è un' azione indegna.
Flor. E' azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un Padre tiranno.
Beat. (Quanto mi piacciono queſti giovani ſpiritoſi) (*da ſe*)
Roſ. (Tremo tutta) (*da ſe*)
Ott. Come c'entrate voi in caſa mia?
Flor. Ci entro, perchè voi a me avete promeſſo quella fanciulla.
Ott. Ve l'ho promeſſa, quando non ſapevo, ch'eravate un...
Flor. Via, dite, che ſon io?
Ott. Siete... ſiete... Non ve la voglio dare.
Flor. Ditemi almeno il perchè?
Ott. Perchè voi, col preteſto di mia figliuola, venite in caſa ad amoreggiare colla ſerva.
Roſ. Come?

Beat. Può essere. Colei è capace...

Flor. Non è vero; e per prova, che non sia vero, e per autentica di quel, ch'io dico, son quì pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposar la Padrona.

Beat. La ragione è chiarissima.

Ros. Mi persuade.

Flor. Che dice il Signor Ottavio?

Ott. Potreste .... che so io? No; non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola) (*da se*)

Beat. Ma, dite almeno il perchè non gliela volete dare.

Ott. Sono impuntato. La mia riputazione non vuole, ch'io gliela dia.

Beat. Ed io dico, che se aveste riputazione, glie la dareste.

Ott. Perchè?

Beat. Voi, coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate ...

Ott. Giuro al Cielo .... (*la minaccia*)

Beat. Eh, non mi fate paura. Voi avrete sollevato il vicinato, e la servitù, e tutti sapranno, che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno....

Ott. Sì, l'ammazzerò. (*si vuol avventare*)

Flor. Col naso. (*lo ferma*)

Beat. Per causa vostra la riputazione è in pericolo; e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual'è?

Ott. Quale, via! Sentiamo la Dottoressa.

Beat. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane, una fanciulla resta nell'onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il Signore Zio sapientissimo.

Ott. (Dice il vero, non si può negare) (*da se*)

Flor. Signor Ottavio, son quì pronto a darvi ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor Padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Beat. Che spada? Che pazzie son queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo. (*ad Ottavio*)

Ott.

Ott. (Anche quì non dice male) (*da se*)

Flor. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore: Amate voi Corallina?

Flor. No, ve lo giuro: Amo la Signora Rosaura, e son quì per lei; e se penso a Corallina, prego il Cielo, che mi punisca.

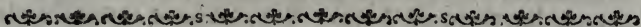
Ros. Caro Signor Padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì, ma.... l'impegno, che ho con Corallina, ed ella con Lelio.... Eh, che importa a Corallina, che Rosaura abbia l'uno, o l'altro) (*da se pensando*)

Beat. Signor Zio, risolvete.

Ott. Ho risolto.

Beat. Come?

Ott. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII.

CORALLINA, ED I SUDDETTI.

Cor. (CHE sento!) (*in disparte*)

Beat. Bravissimo.

Ros. Non poteva risolver meglio.

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l'artifizioso viglietto) (*da se*)

Flor. Vedo, Signor Ottavio, che siete un uomo savio, e prudente, ed io sono un Galantuomo, e son quì prontissimo a dar la mano....

Cor. Piano, piano, Signori: prima di concludere, ascoltino due parole.

Ros. Voi quì non c'entrate.

Cor. Può essere, che c'entri meglio di lei. (*a Beatr.*)

Beat. Che temerità!

Flor. Che insolenza!

Ott. Via, lasciatela parlare; dite quel, che volete dire.

Cor. Il Signor Florindo non può dar la mano di Sposo ad alcuna donna, senza mia permissione.

Ros. Oimè!

Ott. Come?

Flor. Come lo potete voi sostenere? (*a Corallina*)

Cor. E voi medesimo lo domandate?

Beat. Bisogna ben sapere il perchè.

Cor. Perchè a me ha dato fede di ſpoſo.

Ott. Corpo di Bacco! . . . (*infuriato*)

Flor. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per iſcherzo; ma coſe da nulla: coſe, che non concludono niente affatto.

Cor. Coſe da nulla? Coſe, che non concludono? Oſſervi, Signor Florindo, queſta ſottoſcrizione è ſua?

Flor. Sì, è mia. Che sì, ch' egli è quell' obbligo dei cinquanta zecchini? Sì, Signori, confeſſo la verità. Avevo neceſſità di denari; ella mi ha preſtati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta; ma ſono un Galantuomo: i voſtri denari eccoli quì, li ho preparati; ve li dò, e voi rendetemi la mia obbligazione.

(*le dà una borſa, ella la prende*)

Ott. Donde avete avuto quel denaro? (*con collera a Cor.*)

Cor. L' ho vinto al Lotto. Voi, come c' entrate nella roba mia?

Ott. Baſta... volevo dire... (Che me li aveſſe rubati a me.) (*da ſe*)

Beat. E che sì, che li avète guadagnati con una cinquina? (*accenna con cinque dita*)

Cor. Spiritoſa.

Roſ. E così, quando il Signor Florindo vi ha pagato, è finita.

Flor. Rendetemi l' obbligo, che vi ho fatto.

Cor. Signor nò, il ſuo obbligo non conſiſte nel denaro, ma nella fede di Spoſo.

Flor. Eh, via; ſiete pazza?

Cor. Son pazza? Sentite, Signori, s' io ſono pazza. *Confeſſo io ſottoſcritto aver avuto in preſtito dalla Signora Corallina degli Grazioſi...*

Beat. (*ſputa con caricatura raſchiandoſi*)

Cor. E' raffreddata, Signora? *Recipe ſugna di boſco...*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. *Zecchini cinquanta.*

Flor. Erano quaranta; ma non importa, ne ho reſi cinquanta.

Cor. Eh, queſto non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il Signor Florindo.

E per gratitudine di tanti beneſizj ricevuti...

Flor Io ho ſcritto queſto?

Cor. Si contenti.

Pro-

Prometto, e giuro darle la mano di Sposo...

Flor. Io non ho ſcritto.

Cor. Oſſervi, Signor Ottavio: queſto è il ſuo carattere. *Florindo degli Aretuſi affermo.*

Flor. La ſottoſcrizione è mia; ma quì non ho ſcritto io.

Cor Oh bella! in queſte coſe, ſiccome in tante altre, baſta la ſottoſcrizione.

Ott. (Son fuori di me) (*da ſe*)

Flor. La ſottoſcrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho ſcritto io; il reſto è aggiuntato. Non so niente. E' una bricconata.

Cor. Il carattere è tutto voſtro.

Flor. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La ſottoſcrizione non ſi fa diſtante così dall' eſteſa dell' obbligo. Voi non ſiete così ignorante. Eccolo quì il viglietto d' obbligazione. Mi avete promeſſo; ſiete in impegno meco, e ſenza licenza mia...

Ott. Se aveſſi una ſpada, ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo*)

Flor. Ma, ſe non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi, ſe potete. Via, Signora, lo ſpoſi adeſſo il ſuo caro Florindo. (*a Roſaura*)

Roſ. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flor. Non è vero, ve lo giuro...

Roſ. Non più ingannatore, bugiardo. (*parte*)

Ott. Tuo danno, pazzerella. (*dietro a Roſ.*)

Flor. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte*)

Ott. (*Prende una ſedia per tirargliela dietro*)

Beat. Signor Zio.

Ott. Andate al Diavolo.

Beat. Tutto per cauſa tua; ma la diſcorreremo. (*a Corallina, e parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Cor. (EH, io non ho paura di brutti muſi) Signor Padrone.

Ott. Andate al diavolo ancora voi.

Cor. Ancora io al diavolo?
Ott. Sì, maledetta.
Cor. La povera Corallina?
Ott. Finta, doppia, bugiarda.
Cor. Pazienza.
Ott. Non so, chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.
Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.
Ott. Sì, t'ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una Pistola*)
Cor. Giuro al Cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.
Ott. Una pistola?
Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?
Ott. Mi hai tradito. (*irato*)
Cor. Non è vero niente. (*irata*)
Ott. Quell'obbligo di Florindo? (*irato*)
Cor. Non l'ho fatto io. (*irata*)
Ott. Se tu non l'hai fatto... l'hai accettato.
Cor. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.
Ott. Ma, conservi però l'uno, e l'altro. Segno, che speri, che l'ami, e che mi tradisci.
Cor. Non è vero; non ispero; non l'amo; non ci penso; e che sia la verità; ecco quì: straccio l'obbligo in pezzi, (*straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca*) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato Padrone. (*s'accosta un poco*)
Ott. Giù quella pistola.
Cor. Giù quella spada.
Ott. Eccola. (*mette giù la spada*)
Cor. Anch'io la ripongo. (*la mette in tasca*)
Ott. Pistole in tasca?
Cor. Per difesa della mia vita.
Ott. Di chi hai paura?
Cor. Ho dei nemici assai, Signore; tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio Padrone; ma ora tutti saran contenti. Il mio Padrone non m'ama più; mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. (*piange piano*)
Ott. Io non t'amo? Io non so conto di te?

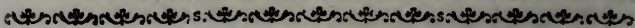
Cor.

Cor. Può darſi maggior diſprezzo di quello; che ho dovuto ſoffrire?
Ott. Di che parli?
Cor. Mi avete promeſſo di dare la figlia al Signor Lelio. M'avete data la facoltà d'impegnarmi; mi ſono impegnata; e poi tutto ad un tratto la volete dare al Signor Florindo.
Ott. Ma ſono ſtato coſtretto...
Cor. Eh, che non vi curate più di me.
Ott. E' ſtato un punto d'onore.
Cor. Via, ſo tutto. Il punto d'onore vuole, che non ſi faccia a modo di una ſerva.
Ott. Non è vero...
Cor. E voi aſcoltando le voſtre Signore...
Ott. Sia maledetto! Tu non mi laſci parlare. Mi darò al Diavolo.
Cor. Via, via, meno furia.
Ott. Mi caccerò queſta ſpada nella gola.
Cor. Eh via, dico.
Ott. Mi getterò da una fineſtra.
Cor. Via, Signor Ottavio, acquietatevi.
Ott. Son fuor di me.
Cor. Mi volete bene?
Ott. Sì... (*ſinghiozzando*)
Cor. Sono ancora la voſtra Corallina?
Ott. Sì... (*ſinghiozzando*)
Cor. E voi ſiete l'anima mia.
Ott. (*dà in un dirotto di pianto*)
Cor. (E' mio, è mio) (*da ſe*)
Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatta colui?
Cor. Se non vi era biſogno, non lo dicevo.
Ott. E perchè dirlo allora?
Cor. Per carità, per l'amore, che ho per voſtra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.
Ott. Via, ſiate benedetta.
Cor. Per far del bene s'hanno dei diſguſti. Che bella figura farò io adeſſo col Signor Lelio dopo avergli data la parola, che la Signora Roſaura ſarà ſua.
Ott. E bene, ſarà ſua.
Cor. Io non me ne impiccio più ſicuramente.
Ott. Gli parlerò io.

Cor. Se foſte buono a parlargli ſenza andar in collera?
Ott. Mi proverò.
Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
Ott. Sì, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ve lo giuro.
Cor. Promettetemi di parlargli ſenza andar in collera.
Ott. Via, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ho da giurarlo?
Cor. Sì, ſe mi volete bene.
Ott. Lo giuro.
Cor. Caro il mio Padroncino; fatelo preſto.
Ott. Subito, che lo trovo.
Cor. E ſubito fate, che voſtra figlia lo ſpoſi.
Ott. Sì, ſubito; e ſe non lo voleſſe?
Cor. E ſe non lo voleſſe... Vi dò licenza, che andiate in collera quanto volete, e che la baſtoniate ancora ſe fa di biſogno. (*parte*)

SCENA X.

OTTAVIO SOLO.

PReſto, vadaſi a ricercar di Lelio. Corallina merita di eſſere ſoddisfatta. Roſaura merita di eſſer punita. E ſe Lelio ora non la voleſſe più? Giuro al Cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh! durerò pure la gran fatica a mantenere queſt' orribile giuramento.

SCENA XI.

LELIO, ED IL SUDDETTO.

Lel. (ANche queſta volta vo far a modo di Corallina) (*da ſe*)
Ott. (Eccolo quì) (*da ſe, vedendo Lelio*)
Lel. (Quando lo vedo mi bolle il ſangue) (*da ſe*)
Ott. Signor Lelio, vi riveriſco.
Lel. Schiavo ſuo.

Ott.

Ott. Amico, io ho per voi tutta la ſtima; parliamo da buoni amici.
Lel. Se mi foſte amico, non mi trattereſte così.
Ott. Che coſa vi ho fatto?
Lel. Una bricconata.
Ott. Bricconata? Bricconata? (*maſticando*)
Lel. Siete in parola con me di darmi la voſtra figlia; me lo fate dire eſpreſſamente da Corallina; e poi la volete dare ad un altro.
Ott. Vi dirò, amico...
Lel. Siete un mancator di parola.
Ott. Ah! (*ſoſpira, e freme*)
Lel. Sono azioni, che meritano ſtilettate.
Ott. (Oh, ſe reſſiſto è un prodigio) (*da ſe*)
Lel. La Signora Roſaura...
Ott. Via, Roſaura ſarà voſtra; ve lo prometto.
Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini ſenza fede non ſi può ſperare di meglio.
Ott. (Oh! mi pizzicano le mani) (*da ſe*)
Lel. Se non foſte più vecchio di me, vi metterei le mani addoſſo.
Ott. Le mani addoſſo?
Lel. Sì, vorrei, che mi rendeſte conto della mala azione.
Ott. (E non ho d'andar in collera?) (*da ſe*)
Lel. (Coſtui è diventato un porco) (*da ſe*)
Ott. Volete altro, che Roſaura? Vi torno a dire. Roſaura è voſtra.
Lel. Ma perchè volevate voi darla al Signor Florindo?
Ott. Perchè... non ſapevo, che Corallina vi aveſſe detto quello, che le ho detto io.
Lel. Vi confondete. Si vede, che ſiete...
Ott. Che coſa ſono?
Lel. Un farabuto.
Ott. Eh, giuro a bacco! (*mette la mano ſulla ſpada fremendo*) Chi ſi può tenere, ſi tenga.

SCE-

SCENA XII.

CORALLINA, ED I SUDDETTI.

Cor. ALto, alto, Signori miei. Bravo, Signor Padrone; mantenete bene le promesse, i giuramenti.
Ott. Corallina mia, son quasi crepato.
Cor. Datemi quella spada.
Ott. No.
Cor. Ehi! ricordatevi, che ho la Pistola.
Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.
Lel. Che pistola? Mi userete qualche superchieria? Non sarebbe meraviglia, che la tentasse un Villano, come voi siete.
Ott. Villano a me? (*arrabbiato*)
Cor. Il giuramento. (*Ottavio freme*) Via, Signor Lelio, calmate le vostre collere. La Signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna; ma potete di me fidarvi.
Lel. Sì, mi fidarò più di voi, che di quel cabalone.
Ott. Temerario! (*arrabbiato*)
Cor. Il giuramento, dico.
Ott. Uh! (*getta via la spada, e va via correndo*)
Lel. E' pazzo!
Cor. Venite con me, se vi preme la Signora Rosaura.
Lel. Ma, come è andata la cosa del Signor Florindo?
Cor. Venite, e tutto vi narrerò.
Lel. Sì, andiamo.
Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.
Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. (*parte*)

SCE-

SCENA XIII.

CORALLINA SOLA.

VOglio tentare quest' altra strada per vendicarmi. Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, e Beatrice, saranno sempre nemici miei, e son disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il Padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA, POI CORALLINA.

Ros. POvera me! Io sono in un mare di confusioni. Mio Padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor. Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose: arte, adulazione, e franchezza. (*s' avanza*)

Ros. (Eccola; non ho cuor di mirarla) (*da se*)

Cor. Che vuol dire, Signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non so, che dire; se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragione di lamentarvi di me. Tuttavolta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d'una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

Cor. Sentite Signora Rosaura: la verità non si può nascondere. Il Signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò, che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il Signor Florindo è innamorato più di voi, che di me; onde, non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia

la

la cosa, credetemi, ve lo giuro: non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.
Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi; ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò, come dite voi: carta canta, e villan dormi.
Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?
Ros. Li vedo; che cosa sono?
Cor. Ecco quì: *Prometto, e giuro sposare, ec. Florindo Aretusi affermo.*
Ros. E che vuol dire?
Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il Signor Florindo; stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.
Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?
Cor. L'ho stracciata da me medesima.
Ros. Ma, perchè?
Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol, non mi merita. In secondo luogo: s'egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell'affetto del mio Padrone. E per ultimo: non voglio mai, che si dica, che io, che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di dar un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.
Ros. Oh! adesso vedo, che mi burlate.
Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata; se non l'ho stracciata io, possa morire.
Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità. Amo il Signor Florindo; ma s'egli ha promesso a voi...
Cor. La promessa è finita.
Ros. Dunque?
Cor. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro Sposo.
Ros. Come mai? Mio Padre non me lo vuol più dare.
Cor. Avete paura di vostro Padre?
Ros. E come!
Cor. Credete, ch'io possa qualche cosa sopra di lui?
Ros. Vedo, ch'egli qualche volta ha soggezione di voi; ma voi ancora (lasciate, che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.
Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros.

Rof. A quello, che avete detto, e che avete fatto; parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io propoſto al Padrone, che vi deſſe il Signor Lelio?

Rof. Io, Lelio non lo voglio.

Cor Queſto è un altro diſcorſo. Ma il voſtro accaſamento, io l' ho procurato.

Rof. Perchè non laſciarlo ſeguire col Signor Florindo?

Cor. Perchè ho creduto, che vi burlaſſe. Con una ſcrittura, che aveva meco, io non poteva darmi a credere, ch' ei diceſſe davvero. Per altro, s'egli vi vuole, ſe voi lo volete, Signora Roſaura, ſon qua io; e ſe voſtro Padre non acconſente a queſto Matrimonio, lo faremo ſenza di lui.

Rof. Corallina, mi burlate, o dite davvero?

Cor. No, non vi burlo; anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Voſtro Padre mi dà delle buone ſperanze; può eſſere, ch' ei mi voglia ſpoſare; non vorrei, ch'egli aveſſe geloſia di Florindo. Per queſto, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello ſteſſo tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Rof. Oh, mia Corallina! Voi mi conſolate.

Cor. E poi direte, ch' io ſono ... ch' io non ſono ... voi non mi conoſcete, Signora Roſaura, ma mi conoſcerete.

Rof. Compatitemi, ſe vi aveſſi offeſa. Per amor del Cielo abbiate carità di me. Vedete, io non ſono una giovane, che ſappia molto di Mondo; l' ingannarmi ſarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il Cielo me ne liberi. Se farete a mio modo vi chiamerete contenta.

Rof. Che coſa direſte voi, ch' io doveſſi fare?

Cor. Vi vuole una riſoluzione da donna.

Rof. Son quì, Corallina, ſono nelle voſtre mani.

Cor. A momenti verrà quì il Signor Florindo.

Rof. E poi?

Cor. E poi, ſe volete, vi ſpoſerà.

Rof. In qual maniera?

Cor. Laſciate a me condur la faccenda. Quando ſarete ſua moglie, anche il Signor Ottavio ſi acquieterà.

Rof. Io non so come queſto ſi poſſa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il Signor Florindo nella vostra camera. Volete altrò?

Ros. Ma poi . . . Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura; ci sarò io, e tanto basta. Il vostro Signor Padre mi chiama; presto, nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera . . .

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ros. E poi . . .

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Oimè! Mi fido di voi.

Cor. Eccolo quì: prestò.

Ros. Povera me! tremo tutta.

(*entra in una camera, e Corallina la chiude*)

SCENA II.

CORALLINA SOLA.

STA lì a mia requisizione: Ora farò salire il Signor Lelio; lo chiuderò in camera con Rosaura; procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo: chiamerò il Padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre... Ma, per Bacco, è quì il Padrone. Ho detto da burla, ch' egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il Signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

OTTAVIO, E LA SUDDETTA.

Ott. COrallina, dov'è Rosaura?

Cor. Io non lo so, Signore.

Ott. Nella sua camera non c'è.

Cor. Sarà nei camerini di sopra.

Ott. Andatela a chiamare.

Cor.

Cor. (Non vorrei, ch' egli apriſſe quella camera) Signore.... ſarebbe meglio, che vi andaſte voi.

Ott. Perchè io?

Cor. Se avete a dirle qualche coſa, potete farlo laſsù, che neſſuno ſenta. Voi avete la voce alta.

Ott. No, no, chiamatela, e fatela venir giù.

Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete, ch' ella non mi può vedere.

Ott. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto*)

Cor. In verità, non ci vado.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. (*in collera*)

Cor. Che coſa è queſto tu? Che coſa è queſto voglio? io ſono ſtufa di queſte ſcene.

Ott. Non vi comando poi una gran coſa. (*placato*)

Cor. Anderò via di queſta caſa, e ſarà finita.

Ott. Ecco quì; ſubito: anderò via.

Cor. Ma s' è vero: non ſi può vivere. Siete una beſtia.

Ott. Io, una beſtia? (*in collera*)

Cor. Eccolo lì, un baſiliſco, Oh! non voglio, che un giorno, o l' altro... no, no, non ſon sì buona.

Ott. Voi mi fareſte dare al Diavolo. (*con meno collera*)

Cor. Non so che dire; mi par di ſervirvi con amore, con carità; ma non faccio niente.

Ott. Via, laſciamo andare. Roſaura verrà giù quando il Diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, Signor Padrone: andate a cercare la Signora Roſaura.

Ott. Io vorrei ſi ſtabiliſſero le noſtre nozze.

Cor. (Ed io vorrei, che ſe ne andaſſe. Il Signor Lelio mi aſpetta) (*da ſe*)

Ott. Vedo, che Roſaura non ſi mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia) (*da ſe*)

Ott. Che coſa mi riſpondete?

Cor. Parleremo con comodo. Sentite, che coſa dice la Signora Roſaura.

Ott. Io non ho biſogno di ſentir lei. Voglio ſentire, che coſa dite voi.

Cor. Domani vi darò la riſpoſta.

Ott. La riſpoſta, la voglio adeſſo.

Cor. Queſte non ſono coſe da decidere così su due piedi. Biſogna un poco diſcorrere, e penſare...

Ott.

Ott. Via, con tutto il voſtro comodo. Prendiamo due ſedie, e parliamo quanto volete.

Cor. (Che ti venga la rabbia) In queſto momento ho un affare, che mi preme; non poſſo trattenermi.

Ott. Andate, e vi aſpetterò.

Cor. (Maledetto!)

SCENA IV.

ARLECCHINO, ED I SUDDETTI.

Arl. OE, Corallina... (*chiamandola a ſe*)

Cor. Che c'è? (*s' accoſta ad Arlecchino*)

Arl. (El Sior Lelio...) (*piano a Corallina*)

Cor. (Zitto) (*ad Arlecch.*) (Biſogna, ch'io vada) (*da ſe*)

Ott. Che coſa c' è? (*a Corallina*)

Cor. Niente, Signore; ora torno.

Ott. V' aſpetto quì.

Cor. No, no; è meglio, che m' aſpettiate nella voſtra camera.

Ott. Tornate preſto; e v' aſpetto quì.

Cor. (Poſſa ſtar lì, ſino che diventi una rovere. Sarà quel, che ſarà. Biſogna, che io parli col Signor Lelio) (*andando, parla da ſe*)

Ott. Arlecchino. (*chiamandolo*)

Arl. Sior.

Cor. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino*)

Ott. Lo voglio io: vien quì.

Cor. Ne ho biſogno io; vieni con me.

Ott. Maledetto; ti baſtonerò.

Cor. Laſciatelo ſtare: rabbioſo, faſtidioſo, cattivo. (*parte con Arlecchino*)

SCENA V.

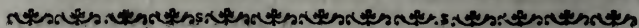
OTTAVIO SOLO.

SCellerato vizio, che io ho d'andar in collera ſempre! e non mi poſſo aſtenere. Almeno dovrei guardarmene, quando vi è Corallina. Volevo, che Arlecchino chiamaſſe Roſaura; ma Corallina ha da ſer-

virsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel, che ha da essere di costei. Con Florindo, no; con Lelio, nè meno. Che cosa ho a fare di quest' impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un Ritiro... Voglio dirglielo colle buone. E' meglio, che vada io ne' camerini di sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di quì, che si fa una scala di meno. (*accenna la porta, dov' è Rosaura, cercando in tasca le chiavi*) Oh! sì, le ho. (*trova le chiavi; poi prende il lume*) Se non vorrà far colle buone, glielo farò fare colle cattive: (*apre la porta, e vede Rosaura*) Come! Rosaura quì dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI.

ROSAURA COL LUME IN MANO ESCE DI CAMERA, ED IL SUDDETTO.

Ros. Signore...
Ott. Che cosa fate lì, dico?
Ros. Niente, Signore.
Ott. Niente? niente. Giuro al Cielo, voglio saperlo.
Ros. Domandatelo a Corallina.
Ott. Che c' entra Corallina? Briccona, indegna; dimmi, che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.
Ros. Ajuto. (*si lascia cader di mano il Candeliere*)
Ott. Dimelo, disgraziata. (*minacciandola*)
Ros. Ajuto! Ve lo dirò.

SCENA VII.

CORALLINA, ED I SUDDETTI.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) (*da se in disparte*)
Ros. Corallina mi ha serrata là dentro...
Cor. Sì, Signore, l' ho serrata io. (*avanzandosi*)
Ott. Perchè?
Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.

Ott.

Ott. Io le volevo parlare; perchè non dirmi, ch' ella era lì?

Cor. Perchè non ſapete parlare, ſe non andate in collera. Non vedete, che la poverina dallo ſpaſimo è mezza morta? Laſciatela ſtare, e abbiate carità di lei.

Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un Ritiro? (*a Roſaura*)

Roſ. Signore . . .

Ott. Ci vuoi andare sì, o no?

Roſ. Ma, ſe me lo dite con tanto ſdegno.

Cor. Come vi entra ora nel capo il Ritiro? Un' altra novità!

Ott. Laſciatemi dire. Via, colle buone: vi vuoi andare, o non vi vuoi andare?

Roſ. Mi date licenza di dirvi il mio ſentimento?

Ott. Sì.

Roſ. In Ritiro non ci vorrei andare.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. (*irato*)

Cor. Eccolo lì.

Ott. E ſe avrai ardire d' opporti, te ne pentirai.

Roſ. Dunque, non potrò dire . . .

Ott. No, temeraria; non hai da dire.
(*ſi avventa col baſtone*)

Cor. Oh, coſpetto del Diavolo, vorrei veder queſta! Povera figliuola; laſciatela ſtare. Andate in quella Camera. (*a Roſaura*) E voi, ſe avrete ardire di toccarla . . . (*ad Ottavio*)

Ott. Sì, in Ritiro.

Roſ. Oh, queſto poi . . .

Ott. Come? (*avventandoſi*)

Cor. Andate là. (*caccia Roſaura verſo la camera*)

Roſ. All' oſcuro?

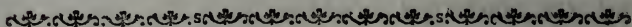
Cor. Sì, all' oſcuro. (*la chiude*) (Meglio per il mio biſogno) (*da ſe*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Cor. MI maraviglio di voi, che ſiate così barbaro col voſtro ſangue. (*ad Ottavio*)

Ott. Non ſentite, come riſponde?

Cor. Finalmente... baſta, vi prego, laſciatela ſtare.
Ott. Da quando in qua avete tanta premura per colei?
Cor. Io le ho ſempre voluto bene. E' voſtra figliuola, e tanto baſta; l'amo, come foſſe mia. Spero, che le sarò in luogo di madre; ſe le voſtre parole non ſono finte, e bugiarde.
Ott. Come finte? ſe ſapete, che io vi voglio parlare su queſto propoſito?
Cor. Via, dunque, andiamo, e parlatemi con qualche concluſione.
Ott. Sì; la concluſione...
Cor. Andiamo nella voſtra camera: fatemi queſto piacere.
Ott. Andiamo dove volete... Ma Roſaura...
Cor. Laſciatela lì; è bene, che non ſenta queſti noſtri diſcorſi.
Ott. Impertinente! (*verſo Roſaura*) Andiamo. (*a Corallina*)
Cor. Andate avanti, che vengo ſubito.
Ott. Ma fate preſto, Sì, la voglio cacciare in un Ritiro.
Cor. Maritatela.
Ott. Con chi?
Cor. Col Signor Lelio.
Ott. Puh! Con quella beſtia! (*parte*)
Cor. Chi più beſtia di te! Ma preſto, torniamo dal Signor Lelio; e giacchè l'amica è allo ſcuro, tentiamo il colpo. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. VEnite con me; non abbiate paura.
Flor. Signora Beatrice, voi mi mettete in un brutto impegno.
Beat. Siete di così poco ſpirito?
Flor. Dello ſpirito ne ho il mio biſogno; e in un incontro, ſon giovane da ſapermi guardare; ma venir in caſa di uno, che non mi vuole: con quel, ch'è ſtato, con quel, ch'è ſucceſſo: non vorrei, che ſi diceſſe, aver io commeſſo un' azione cattiva.

Beat.

Beat. Finalmente, son io, che v' introduco. Potete sempre salvarvi con questa buona ragione.

Flor. Eccomi quì: ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?

Beat. Mia cugina ha necessità di parlarvi.

Flor. Dove ritrovasi?

Beat. Sarà nella sua camera; ma prima di condurvi da lei, aspettate, ch' io vada a veder s' è sola; e se vi posso introdurre, senza che mio Zio vi sorprenda.

Flor. E intanto, ho da restar quì esposto a chi va, e chi viene?

Beat. Vi nasconderò in quella stanza.
(*accenna quella di Rosaura*)

Flor. Che camera è quella?

Beat. E' una stanza quasi disabitata. Mio Padre se ne serviva di studio; ma ora non l' adopera alcuno.

Flor. Signora Beatrice, badiamo bene a quel, che si fa.

Beat. Sento gente. Presto, presto, entrate.
(*apre la porta*)

Flor. Il Cielo me la mandi buona.
(*entra, e Beatrice chiude la porta*)

Beat. Presto, presto, ad avvisar mia cugina. (*parte*)

SCENA X.

CORALLINA, E LELIO.

Cor. VEnite con me, Signor Lelio; fate quel, che vi ho detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il Signor Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della Signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d' esser venuto.

Cor. Ho aperto. Entrate.

Lel. Entrerò . . .

SCENA XI.

FLORINDO SULLA PORTA COLLA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Flor. CHI è, che pretende di entrar qua dentro?
Lel. Come?
Cor. (Oh diavolo!) (*si nasconde*)
Lel. Dov'è la Signora Rosaura? (*a Florindo*)
Flor. Lo sapete voi, dove sia? (*a Lelio*)
Lel. Non è costì la Signora Rosaura?
Flor. Vi dico, che non lo so; aspettate, che vi saprò dire... (*prende il lume dal tavolino presso la porta*) Che vedo! Sì, Signore: è quì. (*a Lelio*)
Lel. Giuro al Cielo!
Flor. Che c'è, padron mio?
Cor. Entrate. (*a Lelio, non veduta da Florindo*)
Lel. Sì, entrerò...
Flor. Con sua licenza. (*entra, e chiude la porta*)
Cor. Tradimenti. Tradimenti.
Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna; giuro al Cielo, tu me la pagherai. (*parte*)

SCENA XII.

CORALLINA SOLA.

POvera me! Presto, avvisar il Padrone... Ma se li trova in camera, li fa sposare; ed io, se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All'arte. Ehi, Signora Rosaura; uscite, presto: è quì vostro Padre. (*alla porta*)

SCE-

SCENA XIII.

ROSAURA COL LUME SULLA PORTA, POI FLORINDO, E LA SUDDETTA.

Rof. OH Cielo! In qual imbroglio mi trovo!
Cor. Niente, niente. (*fpegne il lume a Rofaura*)
Rof. Ma perchè? . . .
Flor. Dove fiete?
Cor. (*dà una fpinta a Florindo; lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all' ofcuro, e chiude la porta*)
Rof. Signor Florindo, Corallina; oimè! Non fento nesfuno. Mi hanno lafciata fola. Mi hanno lafciata al bujo. Veggo un lume. Chi farà mai?

SCENA XIV.

OTTAVIO COL LUME, E LA SUDDETTA.

Ott. CHE rumore di porte è queſto? Che fai tu quì all' ofcuro?
Rof. Niente, Signore. (*tremando*)
Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha ferrata quella porta? Chi è ufcito per di là? Parla; confeſſa.
Rof. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
Ott. Sì, t'ammazzerò, fe non parli. (*caccia un coltello*)
Rof. Ajuto.

SCENA XV.

FLORINDO SULLA PORTA, E DETTI.

Flor. COme?
Ott. Voi in quella camera?
Rof. (Povera me!) (*da fe*)
Ott. A me rifpondete. Voi quì?
Flor. Signor Ottavio, ci fono. Non so che dire. Ci fono; ma fenza colpa. Ci fono ftato condotto.

Ott. Chi v' ha condotto?

Flor. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la Signora Beatrice.

Ott. Ah, nipote indegna! tu me la pagherai.

Flor. Ma voi, Signora Rosaura . . .

Ott. E a che far siete quì venuto?

Flor. Caro Signor Ottavio, placatevi per un momento; vi dirò tutto: son Galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate, che mi chiarisca di un fatto.

Ott. Che fatto? Che temerità? Che insolenza? Saranno coltellate, pistolettate: anderete fuori di questa casa morto, in pezzi, trucidato.

Flor. Sì, tutto quel, che volete. Signora Rosaura, dite la verità: non eravate voi poco fa in quella camera?

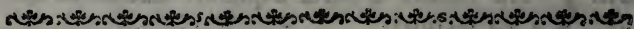
Ott. Tu, in camera con lui?

Ros. Io, non vi ero. (*tremando*)

Flor. In quella camera vi è una donna.

Ott. Una donna?

Flor. Chi sarà mai? Vediamola?

Ott. Una Donna?

SCENA XVI.

CORALLINA, ED I SUDDETTI.

Cor. SI', Signori, ci sono io.

Ott. Come! Ah, disgraziata!

Ros. Ah, traditrice!

Flor. Sfacciata! Voi là dentro?

Cor. Ascoltatemi, Signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà, ch' io lo meriti.

Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?

Cor. Ecco quì; a far del bene si guadagna questo.

Ott. Che bene? Tu volevi far del bene al Signor Florindo?

Cor. No, Signore; ho fatto del bene a voi.

Ott. A me?

Cor. Sì, a voi.

Ros.

Rof. Siete una bugiarda.

Flor. Siete falfiffima.

Cor. Ma, afcoltatemi; che fiate maledetti quanti quì fiete.... Signora Rofaura, da fanciulla d'onore, qual fiete, dite in pubblico, che tutti fentano, che cofa vi ho detto io un'ora fa?

Rof. E volete, ch'io fveli tutto quel, che m'avete detto?

Ott. Sì, parla, di su, confeffa. (*a Rofaura*)

Cor. Non vi ho io perfuafa a fpofare il Signor Florindo?

Rof. E' vero?

Cor. Non vi ho io moftrata la fua fcrittura ftracciata in pezzi?

Rof. E' veriffimo.

Cor. Eccola quì, Signor Florindo, non so, che fare di voi. (*getta via la fcrittura ftracciata*)

Flor. (Manco male, un impiccio di meno) (*da fe*)

Ott. (Eppure coftei non ama Florindo) (*da fe*)

Cor. Dite, Signora Rofaura, non vi ho confidato, che fperavo di effere amata dal mio Padrone, e ch'egli mi aveva dato delle buone fperanze; e che per quefto rinunziavo ad ogni pretefa fopra il Signor Florindo?

Rof. Tutto quefto è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io fteffa avrei procurato le voftre nozze col medefimo.

Rof. Sì; e che voi medefima l'avrefte condotto...

Cor. Certo, io medefima l'avrei condotto, prima dal Signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, afficurandolo della voftra fede; e farebbe ftato il voftro caro conforte.

Rof. E fe mio Padre non aveffe voluto...

Cor. E fe voftro Padre non aveffe voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che fpero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto; perchè il mio caro Padrone mi afcolta volontieri; qualche volta fa a modo mio; e febbene mi ftrapazza, m'infulta, e mi maledice; so poi, che mi vuol bene. (*vezzofa verfo Ottavio*)

Ott. (Ah, pur troppo le voglio bene!) (*da fe*)

Flor. E' vero tutto quello, che Corallina ha detto? (*a Rofaura*)

Rof. Sì, tutto vero.

Ott.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all'oſcuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caſo, un accidente, una fortuna, che io riparaſſi l'onor voſtro, e quello della voſtra figliuola. Il caro Signor Florindo ha quì voluto ritrovarſi colla ſua diletta.

Roſ. Ma voi, non l'avete condotto... (*a Corallina*)

Cor. Io! Chi vi ha condotto, Signor Florindo?

Flor. L'ho detto ancora: la Signora Beatrice.

Cor. Sentite? (*ad Ottavio*) Io non ſon capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La Signora Beatrice sì, che sa far la mezzana, come va fatto.

SCENA XVII.

BEATRICE, ED I SUDDETTI.

Beat. IO, diſgraziata? (*a Cor.*)

Ott. Che coſa fate quì voi? (*a Beat.*)

Beat. Ci ſono per mio malanno.

Ott. Andate via di quì.

Roſ. Così non ci foſte venuta?

Ott. Chi vi ha fatto venire?

Beat. Mia cugina ha pregato me, ch'io le conduceſſi Florindo.

Roſ. Ma non a queſt'ora.

Cor. Ed ella l'ha ſervita bene. Glie l'ha condotto in queſta bella maniera.

Beat. Io non ſono capace...

Cor. Sì, l'averà ſaputo, che la Signora Roſaura era ſerrata in quella camera. Se aveſſi commeſſa io una ſimile azione; povera me! Tutto il Mondo mi ſarebbe contro, ed ella ſe la paſſa con queſta bella diſinvoltura.

Beat. Voi ſiete una temeraria. (*a Cor.*)

Ott. Via di quì ſubito. (*a Beat.*)

Beat. Come, Signor Zio?

Ott. Via di quì; dico, o giuro al Cielo, farò con voi qualche riſoluzione.

Beat. (Sì, sì, anderò via; ma non ſon chi ſon, ſe quell'indegna non me la paga) (*parte*)

Cor. (Sì, sì, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la ſo più lunga di te) (*da ſe*)

Flor. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?

Cor. Sì, non l' avete ſentito?

Ott. Ma ancora non ſo, come voi vi ritrovaſte là dentro. (*a Cor.*)

Cor. Dite, Signora Roſaura, mentre eravate in camera ſerrata col Signor Florindo, non ſono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che uſciſte di là per riſpetto di voſtro Padre?

Roſ. Sì, è vero.

Cor. Sentite, Signore, ſe mi preme l' onore della voſtra caſa?

Ott. (E' una donna di garbo) E poi?

Cor. Sento ſtrepito; vengo quì; trovo il Signor Lelio . . .

Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica beſtia? Che voleva? Che pretendeva?

Flor. Sì, Signore, voleva venir in Camera.

Cor. E ſe non ero io, naſcevano dei precipizj. L' ho fatto partire. Ringraziatemi, Signor Padrone. S' egli vi trovava, vi uccideva.

Ott. Io avrei ammazzato lui.

Cor. Baſta, la coſa è finita bene.

Ott. Ma ancora non ſi ſa, come voi vi trovaſte là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò . . . . sì, ve lo dirò . . . . chiamai fuori, come dicevo la Signora Roſaura. Ella è venuta, e le ſi è ſpento il lume. Non è vero, che il lume ſi è ſpento? (*a Roſaura*)

Roſ. Sì, è vero.

Cor. Oh! io dico ſempre la verità.

Ott. E così.

Cor. E così. Eſce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è; e tutto in un tempo, mi ſento prendere, e condur dentro. Siete ſtato voi, che mi ha ſtraſcinata? (*a Florindo*)

Flor. Io, anzi ho avuta una ſpinta.

Cor. E che sì, che ſiete ſtata voi? (*a Roſaura*)

Roſ. Io non me ne ricordo. Ero tanto confuſa.

Cor. Baſta; non ſo dir come mi ſon trovata là dentro,

tro, e per salvar l' onore della Signora Rosaura, sono andata a pericolo di perdere il mio.

Ott. L' accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, se voi ardiste burlarmi...

Cor. Io, Signore? Burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi?

Ott. Basta. Che cosa facciamo quì? Giacchè l' accidente ha portato... datevi la mano; sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio) (*da se*)

Flor. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All' arte) (*da se*)

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...

Cor. Signori, adesso non è tempo di farlo.

Ott. No? Perchè?

Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.

Ros. Oimè!

Flor. Che vi è di nuovo?

Ott. Ripararsi da che? Armarsi? Contro di chi?

Cor. Il Signor Lelio, partendo, partì arrabbiato, e protestò, e disse, che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava quì, e voleva rapir la figlia, bastonar il Padre, ammazzar l' amante, e tagliar la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? Bastonare? Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui; non ho paura di cento. (*parte*)

Ros. Povera me!

Flor. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me: non abbiate paura di niente.

Flor. Dove?

Cor. Presto, venite con me.

Flor. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura, non si fida; fatelo venir con voi.

Ros. Venite, caro, fidatevi. Corallina è per noi.

Flor. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?

Cor. Non abbiate paura: son quì per voi.

Ros. Corallina, mi raccomando. (*parte*)

Flor.

Flor. Se mi burlate ci avrete da pensare anche voi. (*parte*)

Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla rovescia; ma ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo; ed altre porte intorno.

OTTAVIO ARMATO, ED ARLECCHINO.

Ott. ARlecchino.

Arl. Sior. (*col lume in mano*)

Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.

Arl. Caro Sior Padron dispenseme.

Ott. Hai qualche difficoltà?

Arl. Sior sì, l' aria della notte no me conferisse.

Ott. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva, se v' è nessuno.

Arl. In verità, Sior Padron . . .

Ott. Aprila, dico, o ti rompo il capo.

Arl. Lassème almanco dir una parola.

Ott. Che cosa vuoi tu dire?

Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir drento.

Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.

Arl. Se non avì paura, avrila vu. Per mì gho paura.

Ott. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bastone*)

Arl. Ajuto. (*tremando, si lascia cader il lume, e si spegne*)

Ott. Oh, maledetto!

Arl. (L' è stada una politica da omo de gabinetto) (*da se*)

Ott. Dove sei?

Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo*)

Ott. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte*)

Ott. Oh, disgraziato! Mi ha lasciato quì. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su; trovassi almeno una porta. Parmi di sentir gente. Solo, all' oscuro, principio un poco ad aver paura. (*va cercando, e trova una porta*) Questa, che porta è?

Avreb-

Avrebbe da eſſere la camera del ſervitore. (*taſta bene*) Sì, la conoſco, è quella; mi chiuderò quì dentro, e ſtarò a vedere, che coſa naſce. All' ultimo poi, ho ſpada da combattere; ho petto da reſiſtere.
(*entra*, *e chiude*)

SCENA XIX.

CORALLINA, E TRAPPOLA.

Cor. TOrnate ſubito dal Signor Lelio voſtro Padrone: aſſicuratelo della mia ſincerità, e ditegli, che ſe ſi fida di me, averà in queſta notte medeſima la Signora Roſaura nelle ſue mani. (*ſotto voce*)

Trap. Ho paura, che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Aſſicuratelo, ch' io non ho colpa, circa l' eſſerſi trovato il Signor Florindo in camera colla Padrona; ma che ciò è ſeguito per opera della Signora Beatrice.

Trap. Che lo voglia credere?

Cor. Biſogna, che lo creda per forza. Se aveſſi io condotto là il Signor Florindo, per qual ragione dovevo poi condurvi il Signor Lelio medeſimo. Voi, che ſiete uomo ragionevole, dite, ſe ciò può mai eſſere.

Trap. Avete ragione; la coſa è chiara.

Cor. Via, dunque, andate ſubito, e ditegli, che venga quì alla porta, o ſolo, o accompagnato, ch' io m' impegno dargli nelle mani ſicuramente la Signora Roſaura.

Trap. Chi sa, s' egli la vorrà più?

Cor. Perchè no?

Trap. Dopo eſſere ſtata ſerrata in camera con quell' altro . . .

Cor. Via, via, freddure. Alle corte: ſe vuole, venga; ſe non vuole, laſci; ma fategli riflettere, che queſto è il punto d' avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarſi delle impertinenze di quel vecchiaccio del Signor Ottavio.

Trap. Gli volete bene voi al voſtro Padrone?

Cor. Non ſi può ſopportare; ſono ſtanca, non ne voglio più.

più. Andate ſubito dal Signor Lelio; perchè, ſe il tempo paſſa ... ſe il Padron ſe ne accorge...

Trap. Dove ſta ora il voſtro Padrone?

Cor. Non lo ſento in neſſun luogo. Credo ſi ſia ſerrato in camera per la paura.

Trap. Paura, di che?

Cor. Preſto, non perdete tempo; venite dietro di me, che vi aprirò la porta, e la laſcerò ſocchiuſa per il Signor Lelio. (*s' avvia*)

Trap. (Coſtei è precipitoſa) (*da ſe*)

Cor. Via, andate, e tornate preſto col Padrone. Fategli animo.

Trap. Signora sì. (Il Cielo ce la mandi buona!) (*parte*)

Cor. Animo, Corallina: ſe perdi queſta notte, non ſei più a tempo. Preſto, preſto; a metter all' ordine tutto quel, che biſogna. Ecco la ſcala. (*parte*)

SCENA XX.

OTTAVIO APRE LA PORTA, ED ESCE UN POCO.

NON ſon crepato, perchè il Cielo non ha voluto. Potea ſentire di peggio? La rabbia mi divora; ma ſe parlo, non iſcopro tutto. Biſogna fremere, biſogna ſoffrire. Ah, maledetta! Ah, indegna! Ah, ſcellerata! Sento gente, torno a naſcondermi. (*entra*)

SCENA XXI.

CORALLINA CON LUME, E ROSAURA.

Roſ. MA, dov' è mio Padre?

Cor. Voſtro Padre, ſia per paura, ſia per vendicarſi del Signor Florindo, è andato in queſto punto a ſtabilire col Signor Lelio il contratto delle voſtre nozze con lui.

Roſ. Mio Padre, non ha paura.

Cor. E' puntiglioſo. Lo farà per impegno.

Roſ. Poſſibile, che mi voglia precipitare!

Cor.

Cor. Non ſapete com'è fatto? Voleva anche cacciarvi in un Ritiro.

Roſ. Miſera me! Che coſa mi conſigliate di fare?

Cor. Io vi conſiglio ſpoſarvi a drittura col Signor Florindo.

Roſ. Dov'è il Signor Florindo?

Cor. E' in una camera, che aſpetta di ſapere la voſtra riſoluzione.

Roſ. Perchè mi avete ſeparata da lui? Ci ſareſſimo a queſt'ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho penſato bene a ſepararvi per allora. Non ſapevo, dove andaſſe a finire il fracaſſo... mi preme la voſtra riputazione. Spoſatevi, e ſtate inſieme con lui, che il Cielo vi benedica.

Roſ. Non vorrei, che mio Padre...

Cor. Voſtro Padre è un tiranno.

Roſ. Se mi trova, mi uccide.

Cor. Quando ſarete ſpoſa del Signor Florindo, averà finito di comandare, e di far bravate. Volete, che io lo vada chiamare?

Roſ. Perchè quì in queſta ſala terrena?

Cor. Venite in queſta camera; lo farò venir quì.

Roſ. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete, no, quando vi ſarà il Signor Florindo.

Roſ. Ma io...

Cor. Or ora vi pianto, e me ne vado.

Roſ. No, per amor del Cielo.

Cor. Dunque, prendete il lume, e andate lì.

Roſ. Vado. Cielo, ajutami! (*entra in una camera*)

Cor. Queſta è dentro. Preſto, al Signor Florindo. Lo metto in un'altra camera: gli dò ad intendere, che averà con lui la Signora Roſaura; e in vece di lei, quivi ſarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e paſſerà per Florindo, ed io quì paſſerò per Roſaura. (*accenna la porta dov'è Ottavio*) E andando via... così di notte... domani, quel, ch'è ſtato è ſtato. No, non vi è altra maniera, che queſta, per vendicarmi. Belliſſima coſa! Vendicarſi, e godere, è la più bella coſa del mondo.

(*parte per la porta della ſcala*)

SCE-

SCENA XXII.

OTTAVIO DI CAMERA, COME SOPRA.

Ott. ROſaura è lì. Florindo ha da venir quì. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh, che macchine! Oh, che rigiri! Oh, che femmina ſcellerata! Preſto, preſto; ſi deluda, ſi ſcopra, e poi ſi ammazzi. (*apre la porta di Roſaura*)

SCENA XXIII.

ROSAURA COL LUME IN MANO, E DETTO.

Roſ. POvera me! Signor Padre.
Ott. Zitto.
Roſ. Per carità.
Ott. Zitto, dico.
Roſ. Son morta.
Ott. Va lì dentro. (*accenna la camera, dov'era lui*)
Roſ. Ajuto.
Ott. Se tu parli, t'ammazzo.
Roſ. Cielo, ajutami. (*entra*)
Ott. La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio eh? Me la pagherai. (*entra dov'era Roſaura*)

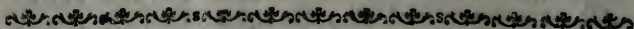
SCENA XXIV.

CORALLINA, E FLORINDO ALLO SCURO.

Flor. MA, dove mi conducete?
Cor. Venite con me, che la Signora Roſaura verrà fra poco.
Flor. Corallina, badate bene...
Cor. Non ſon capace di una mala azione.
Flor. (In ogni caſo, ho armi, e ho cuore da ſapermi ſottrar da qualunque impegno) (*da ſe*)
Cor. Venite quì. (*lo guida verſo la camera dov'era Ott.*)
Flor. Ma, dove?

Cor. In una buona camera; ſtatevi due momenti, che ſubito vi conduco la Signora Roſaura.

Flor. (Ecco, che coſa fa l' amore. Arriſico la vita per così poco) (*entra*)

Cor. E due. Vorrei, che veniſſe il Signor Lelio. Se non viene, di due coſe ne farò una. Roſaura reſterà lì, ed io anderò con Florindo. (*parte*)

SCENA XXV.

OTTAVIO DALLA CAMERA COL LUME, POI FLORINDO.

Ott. OH, che briccona! Preſto, preſto, finchè v'è tempo. (*apre la porta di Florindo*)

Flor. Alto. (*con una piſtola alla mano*)

Ott. Coll'armi alla mano!

Flor. Alto, dico.

Ott. Perchè coſa ſiete quì?

Flor. Per iſpoſar voſtra figlia.

Ott. Così ſi ſpoſano le canaglie, non le figliuole oneſte, e civili.

Flor. Avete ragione; ma Corallina m'ha detto, che la volete dare ad un altro.

Ott. Non v' ho detto io di darvela due ore ſono?

Flor. Corallina mi ha imbrogliato.

Ott. Animo; venite quì.

Flor. Badate bene, Signor Ottavio....

Ott. Zitto. Roſaura, fuori di lì. (*chiama*)

SCENA XXVI.

ROSAURA, E DETTI.

Roſ. AH, Signor Padre....

Ott. Preſto, datevi la mano.

Roſ. Vi prego....

Ott. Dagli la mano, che ti caſchi la teſta. (*a Roſ.*)

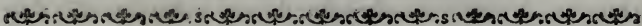
Roſ. Eccola.... (*tremando*)

Ott. A voi. (*a Florindo*)

Flor. Penſerete poi dopo.... (*ad Ottavio*)

Ott. Dategliela; che ſiate maledetto.

Flor.

Flor. Ecco, gliela dò.
Ott. Andate lì dentro.
Rof. Signore.... (*tremando*)
Ott. Lì dentro; che ti fcannerei. (*a Rofaura*)
Rof. Oimè! Vado. (*entra*)
Flor. Ma dunque....
Ott. Dentro.
Flor. Ancor io?
Ott. Sì, dentro.
Flor Colla Spofa?
Ott. Sì, vi dico.
Flor. Vado.
Ott. State lì, non parlate; fe ufcite, poveri voi! (*chiude la porta*) Ora io anderò dentro quì. Maledetta! Sì, te ne accorgerai. (*entra dov' era Florindo*)

SCENA XXVII.

LELIO, E TRAPOLA PER LA PORTA DI STRADA ALL' OSCURO; POI ARLECCHINO.

Lel. TU vuoi farmi precipitare.
Trap. Niente, Signore, fi fidi di Corallina.
Lel. Dove fiamo?
Trap. Venga meco, che ho pratica della cafa. (*lo prende per mano*)
Lel. Quefta notte tu mi precipiti; ma, giuro al Cielo, il primo a morire farai tu ftèffo.
Trap. La non dubiti, che non moriremo neffuno. (*entra con Lelio per la porta della fcala*)
Arl. Oh, poveretto mi! Zente in cafa. Ladri, e no fe trova el Padron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i me mazza. L' è mei, che me la batta fora de cà; ma fe vado fora, ho paura .... e fe refto denter, l' è pezo. Anderò.... ma fe trovo zente.... la zente l' è in cà. E' mei, che vada. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me Padron! L' è affaffinà. Prefto, sbirri, la Corte. (*parte per la porta di ftrada*)

SCENA XXVIII.

CORALLINA, LELIO, E TRAPPOLA, ALLO SCURO.

Cor. ASpettate quì un momento, tanto, ch' entri dalla Signora Rosaura, e spenga il lume. La faccia uscire all'oscuro; ve la dò nelle mani, e conducetela via.

Lel. Parmi ancora impossibile.

Trap. Vedrà, che quel, che ho detto, è la verità.

Cor. (*apre la porta di Rosaura*) Oh, il lume lo ha spento da se. E' una giovane di giudizio. Ehi, Signora Rosaura, (*alla porta*) uscite: ecco quì il Signor Florindo.

SCENA XXIX.

FLORINDO ESCE ALL' OSCURO, E DETTI.

Cor. DAtemi la mano.

Flor. (*le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola*)

Cor. Signore, venite quì. (*a Lelio, e lo prende per mano*) Eccola. (*fa, che Lelio prenda per un braccio Flor.*)

Flor. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume!)

Cor. Andate, andate, che il Cielo vi benedica. Ora vado anch' io da Florindo. (*va alla camera d Ottavio*)

Lel. Andiamo, cara. (*sotto voce*)

Flor. Questa voce, non la conosco.

Cor. (*apre la porta*) Uscite, Signor Florindo; ecco quì la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

OTTAVIO COL LUME, E PISTOLA ALLA MANO, E DETTI.

Cor. AJuto! (*si scosta*)

Lel. Come! (*vedendo Florindo*)

Flor. Indietro. (*colla pistola alla mano*)

Lel.

Lel. Che tradimenti!
Ott. Ah, ſcellerata! Ah, indegna!
(*colla piſtola contro Corallina*)
Cor. Ajuto.

SCENA XXXI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. SIor Padron, i sbirri.
Ott. I sbirri? Tieni, porta via. (*gli dà la piſtola*)
Flor. La Corte? Tenete, naſcondetela.
(*dà la ſua ad Arlecchino*)
Arl. Oh, poveretto mì! I me menerà via mì. Salva, ſalva. (*la naſconde*)
Cor. (Son perduta; non v' è più rimedio)
Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?
Arl. Son ſta mì, Sior, perchè ho ſentido dei Ladri.
Ott. Preſto, giacchè v' è la Corte, venga, e conduca via quella ſcellerata.
Lel. Sì, colei merita di eſſere ſeveramente punita.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

Roſ. PErfida Corallina, voi mi volevate tradire.
Cor. Sì, volevo tradirvi. Volevo darvi nelle mani del Signor Lelio, togliervi per ſempre a quelle del Signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo ſpirito della vendetta. Queſta mi ha fatto ſcordare de' miei doveri; del bene avuto dal mio Padrone, e quanto potevo da lui ſperare. Per eſeguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l' onor ſuo, la ſua unica figlia, e la ſua vita medeſima.
Ott. Oh, indegna! ſe non ci foſſero i sbirri...
Cor. Anderò io ſteſſa a darmi nelle loro mani; mi accuſerò io medeſima delle mie colpe; le aggraverò anche di più, per eſſere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco danari,

tutti rubati al Padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell' arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.

Ott. Ah, se non fosse sì scellerata!

Ros. Mi fa piangere.

Cor. Signori, v'è nessuno di voi, che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

Ott. No; fermatevi.

Ros. No, Corallina; venite qua.

Lel. Eh, lasciatela andare. Ella è causa di tutto.

Ott. Voi non c' entrate a parlare; e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste....

Lel. Parlate bene, che giuro al Cielo....

Ott. V' ammazzerò....

Flor. Badate: ci sono i sbirri.

Ott. Avete ragione.... (*a Lelio*)

Cor. Tutto per causa mia! Signori, lasciatemi andare.

Ott. No, non voglio, che tu sia punita. Lo meriti, ma non voglio.

Ros. Io, per me, vi perdono.

Flor. Ed io pure.

Ott. Ah, non lo meriti; ma ti perdono ancor io.

Arl. Vado subito a licenziar i sbirri. (*parte*)

Cor. Oh, Cielo! Mi perdonano tutti?

Ott. Sì, tutti, fuori che quella bestia. (*accennando Lel.*)

Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti?

Flor. Non avete sentito?

Cor. Oimè l' allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro Signor Padrone....

Ott. Ti perdono; ma fuori di casa mia.

Lel. Oh, cane rabbioso! (*ad Ottavio*)

Cor. Ha ragione il Signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. E' anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata; finirò i giorni miei, come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una Donna Vendicativa.

Fine della Commedia.

LA
CAMERIERA BRILLANTE.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di Carattere, fu recitata la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLIV.

A SUA ECCENZA
IL SIGNOR CONTE
LODOVICO REZZONICO
PATRIZIO VENETO.

FRA le grazie, ch' io riconosco dalla Nobilissima casa Widiman, singolarissima è quella del Patrocinio di V. E. ottenuto col mezzo della gentilissima Dama la Signora Contessa Widiman, nata Rezzonico, degnissima Sorella vostra. Mostrerei di poco conoscere il benefizio, e di esserne immeritevole più ancora di quel, ch' io sono, se non dassi un pubblico testimonio del giubbilo, che ne risen-

ſento, e le opere mie non fregiaſſi del voſtro illuſtre nome, e della vòſtra validiſſima protezione. Tutti gli amici miei, ſi rallegreranno meco di cuore del grande acquiſto, che ho fatto, e non ſolamente i vicini, che vi conoſcono, ma i lontani ancora, che hanno contezza della voſtra perſona ammirabile, e della voſtra illuſtre Famiglia. Roma più d' ogni altro Paeſe ha contezza dei pregi voſtri, poichè foſte colà educato ſotto i glorioſi auſpici dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Rezzònico voſtro Zio, il quale ottenuta per gl' infiniti ſuoi meriti la porpora dal Vaticano, ora nella Sede Epiſcopale di Padova con ſanto Zelo, ed ottima Provvidenza guida con Paſtorale amore, e conſiglio le pecorelle di Criſto per la via della Virtù, della eſemplarità, e della eterna ſalute.

Sull' orme di un così grande eſemplare cammina in Roma medeſima il voſtro minor Germano, Prelato di egregi coſtumi, e di vera ſcienza fornito, e Voi tornato al ſeno della auguſta Patria ite a gran paſſi inoltrandovi per il cammin della Gloria. Il Governo da voi ſoſtenuto con tanto ſenno, e con tanto valore della Città di Vicenza, amminiſtrando colà per il Principe Sereniſſimo la Carità, e la Giuſtizia, preſagiſcono a Voi fortunati progreſſi, e le voci de' Vicentini ammiratori oſſequioſi del voſtro merito vi acclamano alle cariche più coſpicue, alle dignità più ſublimi. Felici loro, cui toccò in ſorte per qualche tempo un Rettore sì magnanimo, sì dotto, sì generoſo, e ſplendido quale Voi ſiete; e Voi felice altresì, che dovendo ſervire alla Patria, foſte ad una Città preſcielto, conoſcitrice del merito, e della Virtù, d' illuſtre Nobiltà, e di peregrini talenti doviizioſamente fornita. Beati quelli, che trovano bene impiegate le attenzioni loro, veggendole dai grati animi corriſpoſte. I Vicentini vi hanno reſo Giuſtizia, nè laſcierà di rimunerarvi la Repubblica Sereniſſima con quegli onori medeſimi, onde ha fregiato di Porpora il voſtro Genitore egregio, ampliſſimo Senatore, pio, e magnanimo Cavaliere. La voſtra illuſtre famiglia ha tutte le benedizioni celeſti, per la bontà ſingolare, per la carità eſimia, che in eſſa mirabilmente fioriſce, onde da Dio riconoſcendo i larghi beni, che la feconda, ne fa parte ai poveri, ai biſognoſi, e impegna la provvi-

videnza a moltiplicare le grazie. Voi ſiete un Giovane Cavaliere di bel talento, e di Dottrina fornito, non imbevuto di quelle maſſime oltramontane, che attribuiſcono gli eventi al caſo. Sapete fondatamente, che tutti i beni di queſta vita dal Creatore provengono. Poteſte apprenderlo più ſodamente dall' ottima educazione de' voſtri amabili Genitori, e dall' Avolo voſtro Paterno, paſſato, non ha molto tempo, a godere nel Cielo il vero premio durevole delle ſue Criſtiane Virtù. Corriſponde mirabilmente al loro conſiglio, ed al loro eſempio la voſtra buona condotta, poichè nella voſtra età giovanile, ſenza ſtaccarvi affatto dalle convenienze della Vita civile, ſapete eſſere nel tempo iſteſſo ſociabile, quanto baſta, e prudente, quanto conviene. Inteſi con giubbilo il proſſimo accaſamento, a cui la ſorte vi ha deſtinato, e la Patria eccelſa, ed i Congiunti, e gli Amici voſtri n' eſultano. La Spoſa, che vi è deſtinata eſcita dall' Illuſtre ſangue de' Savorgnani, tanto glorioſo in Repubblica, e tanto nelle Storie famoſo, Figlia di Genitrice di tante Virtù, di tante doti fornita, non può che promettere a Voi la più perfetta felicità de' viventi, ed alla Patria Eccelſa ottimi Figli, e valoroſi Concittadini. Benedica il Signore le voſtre Nozze, ſparga ſopra di Voi il dolce ſeme della concordia, ſeggano i voſtri Figli come le tenerelle piante d' Ulivo d' intorno alla voſtra Menſa, e il vero pacifico amore viva ſempre nelle voſtre pareti.

So, che V. E. fra le occupazioni delle pubbliche cure, non diſapprova gl' oneſti divertimenti; e ſo altresì, che fra queſti non vi è diſcaro il piacevole della Commedia. Avvezzo ſiete a ſoffrire con lieto animo le mie Teatrali fatiche, ed animato dalla voſtra predilezione, ardiſco di preſentarvene una, in ſegno del mio riſpetto, e dell' interna mia compiacenza.

La Cameriera Brillante converrebbe aſſai bene ad un Cavaliere di brio, e di ſapere fornito, quale Voi ſiete; ſe all' argomento aveſs' io contribuito con pari ſpirito, e con adequati brillanti modi; ma ſe all' idea mal corriſpoſe l' ingegno, tanto più arroſſiſco nel preſentarvela. Penſo per altro, che volendo io conſacrare al nome di V. E. alcuna opera mia, ſe degna di Voi la cercaſſi, dovrei abbandonare il penſiero, ſicuro di non trovarla

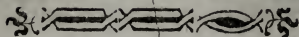
fra

fra le produzioni del mio ſcarſo intelletto. E ſe mi fido del generoſo animo voſtro, certo ſono, che tutte egualmente ſaranno benignamente accolte, compatite, e protette; e queſta dandole io la gloria di comparirvi dinanzi in diviſa di coſa voſtra, fortunata potrà chiamarſi, vantandoſi, che dal Padre addottivo viene a lei recato quel fregio, che il Padre ſuo naturale darle non ha potuto. Supplico dunque l' E. V. umilmente uſar ad eſſa, ed a me queſta volta i tratti ſoliti della voſtra benignità, e corteſia ricevendoci entrambi ſotto il voſtro ampliſſimo Patrocinio, e permettere a me, che poſſa dirmi con profondiſſimo oſſequio.

Di V. E.

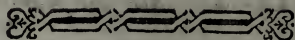
Umiliſs. Dev. Obblig. Servidore
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

UNA Cameriera Brillante, che ha dello ſpirito, e del talento, trovandoſi in Villeggiatura con i Padroni, promuove i divertimenti, e da queſti fa naſcere il collocamento delle Padrone, ed il ſuo con il Padre delle medeſime. L'azione è Teatrale, di quel genere, che ſi accoſta alle Commedie dell'*arte*, però regolata in modo, che ſalva il veriſimile, e la concatenazione delle ſcene, che la compongono. Non è nuova l'invenzione, che in una Villeggiatura ſi reciti una Commedia; ma è penſier noviſſimo dare a ciaſcheduno dei Perſonaggi un poſitivo Carattere, e far sì, che nella finta rappreſentazione ſiano sforzati a ſoſtenerne uno contrario, ed abbiano della repugnanza a dir coſe contrarie al loro ſiſtema, ancorchè apparentemente ſtudiate.

Niente più veriſimile evvi di queſto ſcrupolo famigliare ai Comici non meno, che ai dilettanti. Vorrebbono tutti delle parti eroiche, virtuoſe, o al loro genio addattate. Non ſanno, o ſapere non vogliono, che i Spettatori guſtano la Commedia s'è bene rappreſentata, e tanto ſi fa merito chi fa la parte eroica, come quello, che fa la parte odioſa; nè il buono perde il merito perſonale per un cattivo carattere, nè il cattivo divien migliore per un carattere Virtuoſo. L'Attrice ſolita a rappreſentare in allora il Perſonaggio della Servetta nella Compagnia, che diceſi di San Luca, ſoſtenne egregiamente la Parte della Cameriera Brillante; ora è paſſata ad un altro grado, e fa ſpiccar ſempre più il ſuo Talento nelle parti ſerie, là dove ſpecialmente la paſſione vi è intereſſata, movendo grazioſamente gli affetti.

PER-

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante in Villa.

FLAMMINIA. } Figliuole di PANTALONE.
CLARICE. }

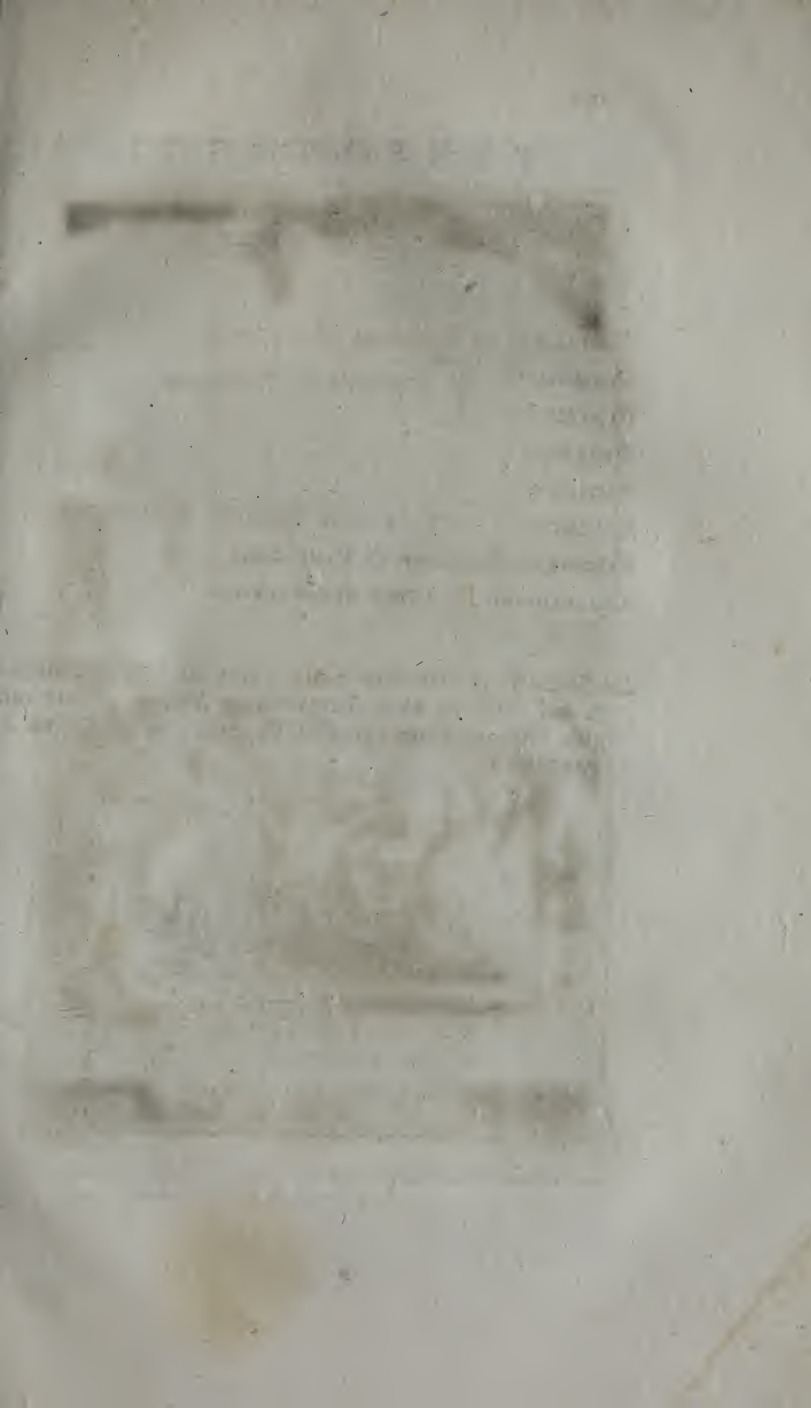
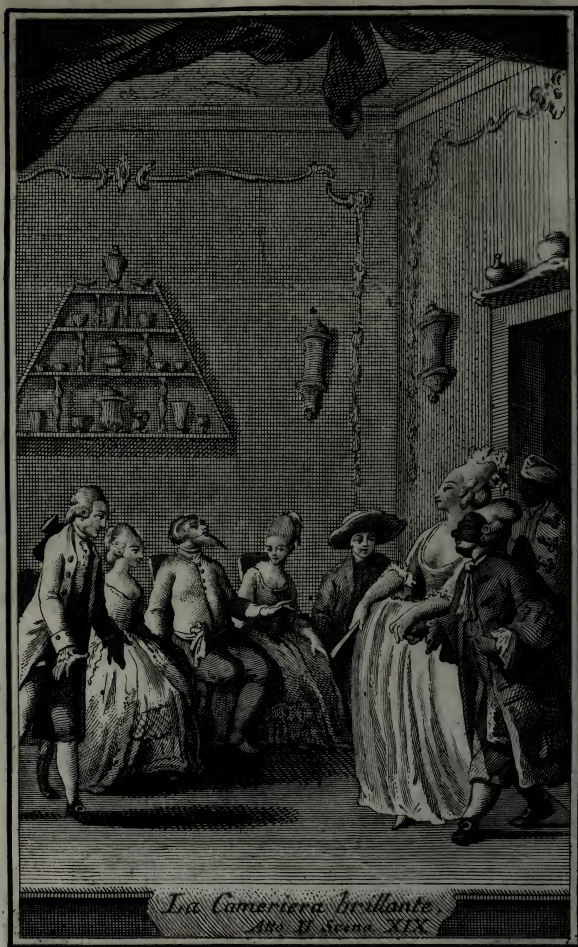
OTTAVIO.

FLORINDO.

ARGENTINA Cameriera delle Figliuole di PANTALONE.

BRIGHELLA Servitore di PANTALONE.

TRACCAGNINO Servitore di OTTAVIO.

La Scena si rappresenta nella Terra di Mestre, situata sul margine della Terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla Città di Venezia, in un Casino di Pantalone.

Novelli inv.

Baratti s.

LA CAMERIERA BRILLANTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Clarice.

Clar. QUesta è una vita da diventar Etiche in poco tempo.

Flam. Io per me ci sto volentierissima in villa.

Clar. Ed io non mi ci posso vedere.

Flam. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l' ora di venir in campagna; ora, che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.

Clar. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.

Flam. E pure, anche per questa parte non vi potete dolere, cara Sorella.

Clar. Che? Forse per esservi poco lontano il Casino del Signor Florindo?

Flam. Non è poca fortuna aver l' Amante vicino.

Clar. Oh! da uno a niente vi faccio poca differenza.

Flam. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il Signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.

Clar. Oh sì, se ci fosse, anch' io ne avrei piacere per ridere un poco.

Flam. Per ridere? Vi fa ridere il Signor Ottavio?

Clar. Non volete, che mi faccia ridere un Uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze; che non parla, che di se stesso; che crede non ci sia altro di buono a questo mondo, che lui?

Flam. Sì, è vero; pecca un pochino nella vanagloria; ma finalmente ha il suo merito La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno; non è da mettersi in paragone col vostro Signor Florindo.

Clar. Perchè? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Flam. E' un Uomo di cattivissimo gusto; di tutte le cose, gli piace il peggio; è un umore stravagantissimo.

Clar. Gli piace di tutto, il peggio eh?

Flam. Così dicono. Io non parlo, perchè paja a me solamente.

Clar. Dunque, se ha della parzialità per me, sarà, perchè di tutto gli piace il peggio.

Flam. Non dico per questo...

Clar. Sì, sì, c' intendiamo. Lo so, che vi credete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assaissimo al Signor Ottavio.

Flam. Lasciatemi parlare, se volete intendere quel, ch' io penso.

Clar. Che cara Signora Sorella! ha scelto me per il peggio!

Flam. Ecco quì. Tutto prendete in mala parte.

Clar. Mi pare un poco d' impertinenza la vostra.

Flam. Signora Sorella, Vossignoria s' avanza un po' troppo.

Clar. S' è vero. Sempre mi seccate. Anderete via una volta di questa casa.

Flam. Così vi andassi domani.

Clar. E io questa sera.

Flam. Non mi avete mai potuto vedere.

Clar. Volete farmi la Dottoressa, la Maestra, la Superiora.

Flam. Sono la maggiore; ma non per questo potete dire...

Clar. Ah, di grazia, Signora Maggiore, aspetti, che le bacierò la mano.

Flam. Siete pure sofistica.

Clar. Siete prosontuosa.

Flam. A me?

Clar. Sì, a voi.

SCE-

SCENA II.

ARGENTINA, E DETTE.

Arg. ECcole quì. Tarroccano. Due Sorelle, sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.

Flam. Che ne dici, Argentina? Sempre così.

Clar. Tu, come c' entri a venir a fare la corretrice? Sta da quella, che sei. La Cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue Padrone.

Arg. Perdoni, Signora, perdoni. Non credo di averla offesa.

Flam. Lasciala stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.

Arg. Peccato, in verità, ch' ella sia così stravagante!

Clar. Temeraria! Io stravagante?

Arg. Compatisca; è una parola questa, ch' io non so, che cosa voglia dire. L' ho replicata, perche l' ha detta la Signora Flamminia. Parlo anch' io, come i Papagalli.

Clar. E' peccato, ch' io sia stravagante?

Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi intendere. E' peccato, che una Signora così bella, così graziosa ... Se dico delli spropositi, mi corregga.

Clar. Tu parli in una maniera, che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere, che le mie Padrone si amassero; si rispettassero; vivessero un poco in pace.

Flam. Questo è quello, che vorrei anch' io.

Clar. E' impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma, perchè mai?

Clar. Perchè sono una stravagante; non è vero?

Arg. Tutto quello, ch' ella comanda.

Clar. Io comando, che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? Faccia conto, ch' io l' abbia bell' e servita. Signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Flam. Che nuova?

Arg. E' arrivato il Signor Ottavio.

Clar. Il Signor Ottavio è venuto?
Arg. Perdoni: io non l'ho detto a lei.
Flam. L'ha veduto mio Padre?
Arg. Non ancora.
Clar. Che cosa è venuto a fare il Signor Ottavio?
Arg. L'ho veduto dalla finestra; mi ha chiamata in istrada . . . (*a Flamminia*)
Clar. A me non si risponde? (*ad Argentina*)
Arg. Oh, Signora; so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. (*a Clarice*) Son discesa per sentire, che voleva da me. (*a Flam.*
Clar. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso) (*da se*)
Flam. E così, Argentina mia: che cosa ti ha detto?
Arg. Senta. Con sua licenza.
(*a Clarice, tirando Flamminia da parte*)
Clar. Come! non posso sentire io?
Arg. Oh, Signora no.
Clar. Perchè?
Arg. Perchè ha dette certe cose, che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Clarice*) E così, Signora mia . . . (*a Flamminia*)
Clar. Parla: voglio sapere, che cosa ha detto di me.
Arg. Ma, se mi ha comandato di tacere.
Clar. Ora voglio, che parli.
Arg. Taci; parla; voglio; non voglio: e poi non vorrà, che le si dica, ch'è stravagante.
Clar. Sei una temeraria.
Arg. Tutto quello, che comanda la mia Padrona. (*a Clarice*) E così, come le diceva. (*a Flamminia*)
Flam. (Mi fa quasi venir da ridere) (*da se*)
Clar. (Maledetta; non la posso soffrire) (*da se*)
Arg. (Senta. Il Signor Ottavio vuol fare una visita al Signor Padrone. Spero, mi disse, che un uomo della mia sorte, sarà ben accolto dal Signor Pantalone . . .) (*piano a Flamminia*)
Clar. Vuoi tu, ch'io senta, o vuoi, che ti dica quello, che meriti? (*ad Argentina*)
Arg. Io gli ho risposto . . . .
(*come sopra, non badando a Clarice*)
Clar. Che impertinenza è la tua? (*ad Argentina*)

Flam. Via: contentala quella Signora. Dì ſorte, ch' io non ci penſo.

Arg. Ma poi ſe parlerò forte, mi dirà, che ſtia zitta.

Clar. Tu devi obbedire, fraſchetta.

Arg. Obbedirò. Diſſe il Signor Ottavio, verrei a fare una viſita alla Signora Flamminia; ma non poſſo ſoffrire quell' umore ſtravagante della Signora Clarice.

Clar. A me queſto? Io ſtravagante?

Arg. L' ha detto il Signor Ottavio.

Clar. Mi ſento fremere.

Arg. E ha detto di più . . .

Clar. Sta zitta.

Arg. Ha detto, che ſiete . . .

Clar. Non più; temeraria.

Arg. Ecco quì: Parla; non più; ſta zitta.

Clar. Se mio Padre non ti caccia di queſta caſa, naſcerà qualche precipizio.

Arg. Certamente ſi ſeccherà ....

Clar. Che coſa?

Arg. Il Canale della laguna.

Clar. Non ti poſſo ſoffrire. Vado ora da mio Padre a dirgli liberamente, che non ti voglio.

Arg. Pazienza.

Clar. Sì; ti manderà via.

Arg. E così, tornando al noſtro propoſito . . . . (*a Flamminia*)

Clar. Indegna!

Arg. Sappia, che il Signor Ottavio... (*a Flam.*)

Clar. Non mi abbadi?

Arg. Mi comandi . . . (*a Clarice*)

Clar. Sei una temeraria.

Arg. Me l' ha detto tre volte.

Clar. (Se più l' aſcolto; ſe più mi fermo; la bile mi fa crepare aſſolutamente) (*da ſe, e parte*)

SCENA III.

FLAMMINIA, ED ARGENTINA.

Flam. E' Una gran teſtaccia quella mia Sorella.

Arg. Niente, Signora; laſciate fare a me, che m' impegno di metterla alla diſperazione.

Flam. Per conto mio, non intendo però, che ſi diſprezzi, e s' inſulti; nè tu devi farlo. Ella pure è la tua Padrona, e le devi portar riſpetto. E' mia Sorella; e quantunque non abbia ella ſtima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate. Signora; Lodo infinitamente la voſtra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel riſpetto, che devo alla Signora Clarice; ma qualche volta faccio per riſvegliarla. Già lo ſapete, com' è; un giorno mi vuole indorare; un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo ſecondo di che umore la trovo.

Flam. Bada bene, che ora eſſendo di cattivo umore, e ſtuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio Padre, e non lo metta su malamente.

Arg. A far che?

Flam. A mandarti via.

Arg. Oh, Signora, per così poco il Padrone non mi licenzia.

Flam. Lo so, che ti vuol bene; ma potrebbe darſi...

Arg. Cara Signora Flamminia, non ſiete più innamorata del Signor Ottavio?

Flam. Sì; lo ſono. Perchè mi dici tu queſto?

Arg. Perchè badate a diſcorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Flam. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate; non me n' anderò. Il Padrone non mi laſcierebbe andare per cento mila ducati; e ſe la Signora Clarice ſarà in collera con me davvero, ſapete coſa farò?

Flam. Che coſa farai?

Arg. Coſpetto di Bacco! Sapete, che coſa farò? anderò a ritrovarla nella ſua camera; le dirò tante bel-

belle cose, tante buffonerie; la bacierò; la pregherà; le ballerò dinanzi; la farò ridere, e non farà altro.

Flam. Sì, veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Flam. Che cosa ti ha detto il Signor Ottavio?

Arg. Il Signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre; e per veder voi ha lasciato la conversazione della Duchessa, della Marchesa, della Principessa. (*caricando, e dipingendo l' ampullosità di Ottavio*)

Flam. Tu lo sbeffi il Signor Ottavio.

Arg. Oh non, Signora! L' imito così un pochino per veder, se so fare.

Flam. Se tu avessi per me quell' amore, e quella premura, di cui ti vanti, parleresti con più stima d' una persona, ch' io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non averei fatto quello, che ho fatto.

Flam. Di che parli? Non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il Padrone a riceverlo in una visita di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Flam. Oh sì davvero! Non hai fatto poco. Mio Padre Uomo sofistico non può vedere nessuno. Come l' hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete, che quando io voglio meno gl' uomini per il naso? Il Signor Pantalone principalmente per me sarebbe moneta falsa.

Flam. Sì; è vero; anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno, che ti voleva sposare.

Arg. Non Signora; non conviene a una Cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

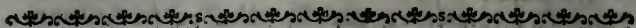
Flam. Brava, Argentina; ti lodo; hai delle buone massime.

Arg. Ecco il Padrone.

Flam. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Flam. Ajutami coll' amico.

Arg. Oh! quello vi farà del bene.
Flam. Tu mi fai ridere. (*parte*)

S C E N A IV.

ARGENTINA, POI PANTALONE.

Arg. L'Amore per quel, ch'io sento, è una cosa, che fa ridere, e che fa piangere. Io però fin ora non ho mai pianto; e spero, che per questa ragione non piangerò. Io faccio all'amore, come si fa, quando ascoltasi una Commedia. Fin che mi dà piacere l'ascolto; quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.
Pant. Arzentina.
Arg. Signore.
Pant. No se ve vede mai.
Arg. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.
Pant. Eh za; se fusse più zovene ve darave in tel genio.
Arg. Non dico per questo; dico, perchè non avreste bisogno d'occhiali.
Pant. Coss'è sti occhiali? ghe vedo più de vù, Patrona.
Arg. E' vero; ci vedete assai più di me. Perchè se io rido mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.
Pant. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?
Arg. Volete giocare, ch'io me la lascio dare?
Pant. Sè un'insolente.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.
Pant. Barona! sempre ti me strappazzi.
Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico, che siete vecchio?
Pant. Siora sì, me n'ho per mal.
Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti i specchj di casa.
Pant. Cossa songio? un cadavero? un mostro?
Arg. Non, Signore; siete il più bel vecchietto di questo Mondo.
Pant. E dai co sto vecchio: ti xe una temeraria.
Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pant.

Pant. Galiotazza! te bastonerò.
Arg. Aguzino.
Pant. A mì, aguzin?
Arg. Se volete bastonare una Galeotta!
Pant. No ti parli, che no ti dighi un sproposito.
Arg. Tacerò dunque.
Pant. Sì, tasi, che ti farà ben.
Arg. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.
Pant. Cossa me volevistu dir?
Arg. Oh, non ve la dico più.
Pant. La sarà qualche impertinenza al solito.
Arg. Anzi era una cosa bella bella, la più bella di questo Mondo.
Pant. Via, dìmela.
Arg. Oh, non parlo più.
Pant. No me far andar in collera.
Arg. Non la dico certo. E' una cosa, che vi darebbe gusto; ma non la dico.
Pant. Se no ti me la disi, no te vardo mai più.
Arg. Ve la dirò, e non ve la dirò.
Pant. In che maniera?
Arg. Colla bocca, no certo.
Pant. Ma, come donca?
Arg. Ve la dirò colle mani.
Pant. Cole man? Via mo. (*s' accosta ad Argent.*)
Arg. Signor no; alla larga.
Pant. Ma, come cole man alla larga?
Arg. Non sapete voi parlar colle mani?
Pant. Si ben; me l' arecordo co' giera putello.
Arg. Osservate. (*alza le due dita indice, e medio*)
Pant. V.
Arg. (*alza il dito mignolo*)
Pant. I, *vi* . . . .
Arg. (*alza nuovamente due dita indice, e medio*)
Pant. V.
Arg. (*forma un cerchio colle due dita police, e indice*)
Pant. O, *vo* . . . .
Arg. (*tocca coll' indice, ed il pollice l' estremità dell' orecchia*)
Pant. G.
Arg. (*alza il dito indice*)
Pant. L.

Arg. *(alza il dito mignolo)*

Pant. I.

Arg. *(torna a far cerchio col police, e coll' indice)*

Pant. O, *voglio. Vi voglio.* Cossa voleu?

Arg. *(piega il dito medio inarcato, accostandolo alla metà dell' indice)*

Pant. B.

Arg. *(accosta l' indice all' occhio)*

Pant. E, *be . . . .*

Arg. *(stacca dalle altre dita l' indice, e il medio, e li stende colle punte all' ingiù)*

Pant. N. *(principia a rallegrarsi)*

Arg. *(torna a toccar sotto l' occhio coll' indice)*

Pant. E, *ne, bene.* Me voleu ben, cara?

Arg. *(colla mano dritta si tocca il petto)*

Pant. P . . . .

Arg. *(fa il cerchio coll' indice, ed il police)*

Pant. O *po . . . .*

Arg. *(fa un semicircolo colle due dita suddette)*

Pant. C . . . . *(principia a rattristarsi)*

Arg. *(fa il cerchio rotondo, come sopra)*

Pant. O, *co, poco.* *(melanconico)*

Arg. *(alza le due dita indice, e medio)*

Pant. V. *(melanconico)*

Arg. *(fa il cerchio, come sopra)*

Pant. O.

Arg. *(alza il dito mignolo)*

Pant. I. *voi.*

Arg. *(forma mezzo cerchio col police, e l' indice, e l' accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i laterali delle labbra)*

Pant. A.

Arg. *(stacca tre dita dalle altre, police, indice, e medio, e le rivolta colle punte in giù.*

Pant. M.

Arg. *(accosta l' indice all' occhio)*

Pant. E. *me. Voi a me . . .*

Arg. *(abbassa le due punte dell' indice, e del medio)*

Pant. N.

Arg. *(alza il dito mignolo)*

Pant. I.

Arg. *(accosta l' indice all' occhio)*

Pant. E.

Arg.

Arg. (*torna ad abbaſſar le due punte dell' indice, e del medio*)

Pant. N.

Arg. (*attraverſa l' indice della mano dritta a quello della mano ſiniſtra*)

Pant. T.

Arg. (*torna ad accoſtar l' indice all' occhio*)

Pant. E: *te*, *niente*. Mì, gnente? aſpettè.

(*fa diverſe figure colle dita per eſprimerſi, ma non eſprime niente di bene*)

Mi... a vu... tanto... che.... mai... più ... ve lo digo cole man, cola bocca, col cuor, e cole viſceronazze.

Arg. Mi date licenza, ch' io parli.

Pant. Sì, parla.

Arg. Non vi credo.

Pant. Giera meggio, che ti taſeſſi.

Arg. Se mi volete bene, m' avete a far un piacere.

Pant. Coſſa vuſtu?

Arg. Ho veduto paſſeggiar nel cortile il Signor Ottavio, l' avete da ricevere, e gli avete da far buona ciera.

Pant. Te l' ho dito dele altre volte; mi no voi ſecature. Vegno in campagna per goder la mia libertà, no voi viſite, no voi complimenti, no voi niſſun.

Arg. Mi avete pur promeſſo di riceverlo.

Pant. Ho dito de sì, perchè cole to ſmorfie, ti m'ha fato dir de sì per forza. Ma te digo, che no voggio niſſun.

Arg. Siete pure ſofiſtico.

Pant. O ſofiſtico, o altro; la voggio cuſsì.

Arg. Siete peggio d' un Satiro.

Pant. Son chi ſon; e no me ſte a ſeccar.

Arg. Più che andate in là, più diventate rabbioſo.

Pant. Vuſtu taſer, fraſconazza?

Arg. Siete inſoffribile.

Pant. A mì! deſgraziada?

Arg. Ma ſono la voſtra cara Argentina.

(*ridendo con grazia*)

Pant. (Sieſtu maledetta! Co ſon per andar in colera la me fa zo) (*da ſe*)

Arg. Ma ſono la voſtra cara Argentina.

Pant.

Pant. Sì, baronazza; sì, te voggio ben . . . . ma ti gh' ha una lengua . . . .

Arg. E mi farete questo piacere. (*con vezzo*)

Pant. De cossa?

Arg. Di ricevere il Signor Ottavio. (*come sopra*)

Pant. Ma cossa t' importa a tì? . . .

Arg. Sì; lo riceverà il mio caro Papà. (*gli fa dei vezzi*)

Pant. Papà, ti me disi?

Arg. Il Papà vuol bene alla Tatta.

Pant. Sì; te voggio ben.

Arg. E lo riceverà.

Pant. Mo, per cossa? . . .

Arg. Lo riceverà il Nonno; lo riceverà.

Pant. Anca Nono?

Arg. Il bel Nonnino!

Pant. Vustu fenirla, co sto dirme Nono?

Arg. Il Nonnino bello, il Papà bello, il Padrone bello, che mi vuol tanto bene! Eccolo, eccolo. Venga, Signor Ottavio. Signor sì, per la sua Argentina lo riceverà. Oh, guardate, chi dice, che non mi vuol bene? Signor sì; mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Caro Papà! Lo riceverà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, POI OTTAVIO.

Pant. CHI pol risponder, responda. La m' incanta, la me incocalisse; e no so cossa dir. Mi son de natura più tosto caldo, più tosto furioso; e custìa la me reduse cossa un agnelo. Velo là, ch' el vien el Sior Ottavio. La gh' ha dito, ch' el vegna, e el vien. Mi so, che premura, che gh' ha custia per sto Sior Ottavio, perchè Flamminia ghe xe inamorada; e chi sa che Arzentina no gh' abbia gusto, che marida le mie putte, sperando po dopo, che mi la voggia sposar? No la la pensarave miga mal. Questo xe giusto quel, che penso anca mi. Xe vero, che la me dise, che son vecchio; che

la

la me dise Papà, che la me dise Nono; ma vedo, che la me vol ben.

Ott. Servitor divotissimo, Signor Pantalone.

Pant. La reverisso, Patron.

Ott. (*fa qualche atto d' ammirazione sul saluto triviale di Pantalone*)

Pant. Ala qualcossa da comandarme?

Ott. Non, Signore. Son quì per fare una certa compera di beni, e vado divertendomi osservando la villa.

Pant. La vol comprar dei beni? Dove comprela? Chi ghe xe, che voggia vender? Anca mi, per dirghela, aspiro a far qualche acquisto; ma, che sappia mi, nissun vende.

Ott. Contentatevi, che mi è stato fatto il progetto. A chi ha danari contanti nello scrigno, non manca il modo di fare acquisti.

Pant. In grazia, se la domanda xe lecita: xelo un acquisto grosso?

Ott. Eh, una piccola bagatella. Per cento mila ducati.

Pant. Aseo! una piccola bagatella? (L' ha sbarà un canon da sessanta) (*da se*)

Ott. Ma non mi piace la Terra.

Pant. No la ghe piase? E si mo in ancuo Mestre xe deventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera; la zira tutto el Paese, e po la scorra el Teraggio fin a Treviso. La stenterà a trovar in nissun logo de Italia, e fora d' Italia una Villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada, come questa. Ghe xe Casini, che i par gallerìe; ghe xe Palazzi da Città, da Sovrani. Se fa conversazion stupende; Feste da ballo magnifiche; Tole spaventose. Tutti i momenti se vede a corer la posta, Sedie, Carozze, Cavali, Lachè; flusso, e reflusso da tute le ore. Mi m' ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perchè me piase la mia libertà. Per altro sento a dir, che a Mestre se fa cossazze; che se spende assae; che se gode assae; e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza, e la pulizia de tuti i ordeni dele persone, che fa onor ala Nazion, ala Patria, e anca al' Italia medesima.

Ott. Eh! val più il mio Feudo, che non val tutto Mestre, e tutto il Terraglio insieme.

Pant. La gh' ha un Feudo? no l' ho miga mai savesto.

Ott. Ne ho più di uno. Ma ſono coſe, ch'io non le dico. Non faccio oſtentazione delle coſe mie.

Pant. La gh' averà anca el titolo?

Ott. Ho Titoli; ho Feudi; ho tutto quello, che ſi può avere. Ma non parliamo di queſto. Son quì, come diceva, per un affare; e ſon venuto a vedere la voſtra villa.

Pant. La vederà un tugurio; una ſpelonca; un liogheto da pover omo. Mi no gh' ho Feudi; mi no gh' ho grandezze.

Ott. Ciaſcuno deve contentarſi di avere le coſe a miſura del grado. Io non lodo quelli, che fanno dell' oſtentazione.

Pant. Se vede, ch' ela xe un Signor pien de modeſtia; no ghe piaſe de far grandezze.

Ott. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole; ma non invito neſſuno.

Pant. Anca mi ſon cuſsì. Ala mia tola no invido niſſun.

Ott. Fate beniſſimo: dagli amici ſi va, ſenza eſſere invitati.

Pant. Se va, dove ſe xe ſeguri de trovar una bona tola; ma da mi ſe ſta mal.

Ott. In villa non ſi fanno trattamenti. Ogni coſa ſerve.

Pant. In vila, come ghe diſeva, chi pol, fa pulito; ma mi no poſſo, e no fazzo gnente.

Ott. Quì fra terra ogni coſa ſerve.

Pant. Ma anca fra terà ſe magna.

Ott. Voi non mangiate?

Pant. Poco.

Ott. Fate beniſſimo. Il troppo cibo pregiudica la ſalute.

Pant. Mi, e la mia famegia ſemo avvezzai cuſsì. Ma chi xe uſo a tole grande, no ſe pol comodar.

Ott. Io, per ſolito, mangio pochiſſimo.

Pant. Mo ſe la fa una tola, che pol vegnirghe, chi vol.

Ott. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi piace ſpendere, perchè mi piace trattare; ma io ſono regolatiſſimo: una zuppa, un pollaſtro, due fette di fegato, un po' d' arroſto, mi ſerve.

Pant. Qua da mi mo vedela, ſe magna faſioi, carne di manzo, polenta....

Ott. Beniſſimo: vero paſto da campagna. Mi piace infi-

infinitamente ; e la compagnia è il miglior condimento del Mondo.

Pant. E quel, che me piaſe a mi, xe magnar ſolo, ſenza ſuggizion de niſſuno.

Ott. Oh sì, la ſoggezione è la peggior coſa del Mondo. Io, dove vado, non ne dò, e non ne prendo.

Pant. Mi mo, ſon cuſsì, de ſto cativo temperamento, che me togo ſuggizion de tutti.

Ott. Biſogna diſtinguere. Di me, per eſempio, non vi avreſte da prendere ſoggezione.

Pant. Oh, la ſe ſegura! d' un Feudetario no la vol, che me toga ſuggizion?

Ott. Laſciamo andare queſte freddure. Io vi ſon buon amico.

Pant. (El Sior Feudetario el voria piantar el bordon in caſa mia; ma no ſemo gnente) (*da ſe*)

Ott. Frattanto, che arrivano i miei Lacchè, ed i miei cavalli del tiro a ſei, reſterò quì con voi, ſe mi permettete.

Pant. Li aſpètela da lontan?

Ott. Da Treviſo li aſpetto.

Pant. Mo, no vienla da Venezia?

Ott. Sì, è vero. Ma ho mandato ad accompagnare a Treviſo colla mia carrozza, e col mio equipaggio un Milord mio amico.

Pant. Ma no gh' ho miga logo, ſala, nè per carozza, nè per cavali.

Ott. Subito, che ſono arrivati, io parto.

Pant. Quando credela, che i poſſa arivar?

Ott. Spererei, che poteſſero arrivar domani.

Pant. Doman? La voria ſtar qua ſta notte? no gh'ho letti, Patron.

Ott. Non crediate....

Pant. Mo ghe digo, che no gh' ho letti.

Ott. Non importa di letti. La notte ſi gioca, ſi ſta in converſazione. Per una notte non ſi patiſce.

Pant. In caſa mia a ventiquattr' ore ſe ſerra le porte.

Ott. Signore, per quel che ſento, voi non mi volete in caſa voſtra.

Pant. Cara ela, ghe ſarà tanti a Meſtre, che gh' averà ambizion de recever in caſa un ſogetto della ſo qualità. Mi ſon un pover omo. No gh' ho da trattarla, come la merita.

Ott.

Ott. A me piace in campagna la libertà, la confidenza; non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado ne' miei Palazzi, nelle mie Ville. Mi diverto coi miei Giardini, colle mie fontane, colle mie caccie riservate; non mi fanno specie queste freddure, che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volontieri con i miei Pastori, con i miei Villani.
Pant. M' ala tolto per un Pastor? Per un Villan?
Ott. Ah, no amico; di voi fo quella stima, che meritate.
Pant. Vorla, che ghe la diga in bon lenguazo da bon Venezian? La compatissa; ma qua no ghe xe logo per ela.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pant. Mi zente dela so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.
Ott. Io sono uno, che vi stima, e che vi ama.
Pant. Grazie infinite, Patron.
Ott. E che sia la verità . . . . Argentina v' ha detto nulla?
Pant. La m' ha dito, ch' ela la se voleva incomodar de vegnirme a onorar.
Ott. E non v' ha detto niente di più?
Pant. No la m' ha dito altro.
Ott. Bene; ho da parlarvi di qualche cosa, che preme.
Pant. La parla. Son qua per sentir.
Ott. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo; questa sera...
Pant. Sior Feudatario, m' ala capio? O no me vorla capir?
Ott. Circa a che?
Pant. Circa, che in casa mia no voggio nissun.
Ott. Ho capito; vi riverisco.
Pant. Servitor umilissimo.
Ott. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.
Pant. Mi non intendo de farghe affronto. In casa mia la me compatissa, no voi suggizion.
Ott. Ma se io non ve ne darò.
Pant. Ma se no voggio nissun.

Ott.

Ott. Ditemi almeno il perchè.

Pant. Perchè mo anca, cò la vol, che ghel diga, gh' ho do putte da maridar....

Ott. A propofito delle figlie da maritare ho da parlarvi.

Pant. La parla.

Ott. Ma non adeffo.

Pant. Quando donca?

Ott. Oggi: fta fera.

Pant. Dove xela alozada?

Ott. In neffun luogo.

Pant. Oe, Brighella. Dove feu?

SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brigh. LA comandi.

Pant. Infegneghe a fto Signor, dove xe l'oftaria.

Ott. Ma io, Signore....

Pant. La xe bona ofteria; là vederà, che la farà ben trattada.

Ott. Dunque voi....

Pant. Sior Feudetario, ghe fon fervitor. (In tel ftomego) (*da fe, e parte*)

SCENA VII.

OTTAVIO, E BRIGHELLA.

Ott. (AH! non mette conto rifcaldarfi per quefto. Quando fi vuol bene, fi foffre) (*da fe*)

Brigh. Se la comanda, la refti fervida.

Ott. Dove?

Brigh. All' ofteria, Signor.

Ott. Giudichi tu, che i miei pari vadano all' ofterie?

Brigh. No so coffa dir, Signor: So, che alle ofterie ghe van i primi Signori, i primi Cavalieri di rango.

Ott. Sì, alle Locande, agli Alberghi, non ad un' ofteria da campagna.

Brigh.

Brigh. E pur la me creda, che i tratta ben con civiltà, e con pulizia.
Ott. Eh, non ſapranno far niente di buono.
Brigh. Baſta ſpender; i fa dè tutto.
Ott. Spender quanto? Una doppia al giorno?
Brigh. Oh! aſſae manco.
Ott. Io non ſpendo meno.
Brigh. Per quanti, Signor?
Ott. Per me ſolo. Alla ſervitù dò danari.
Brigh. Veramente, per una doppia al zorno, non so, ſe i gh' averà tanto.
Ott. Vi ſarà almeno un poco di ſalvatico?
Brigh. Ho paura de no.
Ott. Sapranno fare ſalſe, torte, paſticci.
Brigh. Oh! de ſta roba in campagna?
Ott. Queſte ſono coſe, che ci vogliono per un galant' uomo.
Brigh. Ghe ſon tanti galant' omeni, che fan ſenza ſte coſſe.
Ott. Il voſtro Padrone, come ſi tratta?
Brigh. Alla caſalina; ma no gh' è mal. La ſo maneſtra, per conſueto, de riſi, o de paſta fina.
Ott. Sì.
Brigh. La ſo carne de manzo con un bon capon.
Ott. Buono.
Brigh. Un roſto de Vedelo, o de oſeletti.
Ott. Ottimamente.
Brigh. Un piatto de mezo, che vol dir, o un ſtuffadin, o quattro polpette, e coſſe ſimili, el ſo formagio, i ſo fruti.
Ott. Una coſa, che va beniſſimo. Dite al voſtro Padrone, che aſſolutamente voglio eſſere a pranzo con lui.
Brigh. Ma no gh' è torte, no gh' è paſtizzi, no gh' è ſalvadego.
Ott. Non importa. In un altro genere queſto trattamento mi piace.
Brigh. Ela è avezza a ſpender una doppia al zorno.
Ott. La doppia, che dovrei ſpendere all' oſteria, la regalerò a voi. Fatemi reſtare a pranzo col voſtro Padrone.
Brigh. La me vol donar una doppia?
Ott. Sì, ve la prometto.

Brigh.

Brigh. No ſarà per el deſinar; ſarà per qual coſs altro.

Ott. Per che vorreſte dire, che foſſe?

Brigh. Son omo del Mondo, ſala, Luſtriſſimo.

Ott. Bravo: con queſti uomini mi piace aſſaiſſimo aver che fare. Se mai il Signor Pantalone vi licenziaſſe, fate capitale di me.

Brigh. Ghe n' ala biſogno de ſervitori?

Ott. Non ne ho biſogno; ne ho quattordici; ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per ſopranumerario.

Brigh. E coſa dala de ſalario; ſe è lecito?

Ott. Tutto quel, che vogliono. Due doppie per il ſalario; ſei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo veſtiario; gli ſpogli del mio guardarobe. Mancie ogni meſe; ricognizioni, quando ſervono bene; e gli avanzi della mia tavola, che qualche giorno coſta cento zecchini.

Brigh. (Oimei; troppa roba!) (*da ſe*)

Ott. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme reſtare; non per la tavola, che non ſerve nè meno per i miei ſervitori; ma per qualche altro fine; già mi capite. Portatevi bene con me, ch' io tratterò bene da mio pari con voi.

Brigh. No la ſe dubita; la laſſa far a mi.

Ott. Mi tratterò in queſti contorni, dove penſo di comprare due mila campi. Intanto oſſerverò, dove ſi può piantare un palazzo.

Brigh. (Una bagatela!) Luſtriſſimo, ſe la me pagaſſe da bever l' acquavita?

Ott. Sì, volentieri. (*tira fuori la borſa, e verſa i denari nella palma della mano, moſtrandoli con affettazione*) Ecco quì la borſa delle piccole monete, prendetevi quel, che vi piace.

Brigh. La borſa dele piccole monete? ghe ſon dei zecchini.

Ott. Tutte piccole monete; ſervitevi.

Brigh. (Squaſi, ſquaſi, torìa mi...) (*da ſe*)

Ott. Animo.

Brigh. Se togo un zecchin?...

Ott. Eh via, ſiete così timido? tenete: così alla ſorte. (*gli dà una moneta, moſtrando di non guardarla*)

Brigh. I xe do ſoldi, ſala?

Ott. Amico, ci ſiamo inteſi.

Brigh. Sta moneda....

Ott. E' voſtra. Quel, che ha fatto la ſorte, ſia ben fatto. Portatevi bene, e metteremo mano alla borſa grande.

Brigh. Ma ſta volta....

Ott. Se veniſſero quì i miei Camerieri, i miei Lacchè, i miei Cocchieri, dite loro, che ſono poco lontano. (*parte*)

SCENA VIII.

BRIGHELLA, POI TRACCAGNINO.

Brigh. MO ſon pur sfortunà. El tol a ſorte dela moneda, e vien su dò ſoldi. Ma ho paura, ch' el ghe veda aſſae colla coa dell' occhio; el me par un boccon de dretto! Baſta, ſe poſſo, voi riſchiar de vadagnar ſta doppia. No gh' è altro, che Arzentina, che ſia capace de far far el vecchio a ſo modo; e per mi pol eſſer, che la lo fazza. So, che piuttoſto la me vol ben. Chi è coſtù, che no lo cognoſſo?

Tracc. O de caſa, ſe pol vegnir?

Brigh. Vegnì avanti, galant' omo; chi domandeu?

Tracc. Un tal Sior Ottavio; l' avereſſi viſto?

Brigh. L'è andà via giuſto adeſſo; el pol eſſer poco lontan.

Tracc. Rèſtelo qua a diſnar?

Brigh. Pol eſſer de sì, e pol eſſer de no.

Tracc. Mi so, ch' el ſperava de sì.

Brigh. Pol eſſer anca de sì. Chi ſeu vu, amigo?

Tracc. Mi ſon el ſo Servitor.

Brigh. In che grado? de Camerier, de Staffier, de Lacchè, de Cogo, de Carrozzier? Che figura feu con lu?

Tracc. Tutto quel, che volè.

Brigh. Come! tutto quel, che vojo? Che incombenza è la voſtra?

Tracc. De tutto quel, che volè.

Brigh. Mi no ve capiſſo.

Tracc. Son Camerier, Staffier, Cogo, Lachè. Tutto, fora de Cocchier, perchè el Patron no gh' ha carrozza.

Brigh. Cossa diavol diseu? Nol gh'ha altri Servitori, che vu?
Tracc. Mo nol ghe n'ha altri lu.
Brigh. Se el dise, ch'el ghe n'ha quatordese; e po i sopranumerarj.
Tracc. Sior sì, el dise ben; perchè mi fazzo per quatordese Servitori.
Brigh. Mi resto de sasso! Cossa ve dalo de salario?
Tracc. Otto lire al mese.
Brigh. Otto lire! altro, che do doppie. E per le spese?
Tracc. Do caraffine de vin; quatro soldi de pan; e sie soldi per el companadego.
Brigh. Pulito. La livrea?
Tracc. Eccola qua, tacconada, come che la vedè. Bandiera vecchia, onor de Capitano.
Brigh. Nol ve dà i spoggi del guardaroba?
Tracc. Oh, tutto quel, ch'è in tel guardaroba, l'è tutto mio.
Brigh. Ghe sarà dela bela roba.
Tracc. L'è pien dall'alto al basso.
Brigh. Pien, de cossa?
Tracc. De tele de ragno.
Brigh. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. L'è donca un pover omo el vostro Patron.
Tracc. No l'è pover omo, come i pover'omeni; ma no l'è gnanca ricco, come i ricchi. El xe cussì e cussì; ma nol vorìa comparir cussì. Tra la testa, e la scarsela el gh'averà cento mile, e dusento zecchini all'anno d'intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dusento in scarsela, e cento mile in testa.
Brigh. Bravo, da galant'omo. De che paese seu, amigo?
Tracc. Bergamasco.
Brigh. Son Bergamasco anca mi. Semo paesani.
Tracc. Ho gusto d'aver trovà un paesan. Se ve bastasse l'anemo de trovarme un Patron.
Brigh. No ste ben con quel, che sè?
Tracc. Se mor de fame.
Brigh. Con dusento zecchini d'intrada, un omo solo el poderìa anca viver da galant'omo.
Tracc. Sì, se nol li buttasse via in grandezze. Ogni anno el vol do abiti novi. E' vero, ch'el vende i vecchi, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i Teatri, per dir per le botteghe: *Ho palco*

per tutto: el se inzegna po a vender la chiave; ma el ghe remette del so. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al traghetto, e el ghe mette la livrea al Barcariol, per dar da intender, che l'è barca soa; e se'l spende sie, el dis, che l'ha speso trenta; e quando nol ghe n'ha più, co i sie soldi, ch'el m'ha da dar a mi, el magna elo; e mi, se voi viver, bisogna, che m'inzegna a far el facchin.

Brigh. Stago fresco donca mi, ch'el m'ha promesso una doppia.

Tracc. Per cossa ve l'alo promessa?

Brig. Ve dirò; semo Paesani, se pol parlar. Credo, ch'el sia innamorà in una delle mie Padrone.

Tracc. Co l'è cusì, el ve la darà. Co se tratta de Done, l'è generoso; e con tute el fa l'istesso. Basta dir, che mi, co ghe voi cavar qualcossa, me metto una carpetta, e una scuffia, e ghe cavo qualche lirazza.

Brigh. Co l'è cussì, donca bisogna procurar de servirlo.

Tracc. Staralo qua a desinar?

Brigh. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu, ch'el ghe staga?

Tracc. Caro Paesan. Ho una fame, che no ghe vedo.

Brigh. Andemo, vegnì con mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avvezzo a cosse delicate. El vostro Patron no magna altro, che ragù, che pastizzi.

Tracc. Sì, l'è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*)

Brigh. Za, a sto Mondo no gh'è altro, che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsela. (*parte*)

SCENA IX.

FLORINDO, E CLARICE.

Flor. In questo io sono d'accordo col Signor Pantalone. Mi piace la Villa, come Villa; e non farò mai Città della Villa.

Clar. Ma stare in Villa soli, senza praticare nessuno, è un volere inselvatichire.

Flor.

Flor. La solitudine è una bella cosa.
Clar. Il discorrere, qualche volta solleva.
Flor. Io non parlerei mai con nessuno.
Clar. Nè meno con me?
Flor. Con voi qualche volta.
Clar. Chi ama davvero vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.
Flor. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.
Clar. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?
Flor. Oh, non mancano cose da passar il tempo. La Villa ne somministra bastantemente.
Clar. Vi dilettate di fiori?
Flor. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da Donne. Gli altri dicono, che odoran di buono: a me pare, che puzzino. Son belli per un poco, e poi passiscono. Oibò.
Clar. Vi diletterete della caccia.
Flor. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, che abbia io d'ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono. Il lor canto m'annoja; io li lascio stare, dove, che sono.
Clar. V'impiegherete dunque nella coltura delli terreni.
Flor. Queste sono cose, che le lascio fare ai Villani.
Clar. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare.
Flor. Leggere? studiare? non son sì pazzo. Se non tratto coi vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo, non mi comoda. Io non hò altri libri in casa mia, che il Lunario.
Clar. Fatemi la finezza di dirmi, che cosa fate; come impiegate quelle ore, che non vi vedo.
Flor. Io le impiego benissimo. Vado a letto col Sole, e col Sole mi levo. M'alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi, porto meco del pane, e dò da mangiare ai ranocchi. Mi piace andar in un prato a cercar il Trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla de' Bovi, perchè mi piace assaissimo quell'odore. Mi diverto in vedere i Villani a lavorar i campi, a potar le viti. Starò, per esempio, tre ore a pranzo col mio Gastaldo, e ho piacere quando lo vedo briaco. Il giorno gioco alle pallottole da me solo; e quando vengo quì,

s' intende, che per amor voſtro faccia uno sforzo grandiſſimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio ſiſtema di vivere. Non dò faſtidio a neſſuno; non mi curo di neſſuno; e non m' importa, che neſſuno ſi curi nè anche di me.

Clar. Bella vita! bell' uſo, che fate del voſtro tempo! Se ſarò voſtra moglie, ſeguiterete così?

Flor. Io credo di sì.

Clar. Nel vedervi ſoltanto, non mi credeva, che foſſe così ſelvatico.

Flor. Ora, che lo ſapete, regolatevi.

Clar. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Flor. Perchè non ho neſſuno; ho biſogno d' una moglie, che mi aſſiſta, e che mi governi.

Clar. Durerete fatica a ritrovarla.

Flor. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza, che di Donne.

Clar. Troverete qualche villana.

Flor. Oh, io poi non faccio gran differenza da una donna a un' altra donna.

Clar. Volete, che ve la dica: che avete dell' aſino.

Flor. Ho per altro una coſa buona.

Clar. E che coſa?

Flor. Che non me ne ho a male di niente; anzi quando mi ſento criticare ne godo, e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al Mondo hanno qualche pazzia: la mia è differente da quella di tutti gli altri; e ſiccome io condanno le altre, ho piacere, che dagli altri ſia condannata la mia.

Clar. Eh già, ſiete di buon guſto in tutto. Hanno ragione, quando mi dicono, che ſiete un uomo ſtravagantiſſimo.

Flor. Sì, hanno ragione, l' accordo ancor io.

Clar. Siete veramente un villanaccio.

Flor. Beniſſimo; e così?

Clar. Senza riſpetto, ſenza civiltà, ſenza creanza.

Flor. Vedete? Ora mi date guſto.

Clar. E pretendereſte, ch' io foſſi voſtra moglie? Andate al diavolo.

Flor. Se non ſarete voi, ſarà un' altra.

Clar. Tanghero, Somaraccio. (*forte*)

Flor. Sì; tutto quel, che volete.

SCE-

SCENA X.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. SIgnori miei, che cos'è queſto ſtrepito? Queſto è un fare all' amore all'uſanza de' gatti.

Clar. Già vi mancava la Dottoreſſa, che veniſſe un poco a ſeccarmi.

Arg. Baſta, ch' io non ſecchi il Signor Florindo.

Clar. Come ſarebbe a dire?

Arg. Perchè, ſe ha d' ammogliarſi, non è dover, che ſi ſecchi.

Clar. Tu non parli, ſe non dici delle impertinenze.

Arg. Che coſa dice il Signor Florindo? Queſto Matrimonio, quando ſi fa?

Flor. Per quel, che ſento, non ſi farà più.

Arg. No? Perchè mai? Il Signor Pantalone lo deſidera, e s' ha da fare.

Clar. Il Signor Florindo vuol per moglie una Contadina.

Flor. Io non dico di volere una Contadina; ma una donna, che faccia tutto quello, che piace a me.

Arg. Queſta è una coſa giuſta. La moglie s' ha da uniformare al marito.

Clar. Sì, quando il Marito non è di una ſtravaganza, e di un guſto depravato, come il Signor Florindo.

Arg. Per eſempio, Signor Florindo: come vorrebbe ella, che ſi conteneſſe la di lei Spoſa?

Flor. Alla bona. Senza ricci, ſenza tuppè, ſenza polve ſul capo.

Arg. Così ſpettinata, arruffata.

Flor. Come ſi leva dal letto.

Arg. Beniſſimo; con innocenza. Senza artifizj. La Signora Clarice ſtarà beniſſimo.

Clar. Pare a te, ſcioccarella, ch' io voleſſi andare così?

Arg. Perdoni, Signora (*a Clarice*). Favoriſca, come vorrebbe, che andaſſe veſtita? (*a Flor.*)

Flor. Poſitiva; ſenza cerchio, ſenza trine; nè argento, nè oro, nè ſeta.

Arg. Veſtita di mezza lana.

Flor. Per l' appunto.

Arg. In verità la Signora Clarice con questa semplicità parerebbe una stella.
Clar. Tu ti burli di me, sfacciatella?
Arg. Compatisca (*a Clar.*). Circa alla conversazione, Signore? (*a Florindo*)
Flor. La conversazione l'ha da far con me, e al più al più, coi miei Contadini.
Arg. Al più al più qualche merendina sotto d'un albero.
Flor. Mi contento.
Arg. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.
Flor. Via; qualche volta.
Arg. La Signora Clarice....
Clar. La Signora Clarice è stanca di soffrirti. E Voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. (*a Florindo*)
Flor. Pazienza; se non averò voi, ne troverò un'altra.
Clar. No, non la ritroverete.
Arg. Eh sì, Signora, la troverà.
Flor. La troverò.
Clar. Ci gioco la testa, che non la ritrova.
Arg. Giochiamo uno scudo, che la ritroverà.
Clar. Chi vuoi tu, che lo prenda?
Arg. Lo prenderò io, Signora.
Flor. Eccola, l'ho trovata.
Clar. Non potete sperar altro, che una vil serva.
Flor. Per me vi dico, che tutte le donne son donne.
Arg. Sente, Signora? Tutte siamo donne.
Clar. Non vi è differenza dalla Padrona alla Serva?
Arg. Io sto a quel, che dice il Signor Florindo.
Clar. E tu, indegna, lo prenderesti?
Arg. Lo prenderei, per liberar lei dal pericolo d'andar vestita di lana.
Clar. Sei una temeraria. Il tuo ardire s'avanza a troppo. Metterti in confronto di una mia pari? No, non lo sposerai. Mio Padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze; ma non soffrirò, che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma, giuro al Cielo, io son, chi sono. (*parte*)
Flor. Ridi, Argentina, che l'è da ridere. Ehi: hai tu detto davvero?
Arg. Perchè no?

Flor.

Flor. Sai dove sto di casa. Se vieni da me in due parole ti sbrigo. (*parte*)

Arg. Non lo prenderei, se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la Signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d' accordo. Mi preme all' incontro la Signora Flamminia, e la servirò, come va. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l' interesse mio. Io l' intendo così. Rider di tutti; burlar, quando posso. Farmi amar da chi voglio; e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in Casa di Pantalone.

Flamminia, ed Ottavio.

Flam. No, Signor Ottavio, non insistete, se mio Padre non ve lo dice.

Ott. Vostro Padre non mi conosce.

Flam. Non è per questo, ch' egli non acconsenta, che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.

Ott. Credetemi, che a me è riuscito di render docili degli Uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigj.

Flam. Questi prodigj con mio Padre non li avete fatti sin ora.

Ott. Perchè non mi sono posto nell' impegno di farli. Per altro..... vi dirò solo questa: Un Marito il più geloso del Mondo, persuaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trincere, che custodivano la di lui moglie.

Flam. Bravo, Signor Ottavio, vi dilettate di servir Dama.

Ott. L' ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciato sospirar più di trenta, senza ch' io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Flam. Questa me la volete dar ad intendere.

Ott. No, certamente. Io non fo' per vantarmi. Son uno, che delle avventure non ne fo' caso, e del mio merito non parlo mai.

Flam. Per altro, questo vostro merito lo conoscete.

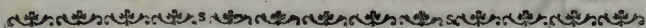
Ott.

Ott. Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della terra. Ma.... non saprei... a forza di esaltarmi, le persone, mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza; chi la mia umiltà; chi il modo mio di procedere. Chi parla de' miei natali; chi de' miei fondi; chi della mia condotta; m' empiono l' orecchie di lodi. In verità, credetemi... sono mortificato.

Flam. (Come si colorano i proprj diffetti. Lo conosco, e pure lo amo) (*da se*)

Ott. Scommetto, che se un' altra volta parlo al Signor Pantalone, l' incanto.

Flam. Lo voglia il Cielo... Eccolo in verità. Lasciate, ch' io me ne vada.

Ott. No, fermatevi; ho piacere, che siate presente alla conquista, ch' io son per fare del di lui animo.

SCENA II.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. COssa feu qua, Siora? (*a Flamminia*)

Flam. Niente, Signore...

Pant. Andè via; andè in casa.

Ott. Trattenetevi, Signora. Signor Pantalone, voi avete una figliuola, che vi fa onore.

Pant. Grazie, Patron; andè via de qua. (*a Flam.*)

Ott. Prima, ch' ella parta, permettetemi, che vi consoli.

Pant. Coss' ala da dirme per mia consolazion?

Ott. Che fra quante Dame, fra quante Principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pant. (El me par un matto sto Sior) (*da se*)

Ott. (Vedete? Principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai) (*piano a Flamminio*)

Pant. Gh' ala altro da dirme, Patron?

Ott. Sì, Signore, ho altre due, o tre cose, che vi empiranno di giubilo.

Pant. La me le dirà un' altra volta.

Ott. Signor no; voglio dirvele adesso?

Pant. (Oh, poveretto mi ! el xe mato, fenz' altro) (*da fe*)

Ott. Afcoltate. (*a Pantalone*)

Pant. La diga. (Voi veder de cavarme colle bone; el me fa paura) (*da fe*)

Ott. La voftra Figliuola è adorabile.

Pant. Gh' è altro?

Ott. Sì, Signore. Merita una gran fortuna.

Pant. Ala fenìo?

Ott. Signor no. Sarebbe un peccato, ch' ella fi vedeffe malamente fagrificata.

Pant. E po?

Ott. E poi; io mi efibifco di diventarle Marito.

Pant. Ala fenìo?

Ott. Ho finito.

Pant. (Non ho miga vifto el più bello) (*da fe*)

Ott. (E' vinto. Non vi è rimedio) (*piano a Flam.*)

Pant. Xela contenta, che parla anca mi?

Ott. Sì, parlate.

Pant. Ghe refpondo. Che gh' ho gufto, che mia Fia fia adorabile.

Ott. Bene.

Pant. Che me confolo, che la merita una gran fortuna.

Ott. Innanzi.

Pant. Che la me fa un onor a domandarmela per muggier.

Ott. E poi?

Pant. E po; che no ghe la voggio dar.

Ott. Eh, ride il Signor Pantalone; ride, fcherza, fi diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo, Galant' uomo. Bravo, Vecchietto allegro. Mi piacete affaiffimo. Quando farò voftro Genero fra voi, e me faremo il divertimento di tutto Meftre.

Pant. La farà ella da buffon, e no mi.

Ott. Braviffimo. Ecco un altro frizzo brillante. La Signora Flamminia....

Pant. La Signora Flaminia, che la vaga via de quà fubito. (*Flaminia vuol partire*)

Ott. Eh no, Signore....

Pant. Eh sì, Patron. Animo, digo; andè in cafa. (*a Flamminia*)

Flam. (*parte, fenza dir niente*)

SCENA III.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ott. MA, Signora mia... (*vuol ſeguitar Flam.*)
Pant. Con grazia, Patron. (*lo tira indietro*)
Ott. A me?
Pant. A vu, Sior; e ſe sè mato, andeve a far ligar.
Ott. Il riſpetto, che ho per un Suocero, mi fa tacere.
Pant. Mi no so ne de Socero, ne de Socera. Andè a ſocerar in tun altro liogo.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoſcete.
Pant. Come ſarave a dir?
Ott. Ecco quì, chi potrà dirvi, chi ſono. Ecco Argentina; domandatelo a lei.

SCENA IV.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. ECcomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pant. Mi no ve chiamo.
Ott. Venite, cara Argentina, dite voi al Signor Pantalone, chi ſono.
Pant. No gh' è ſto biſogno....
Ott. Egli non ha per me quella ſtima, che ha tutto il Mondo, che mi conoſce.
Arg. Ah, Signor Padrone, ſappiate....
Pant. No voi ſaver gnente.
Arg. No, aſcoltatemi.
Pant. Ve digo, che no ghe ne voi ſaver...
Arg. Ed io voglio, che mi aſcoltiate.
Pant. Ma ſe....
Arg. Ma ſe, ma ſe... aſcoltatemi. (*irata*)
Pant. Via, via Siora; no me magnè, che v' aſcolterò. (La xe una vipera; ma ghe voi ben) (*da ſe*)
Ott. (Coſtei ha del penetrante) (*da ſe*)
Arg. Sappiate, che il Signor Ottavio è un Cavalier d' una Famiglia antichiſſima del Regno di Napoli, diſcendente da quattro Re.

Ott.

Ott. No; no; non ſono tanti.

Arg. Sì; è vero; non ſono quattro Re. Sono tre Re, falla danari.

Pant. Vardè po, che i ſarà tre Fanti.

Arg. Egli è ricchiſſimo Signore; averà d'entrata all' anno cento mila zecchini.

Pant. Bù! (*imita colla bocca uno ſparo*). Varda, la Bomba.

Ott. No, cento mila zecchini; no tanto.

Arg. Quanto? Cinquanta mila?

Ott. Non arrivano.

Arg. Trenta?

Ott. In circa.

Pant. No, cara Fia, calè un pochetto.

Ott. Il Signor Pantalone lo sa meglio di voi. I Mercanti ſono informati delle Famiglie, che hanno rendite groſſe. (*ad Argentina*)

Pant. Tuto quel, che la vol. Aveù ſenìo? oggio da ſentir altro? (*ad Argentina*)

Arg. Sì, Signore. Avete da ſapere, che il Signor Ottavio è virtuoſiſſimo.

Pant. Via, me ne conſolo.

Ott. Non dico, per dire; ma ſon conoſciuto, e, ſe non foſſe per vantarmi, vi direi, che pochi arriveranno a ſaper quel, che so io; ma non voglio far oſtentazione....

Arg. Braviſſimo. Sentite con che modeſtia egli parla di ſe medeſimo. Un' altra coſa voglio dire al Signor Pantalone.

Pant. Son ſtuffo; no voi ſentir altro.

Arg. Avete da ſentir anca queſta.

Pant. Via, ſentimo anca queſta. (Cuſtìa la gh' ha el ſoravento, la me fa far tutto quel, che la vol) (*da ſe*)

Arg. Signor Padrone: Il Signor Ottavio ſta mane è in diſpoſizione di onorare la di lei tavola, e Voſſignoria ſi contenterà di accettarlo.

Pant. (Oh queſto po no) (*da ſe*)

Ott. Che coſa dice, Signor Pantalone?

Pant. Digo cuſsì....

Arg. Già non vi è biſogno nemmeno di domandargliele queſte coſe. Dice di sì a drittura.

Pant. Ve digo cuſsì....

Arg.

Arg. Non importa al Signor Ottavio, ſe voi non gli fate un trattamento magnifico.
Ott. Lo sa il Signor Pantalone. Io ſon contento di tutto.
Pant. Ma no ſon miga contento mi....
Arg. Eh sì : va beniſſimo.
Pant. Laſsème parlar in tanta voſtra malora.
Arg. Che coſa volete dire? (*con alterezza*)
Pant. Che non lo voggio.
Arg. *No lo voggio?* A me *no lo voggio!*
Pant. Siora sì : chi xe el Paron de ſta caſa?
Arg. Sì, il Padrone ſiete voi. Io non poſſo obbligarvi a far una coſa, che non volete; ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello, che non mi piace di fare.
Pant. Siora sì, el Patron alla Serva el ghe pol comandar.
Arg. Comandate alla voſtra Serva. Io da queſto momento intendo di non eſſere più al voſtro ſervizio.
Pant. Come!
Arg. Tant'è. Sapete, chi ſon io?
Pant. Chi ſeu, Siora?
Arg. Sono la Cameriera di queſto Signor Cavaliere.
Pant. Coſſa?
Arg. Signore, mi prende ella al ſuo ſervizio? (*ad Ottavio*)
Ott. Sì, volentieri. Le ho le mie cinque Donne. Vi prendo per ſopranumeraria.
Arg. Farò io la mezza dozzina.
Pant. Me maraveggio, Patron, che la vegna in caſa dei Galant'omeni a ſollevar la ſervitù.
Ott. Io non ſon capace di una minima azione, che non ſia dell'ultima delicatezza. Non è vero, ch'io abbia ſedotta la voſtra ſerva; non ſono quì venuto per lei.
Pant. O per lei, o per altri....
Arg. Orsù, la riveriſco. (*ſcoſtandoſi da Pant.*)
Pant. Coſſa gh'è?
Arg. Serva ſua. (*come ſopra*)
Pant. Dove andeu?
Arg. *Tu ver Geruſalem, Io verſo Egitto.*
Pant. Ti vuol andar via?
Arg. Gli Uomini, che non mantengono la parola, non

li

li ſtimo, non li calcolo, e non li voglio ſervire; mi avete promeſſo riceverlo, ed ora mi volete mancare?

Pant. Mi non ho dito...

Arg. Signor Ottavio; ſono con lei.

Pant. Fèrmete, deſgraziada.

Arg. Che volete da me?

Pant. No voi, che vi vaghi via.

Arg. Volete, ch' io reſti a pranzo?

Pant. Sì, reſta a diſnar.

Arg. E il Signor Ottavio?

Pant. E el Sior Ottavio....

Arg. Per la voſtra cara Argentina. Il Signor Ottavio reſterà ancora lui. Non è egli vero?

Pant. No digo gnente.

Arg. Non mi baſta. Avete da dire di sì, che reſti.

Pant. Via, digo de sì.

Arg. Che reſti.

Pant. Che el reſta.

Arg. Avete ſentito? (*ad Ottavio*)

Ott. Sono molto tenuto alle finezze del Signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. (*ſoſtenuto*)

Pant. (S' el gh' ha reputazion nol ghe ſta) (*da ſe*)

Ott. Finalmente un uomo della ſua ſorte non poteva trattare diverſamente. Rimango con un obbligo eterno alle ſue eſibizioni. (*ſoſtenuto in atto di partire*)

Pant. (El va) (*da ſe*)

Ott. Ed io, che deſidero fargli conoſcere qual capitale io faccia delle ſue grazie, conoſcendo anche il ſuo temperamento, che non vuol ſoggezione, vado a cavarmi la ſpada, ed a mettermi in libertà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, ED ARGENTINA.

Pant. DOve vala, Patron? (*gli vuol andar dietro*)

Arg. Fermatevi, Signor Padrone.

Pant. Coſſa gh' è?

Arg. Vi ho da parlare fra voi, e me.

Pant. Aſpettè, che vaga....

Arg. Ma voi volete ſempre fare all' incontrario di quello, che dico io. Vedo, che non mi volete più bene.

Pant. Se no te voleſſe ben, deſgraziada....

Arg. Se mi voleſſe bene, vi premerebbe di ſentire quello, che vi ho da dire a quattr' occhi.

Pant. Se me preme! ma no voria, che quel Sior... colle mie putte....

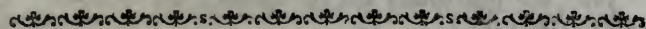
Arg. Vi preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovreſte avere qualche premura.

Pant. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel, che ti me volevi dir.

Arg. Sappiate, Signor Padrone.... (*ſoſpirando*)

Pant. Ti ſoſpiri? coſſa vuol dir?

Arg. Voi non me lo crederete.

Pant. Sì, te crederò; parla.

SCENA VI.

CLARICE, E DETTI.

Clar. SIgnor Padre.

Pant. Coſſa me vegniu a ſeccar? coſſa voleu?

Clar. E' vero, che il Signor Ottavio reſta a pranzo con noi?

Arg. Sì, Signora. E' la verità.

Clar. Io non parlo teco.

Arg. Ed io riſpondo meco.

Clar. (Temeraria!) Dunque è vero, ch' egli reſta con noi? (*a Pantalone*)

Pant. Siora sì; xe vero.

Clar. Bene, quando è vero queſto; ſarà anche vero, che vi reſterà il Signor Florindo.

Pant. Perchè raſon, mo?

Clar. Perchè io non devo eſſere da meno di mia Sorella.

Pant. Coſſa gh' intra voſtra Sorella?

Clar. V' entra, perchè il Signor Ottavio è reſtato per lei.

Pant. No so gniente. Ch' el vaga via.

Arg. Che vada via? Dopo averlo invitato, *ch' el vaga via?*

Pant. Mi no l' ho invidà.

Arg. Chi glie l' ha detto, che resti?

Pant. Ghe l' ho dito mi; ma savè come.

Arg. Dopo avergli detto, che resti; *ch' el vaga via?* Che cosa dice la Signora Clarice?

Clar. Io non dico, che vada via: Dico bene, che vi ha da restare il Signor Florindo.

Arg. Oh, in questo poi la Signora Clarice ha ragione.

Pant. La gha rason?

Arg. Sicuramente; ha ragione.

Pant. Vardè per la villa, se ghe xe altri, che voggia vegnir da mi.

Arg. Sì, Signore, vi è qualcun altro.

Pant. Chi, cara vu?

Arg. Il Servitore del Signor Ottavio.

Pant. Anca el Servitor ha da magnar da mi? mo perchè? mo per cossa? chi lo ordena? chi lo dise?

Arg. Argentina.

Clar. Ecco chi comanda: Argentina.

Arg. Signora sì; questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco, e faccio io; e che sia la verità il Signor Padrone riceverà a pranzo con lui anche il Signor Florindo; e non può fare a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà, se dà da pranzo al Signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l' altro, si dirà, che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il Signor Florindo, sebbene è uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il Signor Padrone con un poco di minestra di più, soddisfa tutte le convenienze, a tutti gl' impegni; salva il decoro, la politica, l'interesse. Soddisfa le figliuole, e si fa un onore immortale. Ah! che ne dite? *(a Pantalone)*

Pant. Veramente; sta volta me par, che abbiè dito ben. Siora sì; sarè contenta: Sior Florindo vegnirà a disnar con nù. *(a Clarice)*

Clar. Ora non voglio, che ci venga più.

Pant. No? per cossa?

Clar. Perchè l' ha detto quella Pettegola d'Argentina. *(parte)*

Arg. Ed io voglio, che venga il Signor Florindo.

Pant. Mo perchè?

Arg.

Arg. Perchè non lo vuole quella Pettegola di vostra Figlia. (*parte*)

Pant. Tolè suso. Do mate; una più bela de l'altra. E intanto Arzentina no m'ha dito quel, che la me voleva dir. L'ha trato quel sospiro! Moro de voggia de saver per cossa, che la sospirava. Gran barona, che xe culìa, per farme far tutto a so modo; ma co se vol ben, se fa tuto. Gh'ho speranza, che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò, co dise i zogadori del lotto. Cento per el lotto, e una bona per mi. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in Casa di Pantalone.

OTTAVIO, E BRIGHELLA.

Brigh. ME ralegro, che la resti a pranso con nu, Lustrissimo.

Ott. Voi altri non sapete dir altro, che Illustrissimo.

Brigh. (L'è pien de umiltà. Nol vol titoli) Ghe dirò, Signor: se procura de usar quei atti de respetto, che ne convien.

Ott. Se verrete a stare con me, imparerete.

Brigh. Signor sì. Farò quel, che fa i altri.

Ott. (*Sentendosi dire* Signor sì, *fa dei contorcimenti di dispiacere*)

Brigh. Comandela qualche cossa, Signor?

Ott. Niente, niente. E' venuto alcuno de' miei servitori?

Brigh. Signor sì. Uno.

Ott. Qual è? Il Cameriere, lo Staffiere, il Lacchè?

Brigh. Tutto quel, che la vol.

Ott. Come! quel, che voglio.

Brigh. Eh niente, vèdela; l'è quel, che se chiama Traccagnin.

Ott. Sì sì, il Buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Sta mane, fra le altre, lo chiamo: Traccagnino. Eccellenza. Portami la Cioccolata. Come la vuole vostra Eccellenza? calda, o fredda?

Brigh. Ah ! lu mo, per esser Buffon, el ghe dis Eccellenza.

Ott. Io m' arrabbiai sta mane, che non aveva voglia di scioccherie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a piedi i miei Camerieri, i miei Segretarj, i miei Computisti: Eccellenza, si fermi: Eccellenza, gli perdoni: Eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.

Brigh. (Adesso capisso. Altro, che umiltà! Fumo tanto, che fa paura). Cara Eccellenza, ghe domando umilmente perdon, se avesse mancà al mio dover .... no saveva ....

Ott. Che avete? Perchè mi domandate scusa? Forse per non avermi dato dell' Eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non faccio pompa di questi titoli; non li curo; non me n' importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.

Brigh. Me ralegro, torno a dir, che Vostra Eccellenza stia a pranso da Sior Pantalon.

Ott. Eh! non ho potuto dirgli di no.

Brigh. Mi, per altro la sappia, che ho fatto pulito con Arzentina; e ela, per farme servizio a mi, l'ha persuaso el Patron. No so, se Vostra Eccellenza me capissa.

Ott. Basta: il Signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare. Ma sono tanto disgraziato, che avrebbero detto, ch' io non ci voglio restar per superbia.

Brigh. Donca la xe restada per far servizio a Sior Pantalon?

Ott. Poteva far meno per il Padre di una persona, ch' io amo?

Brigh. E mi, no averò nissun merito d' averla servida?

Ott. Vi son grato. Se vi occorre, comandate.

Brigh. Me dala licenza, che ghe diga una barzeleta, Eccellenza?

Ott. Sì, dite: divertitemi.

Brigh. La devertirò donca. Me recordo, (la perdoni) che l' ha avudo la bontà de dir, che se la restava qua a disnar, la voleva impiegar una certa doppia.

Ott.

Ott. Pagare il pranzo al Signor Pantalone? sarebbe un' azione indegnissima.

Brigh. No digo pagar el disnar al Patron. Ma l' ha dito.... me par.... che la l' averia dada al servitor... la perdoni, vèdela, Eccellenza.

Ott. Non me ne ricordo.

Brigh. Oh! me lo ricordo mi; l' è cussì da so servitor.

Ott. Sarà così. (Son nell' impegno. La doppia non si può risparmiare) (*da se, tirando fuori la borsa*)

Brigh. (Chi è minchion staga a casa) (*da se*)

Ott. Voi dunque avete desiderato, ch' io restassi commensale del vostro Padrone.

(*tirando fuori la doppia*)

Brigh. Eccellenza sì.

Ott. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch' io non abbia ricompensato con generosità qualunque servigio per piccolo, ch' egli sia. Ecco quì... (*mostra la doppia*)

SCENA VIII.

TRACCAGNINO, E DETTI.

Tracc. Sior Patron.

Ott. Che c' è?

Tracc. Susuri grandi.

Ott. Dove?

Tracc. In sta casa.

Brigh. Coss' è sta?

Tracc. I grida tra el Padre, e le Fiole; e ho sentido a dir el Sior Pantalon. Donca ala mia Tola no voi nissun.

Ott. Nessuno? (*ripone la doppia nella borsa*)

Tracc. Nissun.

Brigh. Eh, bisogna veder...

Ott. Sentiamo, che cosa c' è. (*in atto di partire*)

Brigh. Eccellenza.

Ott. Ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IX.

BRIGHELLA, E TRACCAGNINO.

Brigh. ECcellenza.
Tracc. Con chi parliſtu?
Brigh. Col to Patron, ch'el me voleva dar una doppia, e ſul più belo ti è arivà ti, ti gh'ha parlà ſu la man, e la doppia l'è andada in fumo.
Tracc. El gh'ha raſon, ſe nol t'ha dà la doppia.
Brigh. Per coſſa?
Tracc. Ti lo burli.
Brigh. Lo burlo? come?
Tracc. Ti ghe dà dell'Eccellenza.
Brigh. Mo ghe vala, o no ghe vala?
Tracc. Mi non ho mai provà.
Brigh. Da mi el l'ha voleſta.
Tracc. E ti ti ghe l'ha dada.
Brigh. Per quel, che la me coſta.

SCENA X.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. ANimo, Brighella, preſto, andate a mettere in tavola.
Brigh. E' vero, che gh'è dei ſuſuri?
Arg. E' accomodata ogni coſa.
Brigh. Diſnelo qua el Sior Ottavio?
Arg. Sì: reſta egli, ed il Signor Florindo.
Brigh. Vado ſubito. (Finchè la memoria l'è freſca, no perdemo de viſta la doppia) (*parte*)

SCE-

SCENA XI.

ARGENTINA, E TRACCAGNINO.

Tracc. EL resta qua donca el me Padron?
Arg. Sì; ve l' ho detto. Ci resta.
Tracc. Donca resterò anca mi.
Arg. Ma! ho paura, che voi non ci entriate nell' aggiustamento.
Tracc. Chi l' ha fatto sto aggiustamento?
Arg. L' ho fatto io.
Tracc. Co l' avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el servitor.
Arg. Il vostro Padrone vi darà danari, perchè andate a mangiare dove volete.
Tracc. El me Padron adess, che l' è in conversazion, nol se recorda gnanca, che mi sia a sto Mondo.
Arg. Bene; andate all' osteria: spendete, e fatevi rimborsare.
Tracc. Da chi?
Arg. Dal vostro Padrone.
Tracc. Nol me dà un soldo chi lo picca. El spenderà dei zecchini, per farse creder un Signor grando; ma per el povero Servitor nol gh' ha gnente de carità.
Arg. Poverino! vi compatisco. Ecco quì quel, che fanno tanti, e tanti di questi Signori, che hanno più fumo, che arrosto. Spendono tutto in grandezze. Abiti, trattamenti, divertimenti, e la Servitù patisce; e non capiscono questa ragione, che la lingua dei Servitori imbratta, e lorda tutto quel lustro, che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si dà la Cioccolata a chi viene? E i Servitori cantano: non vi è vino, non vi è farina. Che serve il regalare per vanità, per fasto; quando i Servitori si lamentano, che non corre il salario. Credono, che un bell' abito faccia onore, e dalla Servitù si pubblica, che si sta male di biancherìa. Chi ha giudizio, fa quel, che può; ma prima fa quel, che deve. Meno boria fuori di casa; ma più so-

sostanza in casa: perchè non s' abbia a dire di loro quello, che si suol dire al Pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede.
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*)

SCENA XII.

TRACCAGNINO; POI FLORINDO.

Tracc. E Viva. Adesso, che ho assicurà el disnar, stago ben. Me confido, che in cusina gh' è el me Paesan. Ma chi sa, se in cusina ariverà gnente de quel de la tola. Gh' è el me Patron, ch' el magna per quatro.

Flor. Gran seccatura ha da essere oggi per me! Star a tavola un' ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel, che vogliono; io non ci sto.

Tracc. Chi elo sto Sior, che nol cognosso?

Flor. Amico: siete voi di casa?

Tracc. Per adesso son in casa.

Flor. Fatemi un piacere: dite a questi Signori, che compatischino, ch' io a tavola non ci voglio venire.

Tracc. Elo anca Vussoria dei invidadi?

Flor. Sì, ancor io; ma a Tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.

Tracc. Ala facoltà de sostituir nissun al so posto?

Flor. Che vorreste dire?

Tracc. Se la podesse farme la grazia, che mi andasse per ela.

Flor. Chi siete voi?

Tracc. Son el Servitor de Signor Ottavio.

Flor. Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno: Non si degnano di gente bassa.

Tracc. Vussioria se degneravela?

Flor. Io sì: mangio sempre con i miei contadini.

Tracc. Se poderave far una cossa.

Flor. Che cosa?

Tracc. La se fazza mandar da magnar in cusina, che mi averò l' onor de servirla de compagnia.

Flor. Se lo volessero, perchè no.

Tracc. Son Servitor, ma son Galant' omo, sala.

Flor.

Flor. Sì, tutti gli Uomini ſono compagni. Io amo tutti; ma non poſſo ſoffrire la ſoggezione.

Tracc. Con mi mo, vedela, no ſon omo de ſuggizion. La ſe torà tutta la libertà, che la vol.

Flor. Val più la ſua libertà, che non vagliono tutti i teſori del Mondo.

Tracc. Sior sì. Magnar fin che s' ha fame. Stravaccai ſula tola. Desbottonarſe; desligarſe le calze; cavarſe le ſcarpe.

Flor. Sì, queſto è quel, che mi piace.

Tracc. Bravo. Staremo ben inſieme. Oh! caro.

Flor. Bevete bene voi?

Tracc. Mi sì; co poſſo, el me piaſe.

Flor. Beveremo.

Tracc. Finchè la vol.

Flor. E quando non ſi può più, ſi dorme.

Tracc. E ſe ſe indromenza a tola.

Flor. Quello è il guſto.

Tracc. Bravo, Amigon.

Flor. Bravo, Camerata.

SCENA XIII.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. CHE fa il Signor Florindo, che non viene a Tavola?

Flor. Non vengo certo.

Arg. Ma perchè, Signore?

Tracc. L' è impegnà, vedela.

Arg. Con chi?

Tracc. Con mi, Padrona.

Arg. Eh via . . . .

Flor. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere, ſe mi manderanno qualche coſa da mangiare con queſto Galant' uomo.

Tracc. La s' arecorda, che ſemo in do. (*a Florindo*)

Arg. Signor Florindo, ſentite una parola, che neſſuno ſenta!

Flor. Dite, dite.

Arg. No; nell' orecchio, che neſſuno ſenta.

Flor. Via dite. (*s' accoſta all' orecchio*)

Arg.

Arg. Siete un bel Porco. (*forte*)
Tracc. Mi non ho ſentido.
Flor. Non me n'ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.
Arg. Via, dico, andate a Tavola.
Flor. Ma non ſarebbe meglio, che veniſte voi da me con queſto Galant'uomo?...
Arg. Siete aſpettato dal Signor Pantalone.
Flor. Avete pur detto, che ci ſareſte venuta.
Arg. Se non andate, vi mando.
Flor. Davvero. Ci ho del genio con voi.
Tracc. Anca mi gh'ho della ſempatia co ſta zovene.
Arg. Se avete genio per me, andate ſubito dal Signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un'altra volta, che mi farete montar in beſtia.
Flor. Vado, vado; per amor voſtro ci vado. Fo' più ſtima di voi, che di quante cuffie ci ſono. (*parte*)

SCENA XIV.

ARGENTINA, E TRACCAGNINO.

Tracc. E Mi poſſio vegnir a diſnar?
Arg. Perchè no? Ve ne ſarà ancora per voi.
Tracc. Andemo donca.
Arg. Aſpettate.
Tracc. Gh'è qualche dificoltà?
Arg. Non vi è difficoltà; ma vorrei una coſa da voi.
Tracc. Comandè: farò tuto. Per magnar non so coſſa, che no faria.
Arg. Voi avete dello ſpirito, mi pare.
Tracc. Qualche volta ſon ſpiritoſo. Specialmente quando ho ben magnà, e ben bevù ſon ſpiritoſiſſimo.
Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei Padroni per divertirli: una di quelle burle, che ſi ſogliono fare in campagna con qualche bizarria, con qualche traveſtimento. Siete voi buono di ſecondarmi? di far qualche figura grazioſa?
Tracc. Se me inſegnerè, farò.
Arg. Bene dunque, andiamo, che v'inſegnerò.
Tracc. Ma prima magnar, per metterme in corpo del ſpirito, del coraggio, della diſinvoltura,

Arg.

Arg. Sì, sì, mangeremo. Venite con me. (Vuò divertir la converſazione; ma col mio ſecondo fine però) (*da ſe, e parte*)

Tracc. Panza mia, parècchiete da far feſta. (*parte*)

SCENA XV.

Sala con Tavola apparecchiata.

PANTALONE, FLAMMINIA, CLARICE, OTTAVIO.

Pant. ANimo, Patroni, a Tola.

Ott. A Perdoni, tocca alle Signore Donne.

Clar. Se non viene il Signor Florindo, non vengo a tavola nè meno io.

Pant. Ti ghe vol un gran ben a ſto Sior Florindo.

Clar. Non dico di volergli nè bene, nè male. Ma in queſta parte non ho da eſſere di meno di mia Sorella.

Flam. Che pretenſione ridicola! Starete male, Sorella cara, col Signor Florindo. In queſto propoſito è un uomo tutto all'incontrario di quello, che ſiete voi.

Clar. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.

Pant. El vegnirà. Intanto ſentemoſe nu. Via, Sior Ottavio, come foreſtier, la prencipia ela.

Ott. Il Signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento, che mi hanno fatto cinque Dame la ſettimana paſſata. Hanno voluto, ch' io ſedeſſi il primo. Non lo volevo fare aſſolutamente: ed eſſe badavano a dire: la voſtra nobiltà, il voſtro merito, il voſtro grado... Baſta, io non l' ho fatto per queſto, l'ho fatto per obbedire. (*ſiede*)

Clar. Sentite la bella caricatura. (*a Flamminia*)

Flam. Verrà il voſtro gentiliſſimo Signor Florindo a a far il Maeſtro di cerimonie. (*a Clarice*)

Pant. Via, Putte, ſentève. (*ſiede*)

Flam. Eccomi. (*vuol ſedere preſſo ſuo Padre*)

Ott. No, Madamigella, favorite; venite preſſo di me. (*a Flamminia*)

Pant. Eh, n' importa. Queſto xe el ſolito poſto.

Ott.

Ott. Bene : verrò io dunque presso di voi.
(*va a sedere presso Flamminia*)

Pant. Sior Ottavio ... no voria ....

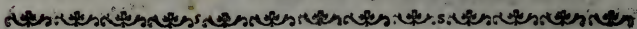
Ott. A tutte le grandiose Tavole, dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla Padrona di casa. La Marchesa di Coratella, la Duchessa di Possidaria, la Baronessa della Caligine, la Principessa di Zona Torrida, tutte hanno voluto, che stessi loro vicino.

Pant. Qua no ghe xe nè la Principessa del Caligo, nè la Principessa del Fumo. Se va ala bona.

Ott. Questo è quel, che mi piace ; alla buona ; Son uno, che non ha ambizione.

Pant. E vù, Siora, ve senteu? (*a Clarice*)

Clar. Oh via, ecco il Signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancora io. (*siede*)

Pant. (Mi no so, se la lo fazza per amor, o per pontiglio. Le Donne no le se capisse ; ora le xe da vovi ; ora le xe da latte) (*da se*)

SCENA XVI.

FLORINDO, E DETTI.

Flor. (EH! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature)
(*osservando la tavola, si ferma in dietro*)

Pant. La resta servida, Sior Florindo.

Flor. Vi prego dispensarmi.

Pant. Come! no la ne vol favorir?

Flor. Non ho volontà di mangiare.

Pant. Se no la pol magnar, pazzenzia ; tanto più valerà el nostro. La se senta per compagnia.

Flor. Non sono pazzo io a venirmi a seccare.

Pant. A secarve? come parleu, Sior?

Flor. (*passeggia fischiando*)

Pant. (Oh che Tangaro!) (*da se*)

Clar. (Sento, che mi si volta lo stomaco) (*da se*)

Flam. Che dite della bella grazia del Signor Florindo!
(*piano ad Ottavio*)

Ott.

Ott. Non gli si abbada. Mangiamo noi.
(*dà della mineſtra a Flamminia, e ſe ne prende per sè, e mangiano*)

Pant. Sior Florindo, me maraveggio dei fatti voſtri. Fina, che ve piaſe l' economia, la libertà, el retiro, ve lodo; le xe coſſe, che le me piaſe anca a mi; ma ſte inciviltà, compatime Sior, no le xe coſſe da par voſtro; no le coſſe da Galantomo.

Clar. Sono coſe, che non le farebbe un Villano, un Facchino, uno di quelli, che guidano i porci.

Flor. Non lo ſapete il mio naturale? Io non poſſo ſoffrire la ſoggezione.

Ott. Venite, Signor Florindo. Non abbiate ſoggezione di me. Son chi ſono, egli è vero; ma finalmente ſiamo in campagna.

Flor. Oh, ſe credete, che mi prenda ſoggezione di voi, v' ingannate. Tanto ſtimo la voſtra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son quì. Sediamo, mangiamo. Che mineſtra c' è? Paſta? non mi piace. Io non mangio altro, che riſo.

Pant. Se no ve piaſe la paſta.... (*alterato*)

Flor. Zitto.

Clar. Se mangiate il riſo.... (*alterata*)

Flor. Zitto. Mangerò la paſta.
(*ſi prende della mineſtra*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brigh. (*Porta il leſſo, e leva la mineſtra*) Signori, gh' è quà una Dama, che deſidera vegnir avanti. (Voggio far muſo duro, per no ſcoverzer la burla) (*da ſe*

Ott. Una Dama! (*ſ' alza*)

Pant. Chi ela ſta Dama; coſſa vorla?

Ott. Domanda forſe di me? (*a Brighella*)

Brigh. La domanda giuſto de ella. (*ad Ottavio*)

Ott. Una Dama, che domanda di me. (*pavoneggiandoſi*) Una Dama domanda di me, Signor Pantalone.

Pant. La vaga a veder coſſa, che la vol.

Ott. Dove volete, ch' io vada? Per riceverla in caſa

vostra, non vi è luogo miglior di questo. Vi contentate, Signore, ch' io la riceva quì?
(*a Flamminia, e Clarice*)

Flam. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla) (*da se*)

Clar. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

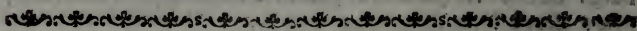
Ott. Fatela passare. (*a Brighella*)

Brigh. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel matto de Traccagnin) (*da se, e parte*)

Pant. In casa mia son Paron mi....

Ott. Sì, siete padrone; ma siete un Galant'uomo, un uomo civile. Le Dame vi onorano. Vedete? Per causa mia vengono ad onorarvi le Dame. Dove son io si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. Alzatevi, Signore mie.
(*a Flamminia, e Clarice*)

Clar. Perchè s' abbiamo d' alzare? Siamo a tavola, venga chi vuole.

Ott. Non, Signora; a me non s' insegnano le regole della Cavalleria. Ehi, chi è di là?

SCENA XVIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brigh. LA vien, la vien.

Ott. Presto. Levate di quì questa Tavola.

Pant. Cos' è sto levate? cos' è st' insolenza?

Ott. Mangeremo dopo, Signor Pantalone. Levate, levate.

(*i Servitori levano via la Tavola, sollecitati da Ottavio. Tutti restano a sedere, fuori che lui*)

Brigh. Son qua. Leveremo.

Pant. La me par un' impertinenza. (*s' alza*)

Flor. Questa la godo da Galant' uomo. (*resta a sedere*)

Ott. Ecco la Dama. E' venuta per me. Incontriamola.
(*fa alzare Flamminia, e Clarice*)

SCENA XIX.

ARGENTINA VESTITA NOBILMENTE DA CAMPAGNA, E DETTI; POI TRACCAGNINO VESTITO DA CAVALIERE CON CARICATURA.

Arg. PErmettono, che le riverisca la Contessa dell' Orizzonte?

Pant. Oe: Arzentina. (*s' alza*)

Flam. La burla è graziosa.

Clar. Queste sono le Dame, che onorano il Signor Ottavio.

Ott. Dov' è la Contessa dell' Orizzonte?

Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io, che vi riverisce.

Ott. Bravissima. Se non è Dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pant. Cossa feu co sti abiti? semio de Carneval?

Arg. Che vorreste voi, che si dicesse pel Mondo, se un Cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una Dama?

Ott. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villla, che abbiamo a pranzo con noi la Contessa dell' Orizzonte.

Pant. No basta, che gh' avemo co nu el Sior Marchese de la Tramontana?

Arg. Spiacemi, Signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.

Pant. Se volè favorir anca vu, Siora Contessa de Gnao babao.

Flor. Andiamo in Cucina, Signora Contessa, che staremo con più libertà.

Arg. Io non sono quì per pranzare. Ma avendo sentito dire, che le Figlie del Signor Pantalone devono maritarsi con questi due Cavalieri....

Flor. No; sbagliate. Una con un Cavaliere, e una con un Tangaro.

Pant. Cos' è sta novità? Mi no marido le mie Putte nè con Tangari, nè con Cavalieri.

Arg. Basta; facciamo il conto, che ciò sia vero.

Pant. Ma se no xe vero.

Arg. Non sarà vero; ma quando mai, la Signora Flamminia dovesse sposare un Cavaliere di questa sorte ...
Pant. Ve digo, che no xe vero.
Arg. Ed io accordo, che non sia vero. Ma dato che ciò fosse, ella dev' essere istrutta di quelle cose, che non sono a sua cognizione. Cavaliere. (*chiama*)
Tracc. Madama. (*esce Traccagnino vestito da Cavaliere con caricatura*)
Ott. Bravissimo il mio Buffone, ci farà ridere; Argentina è una Ragazza di spirito.
Pant. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossa, che i se sa inventar.
Arg. Conte, questa sera vado alla conversazione. (*a Traccagnino*)
Tracc. Non vi è bisogno, che me lo dite. (*pronuncia male il toscano*)
Arg. Bene. A casa verrò tardi.
Tracc. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.
Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.
Tracc. Può essere, ch' io non vi disturbi nemmeno.
Arg. Ho bisogno di denaro.
Tracc. Il Fattore ve ne darà.
Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.
Tracc. Se poi non ne avesse....
Arg. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.
Tracc. Sì, Madama, avete ragione.
Arg. Domani abbiamo a pranzo due Cavalieri.
Tracc. Ed io vado a pranzo fuori di casa.
Arg. Dove?
Tracc. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?
Arg. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno d' un abito.
Tracc. Servitevi dal Mercante.
Arg. Quell' insolente non vuol dar altro, se non è pagato.
Tracc. Briccone! Piantatelo, e andate da un altro.
Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.
Tracc. Li compreremo.
Arg. Dice il Fattore, che non vi è fieno.
Tracc. Si può vendere una carrozza.
Arg. Si venderà. A rivederci. (*in atto di partire*)
Tracc. Dove andate?

Arg. Non lo so nè men io.

Tracc. Chi vi ferve?

Arg. Non fi domanda.

Tracc. Avete ragione.

Arg. Voi reftate.

Tracc. Parto anch' io.

Arg. Per dove?

Tracc. Non dico i fatti miei alla moglie.

Arg. Nè io al Marito.

Tracc. Siamo del pari.

Arg. Addio, Conte.

Tracc. Schiavo, Conteffa.

Arg. Chi è di là?

SCENA XX.

UN VILLANO VESTITO DA CAVALIERE, E DETTI.

Vill. MAdama.

Arg. Favorite. (*gli chiede il braccio*)

Vill. Eccomi. (*la ferve di braccio*)

Arg. Andiamo. (*parte col Villano*)

Tracc. Cavalier Salvatico, fervite bene noftra Moglie domeftica. (*parte*)

Pant. Bravi; pulito. Coffa difele, Patrone? ghe piafe fta bela ufanza?

Flam. Non mi piace, per dire il vero. S' io foffi nel cafo, farei di meno di molte cofe, e anderei volontieri con mio marito.

Ott. Signora, Voi vi farefte ridicola in poco tempo.

Clar. Io all' incontro....

Pant. Vu all' incontro, sè una mattarela, che facilmente ve uniformereffi al fiftema de Arzentina. Ma ela, vedeu: no l'ha miga fatto fta fcena, perchè tolè fta cattiva lezion. La xe una putta de garbo; e no la xe capace de penfar cufsì.

Flor. E fe voi, Signora Clarice, penfafte di far tutto quello, che ha detto fin adeffo Argentina, trovatevi un altro Spofo. Ve lo dico in faccia di voftro Padre: voi non fate per me.

Pant. Sior Florindo in quefto el gh' ha rafon...

SCENA XXI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brigh. SIgnori, un' altra imbaſſada.
Pant. Qualche altra Dama?
Brigh. Signor no. Una Contadina.
Ott. Dove ci ſiamo noi, non vengono Contadine.
Flor. Oh, benedette le Contadine! Fatela venire, Signor Pantalone.
Pant. Sentimo coſſa, che la vol. (*a Brighella*)
Brigh. Subito la fazzo vegnir. (Goderemo ſta ſeconda ſcena) (*da ſe, e parte*)
Ott. Colla gente ruſtica non ci so trattare.

SCENA XXII.

ARGENTINA VESTITA DA CONTADINA, E DETTI; POI TRACCAGNINO IN ABITO DA VILLANO.

Arg. PAtroni, bondì Sioria.
Pant. Coſſa faſtu Mattazza?
Arg. I m'ha dito, che sè da nozze. Son vegnua a conſolarme.
Pant. Oh, che cara Arzentina!...
Arg. Mi no ſon Arzentina. Son Momoletta da Chirignago, Fia de Miſſier Stropolo da Muſeſtre, e Donna Roſega da Mogion.
Flor. Oh, quanto ſpicca più una Donna in quell' abito!
Ott. Se prima ſembravi un Sole; ora tu mi ſembri una larva. (*ad Argentina*)
Arg. Caro Sior larva, e l' arve. Mi no parlo con vù. Son qua per Sior Florindo; voggio parlar con elo.
Flor. Sentite? E' venuta per me. Le Contadine vengono per me; e le ſtimo aſſai più delle voſtre Madame.
Pant. (Cuſtìa xe un gran ſpiritazzo; la parla Venezian, come ſe la fuſſe nata a Venezia. Xe aſſae per una Foreſtiera.

Arg. Ve voleu maridar? (*a Florindo*)
Flor. Può essere, che mi mariti.
Arg. Co sta putta, ne vero? (*accenna Clarice*)
Flor. Non so; potrebbe darsi.
Clar. Credo di sì per altro.
Arg. Ben donca, se ve volè maridar, putti cari, imparè, come che se fa co se xe maridai. Oe, Marìo, dove seu?
Tracc. (*vestito da Villano*) Son qua, Fia mia.
Arg. Marìo, stassera vegnì a casa a bon' ora.
Tracc. Sì ben, volentiera.
Arg. Se devertiremo vu, e mi.
Tracc. Zogheremo all' Occa.
Arg. Doman anderemo insieme al mercà.
Tracc. Sempre insieme. Marìo, e Muggier sempre insieme.
Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una Velada per vu.
Tracc. E coi bezzi alla man, la gaveremo più a bon mercà.
Arg. I bezzi no li spendemo tutti. Tegnimose el nostro bisogno.
Tracc. Disè ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.
Arg. No voggio debiti.
Tracc. Che nissun ne vegna a batter alla nostra porta.
Arg. Alla nostra tola nissun ha da vegnirne a magnar le coste.
Tracc. Gnanca mi no anderò a scroccar da nissun.
Arg. Se voremo ben.
Tracc. Goderemo la nostra pase.
Arg. Mi laorerò.
Tracc. E mi ve farò compagnia.
Arg. E nissun mormorerà.
Tracc. E nissun dirà mal de nu.
Arg. Vago in Cusina a parechiar da disnar.
Tracc. E mi magnerò cola mia Momoleta.
Arg. Vago. Marìo. Voggième ben.
Tracc. Sì, cara, ve ne vorò.
Arg. Oe. (*chiama*)

SCENA XXIII.

UN VILLANO NE' SUOI ABITI, E DETTI.

Vill. SON qua. Vorla, che la ſerva?
Arg. Via de qua, Sior Martuffo. Mi no me ſerve altri, che mio Marìo. Andè a trar de l'acqua; portè dele legne; tendè a quei anemali, che mi no tendo a altri, che a mio Mario. (*parte*)
Tracc. Sior sì: Vu tendè alle voſtre beſtie, che mi tenderò alla mia. (*parte, ed anche il Villano*)
Flor. Oh, cara! oh, benedetta! oh, foſſe almeno la verità!
Pant. V' ala dà guſto, Patrone?
Flam. Mi pare, che abbia parlato bene.
Clar. E a me pare, che abbia parlato maliſſimo.
Ott. Qual è quella Donna, che ſi voleſſe a una tal legge ſagrificare?
Flor. Peggio ſacrificio è penare per far quello, che non ſi può fare.

SCENA XXIV.

ARGENTINA COLLA VESTE, E LA BERETTA DA PANTALONE, E DETTI.

Arg. FErmeve, Siori, e no tarocchè, che tutti gh' avè raſon. Sior Ottavio va tropo in alto; Sior Florindo el va tropo baſſo; e chi vol le mie putte, voi ch' el vaga per la ſtrada de mezzo. Momola vol, ch' el Marìo ſia un Orſo; La Conteſſa del Orizonte la voria, ch' el fuſſe una piegora: e mi digo, ch' el Marìo l' ha da far co fa i Manzi, che ſempre i laora compagnai, e no i va ſoli, ſe non quando i li porta ala beccaria. Flaminia xe tropo umile; Clarice xe tropo altiera. Sior Ottavio gh' ha tropo fumo; Sior Florindo gh' ha del roſto, ma el lo laſſa bruſar. Saveu chi gh' ha giudizio? chi gh' ha prudenza? Pantalon dei Biſognoſi. Nol xe Omo, che ghe piaſa grandezze,

ma no ghe piase gnanca l'inciviltae. Nol xe un Armelin, come Sior Ottavio; ma nol xe gnanca una piegora monzua, come Sior Florindo. E saveu chi xe una putta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ela, poverazza, no la xe nè altiera co fa un Baselisco, nè gnoca co fa una Talpa; la gh' ha anca ela un no so che de mezzo, che me piase anca a mi? Sangue de Diana! Si ben, che so Vecchio la voi sposar. Putte, destrigheve vu altre, che me vói destrigar anca mi: e fè presto, perchè no posso più star in stroppa.

El Matrimonio è quello, che consola
Zoveni, Vecchi, e quei de meza età;
El Zovene s' infiama a una parola:
L'Omo fatto vol esser carezzà.
Ma più de tutti el povero Vecchietto
Giubila, se qualcun ghe scalda el letto.

(*parte*)

Pant. La m' ha incocalìo.

Ott. Io son rimasto sorpreso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della Dama. (*parte*)

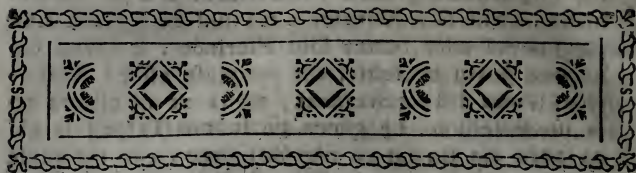
Flor. Mi ha innamorato, quando faceva la Contadina. (*parte*)

Flam. Signor Padre, avete inteso quello, che ha detto Argentina? Se vi preme, ch' io liberi la casa, disponete di me. (*parte*)

Clar. Ricordatevi, che s' avvicina l' Inverno; se vi dispiace il letto diacciato, potete riscaldare il mio, ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte*)

Pant. Arzentina nol saria un cattivo scaldaletto; ma no voria, che in vece de scaldarme, la me brusasse. No so gnente; ghe penserò ancora un poco. Dirò co dise el Lunario:

Quel, che xe scritto in Ciel succede in tera.
Amor xe orbo; e no xe maraveggia,
Se un Paron xe colpìo da una Massera. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Argentina, e Brighella.

Arg. SI', senz' altro. Li ho persuasi tutti.

Brigh. Me par impussibile, che anca Sior Florindo se reduga a recitar una parte in Commedia.

Arg. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete, che, quando io voglio, faccio far la gente a mio modo.

Brigh. Donca stassera se farà sta commedia.

Arg. Questa sera la proveremo. Poi un' altra volta si farà con invito.

Brigh. Che commedia ela? Studiada, o all' improviso?

Arg. E' una piccola commediola studiata. Ho dato la parte a tutti; ed è tanto breve, che in tre, o quattr' ore, che la studino, con un poco d'ajuto del Suggeritore, spero saranno in grado di poterla provare.

Brigh. Anca el Padron ha da recitar?

Arg. Sì, anche lui.

Brigh. Andè là, che ve stimo un Mondo. Che parte faralo el Padron?

Arg. Una parte da Vecchio.

Brigh. In Venezian?

Arg. No, in Toscano.

Brigh. Oh, questa la vol esser da rider!

Arg. Io spero, che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Brigh. Chi l' ha fatta?

Arg. L' ho fatta far io da una persona, che non vuol essere nominata.

Brigh.

Brigh. Che titolo gh' ala?
Arg. E' intitolata, I ſpropoſiti.
Brigh. La pol eſſer bona. Gh' è dei caratteri?
Arg. Anzi è tutta caratteri.
Brigh. Eli mo diſtribuidi ben, ſegondo l' abilità, e el temperamento delle perſone, che li deve rappreſentar?
Arg. Oibò: ho ſtudiato, che tutti faccino un carattere al loro temperamento contrario.
Brigh. Compatime: la commedia in ſta maniera la riuſcirà mal.
Arg. Anzi ſarà più ridicola. Le coſe, perchè diano divertimento, o hanno da eſſere buone buone, o cattive cattive.
Brigh. Mo co le xe cattive le dura poco.
Arg. A me baſta, che ſi faccia una volta ſola.
Brigh. Per coſſa v' è vegnù el capriccio de far ſta commedia?
Arg. Per divertimento. Sono coſe, che in campagna ſi fanno; ma forſe non ſarà fuor di propoſito il farla per un' altra ragione. Vedete, vedete il Padrone, che ſtudia.
Brigh. Eh, Arzentina, l' è un pezzo, che me n' accorzo, che ſto noſtro Padron lo fè far a modo voſtro.
Arg. Se mi rieſce di farlo far a modo mio in tutto, non ſarà male per voi.
Brigh. Baſta. E' tanti anni, che ſon in ſta caſa.
Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.
Brigh. El Patron vien qua. Vado via.
Arg. Ricordatevi, che voi avete da ſuggerire.
Brigh. Volentiera. Farò quel, che poderò.
Arg. Andate, e preparate i lumi; e tutto quel, che v' ho detto.
Brigh. Subito. (Biſogna tegnirſela amiga cuſtìa, perchè, ſe la deventaſſe mai Padrona... chi sa, che no la vada mejo per mi? (*da ſe, e parte*)

SCENA II.

ARGENTINA, POI PANTALONE.

Arg. IL Padrone è un uomo, che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito; e colle barzellette può essere, che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che, pensandovi sopra con serietà, forse forse non le farebbe.

Pant. Arzentina, no faremo gnente. (*con un foglio in mano*)

Arg. Perchè, Signore?

Pant. Perchè a mi ste parole toscane le me fa rabbia; e no le posso imparar.

Arg. Fate torto a voi stesso, Signore, a parlar così. Le vostre Figliuole parlano pure toscano.

Pant. Ele le xe stae arlevae de mio Fradello a Livorno, e per quelo le toscaneggia. Ma mi, ve torno a dir, sti *slinci*, e *squinci* no i posso dir.

Arg. Io, che sono nata Toscana, sentite pure, che qualche volta mi addatto a parlar Veneziano.

Pant. Vu sè vu; mi son mi; e no ghe ne voggio saver.

Arg. Vorrei veder anche questa.

Pant. No gh'è altro. Tolè la vostra parte.

Arg. Sì; ho sempre detto, che per me non movereste un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.

Pant. In sta sorte de cosse....

Arg. E poi dirà, che mi vuol bene.

Pant. Lo vederè, se ve voggio ben.

Arg. Se mi volete ben, avete da far quella parte.

Pant. Mo se no posso.

Arg. Ed io voglio, che la facciate.

Pant. Volè?

Arg. Sì, lo voglio.

Pant. Stimo assae, sto dir *voglio*.

Arg. Lo voglio, e posso dire lo voglio.

Pant. Con che fondamento, Patrona, diseu sto voglio?

Arg. Sapete chi sono io? (*altiera*)

Pant. Chi seu, Siora?

Arg. Sono.... la vostra cara Argentina.

Pant.

Pant. E per queſto? . . .

Arg. E per queſto. Il mio caro Padrone, il Papà mio caro mi farà queſto piacere; farà quella bella particina: Reciterà nella commedia, e darà queſto piacere alla ſua cara Argentina.

Pant. So, deſgraziada, che ti me pol. Sì, che farò tutto quel, che ti vol. Sì, baronzella, parlerò toſcan, arabo, turco; e in tutti i lenguazi de ſto Mondo te dirò ſempre, che te voggio ben. (*parte*)

SCENA III.

ARGENTINA, POI OTTAVIO.

Arg. OH ero ſicura, che la faceva. Per me farebbe altro. E avanti domani ſpero, che farà tutto.

Ott. Tenete la voſtra parte. (*con un foglio in mano*)

Arg. Perchè, Signore?

Ott. Queſta non è parte, che mi ſi convenga. Ho recitato più volte in compagnia di Principi, e Principeſſe, ho fatto ſempre le parti da Eroe; non poſſo addattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela; non fa per me.

Arg. Caro Signor Ottavio, ella non ha ſentito tutta la Commedia. Non può giudicare della ſua parte.

Ott. Intendo beniſſimo. So quel, che dico; e vi dico, che non la voglio fare.

Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la Signora Flamminia?

Ott. Sì, Amore mi ha avvilito a tal ſegno. Per amore poſpongo alla figliuola di un Mercante il fiore della Nobiltà.

Arg. Se vuole la Signora Flamminia, ha da far quella parte.

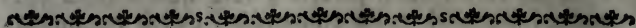
Ott. Ma perchè queſto?

Arg. Tant'è: l'ha da fare.

Ott. La natura repugna.

Arg. L'umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con queſta ha da guadagnarſi la Spoſa; e s'ha da dire, che il Signor Ottavio ha condiſceſo a coprire ſotto il manto dell'umiltà la grandezza de' ſuoi penſieri.

Ott.

Ott. La farò. Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò. (*parte*)

S C E N A IV.

ARGENTINA, POI FLORINDO.

Arg. ANche questo è persuaso di farla.
Flor. Come diamine volete, ch' io faccia una parte di Damerino?
Arg. In Commedia si può far tutto.
Flor. Non vi riuscirò; e non la voglio fare.
Arg. Vossignoria non sa niente. Pare a lei, che la parte sia di un Cicisbeo, di un Damerino, di un affettato. Ma non è vero. Vedrà, sentendo la cosa unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.
Flor. Se la cosa fosse così....
Arg. E' così, senz' altro. Si fidi di me.
Flor. Avvertite bene.
Arg. Stia sulla mia parola.
Flor. Ma vi sono cose, che mi fanno venir la rabbia dicendole.
Arg. All' ultimo poi avrà piacere.
Flor. Mi proverò.
Arg. Andiamoci a preparare.
Flor. Io non l' ho potuta imparare.
Arg. Il Suggeritore l' ajuterà.
Flor. *Madama... v' adoro... permettetemi, che io vi serva*.... Sono cose, che mi fanno venire il vomito. (*parte*)
Arg. La Commedia è distribuita così bene, che non può essere meglio. Veder rappresentare caratteri da persone, che non li sanno sostenere, è una cosa da crepar di ridere. Se s' introducesse questo buon gusto, tutti i Commedianti riuscirebbero a perfezione. (*parte*)

SCE-

SCENA V.

BRIGHELLA, E TRACCAGNINO VESTITO DA CAPITANO COVIELLO.

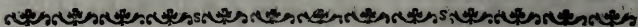
Brigh. COſſa faſtu veſtido co ſto abito da Cuviello?
Tracc. Làſſame ire, foſs' aciſo, che ſongo lo Capetano Spaviento.
Brigh. Anca ti ti reciti in te la Commedia?
Tracc. No ti sa? Ho da far el Prologo della Commedia.
Brigh. Eh via, matto, che no ti xe bon da far da Cuviello.
Tracc. Zitto, che i è in quella camera, che i me aſcolta. Tiò ſta carta, e ſuggeriſci pulito. Se fazzo ben, vadagno un piatto de Maccaroni.
Brigh. Farò quel, che ti vol. Arzentina m' ha dito, che ſuggeriſſa, ſuggerirò. Ma no ti gh' ha nè fegura, nè diſpoſizion da Cuviello.
Tracc. Eh, caro ti, che ancuo no ſe varda ſte coſſe, Suggeriſſi, e laſſeme far a mi.
Brigh. Suggerirò. Manco mal, che ſemo in campagna, Ma de ſti ſpropoſiti ghe n' ho viſto anca in Città.
(*ſi ritira per ſuggerire*)
Tracc. *Nobele Udienza ſongo qua benuto.*
Songo benuto, nobele Udienza.
Nobele Udienza ſongo qua benuto.
Brigh. L' avè dito tre volte.
Tracc. Mi ſon de quei, che replica, ſenza che i sbatta le man.
Brigh. Andemo avanti, Sior Cuviello Salvadego.
Tracc. *Chiſſa Commedia, che mo mo faremo,*
E' una Commedia, che ha principio, e fine,
Perchè s' auza la tenda, e poi ſe cala.
Bederete due Donne 'nnamorate,
Che ſe vonno incerar....
Brigh. No *incerar*. *Inzorar*, che vol dir, maridarſe. Vedeu? co no s' intende, ſe diſe dei ſpropoſiti.
Tracc. E pur qualchedun riderà a ſentir a dir *incerar*.
Brigh. Via; tiremo de lungo.
Tracc. *Li 'nnamorati*
Hanno el Schittolo....

Brigh.

Brigh. No *Schittolo. Schitto*, che vol dir *ſolo.*

Tracc. Hanno Schitto alle Gnore favellato;
Ma chiſſo Marevolo dello Patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro.
M' hanno fruſciato a me. Songo chi ſongo;
Songo lo Capetano Cacafuoco.
Chiſſa figura mia grande, e terribile;
Chiſſa ſpata, che taglia come un fulmene;
Tutto lo Munno farà andar in cenere.
Canno lo Patre non vorrà... etecetera.

Brigh. Coſſa gh' intra mo ſto *etecetera?*

Tracc. Chiſſo della Commedia è l' argomento.
Aggio finito, me ne vado via.
E ſchiaffo, no ſaluto a Boſſoria. (*parte*)

SCENA VI.

BRIGHELLA, POI ARGENTINA, E FLAMMINIA.

Brigh. OH che Martuffo! vardè, ſe quella l' è figura da far una parte da Spaccamonti?

Arg. Favoriſca, Signora, venga a principiar la ſua ſcena. Brighella, tenete l' originale, e ſuggerite. (*gli dà un libro*)

Brigh. Da coſſa fala ſta Signora?

Arg. Da Pretendente, e faſtidioſa.

Brigh. No l' è el ſo carattere; no la farà ben.

Flam. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggerite, che anderà bene.

Brigh. Beniſſimo; ſuggerirò. (*ſi ritira*)

Arg. A lei, Signora; dia principio.

Flam. Vorrei maritarmi, ma non trovo neſſuno, che ſia degno di me. Un Quadro, ed uno Specchio ſollevano i miei penſieri ad un' altezza ſproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi Progenitori. Riverbera in un criſtallo la mia bellezza.... Cara Argentina, queſte coſe le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il Signor Ottavio. Non interrompete la ſcena. Suggerite. (*a Brighella*)

SCE-

SCENA VII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. *Signora, se potessi aspirare all' onore della vostra grazia....*

Flam. *Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.*

Ott. Ponereste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore, la parte non dice così.

Ott. Come dice?

Arg. Sentite il Suggeritore.

Ott. *E' vero, che la mia nobiltà è miserabile...* Saltiamola questa risposta.

Arg. La Scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel, che vi ho detto. Da capo.

Ott. *E' vero, che la mia nobiltà è miserabile.* (freme) *Ma la tenerezza dell' amor mio compensa moltissimo la bassezza de' miei natali...* Questi spropositi non li posso dire.

Flam. *Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà, ch' io mi degni di aggradire l' affetto vostro.* Compatitemi....

Arg. Avanti, avanti.

Ott. *Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarlo....* (fremendo) *E siccome sono stato in amore sfortunatissimo.....* Eh! che cento donne mi corron dietro.

Arg. Ma, terminate di dire.

Ott. *Così non sarà poca gloria per me, che vi degnate di soffrire la mia ignoranza.....* Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Brigh. *E la mia caricatura....* (*suggerendo*)

Ott. Che cosa è questa caricatura? In me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. (*parte*)

SCE-

SCENA VIII.

ARGENTINA, FLAMMINIA, E BRIGHELLA, POI CLARICE.

Flam. NON te l'ho detto? (*ad Argentina*)
Arg. Non importa. Andiamo alla Scena seconda. Donna Aspasia, poi Donna Lavinia.
Flam. Chi è questa Donna Lavinia?
Arg. Dite quel, che vi tocca dire. Suggerite. (*a Brighella*)
Flam. *Se tutti gli uomini mi si prostrassero a piedi, ancora non sarebbe bastantemente esaltato il mio merito.* Che roba!
Clar. *Confesso anch'io, che il vostro merito è singolare; ed io vengo cogli altri a tributarvi i miei ossequi.* (*parla verso il popolo*)
Arg. Signora, queste parole le dovete dire a lei.
Clar. A mia Sorella?
Arg. La parte dice così.
Clar. Sarà il sentimento ironico.
Arg. Prendetelo come volete.
Clar. *La sorte vi ha colmato di grazie. Siete una persona adorabile.* (lo dice con ironìa)
Flam. *Gradisco l'espressioni sincere del vostro labbro.*
Clar. *Sarei fortunata, se potessi servire una persona di sì alto merito.* (con ironìa)
Flam. *Se avrete per me del rispetto, averò per voi della compiacenza.*
Clar. *Prego il Cielo, vi feliciti con uno Sposo.* (come sopra)
Flam. *Ed io prego il Cielo vi riduca in grado di meritarlo.*
Clar. In quanto a questo poi lo merito più di voi.
Arg. Questo nella parte non c'entra.
Clar. Se non c'entra, ce la metto io.
Flam. Terminerò io la mia scena. *Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione; e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata, e derisa.* (Questo l'ho detto di gusto) (*parte*)

SCE-

SCENA IX.

ARGENTINA, BRIGHELLA, CLARICE, POI FLORINDO.

Clar. Dice così la sua parte?
Arg. Sì, Signora; dice così.
Clar. Chi è l' Autore di questa Commedia?
Arg. Non lo so nemmeno io, Signora.
Clar. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.
Arg. Tocca a lei, Signor Florindo. (*verso la Scena*)
Flor. Eccomi quì. *Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza.* (recita con isgarbo, e caricatura)
Clar. *Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.* (si scuote fra se medesima)
Flor. *Permettetemi, che in segno di venerazione, e di rispetto, vi baci umilmente la mano.* (Mi vengono i dolori colici) (da se)
Clar. *Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente.* (gli dà la mano)
Arg. Oh bella! La parte dice, che non volete, e poi gli date la mano.
Clar. La parte è una scioccherìa.
Flor. *Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento, e la morte istessa.* (ride fra se)
Clar. *Lo dite voi da dovvero?*
Flor. *Sì; vi amo.* Ma non mi lascierei nemmeno pungere un dito.
Arg. Eh, Signori; la parte non dice così.
Flor. Questi sono quei discorsetti, che fanno i Comici sotto voce.
Arg. Tiriamo innanzi la scena.
Clar. *Se voi aspirate a volermi, vi giuro, che mi sottometterò a qualunque legge per compiacervi.* Fuori che a quella di vivere da Villana.
Flor. *Ah! Madama; i vostri begli occhi . . . il brio, che spira dalle vostre ciglia . . . . Il vezzo delle vostre purpuree labbra . . . oimè! mi sento languire . . . mi sento ardere . . . .* Uh! che diavolo de roba è questa? (*fa uno sgarbo a Clarice*)

Clar. Siete pazzo?

Arg. Tirate innanzi. (*a Clarice*)

Clar. *Voi ſiete adorabile. Siete il più gentile Amante di queſta terra. Il più dolce, il più amabile....* il più aſino, che abbia veduto.

Flor. Dice così la parte? (*ad Argentina*)

Arg. Non, Signore. E' una codetta, che vi ha meſſo del ſuo. Concludiamo la ſcena.

Flor. Sì, concludiamola. *Mia cara...*

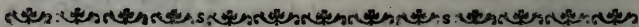
Clar. *Mio bene....*

Flor. *Voi ſiete del mio cuor donna, e Sovrana,*

Clar. *Siete di queſto ſen l'unico amore.*

Flor. Ma vuò far all' amore alla villana.

Clar. Ma vi mando, ſtramando; e v' ho nel cuore.

(*Clarice, e Florindo partono*)

SCENA X.

ARGENTINA, E BRIGHELLA.

Arg. QUeſta chiuſa vale un teſoro.

Brigh. Vedeu? Queſto ſuccede quando le parte non ſon ben addattade alle perſone, che le deve rappreſentar.

Arg. Sì; ma queſto non ſuccederebbe, ſe i Rappreſentanti foſſero Comici, e foſſero in un Teatro, dove ſogliono dir tutto ciò, che viene loro aſſegnato.

Brigh. Anca i Comici in Teatro, ſe no i dis a forte la ſo intenzion i la dis a pian; e ſe la parte no ghe gradiſſe, ſotto voſe i ſe sfoga,

Arg. Ecco il Padrone. Ora viene la noſtra Scena. Suggeritela bene, perchè queſta mi preme aſſai.

Brigh. Za la finirà, come ha finido le altre.

(*ſi ritira*)

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTI.

Arg. V*Enga il Signor Anſelmo, che mi preme parlar con lei.*
Pant. *Son quì, la mia cara giogia. Parlate pure con libertà.* (pronunzia male il Toſcano)
Arg. *Veramente conſiderando, ch' io ſono una povera Serva....*
Pant. *Non abbiate ſuggezione per queſto. Se il Cielo vi ha fatto naſcere Serva; avete cera civile, e mi piacete più di una Cittadina di quelle, che cercano i Cicisbei cincinati.* Oh, che fadiga!
Arg. *Facendomi coraggio la di lei bontà . . . dirò . . . affidata alla ſua gentilezza . . .*
Pant. Via.
Arg. *Pregandola ſempre di perdonarmi....*
Pant. Animo.
Arg. *Sicura, ch' ella poſſa avere dell' amore per me...*
Pant. Mo via deſtrigheve.
Arg. Queſto *deſtrigheve* non c' entra.
Pant. Mo, ſe me fè ſtar zoſo el fià.
Arg. *Dirò dunque, che la mia ſervitù...*
Pant. Avanti.
Arg. *Principia ad eſſere amore.*
Pant. A mì. *Siccome il Cielo mi concede la gracia...* no, no digo ben, *la grazia, di potere ricompenſare l' amorevole ſervitù di una fanciulla, civile cinoſura di queſto ciglio; così io ſon diſpoſto, e pro... pro... peoclive ad offerirvi la deſtra, non curando le ciarle dei sfacendati, nè la cecità delli cianciatori.....* ci ci cìo ci ci cìo ci ci cìo.... Son voſtro, ſe volè, caro Ben mio.
Arg. Oh! queſto non vi è nella parte.
Pant. Eh! Se nol ghe xe, ghe lo metteremo.
Arg. Tiriamo innanzi la ſcena.
Pant. Fazzo una fadiga da can.
Arg. *Voi dunque, Signor Anſelmo, non avreſte difficoltà veruna a ſpoſarmi?*

Pant. No, cara Fia; già ve l' ho detto.
Arg. Ma prima di sposarmi, dovreste collocare le vostre figlie.
Pant. E' vero. Approvo il consilgio di colocare le filgie, perchè vi è il perilgio di scompilgiare la mia familgia. Mo che diavolo de parole in *il gio*, in *il gia*, che me fa mastegar la lengua.
Arg. Questa è una cosa, che si potrebbe fare sul fatto.
Pant. Fazziamola, se pare a voi, che si possa fare senza mettere le persone in Orgasmo. Cossa diavolo vol dir Orgasmo?
Arg. Attendete un momento, che ora sono da voi.
Pant. Dove andate, bella fanziulla?
Arg. Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire.
Pant. Sì, sè bella, e sè le mie raise.
Arg. E questo non vi è nella parte.
Pant. Ghe lo metto mì.
Arg. Ora torno, Signor Anselmo. (Bella cosa, che un Matrimonio da scena si convertisse in un Matrimonio da camera!) (*da se, e parte*)

SCENA XII.

PANTALONE, E BRIGHELLA.

Pant. CUssìa la xe molto furba. L'ha fatto sta scena col so perchè. Ma la l'ha mo fatta con tanta bona grazia, che la m'ha copà.
Brigh. Sto soliloquio lo vorla dir? (*a Pantalone*)
Pant. Perchè no? provemose. Tegnìme drio, se falo.
Brigh. (Anca questo l'è un bel divertimento. Ma vedo, dove ha da fenir la scena per Arzentina) (*da se, e si ritira*)
Pant. Cupido, se tu mi hai fatto una ferita nel cuore, tu puoi essere la medicina della mia cicatrice. E' vero, che l'è una Serva; ma dice il Poeta:
Ogni disuguaglianza amor uguaglia.
Io son vecchio..... e non troverei.
Brigh. Vecchio impotente..... (*suggerendo*)
Pant. Quella parola no la voggio dir.
Brigh. La parte la dis cussì.
Pant. E mì no la voggio dir.

Brigh.

Brigh. El Poeta se lamenterà.

Pant. El Poeta nol sa i fatti mii; e da qua un anno el vederà, che l' ha dito mal.

SCENA ULTIMA.

Argentina, Flamminia, Clarice, Ottavio, Florindo, e detti.

Arg. Grazie infinitissime a lor Signori, se in grazia mia si contentano di terminare la Commediola. Se sono disposti di dire l' ultima Scena, può essere, che questa dia loro maggior piacere. E' benissimo concertata. Si assicurino, che so quel, ch' io dico.

Ott. Atti di viltà non ne fo' più certamente.

Flor. Nè io di caricatura.

Clar. Caro Signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.

Flor. Già lo sapete; io non me ne ho a male di niente.

Clar. Questa, fra i vostri difetti, è una buonissima qualità.

Pant. (Sentì, come che i parla franco Toscan; e mi fazzo una fadiga del diavolo) (*da se*)

Arg. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.

Brigh. Son qua; a sto poco de resto. (*si ritira*)

Arg. *Caro Signor Anselmo, se veramente mi volete bene, non avrete difficoltà a svelare in pubblico l' affetto vostro.*

Pant. *Sì, Filgia, lo dico alla presenza di queste Dame.* Dise Dame? (*verso Brighella*)

Arg. Sì, Signore; dice così.

Pant. Za la xe una Commedia. *E alla presenza di questi Cavalieri.* Ah? (*ad Argentina*)

Arg. La Commedia dice così.

Ott. E fuori della Commedia, rispetto a me, si dovrebbe dire così.

Arg. *Finiamola, Signor Anselmo, per carità.*

Pant. *E alla presenza di tutto il Mondo dico, che a questa fanziulla, alla quale ho consacrato il mio cuore, volgio porgere in olocaustico la mia mano.*

Ott. *In olocausto* vorrete dire.

Arg. *Ed io, benchè nata una Serva, non ho viltà di ricusare la mia fortuna. Accetto il generoso dono del mio Padrone, ed anch' io gli porgo la mano.*

Clar. Piano, Signorina.

Arg. Questo *piano* non vi è nella parte sua.

Clar. Ma non vorrei, che bel bello....

Flam. A voi, che importa? Terminiamo la Scena. A chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei per l' appunto. (*a Flamminia*)

Flam. *Cavaliere, poichè conosco, che le nobili vostre mire sono uniformi all' altezza de' miei pensieri, credo, che il Cielo ci abbia fatti nascere l' uno per l' altro; e però fatemi il dono della vostra mano, che in ricompensa vi esibisco la mia.* (*ad Ottavio*)

Ott. *Eccola, mia Principessa, mio Nume.*

Clar. Adagio, Signori miei.

Arg. Anche questo *adagio* ve l'ha messo, che non vi è.

Clar. Questa Scena non mi piace punto.

Arg. La finisca, Signora; tocca a lei a parlare. (*a Clarice*)

Clar. Sentiamo, come conclude. *Giovine prudente, e saggio....* A chi lo dico? (*ad Argentina*)

Arg. Al Signor Florindo.

Clar. *Giovine prudente, e saggio, accordo ancor io, che l' affettazione sia ridicola in ogni grado; ma se voi foste disposto a moderare il vostro costume, trovereste in me una Sposa condiscendente.*

Flor. Tocca a me? (*ad Argentina*)

Arg. Sì; a lei.

Flor. *La cosa si può dividere metà per uno. Discendete voi un gradino dalle vostre pretensioni: mi alzerò io un poco sopra le mie; ed avvicinandosi le nostre massime, si potrebbero unire le nostre mani.*

Clar. *Son pronta a porgervi colla mia destra...*

Pant. Adasio, pian, Patroni. Adesso mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Questo *adagio*, questo *piano* non vi è nemmeno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la Commedia, che tocca a me. *Signor Anselmo, voi mi avete data la mano; son vostra Sposa. Ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due Dame coi loro Amanti.* Ecco, la Commedia è finita. Voi non siete più Anselmo; ora siete il Signor Pantalone. Un

Ma-

Matrimonio, che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in Toscano, mi discacciate voi in Veneziano?

Pant. No, Fia mia; anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo ve digo, che ve voggio ben, e che ve dago la man, e el cuor, nò in olocaustico, nè in fontanella; ma un cuor tanto fatto, schietto, sinciero, e tutto quanto per vù.

Arg. Buono. Dunque fra voi, e me siamo passati dal falso al vero, senz' alcuna difficoltà. Perchè dunque non succederà lo stesso di quattro Amanti, che, come noi, hanno figurato nella Commedia?

Pant. Mo, perchè lori . . . .

Arg. Tant' è, la Commedia è finita. Abbiamo ad essere tutti eguali; o tre Matrimonj, o nessuno.

Pant. O tre, o nissun? Cossa diseu, Putti?

Flam. L' ultima Scena della Commedia mi ha persuaso.

Clar. Ed a me sono piacciute le ultime parole del Signor Florindo.

Flor. Che volete, ch' io dica? Maritarmi voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello, ch' io posso fare, si è, soffrir qualche cosa da una Consorte, che non è nata Villana.

Ott. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti d'una Eroina, la preferisco a cento Dame, che mi sospirano.

Arg. Ed io son certa, che il Signor Pantalone confermerà le nozze del Signor Anselmo; perchè la Serva del Signor Anselmo è la cara Argentina del Signor Pantalone.

Pant. Sì; tutto quel, che ti vol; farò tutto. Za che anca vu altri sè contenti, sposeve col nome del Cielo; e ringraziè Arzentina, che a forza de barzellette, de bone grazie, col so spirito, col so brio, la s' ha contentà ela, la v' ha contentà vu altri; e pol esser, che la me fazza contento anca mì.

Ott. Veramente Argentina è una Cameriera Brillante.

Arg. Sì, Signori, io non mi picco di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera; ma un poco di spirito l' ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un Vecchio; e son certa, che alcuni diranno, che ho fatto bene; alcuni diranno, che ho fatto male. Chi dirà: povera Giovine, con un Vecchio? E' sa-

grificata. E chi dirà: Bravissima. Un Vecchio? La tratterà da Regina. Alcuni diranno: non le mancherà il suo bisogno. Alcuni altri; poverina! digiunerà. Qualche Ragazza mi condannerà, e qualchedun' altra averà di me invidia; e tante, e tante, che hanno sposati dei Giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso di un Vecchietto da bene.

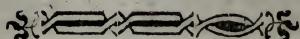
Il Ben del Matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i Sposi amore, e pace.
Collo spirito, e il brio fu sol mio vanto
Quel, che giova ottener, non quel, che piace:
Che vagliono assai più d' un Parigino
I danari, i vestiti, il pane, il vino.

Fine della Commedia.

UNA

UNA DELLE ULTIME SERE
DI CARNOVALE
COMMEDIA VENEZIANA
DI TRE ATTI IN PROSA

RAPRESENTATA IN VENEZIA PER LA PRIMA VOLTA NEL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLXII.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

IN fondo di queſta Commedia è un' allegoria, che ha biſogno di ſpiegazione. Eſſendo io in quell' anno, chiamato in Francia, e avendo riſolto di andarvi, per lo ſpazio almeno di due Anni, immaginai di prender congedo dal Pubblico di Venezia col mezzo di una Commedia; e come non mi pareva ben fatto di parlare sfacciatamente, ed alla ſcoperta di me, e delle coſe mie, ho fatto de' Commedianti una ſocietà di Teſſitori, o ſia fabbricanti di Stoffe, ed io mi ſono coperto col titolo di Diſegnatore.

L' Allegoria non è male adattata. I Comici eſeguiſcono le Opere degli Autori, ed i Teſſitori lavorano ſul modello de' loro Diſegnatori.

La ſimilitudine ſarebbe più vera, ſe ſi trattaſſe di Commedie a Soggetto, nelle quali i Comici ci mettono più del loro, ma può paſſare anche per le Commedie ſcritte; e l' allegoria fu ben compreſa, e guſtata. Vero è, che la Commedia non potea paſſare, che in quella tale occaſione, e credo, dopo quel tempo, non ſia più ſtata rappreſentata; ma vi ſono delle coſe in eſſa, che anche ſenza l' allegoria poſſono recare qualche diletto, e credo non diſpiacerà ai Leggitori d' averla. I Caratteri ſono veri, ſemplici, e piacevoli, indipendentemente dal fondo della Commedia: un Marito, ed una Moglie, che ſi amano, e taroccano ſempre inſieme.

Una Donna, che sa eſſere ammalata, quando s' annoja; e diventa ſaniſſima, quando trova da divertirſi. Un giovane brillante, faceto, che diverte gli altri, divertendo ſe ſteſſo: un buon Uomo, Capo di famiglia, che ſa unire alla più eſatta condotta l' allegria, e l'oneſto divertimento.

La caricatura di una Vecchia, che vuol fare la ſpiritoſa: due Amanti, in fine, che alla viſta di una Società numeroſa trovano i momenti per intenderſi inſie-

ſieme, e procurarſi oneſtamente il fine dei loro amori. Tutto ciò, aggiunto alla pittura del ſiſtema, e del coſtume di quel ceto di perſone, che ho introdotte in queſt' Opera, baſta, mi pare, per dar materia ad una Commedia, anche ſenza il merito dell' allegòria.

Vi ho introdotto, per adornarla, il giuoco, detto della *Meneghella*, giuoco di carte, particolar di Venezia, che non giuocaſi in altre parti, e ſerve di trattenenimento alle Società, che ſi trovano numeroſe, e ſi compiacciono di giuocar tutti inſieme, potendo giuocar fino in ſedici, alla ſteſſa Tavola, e nella medeſima Compagnia. Come la Scena, in cui giuoçano i miei perſonaggi, è lunga, ed i termini, di cui ſi ſervono, non poſſono eſſere compreſi da quelli, che non conoſcono un ſimil giuoco, m' ingegnerò di darne un' idea; e non credo la fatica inutile, facendo conoſcere il giuoco favorito delle belle giovani Veneziane.

Principiando dall' Etimologia del nome, dirò, che *Menega* in Veneziano vuol dir *Domenica*, e *Meneghella* è il diminutivo, come chi diceſſe: *Domenichella*, o *Domenichina*. La carta, che chiamaſi la *Meneghella*, è *il due di ſpade*. Quei, che conoſcono le carte Italiane, ſapranno, che i quattro *Semi*, che le compongono, ſono: *Spade*, *Coppe*, *Baſtoni*, *e Danari*. Le figure di queſti *Semi* variano ſecondo i Paeſi. *Le Spade*, per eſempio, in varie parti ſono impreſſe diritte, ed in Venezia ritorte, a guiſa di Sciable. Il due *di Spade* è compoſto di due di queſte Sciable, che incrocicchiando le guardie, e le punte, formano un' ovale nel mezzo, nel cui vacuo vi è ſcritto il nome del fabbricatore, ed ordinariamente vi ſi legge: *Meſſer Domenico Cartoler*, *all' Inſegna della Perletta*.

Io credo, che il nome di *Domenico* abbia dato il nome di *Domenichina*, o *Domenichella*, e in Veneziano di *Meneghella*: almeno queſta etimologia è molto più oneſta di quella, che alcuni Libertini ritrar pretendono dalla figura. Queſta dunque è la Carta trionfante, la carta ſuperiore di queſto giuoco; e dopo di eſſa *gli Aſſi*, *i Re*, *i Cavalli*, *i Fanti*, *i Dieci*, *i Nove ec.* impiegandoſi tutte le cinquantadue carte, che formano il *Mazzo*. I Giuocatori ſi diſtribuiſcono a due per due, i quali devono eſſer vicini, veggendoſi le carte fra di loro, e facendo banco comune di quel dana-

naro, che mettono sopra la Tavola, metà per uno, e dividendo alla fine il resto, se perdono; o la vincita oltre il Capital, se guadagnano, e rimettendone fuori di nuovo, se il primo Capitale è perduto, prima che il giuoco finisca. Le coppie de' Giuocatori sono per lo più composte di un Uomo, e di una Donna, e la Padrona di casa ha la prudente attenzione di unire le persone, che stanno volentieri insieme, cosa, che rende oltre modo piacevole questo giuoco all' onesta, ma tenera gioventù. Nel mezzo della Tavola si mette un Tondino, dove ciascheduno dee porre quella moneta, ch' è destinata per il fondo del giuoco; per esempio, un soldo. Se i Giuocatori sono dodici, come nella mia Commedia, ecco dodici soldi nel Tondo. Come, e da chi si guadagnano, lo vedremo in appresso.

Per vedere chi è quegli, o quella, che dee dar le carte, la prima volta qualcheduno prende il mazzo, mescola, fa alzare, dà una carta scoperta a ciascheduno, e quegli, a cui tocca la *Meneghella*, è il primo a dar le carte. Questi dunque mescola, fa alzare dal suo vicino, e se questi alza, per ventura, e fa vedere la *Meneghella*, tira i dodici soldi del Tondo: passano la mano, e tutti rimettono nel Tondino un soldo per ciascheduno. Se non alzasi la *Meneghella*, quegli, che fa le carte, ne dà tre a ciascheduno, e ne prende sei per se stesso, delle quali sceglie le tre migliori; e questo chiamasi far *Lissia*, cioè fare il *bucato*. Volta poi la quarantesima carta, e s'ella è la *Meneghella*, tira il Tondo, come quegli, che l'alza, e passa avanti il mazzo. Colui, che ha la mano, giuoca la carta, che più gli torna conto, e come vede le carte del suo Compagno, o giuoca un *Asso*, s' egli ne ha, o giuoca nell' *Asso* del suo compagno.

Gli *Assi*, come abbiamo detto, sono le prime Carte dopo la *Meneghella*. La *Meneghella* può prender l'*Asso*, e si chiama *tagliare*; e questo succede, se quegli, per esempio, che ha la *Meneghella*, ha tre carte sicure, e teme di doverne perdere due, rispondendo a quei *Semi*, ch' egli non ha, ma rade volte si fa, mentre per lo più, l' ultima Carta è la più interessante. Chi prende dunque la prima mano, tira quattro soldi dal Tondo, e giuoca poi la Carta, che vuole, la più utile al suo giuoco, o a quello del suo Compagno; e chi prende la seconda mano, tira ancor quattro soldi. I

quat-

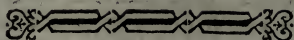
quattro, che restano, dopo le due mani suddette, si dice, che restano per l' invito; ed ecco, come si fa l' invito. La persona, che ha guadagnato la seconda mano, se resta con una terza carta, giudicata buona, o perchè sia un *Asso*, o un *Re*, o perchè sia di un *Seme*, del quale se ne vedono molte sulla Tavola, invita, e dice un *soldo*, *o due soldi*, *o tre ec. Chi vuol veder la mia carta*, e mette la somma nel Tondino. Quelli, che hanno carte buone, e sperano, che siano dello stesso *Seme*, e superiori in valore alla carta coperta dell' invito, tengono l' invito, e mettono la somma invitata.

Quegli, che ha la *Meneghella*, tiene sicuramente, ed è certo di vincere; per questa ragione rade volte *si tagliano gli Assi* colla *Meneghella*, sperando di far miglior giuoco alla fine. Il giuoco è più bello, quando la *Meneghella* è stata forzata; cioè quando qualcheduno, per necessità, o per elezione, giuocando *Spade*, trova la *Meneghella* in mano di qualcheduno senz' altre *Spade*, e la fa cadere: allora chi l' ha, e la giuoca forzata si fa dare un soldo da ciascheduno, e tira i quattro soldi dal Tondo; ma questo premio qualche volta non vale quello, che si può guadagnar nell' invito. Quando l' invito è fatto, e tenuto, quegli, che ha invitato, scopre, e fa veder la sua carta. Allora quei, che han tenuto l' invito, se si trovano aver la carta in mano di quel *Seme*, e che sia superiore, dicono: *io ci so su quella carta*, per esempio, *dieci*, *quindici*, *o venti soldi*. Qualche volta saranno in due, o in tre a far lo stesso, perchè la carta scoperta sarà, mettiamo il *Fante*, o il *Cavallo* di Bastoni, ed uno avrà il *Re*, e l' altro avrà l' *Asso*; e quegli, che ha la *Meneghella*, tiene sempre, perch' è sicuro di vincere; e se gli altri si piccano, tanto meglio per lui, anzi non solo tiene tutto quello, che invitano, ma aumenta quanto può davantaggio, e l' ultimo a scoprire è sempre l' ultimo ad aumentare. Sovente accade, che un Giuocatore non avrà carta buona, o non l' avrà del *Seme* della carta scoperta, e non ostante rinforza, ed aumenta l' invito. Questa si chiama una *Cazzada*, una bravata per far ritirar gli altri, e guadagnare il resto del Tondo, e la somma del primo, o del secondo invito; e chi ha la *Meneghella* ride, e profitta delle *Cazzade*. Ecco a poco presso

tut-

tutto il famoſo giuoco della *Meneghella* . Dirà qualcheduno, ch' eſſo non meritava una sì eſatta deſcrizione. Spero, che queſto tale me la perdonerà , poichè non gli coſta gran coſa . Altri aſpettano forſe , ch' io faccia parola ſull' Articolo della promeſſa del *Diſegnatore*, con cui ſi era impegnato mandar di Moſcovia de' ſuoi Diſegni ai fabbricatori di Stoffe in Venezia. Levate il velo dell' Allegoria , e preſo me in impegno di mandar Commedie in Italia durante il mio ſoggiorno in Francia, pretendono forſe, ch' io quì renda conto di quel, che ho fatto, o ch' io mi abbia a giuſtificare di quello, ch' io non ho fatto. Ma queſto non è il luogo, nè il tempo . Mi riſerbo di farlo in altra occaſione, allora quando col racconto della mia vita arriverò a parlare della mia andata , e del mio ſoggiorno in Francia.

PER.

PERSONAGGI.

Sior Zamaria Teſtor, cioè fabbricatore di Stoffe.
Siora Domenica, Figlia di Zamaria.
Sior Anzoletto, Diſſegnatore di Stoffe.
Sior Bastian, Mercante da Seta.
Siora Marta, Moglie di Bastian.
Sior Lazaro, Fabbricatore di Stoffe.
Sior' Alba, Moglie di Lazaro.
Sior Agustin, Fabbricatore di Stoffe.
Siora Elenetta, Moglie di Agustin.
Siora Polonia, che fila Oro.
Sior Momolo, Manganaro.
Madama Gatteau, Vecchia Franceſe Ricamatrice.
Cosmo }
Baldissera } Garzoni Lavoranti di Zamaria.
Martin }

La Scena ſi rappreſenta in Venezia, in caſa di Zamaria.

Una delle ultime sere di Carnovale
Atto II. Scena VI.

Novelli inv. *Baratti sc.*

UNA DELLE ULTIME SERE
DI CARNOVALE.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Camera, e Lumi sul Tavolino.

ZAMARIA, BALDISSERA, COSMO, E MARTIN.

Zam. PUtti (*a*), vegnì qua. Stassera ve dago festa. Semo in ti ultimi zorni de Carneval. Dago da cena ai mi amici; dopo cena se balerà quatro menueti; vu altri darè una man, se bisogna, e po magnerè, goderè, ve devertirè.

Bald. Sior sì, Sior Patron; grazie al so bon amor.

Mart. Semo qua a servirla, e goderemo anca nu le so grazie.

Cosm. Oe (*b*), stassera no sentiremo la Realtina (*c*) al teler. (*agli altri giovani*)

Zam. Ah! baron (*d*), veh! lo so, che ti gh' ha manco voggia dei altri de laorar. Peccà, peccà, che no ti aplichi, che no ti voggi tender al sodo. Se ti

[a] *Giovanotti.* [b] *Ehi!* [c] *La Realtina significa una Canpana, che si suona a San Giacomo detto di Rialto tutte le sere da lavoro, variando l' ora secondo le stagioni; ed al suono di questa Campanna i Lavoranti cessano di travagliare, e se ne vanno pe' fatti loro. Quì* Cosmo *intende di dire, che in questa sera non lavoreranno al Telajo fino all' ora della Realtina.* [d] *Birbone, in senso scherzevole.*

ti vol, ti xe un bon Laorante; e se ti volessi, ti deventeressi el più bravo Testor (*a*) de sto Paese. Ma, sia dito a to onor, e gloria (*b*), no ti gh'ha volontà de far ben.

Cosm. No so cossa dir. Pol esser anca, che la diga la verità.

Zam. Oh! via, per stassera no disemo altro. Devertimose, e che tutti goda. Doman po, Sior Cosmo carissimo, dè drio (*c*) a quel drapeto (*d*). Vu, Sior Baldissera, domattina a bon' ora andè dal Manganer, a veder se i ha dà l' onda a quel Amuer; e vu, Sior Martin, scomenzerè a ordir quel Cameloto color de Gazìa (*e*).

Mart. Benissimo; e adesso cossa vorla, che femo?

Zam. Adesso, andè de là; vardè, se a mia fia ghe bisogna gnente; fè qualcossa, se ghe n' avè voggia; e se no savè cossa far, tolè el trottolo (*f*), e devertive.

Mart. Oh, che caro Sior Patron! Almanco el xe sempre aliegro. (*parte*)

Bald. La diga. Baleremio anca nu un per de balloni?

Zam. Sior sì. No se salo? Ha da balar tutti; balerò anca mi.

Bald. Grazie; e viva; oh che gusto! (El xe un vecchietto, che propriamente ei fa voggia) (*g*) (*parte*)

Cosm. La diga, Sior Patron: me dala licenza (*h*), che alla festa fazza vegnir una Putta?

Zam. Una Putta?

Cosm. La vegnirà co so Madre.

Zam. Chi ela?

Cosm. Tognina, fia de Siora Gnese, che incana sea (*i*).

Zam. Coss' è? Com' ela? Gh' è pericolo, che sta Putta perda el giudizio?

Cosm. Per cossa?

Zam. Gh'è pericolo, che la te creda?

Cosm. Cossa songio?

Zam.

[a] *Tessitore.* [b] *Ironico.* [c] *Dar drio, mettersi a fare, a lavorare.* [d] *Stoffetta leggiera.* [e] *Gaggìa.* [f] *Trottola.* [g] *Consola, cioè fa venire la volontà di abbracciarlo per piacere, per consolazione.* [h] *Mi permette, mi dà la permissione.* [i] *Che incanna la seta.*

Zam. Un furbazzo (*a*), un galiotto (*a*), che ghe n' ha burlà cinque.

Cosm. E una sie (*b*). Patron, grazie. La farò vegnir. A bon reverirla. (*parte*)

SCENA II.

ZAMARIA, POI DOMENICA.

Zam. PEccà de costù! el gha un' abilitadazza terribile; ma nol ghe tende (*c*). I fa cussì costori. I laora co i gha bisogno; e coi gha un ducato, a revederse fina che l'è fenìo (*d*). M' ha piasso anca a mì a devertirme, e me piase ancora; ma perdiana de dia ai mii interessi ghe tendo; e son quel, che son a forza de tenderghe, e de laorar. Sior sì, sfadigarse co se ghe xe, e goder i amici ai so tempi, alle so stagion.

Dom. Oh! son qua, Sior Padre. Oggio fatto presto a vestirme?

Zam. Brava! Chi t' ha conzà? (*e*)

Dom. Mì; da mia posta.

Zam. Mo va là, che ti par conzada dal *Veronese* (*f*).

Dom. E sì (*g*), tra conzarme, e vestirme, a un' ora, e un quarto no ghe son arivada.

Zam. Brava! Ti xe una putta de garbo.

Dom. E avanti de prencipiar, son andada in cusina; ho dà i mì ordeni; ho agiutà a far suso i raffioi (*h*); ho fatto metter el stuffà in pignatta (*i*), e ho volesto metterghe mì la so conza; ho fatto, che i torna a lavar el polame (*k*); ho fatto el pien (*l*) alla dindietta; ho volesto veder a impastar le polpette; ho

[a] *Questi termini di furbo, di galeotto quì non sono ingiuriosi, ma scherzevoli.* [b] Cioè, *questa sarà la festa.* [c] *Non si bada.* [d] *Non si vedono più, finchè il Ducato sia finito.* [e] *Chi ti ha assettato il capo?* [f] *Un Uomo della Città di Verona, che in quel tempo aveva grandissima riputazione per assettare le donne elegantemente.* [g] *Eppure.*
[h] *Ho ajutato a fare i raviuoli.* [i] *Lo stuffato nella pentola.* [k] *I Poli.* [l] *Cioè ha empito un Gallo d' India novello di cose deliziose a mangiare.*

ho dà fora el vin; ho messo fora la biancarìa. No me manca altro, che tirar fora le posàe, le sottocoppe, e quelle quatro bottiglie de vin de Cipro.

Zam. Mo via; mo se lo so; mo se ti xe una donetta de garbo.

Dom. A cena, in quanti saremio, Sior Padre?

Zam. Aspetta. No m' arecordo. Mio Compare Lazaro co so Muggier (*a*).

Dom. Credemio (*b*), che la vegna Sior' Alba?

Zam. La m' ha dito de sì. Per cossa no averavela da vegnir?

Dom. No salo, che cossa lessa (*c*), che la xe? La gh' ha sempre mal. No la magna, no la parla, no la sa zogar: ora ghe diol la testa, ora ghe diol el stomego, ora ghe vien le fumane (*d*).

Zam. Cossa vustu far? Sior Lazaro el xe mio Compare. El xe anca elo dela mia profession; gh' avemo insieme de' negozieti. Qualcossa bisogna ben soportar.

Dom. E chi altri ghe sarà?

Zam. Ho invidà Sior Bastian.

Dom. Sior Bastian Caparetti?

Zam. Siora sì. Anca elo; perchè el xe Mercante da sea, ch' el me dà tutto l'anno da laorar.

Dom. E so Muggier?

Zam. Anca Siora Marta.

Dom. Siora Marta se degnerala mo de vegnir?

Zam. Per cossa no s' averavela da degnar?

Dom. So, che la sta su l' aria; che la pratica tutte le prime Signore (*e*) de Marzarìa; che la va in te le prime conversazion.

Zam. E per questo? Nu cossa semio? No podemo star al pari de chi se sia? Songio qualche laorante? Son paron anca mì. Negozio col mio; non ho da dar gnente a nissun. E po, cossa serve? Siora Marta? Xe la più bona creatura de sto Mondo. Credeu, perchè la sta ben, perchè la gh' ha dei bezzi, che la

[a] *Con sua moglie.* [b] *Crediamo noi ec.* [c] *Che cosa allessa; cioè, che donna patetica, melanconica, di poco spirito.* [d] *I vapori.* [e] *Per Signore di Mercerìa s' intendono le Mercantesse più ricche, le quali abitano ordinariamente nel recinto, detto* Marzarìa, *o* Mercerìa.

la sia superba? Gnanca per insonio; vederè, vederè, co allegramente che la ne farà ſtar.

Dom. E chi altri vien, Sior Padre? Vienla Sior' Elenetta?

Zam. Siora sì. No voleu, che abbia invidà mia fiozza (*a*) Elenetta?

Dom. E so Marìo?

Zam. S' intende. Anca mio fiozzo Aguſtin.

Dom. Mo, co a bon' ora che quel putto s' ha maridà!

Zam. El s' ha maridà, perchè bisognava, ch' el se maridasse. Sto matrimonio l' ho fatto mì. El xe reſtà fio solo; senza Padre, e senza Madre. L' ho fatto passar Capo Miſtrò (*b*) Teſtor. L' ha tolto in casa ſta putta; la gh' ha dà dei bezzetti (*c*); la gh' ha una Madre, che per el Teler xe un Oracolo; la ſta con lori....

Dom. So Madona (*d*) sarà un oracolo; ma Aguſtin xe el più bel pampalugo (*e*) del Mondo.

Zam. Cossa saveu?

Dom. No se vedelo!

Zam. El xe ben altrettanto bon.

Dom. Bon el xe? E mì ho sentìo a dir, che tutto el dì Marìo e Muggier no i fa altro, che rosegarse (*f*).

Zam. Saveu perchè? Perchè i se vol ben. I xe tutti do zelosi; e per queſto ogni men de che (*g*) i ha qualcossa da tarocar; dareſto, quel putto? El xe l' iſtessa bontà. Cussì te ne capitasse uno a tì.

Dom. Mì? De Diana! Un Marìo alocco, no lo torave, se el me cargasse (*h*) de oro.

Zam. Cossa voressiſtu? Un ſpuzzetta? (*i*) Un scartozzetto? Che te magnasse tutto? Che te fasse patir la fame?

Dom. No ghe n' è dei putti, che gha del ſpirito, e che xe boni?

Zam. Mì ho paura de no.

Dom. Eh! Sior sì, che ghe n' è.

(*modeſtamente, ma con artifizio, moſtrando, ch' ella ne ha qualcheduno in veduta*)

R 2 Zam.

[a] *Figliozza.* [b] *Maeſtro Teſſitore.* [c] *De' quattrini, cioè buona dote.* [d] *Sua Suocera.* [e] *Sciocco, babbuino.* [f] *Che roderſi, che gridare inſieme.* [g] *Ad ogni menoma occaſione.* [h] *Caricaſſe.* [i] *Un Amorino.*

Zam. Molto pochi, fia mia.

Dom. E cussì? I alo minzonai (*a*) tutti queli, che ha da vegnir?

Zam. Aspettè. Chi oggio dito?

Dom. No me par, che l'aveva dito de invidar Sior Anzoletto Dessegnador?

Zam. Ah! sì ben. Anca elo.

Dom. (Questo giera quello, che me premeva)

Zam. Tornemo a dir: Mio Compare....

Dom. Eh! Sior sì; m'arecordo tutti. I xe sette, e nu do, che fa nove.

Zam. E la Mistra (*b*), che fa diese.

Dom. Quala Mistra?

Zam. La fila oro.

Dom. Oh! gh'ho gusto, che vegna Siora Polonia. El doveva invidar anca Sior Momolo Manganer.

Zam. L'ho invidà, l'ho pregà; ho fatto de tutto per obligarlo a vegnir, e non gh'è stà caso. El dise, ch'el gh'ha un impegno, che nol pol vegnir.

Dom. Me despiase; perchè el xe unico per tegnir in viva una conversazion. Donca cola Mistra saremo diese.

Zam. Siora sì, a tola saremo diese; e fè parechiar delà (*c*) per i putti.

Dom. Sior sì.

Zam. E deghe anca a lori le so possade d'arzento, e la so bozzetta de vin de Cipro.

Dom. Eh! a lori podemo dar del Moscato.

Zam. Siora no; voi, che i magna, e che i beva de tutto quel, che magnemo, e bevemo anca nu.

Dom. Oh! xe qua Sior' Elena, e Sior Agustin.

Zam. Oh! via, bravi; i ha fatto ben a vegnir. Scomenzemo a aver un pocheto de compagnia.

Dom. (Mì vorave, che vegnisse Sior Anzoletto)

SCE-

[a] *Nominati*. [b] *La Maestra, cioè una donna, ch'è alla testa di qualche mestiere, o di qualche negozio*. [c] *In un' altra Camera*.

SCENA III.

AGUSTIN, ELENETTA, E I SUDDETTI.

Zam. OE, fiozza!
Elen. Sior Santolo (*a*), Patron.
Zam. Bondì, fiozzo.
Elen. Patrona, Siora Domenica.
Dom. Sior' Elena, Patrona.
Aguſ. Patrona. (*a Domenica*)
Dom. Patron. (*a Aguſtin*)
Elen. Semo qua a incomodarli.
Dom. Coſſa diſela? La ne fa finezza.
Zam. Oh! via. A monte le cerimonie. Mettè zoſo el tabaro, e 'l capelo. (*a Aguſtin*)
Aguſ. (*vuol metter il Tabarro ſul Tavolino*)
Zam. De là, de là, in quell' altra camera.
Aguſ. (*va a metter giù ec. e poi torna*)
Dom. La vegna qua; la reſta ſervida. (*fa ſedere Elena*)
Zam. Fiozza, ſenza gnente in teſta sè? No gh' avè paura de sfredirve?
Elen. Coſſa volevelo, che me metteſſe el zendà? (*b*)
Zam. No gh' avè una prigioniera? (*c*)
Elen. La gho, ma no me l' ho meſſa.
Dom. Mo, che caro Sior Padre! L' ha da balar, e 'l vol, che la ſe deſconza la teſta!
Zam. In verità, che vu altre Done sè bele (*d*); sè bele, da galantomo. Ora ve mettè in teſta un ſtramazzo (*e*), ora andè colla teſta nua (*f*).
Dom. Eh! via, caro elo; coſſa ſalo elo?
Elen. Voleva metterme qualcoſſa in teſta, e Aguſtin no ha voleſto.
Zam. Per coſſa no alo voleſto?
Elen. Perchè el m' ha conzà elo.
Zam. Oh bela! el v' ha conzà elo? Per coſſa?

R 3. *Elen.*

[a] *Patrino.* [b] *Quel manto di Zendado, o di Taffetà nero; che portano le Donne ordinariamente in Venezia, e che loro copre il Capo, e la Vita, ſino alla cintura.* [c] *Una ſpecie di Cappuccio di ſeta, nero.* [d] *Particolari, ſtravaganti.* [e] *Matterazzo.* [f] *Nuda, ſcoperta.*

Elen. Perchè mio Marìo no vol perucchieri per casa.

Zam. El v' ha conzà elo? Bravo, pulito. Oe, fiozzo, vegnì qua. L' avè conzada da frizer vostra Muggier (*a*).

Aguſ. Per cossa?

Zam. No seu sta vu, che l' ha infarinada?

Aguſ. Oh! che caro Sior Santolo.

Dom. La diga, Sior' Elenetta: Cossa fa so Siora Madre? (*a Elenetta*)

Elen. Eh! cussì, cussì. La m' ha dito, che la reverissa. (*con un poco di sussiego*)

Dom. Grazie.

Zam. Perchè no xela vegnua anca ela vostra Madona? (*a Aguſt.*)

Aguſ. No so . . . No la xe vegnua; ma la xe stada a casa malvolentiera.

Zam. Oh bela! Perchè no vegnir?

Elen. Caro Sior Santolo, perchè volevelo, che la vegnisse? No la xe miga invidada.

Zam. E per questo? Mì no son andà drio a quelo (*b*). No gierela Patrona, se la voleva?

Elen. Oh! no salo:

Che chi va, e no xe invidai,
Xe mal visti, o descazzai.

Zam. Andè là, fiozzo, andela a levar (*c*).

Elen. No, no, no stè a andar, che za no la vegnirà. (*a Agustin*)

Zam. Se no la vol vegnir, che la lassa star.

Dom. (Vardè dove, che se cazza l' ira! (*d*) Le gh' ha bisogno, e le gh' ha tanta superbia!)

Aguſ. Elena, voleu, che vaga?

Elen. Sior no; no voggio, che andè.

Aguſ. Mo per cossa?

Elen. Perchè no voggio.

Aguſ.

[a] *Quì Zamaria si serve per ischerzo di una frase equivoca:* Conzar da frizer, *vuol dire in Veneziano* ridurre a mal partito; *e il dirlo ad un marito, rispetto alla moglie, parrebbe, che si volesse imputargli di aver data una cattiva malattia alla stessa; ma quì intende di dire, che l' ha accomodata da friggere, perchè l' ha infarinata.* [b] *Non ci ho pensato.* [c] *Andate, e fatela venire.* [d] *Dove si caccia l' ira; cioè guardate, che pretensioni ridicole!*

Aguſ. Vardè, che ſeſti; (*a*) no la vol, che vaga!
Elen. Sior no: no me ſè inrabiar.
Zam. Animo, buttè a monte. No criè; che la xe una vergogna. Stè in paſe. Voggiéve ben (*b*).
Aguſ. Mì? De diana! Che la 'l diga ela, ſe ghe voggio ben.
Elen. E mì, Sior? Podeu dir, che no ve ne voggia?
Aguſ. Mì no digo ſte coſſe.
Zam. V' avè tolto con tanto amor.
Elen. E ſe no l' aveſſe fatto, lo torneria a far.
Zam. Sentiu, come che la parla? (*a Aguſt.*)
Aguſ. In quanto a queſto, anca mì, ſe no l' aveſſe ſpoſada, la ſpoſeria.
Zam. Via, ſieu benedetti. Me conſolo de cuor.
Aguſ. Ma quela ſo uſtinazion, mi no la poſſo ſoffrir.
Elen. Coſſa ve fazziò?
Aguſ. Tutto el dì la me brontola.
Elen. Perchè gh' ho raſon.
Aguſ. Per coſſa gh' aveu raſon?
Elen. Perchè gh' ho raſon.
Zam. Oe! volemio fenirla? Fiozzo, vegnì con mì, che ve voi moſtrar un Drapeto, che gh' ho ſul teler, che no ve deſpiaſerà.
Aguſ. Sior sì. Lo vederò volentiera.
Zam. Sentì, fioi; mì ve parlo ſchietto. Sta ſera gh'ho voggia de devertirme; v' ho invidà con tanto de cuor; ma muſoni (*c*) no ghe ne voggio; e criori no ghe ne voggio ſentir. Se ve piaſe, paroni; ſe no ve piaſe, *aida* (*d*). M' aveu capìo? Andemo.
(*parte, conducendo via Aguſt.*)

SCENA IV.

ELENA, E DOMENICA.

Elen. IN verità daſſeno, per non darghe deſturbo, ſquaſi, ſquaſi andarave via.
Dom. Eh! via, cara ela, la laſſa andar.

R 4 *Elen.*

[a] *Oh! vedete, che bell' idea.* [b] *Vogliatevi bene, amatevi.* [c] *Grugni, collere.* [d] Aida *andate via; queſta parola io non la credo Veneziana; ma è adottata, ed uſata comunemente.*

Elen. Mo, no sentela?

Dom. Ghe vorla veramente ben a Sior Agustin?

Elen. Se ghe voggio ben? De diana! Se stago un' ora senza de elo, me par de esser persa.

Dom. No diseli, ch' el xe tanto un bon putto?

Elen. Siora sì, daisseno.

Dom. E i cria donca?

Elen. Cossa disela? Se volemo ben, e tutto el dì se magnemo i occhi.

Dom. A mì mo, vedèla, sto ben nol me comoderia gnente affatto.

Elen. E mì son contenta, che no scambierave el mio stato con chi se sia.

Dom. La gh' ha gusto a criar?

Elen. Crio, ma ghe voggio ben.

Dom. E lu?

Elen. E lu el cria, e el me vol ben.

Dom. Oh! cari.

Elen. Cussì la xe.

Dom. Chi contenta (*a*) gode.

Elen. Mì son contenta, e godo.

Dom. (Oh siestu! e po te (*b*) pustu!) Oh! xe qua Siora Marta co so Marìo.

Elen. Chi xeli?

Dom. No la li cognosse?

Elen. Oh! mì no cognosso nissun.

Dom. I xe Marcanti da sea; ma de queli, sala? che ghe piove la roba in casa da tutte le bande.

Elen. Sia malignazo! Gh' ho suggizion. Me vergogno.

Dom. Eh! via, cara ela; la lassa, che la vaga a incontrar. (*s' alza, e va incontro a Marta*)

SCE-

[a] *Cioè, ch' è contento.*

[b] *Espressione, che spiega la maraviglia, che difcilmente si può tradurre in Toscano; vuol dire a poco presso: che tu sia ... Che tu possa ... ma non spiega davantaggio.*

SCENA V.

MARTA, BASTIAN, E DETTE.

Elen. (ANderave più volentiera deſſuſo con mio Marìo)
Dom. Patrona riverita.
Mart. Patrona, Siòra Dòmènica.
Dom. Che grazie, che favori xe queſti?
Mart. Coſſa diſela? Semo qua a darghe incomodo.
Dom. Anzi el xe un oror, che nol meritemo.
Baſt. Patrona; ſon qua anca mì a ricever le ſo care grazie.
Dom. Patron, Sior Baſtian. La ſe comoda; la me daga a mì el tabarin. (*a Marta*)
Mart. Quel, che la comanda.
(*ſi cava il Tabarin, e lo dà a Dom.*)
Dom. Anca elo, Sior Baſtian, el me daga el Tabaro, e 'l capelo.
Baſt. Eh! Anderò mì . . .
Dom. Sior no, Sior no; coſſa ſerve? Che el daga qua. Za ho d' andar de là a far un ſervizieto.
Baſt. Me deſpiaſe de incomodarla.
(*ſi cava ec. e dà tutto a Domenica, ed ella parte*)

SCENA VI.

MARTA, BASTIAN, ED ELENA.

Mart. PAtrona mia riverita. (*ad Elena ſedendo*)
Elen. Serva.
Mart. (La cognoſſeu?) (*a Baſtian*)
Baſt. (Mì no) (*a Marta*)
Mart. Coſſa diſela de ſto fredo? (*a Elen.*)
Elen. Coſſa vorla? Semo in tel cuor de l'Inverno. (*a Marta*)
Baſt. (Son ben curioſo de ſaver chi la xe)
(*da ſe, andando dall' altra parte*)
Mart. La xe zovene aſſae. La lo ſentirà poco el fredo.
Elen. Oh! Coſſa diſela? No ſon tanto zovene. Xe un ano, che ſon maridada.

Mart.

Mart. Maridada la xe?

Elen. Servirla.

Mart. Vardè, vedè! Mì no credeva.

Baſt. Permettela? (*ſiede preſſo di Elena*)

Elen. (Oh! caro. Perchè no ſe ſentela arente de ſo Muggier?) (*guardando verſo la Scena, e ſcoſtandoſi*)

Baſt. Coſs'è? No la vol, che me ſenta arente de ela? (*accoſtandoſi*)

Elen. La ſe comoda pur. Con grazia. (*s' alza, e va a ſedere dall' altra parte*)

Mart. (Mo, la godo ben daſſeno)

Baſt. Coſs' è, Signora? Coſſa gh' ala paura? Coſſa credela, che mì ſia? (*a Elena*)

Elen. Caro elo, el compatiſſa. So, che fazzo una mala creanza; ma ſe vien mio Marìo, poveretta mì.

Baſt. Xelo qualche vecchio ſto ſo Marìo?

Elen. Oh! Sior no; el xe zovene più de mì.

Baſt. E, patiſſe ſto boccon de malinconia?

Mart. Chi xelo ſo Conſorte?

Elen. Sior Aguſtin Menueli.

Mart. (Oh! lo cognoſſo. No me dago gnente de maraveggia)

Baſt. (L' ho dito, che nol podeva eſſer altro, che un pampalugo)

Mart. Coſſa vol dir, che nol xe qua anca elo, Sior Aguſtin?

Elen. Siora sì, che 'l ghe xe. El xe andà de ſuſo co Sior Santolo Zamaria. De diana! La vorave, che foſſe vegnua ſenza mio Marìo?

Mart. Saravelo un gran delitto? In caſa de perſone oneſte, e civil, no ſe pol andar qualche volta ſenza ſo Marìo?

Elen. Oh! mì no vago fora della porta ſenza de elo.

Baſt. E Sior Aguſtin lo laſſela andar? Lo laſſela praticar?

Elen. De dia! Ghe ſgrafferave i occhi.

Baſt. Oh! Se fuſſe mì ſo Marìo...

Elen. Coſſa faravelo?

Baſt. Ghe taggierave le ongie.

Elen. Che 'l ſe conſola, che ſo Muggier no lo ſgrafferà.

Mart. Daſſeno! Coſſa voravela dir?

Baſt. (Eh! no ghe badè. No vedeu coſſa, che la xe?) (*a Marta*)

SCE-

SCENA VII.

DOMENICA, E DETTI.

Dom. OH! ſon qua; che i compatiſſa, ſe ſon ſtada un pocheto tropo. I m'ha chiamà in Cuſina; ſon andada a dar un'occhiada. Perchè, ſala? Se no fuſſe mì in ſta caſa, no ſe farave mai gnente.
Mart. Eh! ſavemo, che puta, che la xe.
Baſt. Quando magnemio ſti confetti (*a*), Siora Domenica?
Dom. Oh! per mì? L'ha ancora da naſſer (*b*).
Elen. (Sarave ora, che'l fuſſe nato) (*c*).
Baſt. La diga: Quanto xe, che no la vede Sior Anzoletto?
Dom. Qualo Sior Anzoletto?
Baſt. Qualo? Quelo...
Dom. Chi quelo?
Mart. Mo via con quela bocca, che no pol taſer. (*a Baſt.*)
Baſt. Mì no digo gnente.
Dom. (Come l'ali ſaveſto, che tra Anzoletto, e mì ghe xe qualche prencipio? Non l'ho dito a niſſun; no lo sa gnanca mio Padre)
Elen. (Mo che zente, che ſe ne vol impazzar, dove che no ghe tocca!)
Dom. Oh! vardè chi xe qua!
Baſt. Chi? Sior Anzoletto.
Dom. (Magari!) Sior Momolo, e'l Manganer.
Mart. Gh'ho ben guſto daſſeno. El xe el più caro matto del Mondo.
Dom. El belo xe, che Sior Padre l'aveva invidà, e'l gh'ha dito, che nol podeva vegnir.

Baſt.

[a] *Intende di domandarle, quando ſi marita; poichè in occaſione di nozze gli Spoſi diſpenſano i dolci.* [b] *Cioè quello, che dee eſſere mio Marito, non è ancora nato; maniera di dire per una ſpezie di modeſtia affettata.* [c] *Queſta fraſe è un poco ſatirica, ed Elena lo dice piano: vuol dire, che Domenica è in un' età, che dovrebbe eſſere maritata, o vicina a maritarſi.*

Bast. No ſala? Lu gh' ha l' abilità de zirar in tun zorno ſette, o otto converſazion.
Mart. Coſſa falo, che nol vien avanti?
Dom. L' è capace d' averſe fermà coi Zoveni, a dirghe cento mile minchionerìe.
Mart. Femo de tutto, che 'l ſtaga qua ſtaſſera.
Dom. Oh! mì no lo laſſo andar via ſeguro.
Elen. (Coſſa mai falo ſto mio Marìo, che nol vien? El me fa penſar cento coſſe)
Dom. Vèlo qua, vèlo qua (*a*) Sior Momolo.

SCENA VIII.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. PAtrone riverite.
Mar. Bravo, Sior Momolo.
Baſt. Bondì, Momolo.
Mom. Paron benedetto. (*a Baſtian*)
Dom. Coſſa feu qua? Meritereſſi giuſto, che ve mandeſſimo via.
Mom. Saldi; le ſe ferma (*b*), che ghe conterò, come che la xe ſtada.
Dom. Mo che panchiana! (*c*)
Mom. Gnente. L' aſcolta un omo, col parla. Giera impegnà d' andar a cena in tun logo. Son andà; m' ho informà chi ghe giera; i m' ha dito, che ghe giera un muſo, che no me piaſe; una certa Signora, che 'l ſo ſangue non ſe confa col mio; e mì ho fatto dir alla parona de caſa, che me xe vegnù la freve (*d*); e ho chiapà ſuſo, e ſon vegnù via.
Mart. Bravo; avè fatto ben.
Dom. Panchiane! panchiane!

Mom.

[a] *Eccola quì.* [b] *Momolo riſpetterà moltiſſime volte nel corſo di queſta Commedia queſto modo di dire:* le ſe ferma (*che ſi fermino*) *e lo dice ſovente ſenza ragione; queſto è un intercalare proprio alla perſona, di cui l' Autore ha avuto intenzione d' immitare il carattere, la giovialità, e le fraſi.*
[c] *Bugiarda; ma in maniera ſcherzevole.*
[d] *La febbre.*

Mom. Sì, anca da putto (*a*), che la xe cussì. (*si volta*) Patrona reverita, ghe domando umilmente perdon, se gh'ho voltà, co riverenza (*b*) el tabaro; perchè giera fora pensier. Me premeva, no so se la me capissa.... (*a Elena*)

Elen. Eh! Sior sì, l'ho capìo. (*voltandosi con disprezzo*)

Mom. Chi ela sta Signora?

Mart. No la cognossè? Sior' Elena, Muggier de Sior Agustin Menueli.

Mom. La me permetta, che fazza el mio debito. (*a Elena*)

Bast. Momolo, abbi giudizio.

Mom. Fermève. (*a Bast.*) Ho tutta la sodisfazion de aver l' onor de conoscerla. Sior Agustin xe mio amigo, e mio bon paron; e la prego anca ela degnarse....

Elen. Grazie, grazie.

Mom. Se la gh' avesse qualcossa da manganar.

Elen. Oh! mì in ste cosse no me n' impazzo.

Mom. Se la me permette, la vegnirò a reverir.

Elen. Mì no ricevo visite; da mì no vien nissun,

Mom. La se ferma. Sala chi son mì?

Elen. A mì no m' importa de saver.

Mom. Mo via, no la me fazza insspasemar (*c*).

Elen. Son stuffa.

Mom. De cossa?

Elen. Siora Domenica, con so bona grazia. (*s' alza*)

Dom. Che la se comoda.

Elen. (Anderò a veder, dove che s' ha ficcà (*d*) mio Marìo) (*in atto di partire*)

Mom. Patrona.

Elen. Patron. (*andando via*)

Mom. Gnanca? (*e*)

Elen. Oh! mì non son de quele da sbuffonar. (*parte. Tutti ridono*)

SCE-

[a] *Da* putto, *da giovane onorato*. [b] *Con buon rispetto. Le domanda scusa, con malizia, se le aveva voltato il Tabarro, cioè... la Schiena.*
[c] *Non mi faccia venir lo spasimo.* [d] *Dov' è, dove si è cacciato?* [e] *Nemmeno? Cioè non mi guarda nemmeno?*

SCENA IX.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, MOMOLO.

Mom. IN fatti: gh' aveva bisogno di sentarme (*a*); senza che nissun s' incomoda, i m' ha favorìo la carega.
Dom. Cavève el tabaro.
Mom. La se fermi. Me lo caverò adessadesso.
Dom. Cavévelo, co volè; per mì no me movo.
Mom. Dove zelo Sior Zamaria?
Dom. El xe dessuso cò Sior Agustin.
Mom. Cossa diralo, col me vederà?
Dom. Meriteressi, che 'l ve disesse.....
Mom. Va via, che no te voggio. E mì ghe dirave: Fermève, che ghe son, e ghe voggio star.
Mart. L' è, che se volessi andar via, Siora Domenica no ve lasserave andar.
Mom. Per so grazia, e non per mio merito.
Dom. Manco mal, che ve cognossè!
Mom. Mì almanco, in bon ponto lo possa dir (*b*), tutti me vol ben.
Dom. Per cossa mo credeu, che i ve voggia ben?
Mom. Perchè son belo.
Dom. Va via, malagrazia.
Mart. E mì cossa songio?
Mom. Siela benedetta; la xe la mia Parona anca ela; ma no me n' impazzo. Lasso far i onori dela Casa a mio Compare Bastian.
Bast. Momolo, quanto xe, che no andè ala Comedia? (*a Momolo*)
Mom. Xe un pezzo. In sti ultimi zorni mì no ghe vago. Me piase più cussì, quatro amici, un gotto de vin, una fersora (*c*) de maroni.
Dom. Stassera cenerè con nu.
Mom. No la posso servir.
Dom. Per cossa? Averessi ardir de impiantarne?
Mom. Mì no; stago qua fin doman, fin doman l' altro; fin sta Quaresema, fin che la vol.

Dom.

[a] *Di sedermi*. [b] *Come chi dicesse: per grazia del Cielo*. [c] *Una padellata di Castagne arrostite*.

Dom. Cossà donca diseu de no voler cenar?

Mom. Digo cussì, perchè gh'averave voggia de servirla ben; e xe otto dì, che desordeno, e gh'ho paura de no farme onor.

Dom. Eh! no v'indubitè, che qua da nu no ghe sarà da desordenar.

Mom. Ghe n'è più de quel vin da galant'omeni?

Dom. Ghe ne xe ancora.

Mom. Co gh'è de quelo, gnente paura.

Dom. Via, andè de là, andève a cavar el Tabaro.

Mom. Con so bona grazia. (*in atto d'andare*)

Dom. Saveu chi vien stassera da nu? (*a Momolo*)

Mom. Chi, cara ela?

Dom. Siora Polonia.

Mom. Cara Culìa; ghe voi proprio ben; ma semo in baruffa. Me racomando a ele; le diga do parolete, cussì senza malizia; le fazza del ben a sto povero pupillo. (*parte*)

Mart. L'assicuro, che in tuna Compagnia el xe un oracolo (*a*).

Bast. Stimo (*b*), che'l xe sempre de sto bon umor.

Dom. Sempre cussì; el xe nato cussì, e'l morirà cussì.

Mart. Xe vero, che tra lu, e Polonia ghe sia qualcossa? (*c*)

Dom. Oh! la se segura. El dise. Ma in quela testa credela, che sia fondamento? Ela sì piutosto, credo, che la ghe tenderìa (*d*), se'l disesse dasseno (*e*).

Bast. Ghe dirò: el xe cussì alegro, maturlo; ma ai so interessi el ghe tende.

Dom. Sior sì, Sior sì; el xe onorato, co fa una perla (*f*). Oh! vien zente.

Mart. Chi xeli?

Dom. Sior' Alba co so Marìo. Con grazia.

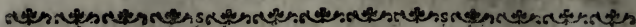
(*s'alza, e và incontro*)

Bast. Xela quela, che gh'ha sempre mal? (*a Marta*)

Mart. Sì, chi la sente ela, la xe sempre amalada; ma no la starave a casa una sera, chi la copasse.

(*a Bastian*)

SCE-

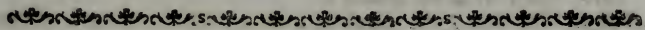
[a] *Un Uomo eccellente, fatto a posta.* [b] *Ammiro.* [c] *Qualche buona intelligenza? Qualche principio di matrimonio?* [d] *Che ci applicherebbe.* [e] *Se dicesse davvero.* [f] *Onorato, come l'oro*

SCENA X.

ALBA, LAZARO, E DETTI.

Dom. PAtrona, Sior' Alba.
Alb. Patrona (*ſi baciano*) Patrona. (*a Marta*)
Mart. Patrona. (*ſi baciano*)
Baſt. Compare Lazaro.
Laz. Patron Sior Baſtian. (*ſi baciano Baſtian e Lazaro fra di loro*)
Dom. Coſſa fala? Stala ben? (*ad Alba*)
Alb. Gh' ho un dolorazzo de teſta, che no ghe vedo.
Dom. La ſe ſenta. La me daga qua el Tabarin.
Alb. No, no, la laſſa; che gh' ho piuttoſto fredo. Gh' ho un tremazzo (*a*) intorno.
Dom. Vorla un poco de ſogo?
Alb. La me farà grazia.
Dom. Adeſſo gh anderò a tior el Scaldapiè. E ela ghe ne vorla? (*a Marta*)
Mart. Oh! mì no, la veda, ſtago beniſſimo.
Dom. Le compatiſſa, vago mì, perchè la donna (*b*) no pol. (La podeva far de manco de vegnir ſta giazzèra. (*parte*)
Laz. Co gh' avevi mal, dovevi ſtar a caſa, cara fia.
Alb. Eh! me paſſerà.
Baſt. (Biſogna, che ghe ſia vegnù mal per ſtrada. Se la s' aveſſe ſentìo qualcoſſa a caſa, no la ſarave vegnua)
Mart. (Ghe credeu vu, che la gh'abbia mal?) (*a Baſt.*)
Laz. Coſſa ve ſentiu? (*ad Alba*)
Alb. Gnente.
Mar. Mo via, la ſtaga alegra, la ſe diverta.
Alb. Gh' ho una mancanza de reſpiro, che no poſſo tirar el fià.
Laz. Voleu gnente? Voleu andarve a molar el buſto?
Alb. Eh! Sior no; n' importa.
Baſt. (El gh' ha una gran pazzenzia. Mì no ſarave bon)

Dom.

[a] *Trema da freddo, ha de' brividi.* [b] *La ſerva di caſa.*

Dom. Son qua col fogo. La resta servida.
(*vuol mettere lo Scaldapiè ec.*)
Alb. No la s'incomoda. (*vuol metterſi ſotto lo Scaldapiè, e non può*)
Gh'ho sto busto cussì stretto, che no me posso gnanca sbassar.
Dom. La servirò mì. (*mette lo Scaldapiè*)
Laz. Mo no voleu star mal con quel busto cussì serà? (*a*)
Andè là, cara fia; andeve a molar.
Alb. Eh! (*con diſprezzo*)
Laz. Fè a vostro modo, che viverè dies'anni de più.
Alb. Gh'ala un garofolo? (*a Domenica*)
Dom. Anderò de là a torghelo.
Mart. Mì, mì, se la vol. (*vuol tirar fuori un garofano ec.*)
Bast. Vorla un diavolon? (*apre una ſcatoletta ec.*)
Alb. Sior sì.
Dom. Cossa se sentela?
Alb. No so gnanca mì. Gh'ho un affanno!...

SCENA XI.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. OH! son qua.
Alb. Oh! Sior Momolo, Sior Momolo.
(*rallegrandoſi*)
Mom. Sior' Alba, ghe son servitor.
Alb. Anca elo xe qua?
Mom. No sala? Mì penetro per tutto, co fa (*b*) la luse del Sol.
Alb. Ah! ah! (*ride moderatamente*)
Dom. Ghe xe passà? (*ad Alba*)
Alb. Un pocheto.
Mom. Gh'ala mal? Vorla, che mì ghe daga un *recipe* per varir?
Alb. Via mo; che *recipe*?
Mom. *Recipe*, no ghe pensar. *Recipe*, devertirse. *Recipe*, Sior sì, e ste cosse.
Alb. Oh! che matto: ah ah ah ah, oh che matto!
(*ridendo forte*)
Dom. Oh! via via, me consolo; la xe varìa.

[a] *Stretto.* [b] *Come, o come fa.*

Mart. No ghe voleva altri, che Sior Momolo a farla varir.
Mom. Vorle, che ghe ne conta una bela? Son ſta de sù da Sior Zamaria. Ho trovà i do Novizzi, uno in tun canton, l'altro in tun altro. I ha crià, i s'ha dito roba, i pianzeva. Sior Zamaria giera deſperà. Mì ho procurà de giuſtarli. Ho chiapà Aguſtin per un brazzo. L'ho menà dala Novizza. Le indivina mo. Vien qua, va via; ſenti, laſſeme ſtar: i m'ha ſtrazzà un manegheto. (*moſtra il manichetto rotto*)
Alb. Oh bela! oh bela! Oh che guſto! oh bela! (*ridendo*)
Mom. Grazie del ſo bon amor. (*ad Alba*)
Dom. Via, via; ve darò mì una Camiſa.
Mom. N'importa; lo ficco ſotto. (*naſconde il manichetto*)
Dom. Biſogna ben, che ve muè, s'avè da balar.
Mom. Se bala anca?
Dom. I diſe! (*a*) Baleràla anca ela, Sior' Alba?
Alb. Siora sì; no vorla?
Dom. Oh! via, me conſolo.
Mart. (La gha tanto mal ela, quanto che ghe n'ho mì)
Mom. Ghe digo ben, che ho viſto deſuſo in teler un drapo (*b*), che no ho viſto el più belo. Un deſſegno de Sior Anzoletto, che xe una coſſa d'incanto. Che no gh'ha invidia a uno dei più beli de Franza.
Baſt. Coſſa ſerve? I noſtri drapi, co ſe vol, che i rieſſa, i rieſſe. Gh'avemo omeni, che xe capaci; gh'avemo ſede; gh'avemo colori; gh'avemo tutto.
Laz. Coſſa diſeu, Sior Baſtian, de quei drapi, che ſt'anno xe vegnui fora dai mii teleri?
Baſt. Stupendi: I me li ha magnai dale man. V'arecordeu quel Raſo con quei finti martori? Tutti lo credeva de Franza. I voleva fina ſcometter; ma per grazia del Cielo, roba Foreſtiera in te la mia bottega no ghe ne vien.
Laz. I me fa da rider! Che i ordena, e che i paga, e i vederà, ſe ſavemo far.
Alb. (*butta via lo Scaldapiedi, e il Tabarin*)
Dom. Coſs'è?
Mart. Coſſa gh'ala?
Alb. Me vien una fumana.

Mom.

[a] *Fraſe, che ſignifica:* ci s'intende.
[b] *Una Stoffa.*

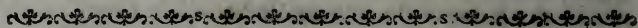
Mom. Com' ela? Saldi, Sior' Alba; ſaldi, Sior' Alba.
Alb. Eh! andè via de qua; no me rompè la teſta.
Mom. Me cavo: fogo in camin; me cavo.
Alb. Son tutta in tun' acqua. (*a*)
Dom. Vorla deſpogiarſe?
Alb. Siora no.
Mart. Vorla, che ghe metta un fazzoleto in te le ſpale?
Alb. Oh! giuſto.
Laz. Voleu gnente, fia?
Alb. No voggio gnente.
Laz. Voleu, che andemo a caſa?
Alb. La me favoriſſa el mio Tabarin.
Dom. La toga.
Laz. Andemo; le compatiſſa.
Alb. Se la me dà licenza, voggio andar deſſuſo a veder ſto drapo. (*a Domenica*)
Dom. Ghe xe paſsà?
Alb. Me xe paſsà. Sior Momolo, la favoriſſa.
Mom. La comandi.
Alb. El me compagna deſſuſo.
Mom. Volentiera.
Laz. Ve compagnerò mì. (*ad Alba*)
Mom. Fermève (*a Lazaro*). So qua a ſervirla. Benedeta la mia Parona. Saldi, Sior' Alba.
Alb. Coſs' è ſto ſaldi?
Mom. Gnente. Saldi. Perchè ſon debole de zonture. (*parte con Alba*)

SCENA XII.

DOMENICA, MARTA, BASTIAN, LAZARO.

Baſt. (SE vede, che tutto el ſo mal la lo gh' ha in te la teſta)
Dom. Via, che i vaga anca lori.
Baſt. Eh! mì l'ho viſto; so, che drapo, ch' el xe.
Dom. Che i vaga; che i vaga a trovar Sior Padre.
Baſt. Coſs' è? Vorle reſtar ſole?
Dom. Sior sì; volemo reſtar ſole.
Laz. Andemo, Sior Baſtian. Se ſaveſſi! gh' ho ſempre paura, che a mia Muggier no ghe vegna mal.

[a] *Son tutta in ſudore.*

Baſt. Gh' avè una gran pazzenzia, Compare!
Laz. Coſſa voleu far? La xe mia Muggier.
Baſt. Voleu, che mì v' inſegna a varirla?
Laz. Come?
Baſt. Se ghe diſe: Aſtu mal? Sta in caſa. Anca sì, che ghe paſſa el dolor de ſtomego?
Laz. No ſon bon; no gho cuor; no me baſta l'anemo. (*parte*)
Baſt. To danno; godítela donca, che bon pro te fazza. (*parte*)

SCENA XIII.

Domenica, e Marta.

Dom. MAnco mal, che ſemo un pocheto ſole. Gh' ho voggia de parlar con ela.
Mart. Son qua, Siora Domenica; coſſa gh' ala da comandarme?
Dom. La diga: coſſa intendevelo de dir Sior Baſtian, col parlava de Sior Anzoletto?
Mart. Mì no so in verità.
Dom. Eh! via, cara ela. La gh' ha pur dito, ch'el taſa.
Mart. Ghe dirò, co la vol, che ghe diga la verità: ne xe ſtà dito, che Sior Anzoleto gh' ha dela ſtima per ela; e che anca ela no lo vede mal volentiera.
Dom. Ghe xe mal per queſto?
Mart. Gnente; anzi in verità daſſeno, ho dito co mio Marìo: el ſarave un negozio a propoſito per tutti do.
Dom. Anca mì, per parlarghe col cuor in man, ghe dirò, che Sior Anzoletto, co l' occaſion, ch' el vien qua da Sior Padre a portar i deſſegni....
Mart. Via. Coſſa ſerve? Nu altri Marcanti gh' avemo biſogno de' Teſtori; i Teſtori ha biſogno del Deſſegnador....
Dom. Siora sì. Co l' occaſion, che 'l vien qua....
Mart. Ho capìo; i xe zoveni tutti do....
Dom. Ma gnente, ſala? No averemo dito trenta parole.
Mart. Via!
Dom. El m' ha domandà, ſe gh' ho moroſi.
Mart. Bon!

Dom.

Dom. El m' ha tratto un moto, se ghe tenderave.
Mart. Gh' ala dito de sì?
Dom. Mai. (*a*)
Mart. Mo per cossa?
Dom. Oh! la vede ben. (*con modestia*)
Mart. No so cossa dir.
Dom. La Mistra Polonia, la tira oro, la conossela?
Mart. La conosso.
Dom. Ela, vedela, ela m' ha dito qualcossa.
Mart. E ela gh' ala fatto dir gnente?
Dom. Gnente. S' avemo scritto una polizeta.
Mart. Sì ben, sì ben. La gh' ala sta polizeta?
Dom. Siora sì. La vorla veder?
Mart. Magari! (*b*)
Dom. Adesso ghe la mostro. (*si guarda in tasca*)
Mart. (Eh, si ben. Trenta parole, e una polizetta xe quel, che basta)
Dom. Oh! xe qua la Mistra Polonia. (*ripone la carta*)
Mart. Gh' ala suggizion?
Dom. No vorave, che la disesse.... Ghe la mostrerò un' altra volta.

SCENA XIV.

POLONIA COL ZENDALE SULLE SPALLE, (*c*) E DETTE.

Pol. PAtrone riverite.
Dom. Siora Polonia!
Mart. Patrona, Siora Polonia.
Dom. Sola sè?
Pol. M' ho fato compagnar da un Zovene.
Dom. Cos' è, che me parè scalmanada? (*d*)
Pol. Gnente, gnente. La lassa, che me cava el zendà.

[a] *Mai vul dir di no, quasi volesse dire:* non avrei mai fatto tal cosa. [b] *Questo termine è molto espressivo, corrisponde al* Utinam *latino*: Dio volesse lo vederei volentieri. [c] *Abbiamo già detto, che cos' è il* Zendale*: le Donne quando sono in una casa confidenziale, e che non se lo levano intieramente, se lo lasciano cader sulle spalle, e restano colla testa scoperta.* [d] *Riscaldata.*

Dom. Saveu, chi ghe xe deſſuſo.
Pol. Chi?
Dom. Sior Momolo.
Pol. El Manganer?
Dom. Siora sì daſſeno.
Pol. Uh! Sielo malignazo anca elo. A ſti Omeni no gh' è da creder; no gh' è da fidarſe: i xe tutti compagni.
Dom. Disè: Coſſa xe ſta?
Pol. La laſſa, che me cava el zendà.
(*va a porre il zendale ſul Tavolino*)
Mart. Biſogna, che ghe ſia nato qualcoſſa.
Dom. Sentiremo. Son curioſa anca mì.
Pol. Gh' ho da parlar. (*a Domenica*)
Dom. A mì.
Pol. A ela.
Dom. De coſſa?
Pol. De un no so che.
Dom. Parlè, parlè liberamente. De Siora Marta (la xe tanto bona) mì no gho ſuggizion.
Mart. Se le vol parlar in ſecreto, le ſe comoda pur.
Dom. Oh! giuſto. Coſſa gh' è? (*a Polonia*)
Pol. Gh' ho da parlar dell' amigo.
Dom. De Sior Anzoletto?
Pol. Giuſto de elo.
Dom. Mo via, parlè.
Pol. Sala gnente, Siora Marta? (*a Domenica*)
Dom. Parlè, ve digo; no abbiè ſuggizion.
Mart. Per ſo grazia, la m' ha dito qualcoſſa.
Pol. Co l' è cuſsì donca, ghe conterò una bella novità.
Dom. Che xe mo?
Pol. Che xe? Che ho ſaveſto de certo, e de ſeguro, che Sior Anzoletto ha avù una lettera da Moſcovia; che ghe xe dei Teſtori Italiani, che vol, che 'l vaga là a far el Deſſegnador.
Dom. Poveretta mì!
Mart. E elo, coſſa diſelo?
Pol. El va.
Mart. El va?
Pol. Ma Siora sì, lu, che 'l va.
Dom. Lo ſaveu de ſeguro?
Pol. Seguriſſimo.
Mart. Come l' aveu ſaveſto?

Pol.

Pol. Ghe dirò .... No vorave, che 'l me sentisse.
Dom. Eh! no v' indubitè, che nol ghe xe, no. E chi sa gnanca, se 'l vien.
Pol. Eh! el vien, el vien; e 'l pol esser poco lontan. Co ho passà el Ponte de Canareggio (*a*) l' ho visto su la fondamenta (*b*) in bottega de quel dal Tabaco.
Dom. Disè, contéme. (*mortificata*)
Pol. Ghe xe a Venezia una Recamadora Franzese, che vien da nu a tor de l' oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m' ha contà tutto, e la m' ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de Sior Anzoletto, e la m' ha anca dito, che la va in Moscovia con elo.
Dom. Come! Anca con una Donna el va via?
Pol. Oh! La xe vecchia, sala? La xe vecchia; la gh' averà più de' sessant' anni. La xe Madama Gatteau. La conossela?
Dom. Sì, la conosso. Ho parlà con ela; la xe stada anca in casa mia.
Mart. Mo vedigo mo ben la verità, che 'l me despiase assae, ma assae.
Dom. Eh! cara ela, la me 'l lassa dir a mì, che me despiase.
Mart. Dasseno me despiase anca a mì; perchè in materia de drapi, la sa, che ogni ano ghe vol dele novità; e lu, per dir quel che xe, per la nostra bottega, l' ha sempre trovà qualcossa, che ha dà in tel genio all' universal.
Pol. Zito, zito; el xe qua.
Dom. Me vien voggia de darghe una strapazzada ...
Pol. No, cara ela, no la fazza scene. No la diga gnente, che ghe l' abia dito mì.
Dom. Taserò fin che poderò.
Mart. La me lassa parlar a mì. (*siedono*)
Pol. La prego de no me minzonar (*c*), per amor de quella vecchia Recamadora; che se la savesse, che raccola (*d*), che la xè!

[a] *Canareggio, o Canal-Regio è uno de' sei Sestieri di Venezia, nel quale abitano i Tessitori, o fabbricatori di Stoffe.* [b] Fondamenta *in Venezia significa una strada lunga un Canale.* [c] *Di non nominarmi.* [d] *Che buona lana, che buona pezza.*

SCENA XV.

ANZOLETTO, E DETTE; POI COSMO.

Anz. PAtrone mie riverite.
Mart. Patron.
Dom. (E co alegro, che'l xe!)
Anz. Son qua anca mì a recever le grazie de Siora Domenica, e de Sior Zamaria.
Dom. Le mie no, la veda. Mì no despenso grazie a nissun.
Pol. (Xe impossibile, che la tasa)
Anz. Cossa gh' ala, Siora Domenica?
Dom. Me dol la testa.
Anz. Me despiase ben.
Mart. La mastega del Reobarbaro, che'l ghe farà ben. La manda ala Spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. (*a Domenica, con caricatura*)
Anz. De Moscovia?
Mart. Sior sì. No xe vero, che'l meggio Reobarbaro xe quelo, che vien de Moscovia?
Anz. Mì no so. Mì no me n' intendo.
Pol. Che bon Tabaco alo tolto, Sior Anzoleto?
Anz. Padoan. (*a*) M' ala visto a comprarlo?
Pol. Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.
Anz. M' ha parso anca a mì de vederla a trapassar. (*dà il Tabacco ec.*)
Pol. (Me pento adesso de aver parlà)
Anz. Comandela? (*offre Tabacco a Domenica*)
Dom. Grazie. No ghe ne togo. (*con disprezzo*)
Anz. Pazzenzia. E ela comandela? (*a Marta*)
Mart. Che'l diga: Ghe n' alo comprà assae de sto Tabaco? (*prendendo Tabacco*)
Anz. No la vede? Mez' onza.
Mart. Credeva, che'l ghe n' avesse comprà do, o tre lire.
Anz. Perchè tanto?

Mart.

[a] *Tabacco Padovano, secondo l' uso di Padova, e in oggi il più usitato in Venezia, e fermentato.*

Mart. Credeva, che'l s'avesse fatto la provision per el viazo.

Anz. Per el viazo?

Pol. Che'l diga, Sior Anzoleto....

Anz. La prego: de che viazo parlela? (*a Marta*)

Mart. Eh! gnente; ho falà. Diseva de quel de la Recamadora Franzese.

Pol. (Porla taser, in so tanta malora?)

Anz. Signora, capisso benissimo....

Dom. Eh! via, cara Siora Marta, la tasa. I omeni xe paroni de la so libertà. Vorlo andar, che'l vaga.

Anz. La me permetta....

Mart. Ben, che'l vaga. Nissun ghe lo pol impedir. Ma perchè no dirlo almanco?

Anz. La prego....

Dom. Oh! questo po sì. Sperava anca mì, che'l gh'avesse almanco tanta proprietà de farme sta confidenza.

Anz. Permettele?...

Mart. Bisogna veder....

Dom. La lassa, che'l parla.

Mart. Che'l diga pur.

Pol. (Podeva pur anca mì aspettar a doman)

Anz. Ghe dirò. Xe vero, che ho una lettera de Moscovia, che là i me chiama a esercitarme in tel mio mestier. Xe vero, che la proposizion me convien; xe vero anca, che l'ho accettada. Ma xe vero altresì...

Mart. Belo quel *altresì*; el scomenza a parlar forestier.

Anz. Tutto quelo, che la comanda. Parlerò Venezian. Ma xe anca vero, che ancuo solamente ho risolto; e che prima de adesso no ghe lo podeva comunicar.

Mart. Tutte chiaccole, che no val un bezzo.

Dom. Basta. Se per elo ha da esser ben, me consolo.

Anz. No so cossa dir. Sarà quel, che piaserà al Cielo.

Mart. Sentì, fio caro; lassemo le burle da banda. Mì vorave, che fessi del ben. Ma finalmente, qua sè ben visto; e in Moscovia, no savè come che la ve possa andar.

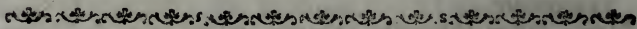
Pol. De dia! No digo, che Sior Anzoleto sia un cativo Dessegnador. Ma che ghe sia in Moscovia sta

care-

carestia de Dessegnadori, che i abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia?

Anz. Ghe dirò, Patrona....

Cosm. Sior Anzoletto, che 'l vegna dessù dal Patron, che 'l ghe vol parlar.

Anz. Vegno. Andè; diseghe, che vegno subito. (*a Cosmo, parte*)
Ghe dirò, se le me permette. Xe un pezzo, che i dessegni de sto Paese piase, e incontra per tutto. Sia merito dei Dessegnadori, o sia merito dei Testori, i nostri drapi ha chiapà concetto. Xe andà via dei Laoranti, e i xe stai ben accolti. Se gha mandà dei dessegni, i ha avù del compatimento; ma no basta gnancora. Se vol provar, se una man Italiana, dessegnando sul fatto, sul gusto dei Moscoviti, possa formar un misto, capace de piaser ale do Nazion. La cossa no xe facile, ma no la xe gnanca impussibile. El mal grando xe questo, che i ha falà in te la scielta, che mì son l' infimo Dessegnador, e che 'l progetto bellissimo xe in pericolo per causa mia. Ciò non ostante ho risolto d' andar. Chi sa? Son sta compatìo, senza merito, al mio Paese; posso aver sta fortuna anca via de qua. Farò el mio dover. De questo me comprometto; l' ho sempre fatto, e procurerò sempre de farlo; e se la mia insuficienza no permetterà, che sia applaudido in Moscovia le mie operazion; almanco cercherò d' imparar; tornerò qua con delle nove cognizion, con dei novi lumi, e provederò i mii Testori, e servirò la mia Patria, che ha sempre avudo per mì tanta clemenza, e tanta benignità. (*parte*)

SCENA XVI.

DOMENICA, MARTA, E POLONIA.

Mart. REspondeghe, se ve basta l' animo.

Dom. El xe andà via, perchè no ghe responda; ma ghe ne dirò tante, che spero, che no l' anderà.

Pol. Vorla, che ghe insegna mì, cossa che l' ha da far?

La

La parla con quela vecchia Recamadora; altri che ela poderave trovar la ſtrada de farlo reſtar.

Dom. Ghe parlerìa volentiera; ma la parla tanto poco Italian, che ſtento a intenderla, che mai più.

Pol. Se ſtenta, ma ſe capiſſe. La fazza a mio modo, la parla con Madama Gatteau.

Dom. Come poderavio far a parlarghe?

Pol. Oe, la ſta qua *ai do Ponti*. Vago a veder, ſe de là ghe xe el putto, che m' ha compagnà; e ſe no, ghel digo a un de i ſo Zoveni, e la mando a chiamar. Poverazza! La me fa peccà! I ghe dà ſperanza, e po, tolè ſuſo. Omeni! Omeni! Son ſquaſi in tel caſo anca mì. Se la ſaveſſe! Baſta, no digo altro. E po i diſe de nu. Uh! che gh' avemo un cuor nu, che no fazzo per dir, ma ſemo proprio da imbalſamar. (*parte*)

SCENA XVII.

MARTA, E DOMENICA.

Mart. Siora Domenica, coſſa gh' ala intenzion de far?

Dom. No so gnanca mì.

Mart. Ma pur?

Dom. Vorla, che andemo deſsuſo anca nu?

Mart. Quel che la comanda.

Dom. La reſta ſervida, che adeſsadeſso vegno anca mì.

Mart. Vorla reſtar qua?

Dom. Un pochetto. Se la me permette?

Mart. La ſe comoda. (Ho capìo; la ſe vol conſeggiar da ſo poſta. Che la varda de no far pezo. Ho ſempre ſentìo a dir, che amor xe orbo; e chi ſe laſſa menar da un orbo, va a pericolo de caſcar in tun foſso) (*parte*)

SCE-

SCENA XVIII.

DOMENICA SOLA.

NO so quala far . No vorìa, che l' andasse ; ma no vorave gnanca esser causa mì, che 'l perdesse la so fortuna . Certo, za che se vede , che sta Recamadora gh' ha corrispondenza in Moscovia, se poderìa farghe parlar per qualchedun , e obligarla a scriver de là, che nol sa , che no l' è bon , che ghe n' è de meggio. . . . . E mì , che a Anzoleto ghe voggio ben ; mì saria capace de farghe perder el so conceto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga, se l' ha d'andar; patirò, me despiaserà; ma pazzenzia . No faria sto torto nè a lu, nè a nissun , se credesse de deventar Principessa . No , no certo ; patir , crepar ; ma rassegnarse al Cielo , e perder tutto, più tosto che far una mala azion. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZAMARIA, E ANZOLETTO.

Zam. VEgnì qua mo, Sior Anzoleto.
Anz. Son qua a servirla, Sior Zamaria.
Zam. Com' ela, Compare? (*a*) Xe vero quel, che i disse? Xela la verità, che andè via?
Anz. Sior sì, xe verissimo. Son chiamà in Moscovia.
Zam. Seu mo veramente chiamà, o seu vu, che ha brogià (*b*) per andar?
Anz. V' assicuro, da Omo d' onor, che mì a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viste i mii Patroni, i mii amici; e i fatti mii li sa tutto el Mondo. E po, caro Sior Zamaria, me credereſſi cussì minchion, che, stando ben dove son, dove no me manca da laorar, volesse lassar el certo per l' incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un' altra cossa. I me paga i viazi. Co (*c*) se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu, che se possa sperar i viazi d' andar, e tornar?
Zam. Fè conto de tornar donca.
Anz. S' el Cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero, e lo farò.

Zam.

[a] *Si è detto altre volte nelle note fatte ai termini Veneziani, che il titolo di* Compare *si dà comunemente in Venezia in luogo di quello di amico, ancorchè quello, che se ne serve, non sia effettivamente Compadre dall' altro.* [b] *Brogiar, o far brogio vuol dir pregare, brigare, raccomandarsi.*
[c] *Co vuol dir quando, e ciò sia detto una volta per sempre.*

Zam. No so cofsa dir; andè che 'l Cielo ve benediga. Me défpiafe, che fin che ftè via, no gh' averemo dei voftri defsegni.

Anz. E per quefto? Manca in fto Paefe dei ottimi Defsegnadori? Venezia no xe fcarfa de bei talenti. In tutte le Arte, in tutte le Scienze la xe ftada fempre felice; e adefso più che mai in fte lagune fiorifse i bei fpiriti, e 'l bon gufto, e le novità. Per mì ho fatto troppo. Son fta più fofferto de quel, che merito.

Zam. Mì no so gnente. Savè, che nu altri Teftori no femo boni da altro, che da efeguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gierimo ufai con vu. I mii Teleri principalmente i giera provifti da vu, e la noftra roba incontrava, e i noftri Aventori giera contenti.

Anz. Caro Sior Zamaria, vu parlè con tropa bontà. De cento, e più deffegni, che ho fatto, qualchedun ghe n' è andà mal, e qualche volta avè butà via la feda, l' oro, e l' arzento per caufa mia.

Zam. Mì no digo cufsì. So, che i mii drapi laorai su i voftri deffegni, fe no i ho fmaltii a Venezia, i ho fmaltii in Terraferma; e fe in qualcun ho defcapità, m' ho reffatto fora la brocca (*a*) con queli, che xe andai ben.

Anz. Sieu benedeto! Vu sè un Omo onefto! Vu sè un Omo da ben. Ma ghe xe dei altri Teftori, che no parla cufsì.

Zam. Vegnì qua, fentì. No podereffi, fin che ftè via, mandarme dei deffegni da dove che sè?

Anz. Perchè no? Se ve compiafeffi de comandarme, e fe ve fideffi de mì, ve fervirave con tutto el cuor.

Zam. Sior sì; mandeghene, e non ve dubitè.

Anz. Ghe ne manderò.

Zam. V' impegneu?

Anz. M' impegno.

Zam. Me prometteu?

Anz. Ve prometto.

Zam. Vardè ben, che su la voftra parola torò l' impegno coi mii Aventori.

Anz. Gh' ho tanto refpetto, e tante obligazion coi Aventori de fta botega, che farave un ingrato, fe tra-

a] Sora la brocca, *abbondantemente*.

trascurasse de corisponder ale finezze, che i m' ha praticà. Se vu disè dasseno; se volè, se ve preme, anca mì v' assicuro, no mancherò.
Zam. Bravo, son contento; me fido de vu. No parlemo altro. Devertimose, godemose in bona pase. Oe, zente, dove seu? Animo, vegnì de qua.

SCENA II.

TUTTI.

Mom. SON qua, Paron, comandè.
Zam. E vu prima de tutti.
Mom. So qua mì; Capo de ballo mì.
Zam. Adesso no se bala. Se balerà dopo cena. Che ora xe?
Mom. No so; ho lassà el Reloggio dal Reloggier.
Mart. Xe tre ore, Sior Zamaria.
Zam. Tre, e do cinque. A cinqu' ore anderemo a cena. Via intanto, che i fazza qualcossa, che i se deverta. Presto, Carte, Luse, Taolini.
(*verso la Scena*)
Dom. (Gh' ho altra voggia mì, che zogar) (*da se*)
Zam. Zoghemo a un zogo, che zoga tutti.
Alb. Per mì, che i me lassa fora.
Zam. Siora no; l' ha da zogar anca ela. (*ad Alba*)
Alb. Mì no so zogar.
Laz. Eh! sì, cara fia, che savè zogar. (*ad Alba*)
Alb. No so, me stuffo, vago via cola testa; fazzo dei spropositi, e i cria; e mì co i cria, butto le carte in tola.
Mart. Oh! via, a cossa se zoga? (*a Domenica*)
Dom. A quel, che i comanda lori. Mì za no zogo.
Mart. Gnanca ela no zoga? Oh! bella. Donca lassemo star de zogar. (Ho capìo; el Reobarbaro gh' ha fatto mal)
Zam. Oe, Domenica, xestu matta? Coss' è ste scene?
Dom. Via, via; per no desgustar la compagnia, zogherò anca mì.
Mart. A cossa podemio zogar?
Mom. La se ferma. Mì gh' ho in scarsela la facoltà de cinquanta soldi; se le vol, che li taggia, le servo.

Zam.

Zam. No, Compare, in casa mia no se zoga ala *basseta.*
Bast. Zoghemo al *Marcante in Fiera.*
Mart. Sior no, Sior no. Mì me piase zogar co le carte in man.
Zam. Dixè vu, Compare Lazaro. Trovè un zogo, che piasa anca a vostra Muggier.
Alb. Mo se mì no zogo.
Zam. Mo se mì voi, che la zoga.
Laz. Zoghemo a *Barba Valerio.*
Pol. Oh! che zogo sempio (*a*) che'l trova fora. Più tosto po ala *Tondina.*
Mart. Ih! un zogo, che no fenisse mai. Vorli, che diga mì?
Zam. Sì, la diga ela.
Mart. Zoghemo ala *Meneghela* (*b*).
Zam. Sì, per diana. Ala Meneghela.
Mart. In quanti semio? Chi zoga?
Mom. Mì, per no me perder.
Alb. Mì no seguro.
Zam. Giusto mo vu, Comare, avè da zogar per la prima. Zogherè con mì.
Alb. Mo se mì no so.
Mart. E elo, Sior Zamaria, ghe ne salo?
Zam. Mì sarà vint' ani, che no ho zogà.
Mart. Bisogna compagnar un' che sa, e un' che no sa. Via, la fazza ela, Siora Domenica; la unissa ela i Zogadori; da brava.
Dom. Mì no so, no gh' ho pratica; la fazza ela.
Mart. Vorla, che fazza mì?
Dom. Sì, la me fa finezza.
Mart. Sior' Alba . . . .
Alb. La me metta con uno, che ghe ne sappia, perchè, prima mì no ghe ne so, e po me diol la testa, che la me va in pezzi.
Mart. La zogherà co mio Marìo, che'l xe bravo.
Bast. (Cospetto! M' ala fatto un bel regalo mia Muggier?)
Mart. Sior Momolo zogherà co Siora Eleneta.
Elen. Siora?
Mart. La zogherà co Sior Momolo.
Elen. Mì no, la veda.
Mom. La me refuda?

Mart.

[a] *Sciocco.* [b] *Vedi la Prefazione.*

Mart. Via, via, ho inteso. La zogherà co so Marìo.
Mom. La se ferma. Son qua; chi me vol? Son reffudà. I bocconi reffudai xe meggio dei altri.
Mart. Vu zogherè con Siora Polonia.
Pol. No lo voggio.
Mom. Chi no me vol, no me merita.
Pol. Varè, che fusto! (*a*)
Mart. Via, via, destrighemose, che vien tardi. L'è dita. Siora Polonia, e Sior Momolo. Mì zogherò co Sior Lazaro, e Siora Domenica co Sior Anzoleto.
Anz. (Sì ben; sto incontro lo desiderava) (*si accosta*)
Dom. No, cara Siora Marta, mì la me lassa fora.
Zam. Cos'è? Farastu anca tì dele putelae?
Dom. Mì ho da tender de là.
Zam. Ghe tenderò mì.
Mart. Aponto. Nol gh'ha compagno, Sior Zamaria?
Zam. Mì no m'importa; che i zoghi lori. Za mì no so, e po anca ghe vedo poco. Animo, la taolada (*b*) xe fatta. Putti, portè de qua quela tola longa, e delle Carieghe. Portè un mazzo de carte, e un piatelo. (*i Giovani portano tutto*) Gh'ali soldoni? (*c*) Gh'ali bisogno de soldoni?
Aguf. (Sior Santolo, caro elo, el me impresta un da da vinti) (*d*)
Zam. (Coss'è, fiozzo? No gh'avè bezzi?)
Aguf. (Sior no; mia Muggier no vol, che porta bezzi in scarsella.) (*e*)
Zam. Oe, fiozza. (*ad Elena*)
Elen. Sior. (*a Zamaria*)
Zam. (Che diavolo de vergogna! Gnanca vinti soldi in scarsella no volè, che gh'abbia vostro Marìo?) (*ad Elena*)
Elen. (Eh! caro Sior; co i Omeni gh'ha dei bezzi in scarsela, no se sa, che occasion, che ghe possa vegnir) (*a Zamaria*)
Zam. (Da una banda no la gh'ha gnanca torto. Digo ben, che xe assae, che Agustin ghe staga) (Tolè, fiozzo, queste xe tre lire)

[a] *Guardate il bel soggetto!* [b] *Tavolata; quì compagnia, o partita.* [c] *Ai soldi correnti si dice* soldoni, *forse perchè un tempo vi erano dei soldi d'argento, molto più piccioli.* [d] *Venti soldi, una lira.* [e] *In saccoccia.*

Aguſ. (Coſſa vorlo, che fazza de tanti bezzi?)

Zam. (Podè perder anca de più)

Aguſ. (Oh! mì no perdo più de un da vinti)

Mart. Animo, Patroni. Tutti ai ſo poſti.

(*Si diſpongono tutti a ſedere. Domenica in principio della Tavola; poi Anzoletto, poi Marta, poi Lazaro, poi Alba, poi Baſtian, poi Elena, poi Aguſtin, poi Polonia, poi Momolo*)

Anz. (Gh'ho ben piacer de aver l'onor de zogar con ela. La fortuna m'ha voleſto beneficar)

(*a Domenica, piano*)

Dom. Eh! via, caro Sior, ch'el vaga a burlar in qualche altro logo) (*ad Anzoletto*)

Anz. (La me permetta, che me poſſa giuſtificar)

Dom. (Zitto, zitto; za che mio Padre no ha ſaveſto gnente fin adeſſo, no voggio, che 'l ſe n'incorza, e che 'l m'abbia da criar ſenza ſugo)

(*ſiedono ai loro poſti*)

Mart. Mettemo ſuſo do ſoldi per omo. Semo in dieſe; do fia (*a*) dieſe vinti. La prima carta tira ſette. La ſegonda ſiè, perchè ſe laſſa el ſoldo del invido; e in ultima reſta ſette.

(*Tutti pongono il loro ſoldo nel Tondino*)

Anz. (Ghe voi più ben de quelo, che la ſe imagina)

(*a Domenica*)

Dom. (Eh! caro Sior, s'el me voleſſe ben, no l'anderave in Moſcovia) (*ad Anzoletto*)

Anz. (Ma la prego de conſiderar....)

Dom. (Zitto, zitto, che 'l taſa)

Pol. La diga, Siora Domenica. M'imagino, che faremo l'invido ligà (*b*).

Dom. Per mì, quel, che la comanda.

Pol. Che no ſe paſſa un traero (*c*).

Mart. Oh! per un traero no ſe pol far cazzate. Coſſa diſela ela? (*ad Alba*)

Alb. Che i fazza pur quel, che i vol. (*a Marta*)
Me caſca i occhi da ſonno. (*a Baſtian*)

Baſt. (Stago freſco! M'ha toccà una bona compagna)

Mart.

[a] *Maniera di conteggiare in Venezia:* do fia dieſe vinti, *quaſi due fiate dieci, venti.* [b] *Propone di far l'invito limitato; vedi cos' è l'invito nella Prefazione.* [c] *Cinque ſoldi, moneta di Venezia.*

Mart. (*dando le carte, per veder a chi tocca*) Mì dirìa, che se podesse invidar almanco do traeri.

Aguſ. Mì no voggio, che se invida più de do soldi.

Mart. Tanto fa, che lassemo ſtar.

Zam. Via, fiozzo, no siè cusì spilorza. Co se ghe xe, se ghe ſtà.

Elen. Ben; co avemo perso un da vinti, no zoghemo altro.

Zam. Gh'aveu paura? Zoghè per mì.

Elen. Eh! Sior no; zogheremo per nu.

Mart. Oh! tocca a far le carte a Siora Polonia.

(*paſſano il mazzo a Polonia*)

Zam. (*va girando dietro le ſedie, e guarda coll' occhialetto*)

Mom. Vorla, che le fazza mì per ela? (*a Polonia*)

Pol. Eh! Sior no, le so far anca mì. (*a Momolo*) Se fa Lissìa? (*meſcolando le carte*)

Mart. Siora sì. No vorla? (*a Polonia*)

Zam. Via, da bravi, e fè dele bele cazzate.

Baſt. Sior' Alba gh' ha sonno. La me darà licenza, che parla qualche volta con ela. (*a Elen.*)

Elen. Eh! Sior no; che 'l tenda ala so Compagna) (*a Baſtian*)

Baſt. (Mo via, no la sia cussì cattiva) (*a Elen.*)

Aguſ. (Cossa te diselo?) (*a Elen.*)

Elen. (Se ti savessi! el me fa una rabia) (*a Aguſt.*)

Aguſ. (Vien qua da mì, che mì vegnirò là)

(*Agoſtino, ed Elena ſi mutano di poſto*)

Baſt. (Mo che razza de zente) (*da ſe*)

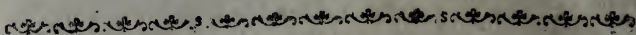
Zam. Cos' è? Cos' è ſte muanze? (*a*)

(*ad Agoſtino, e ad Elena*)

Aguſ. Oh! vedelo? Mì bisogna, che regola el zogo; de là no podeva, e qua son a bona man.

Mart. (Mo che scempiezzi!) (*b*)

Zam. Putto, fè a modo mio. Stè a casa, no andè in nissun logo, perchè al tempo d' ancuo, i ve tacherà i moccoli (*c*) drio. (*ad Agoſt. e parte*)

[a] *Cambiamenti di poſto.* [b] *Sciocherie.*
[c] *Tutti vi burleranno.*

SCENA III.

TUTTI I SUDDETTI, FUORI DI ZAMARIA.

Pol. ALzè! (*a Momolo*)
Mom. Se almanco alzasse la Meneghela. (*alzando*) Demele bone, che son bon anca mì. (*a Polonia*)
Pol. (Sì, sì, Sior baron!) (*dando fuori le carte, che si fanno passare di mano in mano*)
Mom. (Mo via, che sè la mia cara Colona) (*a Pol.*)
Pol. (No ve credo una maledetta) (*a Momolo*)
Mom (Mettème ala prova, e vederè, se digo la verità) (*a Polonia*)
Pol. (Ben, ben. Vederemo) (*a Mom. facendo Lissìa*)
Elen. Mo che carte, che la n' ha dà; se pol far pezo?
Dom. (Mì no gh' ho gnente; tanto fa, che le butta a monte) (*ad Anzoletto*)
Anz. (No, no; la tegna le carte in man. Vardando le carte, se pol dir qualche paroleta) (*a Dom.*)
Dom. (Cossa serve parlar? Le xe parole buttade via) (*ad Anzoletto*)
Anz. (Me preme de dirghe le mie rason) (*a Dom.*)
Elen. El Re de Bastoni (*giuocando*). Buttè zo quela. (*ad Agost.*)
Agus. Sior no; questa.
Elen. E mì voggio questa. (*leva una carta delle tre di Agostino, e la butta in tavola*)
Bast. (*dà giù la sua carta*) Via, la responda. (*ad Alba*)
Alb. Cossa oggio da responder?
Bast. No la vede? Bastoni.
Alb. Quala oggio da dar?
Bast. Mo via. L'Asso. (*le fa dar giù l'Asso di Bastoni*)
Elen. Sia malignazo! Subito l' Asso. (*tutti gettano la loro carta in tavola*)
Mart. (Che 'l tegna sù le so carte. Vorlo, che i ghe veda la Meneghella?) (*a Lazaro, piano*)
Laz. (Eh! no gh' è pericolo, che nissun me la veda) (*piano a Marta*)
Bast. Via, la zoga. (*ad Alba*)
Alb. Cossa oi da zogar?

Bast.

Baſt. Quel Fante.
Alb. Qual Fante?
Baſt. Mo quelo, quelo. No la ghe vede? *(con impazienza)*
Alb. Mì deboto buto le carte in tola.
Baſt. Mo no la vaga in colera. El Fante de danari. *(giuocando la carta di Sior' Alba)*
Laz. Ve ſentiu gnente? *(ad Alba giuocando, e ſi laſcia veder le carte)*
Alb. Gnente. *(a Lazaro)* (Oe, mio Marìo gh' ha la Meneghella. *(piano a Baſtian ridendo)*
Mart. Vorlo tegnir sù le ſo carte? *(a Lazaro)*
Pol. Coſs' è, Patroni, gh' ali la Meneghela? *(a Marta, e Lazaro)*
Mart. Eh! gh' avemo dei totani (a). *(riſpondendo per sè, e per Lazaro)*
Anz. Danari no ghe n' avemo. *(riſpondendo)*
Dom. (Sti maledetti danari xe queli, che lo fa andar via) *(ad Anzoletto, riſpondendo colla carta)*
Anz. (No ſolamente i danari, ma anca un pocheto de onor) *(a Domenica)*
Mom. El Cavalo, ſaravelo bon? *(giuocando)*
Elen. Sior no; gh' avemo el Re. *(giuocando)*
Baſt. E mì l' Aſſo.
Elen. Sì! i gh' ha tutti i Aſſi del Mondo.
Baſt. Tiremo tredeſe ſoldi; e quel ſoldo chi vol veder la mia carta. *(tira i ſoldi dal piatto)*
Mart. Nu altri un ſoldeto per omo. *(mettono due ſoldi in piatto)*
Anz. Nu no volemo gnente.
Mom. Un ſoldeto mì.
Pol. Eh! no, caro vu, che i gh' ha la Meneghela. *(a Momolo)*
Mom. Vedemola.
Pol. Mì no voggio.
Mom. Co no vole, s' è patona. Co una Donna diſe no voggio, me rendo ſubito.
Mart. Gh' è altri, che voggia gnente?
Aguſ. Mì un ſoldo.
Elen. Sior no.
Aguſ. Un ſoldo!
Elen. Sparagnemolo.

T 3 *Mart.*

[a] *Per dire, che non hanno niente.*

Mart. E lori, vorli gnente? (*a Baſtian, e ad Alba*)
Baſt. Gnente a ſto mondo.
Mart. Voſtro danno. Vedeu? V' avè fatto cognoſſer, che la gh' avè (*a*). (*a Laz. tirando il piatto*)
Laz. Mì? Come? (*tutti mettono di nuovo i loro due ſoldi nel Tondo, fuori di Domenica, e Anzoletto, perchè parlano, e non badano*)
Mart. Eh! sì, sì, careto; no ſè ben a rente voſtra Muggier (*b*).
Alb. Poverazzo! el xe de bon cuor mio Marìo. (*ridendo*)
Mart. Tocca a far le carte a Sior' Elenetta. (*dà le carte ad Elena*)
Mart. Via, chi manca a metter sù?
Anz. Mancheremo nu altri. (*prende i quattro ſoldi*)
Mart. (Mo i compatiſſo, poverazzi!) (*da ſe*)
Anz. (Se la ſaveſſe, quanto che me deſpiaſe) (*a Dom.*)
Dom. (De coſſa?)
Anz. (De doverla laſſar) (*mettendo i ſoldi nel piatto*)
Dom. (Buſiaro!) (*c*) (*ad Anzol.*)
Elen. Che la leva. (*a Pol. dandole le carte, perchè alzi*)
Mart. (Siora Domenica, come vala?) (*a Domenica*)
Dom. (Qua no ſe ſente altro, che dele buſie) (*a Marta*)
Mart. (Se sè un putto civil, tratè almanco con ſincerità) (*ad Anzol.*)
Anz. (Per farghe veder, che no ſon buſiaro, ghe farò una propoſizion) (*a Dom. che ſenta anche Marta*)
Dom. (Che xe?)
Anz. (Vorla vegnir in Moſcovia con mì?) (*come ſopra*)
Mart. (Sì ben, che l' accetta. No l diſe mal) (*a Dom.*)
Dom. (Come?) (*ad Anzol.*)
Anz. (Col conſenſo de ſo Sior Padre) (*come ſopra*)
Mart. (Se gh' intende) (*a Domenica*)
Dom. (Spoſai?) (*ad Anzoletto*)
Anz. (No vorla?) (*come ſopra*)
Mart. (Bravo, bravo daſſeno) (*ad Anzoletto, rimettendoſi al giuoco*)
Aguſ. Spade, che la vegna. (*giuocando*)
Dom. Spade? Chi zoga ſpade? (*con allegria*)
Aguſ. Mì; el cinque de ſpade.

Dom.

[a] *Cioè la* Meneghella. [b] *Lo rimprovera, perchè ha fatto vedere la* Meneghella *a ſua Moglie*.
[c] *Bugiardo*.

Dom. E mì el Cavalo. (*allegra butta giù la carta*)

Mart. L'aſpetta, che no tocca a ela. (*a Domenica*) (Adeſſo la ſe confonde per l'allegrezza). Via a lori. (*a Baſtian, e ad Alba*)

Baſt. El Re. (*dando giù la carta*) A ela, la reſponda. (*ad Alba*)

Alb. Son ſtuffa. (*riſpondendo con ſprezzo*)

Baſt. (Anca mì)

Mart. Mì ghe metto l'Aſſo; ma ghe ſcometto, che vien fora la *Meneghella*. (*dà giù la carta*)

Dom. Via, che 'l reſponda. (*ad Anzoletto*)

Anz. (Me preme, che la me reſponda ela) (*a Domenica, giuocando*)

Dom. (Ghe reſponderò) (*ad Anzoletto*)

Elen. Preſto, che i ſe deſtriga. (*a Momolo, e Polonia*)

Pol. Coſſa ſerve? (*riſponde*)

Mom. Vienla? (*ad Elena, riſpondendo*)

Elen. Vela qua. (*dà giù la Meneghella con allegrezza*)

Mom. Cara culìa!

Aguſ. Che i la paga. (*con allegria*)

Mart. Xela sforzada?

Elen. Siora sì. (*raccoglie i ſoldi*) Tirè ſette ſoldi. (*ad Agoſt. che li tira dal piatto*) Coppe, el ſette. (*giuoca*)

Aguſ. El Re. (*giuoca*)

Baſt. No tiremo mai. (*giuoca*)

Alb. Me vien l'accidia. (*giuoca, e ſi tocca la teſta*)

Mart. No ghe n'ho Coppe. (*giuoca*) Via el traga zo quel Baſton. (*a Lazaro*)

Dom. (Se mio Padre voleſſe) (*ad Anzoletto*)

Anz. (Se podemo provar) (*a Domenica*)

Mart. Via, che i reſponda. (*a Dom. e ad Anz.*)

Dom. Coſſa zogheli?

Mart. Coppe.

Dom. Coſſa gh'è de Coppe?

Elen. El Re. No la vede?

Dom. Ghe n'avemio nu Coppe? Ah! sì, l'Aſſo. (*giuoca, e poi parla piano ad Anzoletto*)

Elen. Malignazzo! e tanto la ſtà?

Mart. (Mì la compatiſſo) (*da ſe*)

Mom. Bon pro ve fazza, Compare Anzoleto. (*forte a Anzoletto*)

Anz. De cossa?
Mom. Eh! gnente; de quel Asso de Coppe, che avè zogà.
Dom. Xela nostra?
Pol. No vorla? El xe l'Asso, e xe zoso la *Meneghela*.
Dom. La Meneghela xe zo? Aspettè. Tutti quei bezzi chi vol veder la mia carta.
Pol. Ih! ih! (*maravigliandosi*)
Elen. Sior no, Sior no.
Dom. Ben. Chi no vol, vaga via.
Pol. A monte, a monte. (*a Momolo*)
Mom. Mì mo la vederia volentiera.
Pol. E mì no.
Mom. Ghe scometto, che la xe una bulada (*a*) in credenza.
Pol. Voleu vederla? Soddisfeve.
Mom. Cossa disela ela colla so prudenza? (*ad Elen.*)
Elen. Mì? Che'l fazza el so zogo. (*a Mom. ruvidamente*)
Mom. Mo via, no la me tratta mal, che son una persona civil.
Agus. La fenimio, Sior Momolo?
Mom. Fermeve. Quanto ali dito su la so carta?
Dom. Sette soldi, seu sordo?
Mom. Mora l'avarizia, e crepa la gnagnera (*b*); sette soldi. (*mette i soldi in piatto*)
Dom. Ghe xe altri?
Agus. Ghe semo nu.
Mart. E nu gnente. (*getta via le carte*)
Elen. Oh! figureve, se voi buttar via sette soldi. Dè qua, dè qua. (*prende le carte di Agostino, e le butta a monte*)
Agus. Mo via, Siora, seu patrona vu? (*ad Elen.*)
Elen. Mì la voggio cussì. (*ad Agost.*)
Agus. Debotto, debotto.
Elen. Coss'è sto debotto?
Agus. Insolente.
Elen. Musso (*c*).
Mom. Le se ferma.
Mart. Mo no fali stomego? (*d*) (*a Lazaro, parlando di Agostino, e di Elena*)
Dom. Via, ghe xe altri?

Bast.

[a] *Una bravata per far fuggire.*
[b] *Insulsagine.* [c] *Vuol dir asino, ma più decentemente.* [d] *Non fanno venire il vomito?*

Bast. Vorla, che i mettemo? (*ad Alba*)
Alb. Cossa?
Bast. Sti sette soldi?
Alb. Per mì, che 'l ghe ne metta pur anca trenta, cossa m' importa?
Bast. Mo la zoga molto de gusto! Ecco qua sette soldi. (*li mette*)
Dom. Questo xe el Fante de danari. (*scopre la carta*)
Agus. Vedeu, Siora? (*ad Elena*)
Elen. E cussì?
Agus. Col Re la m' ha fatto andar via.
Elen. Chi se podeva imaginar, che cò una strazza de carta la andasse a invidar sette soldi? Se vede, che la gh' ha dei bezzi da buttar via.
Dom. Cara Siora, se zoga; se fa per tegnir el zogo in viva. No gh' avemo bezzi da buttar via; ma no semo gnanca spilorzi.
Mom. La se ferma. Su quel Fante altri diese soldeti.
Bast. Vorla, che ghe tegnimo? (*ad Alba*)
Alb. A mì el me domanda? Co sto sussuro me va atorno la testa, che no ghe vedo.
Bast. Son qua mì con diese soldeti.
Mom. Cossa disela ela? (*a Domenica*)
Dom. Per mì, no voi altro.
Mom. Questo qua xe el lustrissimo Sior Cavalo.
Bast. Altri diese soldetti su quel lustrissimo Sior Cavalo. (*li mette in piatto*)
Mom. El Re xe a monte; la Meneghela xe zoso; no gh' è altro, che l'Asso. O l'Asso, o una cazzada. A Momolo Manganer cazzae no se ghe ne fa. Son qua, diese soldi, Compare Bastian.
Bast. Aspettè; avanti che i mettè suso, voleu, che spartimo? (a)
Mom. No, Compare, o tutti vostri, o tutti mii. (*li mette*)
Bast. Co l' è cussì, tireveli.
Mom. Grazie. (*vuol tirar il piatto*)
Bast. Fermeve. Questo xe l' Asso, Compare.
Mom. Tegnìme la testa, tegnìme la testa.
Elen. Vedistù? (*ad Agost.*)
Agus. Tì gh' ha rason. (*ad Elena*)
Bast. Tiremo sto piatelo. (*tira il piatto*)
Alb. Xeli tutti nostri?

Bast.

[a] *Che dividiamo?*

Baſt. Tutti noſtri.
Alb. Tutti noſtri?
Baſt. Tutti noſtri.
Alb. Oh! bravo Sior Baſtian, bravo Sior Baſtian, bravo Sior Baſtian. (*ridendo*)
Mart. Vedeu? Queſto xe un bel incontro. Nu de ſte fortune no ghe n' avemo. (*a Lazaro*)
Laz. Gh' ho guſto, che mia Muggier ſe diverta. Ala ſentìo, come che l' ha rideſto!
Mart. Vardè, vedè! Fè sbarar i maſcoli (*a*) per ſta bela coſſa! Oh! via, che i metta ſuſo, Patroni. Tocca a far le carte a Sior Aguſtin.
(*Agoſtino meſcola le carte, e tutti mettono*)
Dom. (Caro Sior Anzoleto, ſaria troppo felice, ſe ſuccedeſſe ſta coſſa!)
Anz. (Se Sior Zamaria ſe contenta, mì la gh' ho per fatibile)
Dom. Mettemo ſuſo.
Anz. Son qua mì. (Se la vol, mì ghe parlerò) (*a Domenica*)
Dom. (Magari!)
Aguſ. Alza, via, da brava, alza la *Meneghelà*. (*a Elen.*)
Elen. Ve la qua, ve la qua. (*alza la Meneghella*)
Aguſ. El piato, el piato. (*tira il piatto, e paſſa le carte a Baſtian*)
Mom. Brava, me conſolo con ela. (*ad Elena*)
Pol. (Ghe ſcometto, che ſo Marìo ha fatto qualche fuſigna (*b*) per far alzar la Meneghela. (*a Mom.*)
Mom. (Sì, ho viſto tutto. La Meneghela giera fora del mazzo) (*a Polonia*)
Mart. Animo, Patroni. Biſogna tornar a metter ſuſo.
Anz. (Subito, che s' ha fenìo de zogar, mì ghe parlo)
Dom. (Se ſaveſſe, come far a fenir)
(*mettono i denari nel Tondo*)
Baſt. Via, da bravo, alzèla anca vu.
(*ad Agoſtino, dandogli da alzare*)
Aguſ. Eh! Sior no. (baſta una volta) (*alza*)
Baſt. (*dà fuori le carte*)

SCE-

[a] *I mortaletti*. [b] *Artifizio, inganno*.

SCENA IV.

ZAMARIA, E DETTI.

Zam. COme vala? (*a Domenica*)
Dom. Eh! la va ben. (*con allegria*)
Zam. Vadagneu? (*a Domenica*)
Dom. Ho speranza de vadagnar. (*guardando Anz.*)
Anz. Cussì spero anca mì. (*guardando Dom.*)
Zam. E qua, come vala? (*a Lazaro, e Marta*)
Laz. Ben, Sior Compare.
Mart. Ben disè? Se perdemo.
Laz. Oe, mia Muggier xe de bona voggia. (*a Zam.*)
Zam. Sì? Me consolo. Come vala, Siora Comare? (*ad Alba*)
Alb. Oimei; che odor gh' alo intorno, Sior Compare?
Zam. Pol esser, che me sapia le man da nosa muschiada.
Alb. Oh! che 'l vaga via, che no posso soffrir sta spuzza.
Zam. Spuzza, ghe disè?
Alb. Che 'l vaga via, che debotto me vien mal.
Laz. Mo, andè via, caro Sior Compare. (*alzandosi un poco*)
Zam. Ih! ih! cossa gh' oggio intorno? El contagio? E qua come xela? (*a Momolo*)
Mom. Mì son el tipo del delirio (*a*). Sfortunà al zogo; sfortunà in amor. Chi me scazza, chi me brontola, chi me cria; all' ultima dele ultime, fazzo conto, che anderò in Moscovia anca mì.
Pol. Cossa andereu a far in Moscovia?
Mom. A impastar el Caviaro (*b*).
Zam. Oh! che caro matto. (*va bel bello girando dietro le sedie*)
Mart. Oh! via, a chi tocca a zogar?
Bast. Aspettè, che fazza la mia Lissìa. (*fa la scelta delle carte*)
Dom. (Se 'l savesse! gh' ho una paura, che 'l diga de no mio Padre, che tremo) (*ad Anz.*)
Anz. (Credela, che a mì nol me la voggia dar?)
Dom. (Se 'l stasse a Venezia, no gh' averìa nissun dubbio; ma andando via, nol gh' ha altro, che mì; e so,

[a] *Della sfortuna.* [b] *Caviale.*

e so, che l' ha dito cento volte, che lontana da elo, nol vol assolutamente, che vaga)

Anz. (Questa la me despiaserave infinitamente)

Zam. (*arriva sopra la sedia di Domenica, senza ch' ella se ne accorga*)

Dom. (E per questo s'avemio d'abandonar?) (*ad Anz.*)

Anz. (Mì no me perdo de coragio cussì per poco) (*a Dom.*)

Zam. (Che interessi gh' ali sti Siori?) (*da se*)

Bast. Via, che la zoga quel Asso. (*ad Alba*)

Alb. L' Asso de Coppe. (*giuocando*)

Dom. Oh! qua el xè? (*a Zam. scoprendolo, mortificata*)

Zam. De cossa se descorre, Patroni?

Dom. Consegievimo le nostre carte.

Zam. E cossa parlèvi de abandonar?

Dom. De abandonar?

Anz. Sior sì; ghe par a elo, che queste sia carte da abandonar? Ghe par a elo, che qua no se possa chiapar? La voleva buttar via le so carte; no, digo mì, tegnímole suso. Mì no me perdo de coragio per cussì poco.

Zam. Sì ben; se i zoga qua, se ghe dà questa, e co st' altra se pol far zogo.

Bast. A proposito de abandonar, aveu savesto Sior Zamaria, che Sior Anzoleto ne abandona?

Zam. Sior sì, l' ho savesto; ma el m' ha anca promesso, che 'l me manderà dei dessegni; n' è vero (a), Fio mio?

Anz. Sior sì, ho promesso, e li manderò.

Bast. Caro Sior Anzoleto, co andè via vu, cossa serve, che mandè i dessegni? Co no sè vu assistente al Teler, credeu, che i Testori possa redur i drappi segondo la vostra intenzion?

Anz. Caro Sior Bastian, la perdona. La fa torto, a dir cussì, a persone, che gh' ha la pratica, che gh' ha esperienza, e che gh' ha abilità. Xe tanti anni, che i laora su i mii dessegni, che oramai i gh' ha poco bisogno de mì. Per maggior cautela, farò i dessegni più sminuzzadi, con tutti quei chiari, e scuri, e con tutti quei ombrizamenti, che sarà necessarj. Minierò le carte; ghe sarà sù i colori. No la s' indubita; gh' ho tanta speranza, che i Aventori

[a] *Non è egli vero?*

tori sarà contenti; e che 'l so servitor Anzoleto no ghe sarà desutile gnanca lontan.

Bast. Cossa diseu, Sior Lazaro? Seu persuaso?

Laz. Mì sì, che 'l manda pur, e che nol se dubita gnente.

Zam. E po, cossa serve? No diselo, che 'l tornerà?

Bast. Oh! mì no credo, che nol torna altro.

Anz. Per cossa credelo, che non abbia più da tornar?

Zam. Che i zoga, che i zoga, che co i averà fenìo de zogar, parleremo. Gh' ho una cossa in mente. Chi sa? Co se vol, che 'l torna, so mì quel, che ghe vol per farlo tornar. Via, che i se destriga, che debotto xe ora da andar a cena.

Bast. Nu gh' avemo in tola l' Asso de Coppe.

(*tutti rispondono*)

La zoga quel, che la vol. Quel diese de Bastoni.

(*ad Alba*)

Bast. (*tira i sette soldi*)

SCENA V.

COSMO, E DETTI.

Cosm. Siora Polonia, xe qua una Franzese, che la domanda ela.

Pol. Dasseno? (Me despiase, che semo qua) (*da se*)

Zam. Chi ela sta Franzese, che ve domanda? (*a Pol.*)

Pol. La sarà Madama Gatteau, la Recamadora.

Zam. Sì, la cognosso. Se volè, fela vegnir avanti.

Anz. (Madama Gatteau!) (*a Domenica*)

Dom. (Sior sì, ghe conterò tutto) (*ad Anz.*)

Pol. Via; za che Sior Zamaria se contenta, diseghe, che la resta servida. (*a Cosmo*)

Cosm. Benissimo. (La par la Marantega (*a*) vestìa da festa) (*parte*)

SCE-

[a] *La Befana.*

SCENA VI.

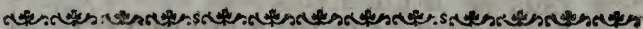
MADAMA GATTEAU, E DETTI.

Mad. MEssieurs; Mesdames. J'ai l'honneur de de vous saluer. (*riverenza a tutti*)
Zam. Madama, la reverisso.
Mad. Votre servante, Monsieur.
Anz. Servo, Madama Gatteau.
Mad. Bon soir, mon cher Anjoletto.
(*riverenza amorosa*)
Pol. Madama Gatteau. (*chiamandola*)
Mad. Me voici, Madamoiselle.
(*fa riverenza a tutti, e passa vicino a Polonia*)
Alb. (*si agita, e fa dei contorcimenti*)
Mom. Forti. Com' ela? (*verso Sior' Alba, alzandosi*)
Mart. Coss' è? Cossa gh' ala? (*ad Alba*)
Bast. Ghe vien le fumane? (*ad Alba*)
Laz. Cossa gh' aveu, fia mia?
Alb. Ho sentìo un odor, che me fa morir. (*come sopra*)
Mart. Anca mì ho sentìo qualcossa, ma no capisso.
Mom. Lavanda, sampareglie, odori, che consola el cuor.
Bast. Odori de Madama Gatteau.
Laz. Sia maledìo sti odori.
Alb. Me vien mal.
Mom. Fermève, che so qua mì. (*s' alza*)
Zam. Presto, va là, agiutila. No ti vedi? (*a Dom.*)
Dom. (Cossa vorlo? Che impianta qua Madama Gatteau? Le xe tante) (*a Zamaria*)
Mart. La vegna qua, Sior' Elena, la me daga una man.
Elen. Son qua. Poveretta! La me fa peccà!
Dom. Siora Polonia, cara fia, menèla in te la mia Camera. (*a Polonia*)
Pol. Siora sì, volentiera. (Sia malignazo sti muri (*a*) de meza piera) (*Pol. e Marta conducono via Sior' Alba*)
Mom. Asèo, bulgaro (*b*), assa fetida, pezza brusada; presto, Miedego, Chirurgo, Spizier. Mì vago intanto a darme una scaldadina. (*parte*)

Laz.

[a] *Paragona una donna debole ad un muro di mezza pietra, cioè di un solo mattone messo in coltello.*

[b] *Vacchetta.*

Laz. Caro Sior Zamaria, che 'l vegna de là con mì.
Zam. No ghe xe tre Done?
Laz. Se bisognasse mandar a chiamar qualchedun.
Zam. Podè andar anca vu, se bisogna.
Laz. Mì no gh' ho cuor de abandonar mia Muggier. (*parte*)
Zam. Anca mì gh' ho qualcossa da far.
Bast. Anderò mì, Sior Zamaria, anderò mì. Cara Madama, con quei vostri odori....
Mad. Pardonnez-moi, Monsieur. Je n' ai pas de mauvaïses odeurs.
Bast. Pardonnez-moi, Madame; vous avez des odeurs detestables. (*parte*)
Mad. Fy donc, fy donc.
Agus. (Dove che xe mia Muggier, ghe posso andar anca mì) (*in atto di partire*)
Zam. Dove andeu, Fiozzo?
Agus. Vago de là un pocheto.
Zam. Aveu paura, che i ve magna vostra Muggier?
Agus. Oh! giusto; vago cussì, per veder se bisognasse qualcossa. (*va via correndo*)
Zam. Mo el xe ridicolo quel, che sta ben.
Anz. (Sior Zamaria; za che gh' avemo sto poco de tempo, se me dè licenza, ve vorave parlar)
Zam. Sior sì, volentiera; vegnì de là con mì. (*parte*)
Anz. Prego el Cielo, che nol me diga de no. Quella povera Putta me despiaserave tropo a lassarla. (*parte*)

SCENA VII.

DOMENICA, E MADAMA GATTEAU.

Dom. VE prego de compatir, Madama, se Siora Polonia, per causa mia, v' ha mandà a incomodar.
Mad. C' est un honneur pour moi. (*riverenza*)
Dom. Ma feme el servizio de parlar Italian.
Mad. Io so poco parlare, poco.
Dom. Eh! che parlè benissimo.
Mad. Vous étes bien bonne Mademoiselle. (*riverenza*)
Dom. Disème, cara Madama: Sior Anzoleto Dessegnador xelo veramente impegnà d' andar in Moscovia?

Mad.

Mad. Oui, Mademoiselle, il est engagé, très-engagé.

Dom. E gh' avè d' andar anca vu?

Mad. Oui, Mademoiselle. Nous irons ensemble. Il y aura une Voiture a nous deux.

Dom. Mo feme el servizio de parlar Italian.

Mad. Alons toujours Italiano; parlare sempre Italiano.

Dom. Diséme, cara Madama: Se 'l menasse con elo una Zovene, no l' anderave in sedia con vu. (*scherzando*)

Mad. Ah fy, Mademoiselle! Me connoissez-vous bien? Je suis honnéte femme, & en outre . . . . . e oltre questo, come potrebbe esser possibile, ch' io vedessi altra femmina con Anjoletto, qui est mon cher ami, mon cher amour, mon mignon?

Dom. Come! sè innamorada de Sior Anzoleto? (*con maraviglia*)

Mad. Helas! Mademoiselle, je ne vous le cacherai pas.

Dom. (Oh! Vecchia del diavolo. Squasi squasi me l' ho imaginada. Ma, grazie al Cielo, no la me dà zelosia) (*da se*) Lo salo elo, che ghe sè inamorada?

Mad. Mademoiseille; pas encore tout affait.

Dom. Perchè no ghe l' aveu dito?

Mad. Ah! la pudeur . . . . Come voi dite? Il rossore me lo ha impedito.

Dom. Seu ancora da maridar?

Mad. Non, Mademoiselle. Io ho avuto trois mariti.

Dom. E ve xe restà ancora *la pudeur?*

Mad. Oui, per la grazia du Ciel.

Dom. E andar con elo da sola a solo da Venezia fin a Moscovia, no patirìa gnente *la pudeur?*

Mad. Io son sicura della mia virtù.

Dom. Sì, per la vostra virtù, e ança un pocheto per la vostra età.

Mad. Pour mon age? Pour mon age, vous dites, Mademoiselle? Quanti anni mi donate voi?

Dom. Mì no saverìa; no vorave dir un sproposito. Sessanta? (per farghe grazia)

Mad. Beaucoup moins, beaucoup moins.

Dom. Come? Cossa diseu?

Mad. Molto meno, molto meno.

Dom. Cinquanta?

Mad. Molto meno.

Dom. Quaranta?

Mad. Un poco meno.

Dom. Bisogna dir, Madama, che le Donne al vostro Paese, de tre mesi le parla, de tre ani le se marida, de vinti ani le sia vecchie, e de quaranta decrepite.

Mad. Vous vous moquez de moi, Mademoiselle. (*sdegnosa*)

Dom. Mì no moco gnente. Digo cussì per modo de dir.

Mad. Io amo molto Monsieur Anjoletto; e il Cielo lo ha fatto nascere per la mia consolassione. Lui fairà suoi dissegni; je fairai miei Ricami, e guadagneremo beaucoup d'argento, e viveremo ensemble in perfetta pace, in perfetto amore; je l'adorerai, il m'adorerà.

Dom. Ho paura, Madama, che'l v'adorerà poco.

Mad. Pourquoi donc, s'ils vous plait?

Dom. *Purquè*, *purqua* el xe inamorà de una Zovene.

Mad. Est il possible?

Dom. La xe cussì, come che ve digo mì; e ve dirò mo anca de più: che pol esser, che sta Zovene el la voggia sposar, e che'l la voggia menar in Moscovia con elo.

Mad. Je ne puis pas croire; mais si tout è vero quel, che voi dite; si Monsieur Anjoletto è amoroso di un'altra Giovine, je fairai le diable à quatre; & Monsieur Anjoletto non anderà più in Moscovia. Je n'irai pas, mais il n'ira pas; oui: je n'irai pas, mais il n'ira pas.

Dom. Poveretta! me despiase de averve dà sto travaggio.

Mad. E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit cœur?

Dom. No so; no so ben, chi la sia.

Mad. Si vous ne la connoissez-pas, je me flate, Mademoiselle...

Dom. Cossa? Ve vien el flato?

Mad. Point de plesanteries; je dico, ch'io mi lusingo, che Monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra, che de moi.

Dom. E mì ve digo de certo, che'l xe amoroso de un'altra, e che son squasi segura, che'l la sposerà.

Mad. Non, non; je ne le crois pas.

Dom. Se volè crepar, mi no so cossa farve.

Mad. Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut,

 que

que je lui parle ; bisogna, che io gli parli, che io lo veda. Il faut, que je lui decouvre ma flamme, & je suis sure, qu'il saura me préferer a toute autre. D'ailleurs, s'il est cruel, s'il est barbare contre moi, je jure, parole d'honnete femme : je n'irai pas en Russie, mais il n'ira pas ; je n'irai pas, mais il n'ira pas. (*parte*)

Dom. Mo va là, fia mia, che ti xe un capo d'opera. Parleghe quanto, che ti vol, che per grazia del Cielo no ti xe in stato de metterme in zelosia. Me despiase, che la dise, per quel, che posso capir: mì non anderò, ma non l'anderà gnanca lu. No so, perchè la lo diga; no so, che man, che la gh'abbia ; e se possa depender da ela el farlo andar, o no farlo andar. Pol esser anca, che la se lusinga, senza rason, come che la se lusingava, che 'l gh'avesse da voler ben; e che la creda, che, scrivendo ai so amici, ghe possa bastar l'anemo de farlo restar, per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo zo. Mì no so cossa dir; se no l'andasse per causa mia, me despiaserave, e per dir la verità, gh'averave gusto de andar anca mì ; ma finalmente, se 'l restasse a Venezia, che mal sarave per elo? Za nol ghe n'ha bisogno; el sta ben dove che 'l xe, e qua no ghe manca da laorar. El va via, più per capricio, che per interesse. Bezzi no credo, che 'l ghe ne voggia avanzar. Lo conosso, el xe un galantomo : vadagna poco, vadagna assae, in fin dell'anno sarà l'istesso. El dise, che 'l va via per l'onor; cossa vorlo de più de quel, che l'ha avudo qua? No s'ha visto fina quatro, o cinque teleri in t'una volta laorar su i so dessegni? No xe piene le boteghe de roba dessegnada da lu? Vorlo Statue? Vorlo Trombe? Vorlo Tamburi? Sarave forsi meggio per elo, e per mì, che 'l restasse qua: che se a diese ghe despiaserìa, che 'l restasse; ghe sarà cento, che gh'averà da caro, che 'l resta. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DOMENICA, E POLONIA.

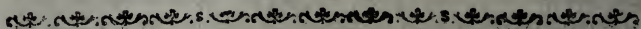
Dom. LA xe cussì, fia mia, come che ve conto.
Pol. Tutto averave credesto, ma no mai, che quela Vecchia s' avesse incapricià de quel putto.
Dom. Poverazza! La vorave el quarto Marìo.
Pol. E se vede, che l' al vol zovene.
Dom. No crederave mai, che A[illegible]leto fasse sta bestialità.
Pol. No lo credo cussì minchion; e po no m' ala dito, che 'l s' ha dichiarà de volerla sposar?
Dom. Sì, cussì l' ha dito; ma bisogna sentir cossa, che dirà mio Sior Padre.
Pol. Sentiremo. No parleli insieme adesso?
Dom. I parla; ma i va drio molto un pezzo. Se savessi, co curiosa, che son!
Pol. Mì la compatisso.
Dom. Ho paura, che Sior Padre no me voggia lassar andar.
Pol. No se xe gnancora seguri, che Sior Anzoleto abbia d' andar. Per quel, che ha dito la vecchia, no xelo ancora in forsi d' andar?
Dom. Basta; sia quel, ch' esser se voggia; che 'l vaga, o che 'l staga, me basta, che 'l sia mio Marìo.
Pol. El Cielo ghe conceda la grazia.
Dom. E vu, fia, co Sior Momolo, come vala?
Pol. No vedela, che corlo (*a*) che 'l xe? Come possio fidarme?

V 2 Dom.

[a] *Arcolajo; cioè pazzarello, senza fondamento.*

Dom. Mettèlo alle ſtrette, e che 'l ve reſolva; o un bel sì, o un bel no.

Pol. Certo, che cuſsì mì no voggio più ſtar.

Dom. Oh! xe qua Siora Marta. Sentimo, coſſa che fà Sior' Alba.

SCENA II.

MARTA, E DETTI.

Mart. MO quante ſcene! mo quante ſmorfie! mo quante ſcene!

Dom. De chi, Siora Marta?

Mart. De quela cara Sior' Alba.

Pol. Cauſa ſo Marìo. Se ſo Marìo no la ſegondaſſe, no la le farave.

Dom. Ghe xe paſsà? (*a Marta*)

Mart. Ghe xe paſsà, ghe xe tornà; ghe xe tornà a paſſar. Ora la pianze, ora la ride; la xe una coſſa, che ſe i la metteſſe in Comedia, no i lo crederìa.

Dom. Debotto (*a*) xe ora de andar a cena. Vegnirala a tola (*b*) Sior' Alba?

Mart. Reſtela qua la Recamadora Franzeſe?

Dom. Sior Padre l' ha invidada; no so, pol eſſer de sì, che la reſta; ma per certe ſcenette, che xe nate, pol eſſer anca de no.

Mart. Oh! ſe la ghe xe ela, Sior' Alba no vien a tola ſeguro.

Pol. Per i odori forſi?

Mart. Per i odori.

Pol. Adeſſo, adeſſo anderò mì de là; e ſentirò dove diavolo, che la gh' ha ſti odori; e vederò, ſe ghe li poſſo levar.

Dom. Sì, cara fia, andè de là; parlèghe, e vedè de ſcavar circa quel negozio, che vu ſavè.

Pol. Siora sì; la laſſa far a mì. Mì con Madama gh' ho confidenza; poſſo parlarghe con libertà.

Dom. Fè per mì, che anca mì farò qualcoſſa per vu.

Pol.

a] *Or' ora*. [b] *A Tavola*.

Pol. Ghe raccomando ; se la pol dirghe do parole a Momolo, la senta, che intenzion, che 'l gh' ha.

Dom. Siora sì ; lo farò volentiera.

Mart. Brave! Da bone amighe: ve aggiutè una con l' altra.

Pol. Cossa vorla far? Una man lava l' altra (*a*).

Mart. E tutte do, cossa lavele?

Pol. Tutto quel, che la vol. (*parte*)

SCENA III.

DOMENICA, E MARTA.

Mart. GHE xe gnente da novo de Sior Anzoleto?

Dom. No so; el xe de là co Sior Padre.

Mart. Speremio ben?

Dom. Chi sa?

Mart. Vèlo qua; vèlo qua Sior Anzoleto.

Dom. Oimè! propriamente me trema el cuor.

SCENA IV.

ANZOLETTO, E DETTE.

Mart. COm' èla, Sior Anzoleto?

Anz. Mal.

Dom. Come mal!

Anz. No gh' è caso; ho dito tutto quel, che podeva dir; e nol se vol persuader, e no gh è remedio, che 'l se voggia piegar.

Dom. Poveretta mì!

Mart. Mo, per cossa?

Anz. Per dir la verità, el m' ha parlà con tanto amor, e con tanta bontà, che 'l m' ha intenerìo. El dise, e 'l protesta, che se stasse qua, el me la darìa la so Putta con tutto el cuor; ma andando via, e andando cussì lontan, nol gh ha cuor de lassarla andar. Nol gh' ha altri, che ela; el ghe vol ben; el xe vecchio; el gh' ha paura de no vederla più; nol

[a] *Proverbio*.

vol reſtar ſolo, ſenza niſſun dal cuor. No so coſſa dir, el m'ha fatto pianzer; me diol in te l'anema, me ſento a morir; ma co no gh'è remedio, biſogna raſſegnarſe al deſtin.

Dom. Ah! Pazzenzia.

Anz. Cara Siora Domenica, el Cielo sa, ſe ghe voggio ben. Ghe prometto alla preſenza de ſta Signora, su l'onor mio, in fede de galantomo, de omo oneſto, e da ben: altre che ela no ſpoſerò. La laſſa, che vaga; tornerò preſto; vegnirò a ſpoſarla; ghe lo zuro con tutto el cuor.

Mart. (Propriamente me inteneriſſo anca mì) Via, Siora Domenica, coſſa vorla far? No ſentela? El ghe promette de vegnirla a ſpoſar.

Dom. Eh! cara ela, col ſarà via de qua, nol s'arecorderà più de mì.

Anz. No ſon capace de uſar ingratitudine con chi che ſia, molto manco con ela, verſo la qual gh'ho tanta ſtima, tanto debito, e tanto amor.

Mart. Mo, caro Sior Anzoleto, za che profeſsè a Siora Domenica tanto amor; perchè no ve reſolveu de reſtar?

Anz. No poſſo; ſon in impegno. Ho dà parola; biſogna andar.

Dom. Ma ſeu ſeguro veramente de andar?

Anz. Se vivo, ſon ſeguriſſimo.

Dom. Aveu parlà con Madama Gatteau?

Anz. Mì no. Coſa diſela? Apponto; coſſa xela vegnua a far qua?

Dom. No ſavè, che la ve vol ben? Che la xe inamorada de vu?

Anz. De mì?

Mart. Diſeu daſſeno, Siora Domenica?

Dom. Pur tropo digo la verità.

Anz. Pur tropo, la diſe? Coſſa xe ſto pur tropo? Me crederavela cuſsì matto?

Dom. Eh! caro Sior; la xe vecchia, xe vero; ma ſoli, in tun Caleſſe, in tun viazo cuſsì lontan, no ſe sa quel, che poſſa naſſer.

Mart. Coſſa diavolo voleu, che naſſa?

Anz. Se credeſſe, che ſta coſſa ghe faſſe ombra, anderò ſolo, no m'importa de compagnia. Intanto ho accettà d'andar con Madama, in quanto m'ha

par-

parſo, che la ſo età me podeſſe aſſicurar da ogni critica, e da ogni mormorazion. Da reſto, no m' importa d'andar con ela, e no gh' anderò.

Dom. Sì; ma la ſe proteſta, che ſe ghe negherè coreſpondenza al ſo amor, no l' anderà ela, e no anderè gnanca vu.

Anz. Coſſa gh' íntrela in t' i fatti mii? Xela ela forſi, che me fa andar?

Dom. Mì no so altro; ve digo, che a mì colla ſo bocca la m' ha dito cuſsì.

Mart. Sior sì; la xe capace de ſcriver dele lettere contra de vu; de farve perder el credito, e de farve del mal.

Anz. Mì no so coſſa dir. Se la gh' ha ſto cuor, che l' al fazza, che gnanca per queſto mì no me ſaverò vendicar. Mì ſtimo Madama Gatteau. La xe una brava Recamadora, e dei ſo Recami mì non ho mai dito mal. Perchè me vorla inſolentar mì? Perchè vorla dir mal de mì? Laſſemo ſtar da una banda ſto ſo ridicolo amor, che 'l xe un pettegolezzo, che no val gnente. In coſſa ſe vorla taccar per deſcreditarme? Forſi, perchè i mii deſſegni xe d'un guſto diverſo dai ſo recami? Mì venero i ſoi, e ela no poderà mai arivar a deſtruzer i mii. El Cielo benediſſa le ſo fatture, e a mì me daga grazia de no pezorar nele mie. Fazza Madama quel, che ghe par; mì anderò in Moſcovia, e ſarà de mì quel, che 'l Cielo deſtinerà.

Mart. Sior sì; parla, parla. La concluſion xe queſta: Anderò in Moſcovia.

Dom. E mì poverazza reſterò qua.

Anz. La veda ela, ſe ghe baſta l' anemo co ſo Sior Padre.... (*a Domenica*)

Mart. Vorla, che ghe parlemo? Vorla, che andemo inſieme a parlarghe? (*a Domenica*)

Dom. Sì, cara ela. La me fazza ſto ben. La vegna de là con mì. Da mia poſta no gh' averìa coraggio de parlar.

Mart. Andemo.

Anz. Prego el Cielo, che le gh'abia più fortuna de mì.

Dom. Lo diſeu de cuor?

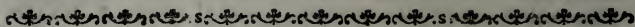
Anz. El Cielo me fulmina, ſe no digo la verità.

Mart. Andemo, Siora Domenica, andemo, che gh'ho

bona ſperanza. Mì, co me metto in te le coſſe, ghe rieſſo. (*parte*)

Dom. Caro Anzoleto, e avereſſi cuor de laſſarme?

Anz. No so coſſa dir.... La vede, in che ſtato, che ſon....

Dom. Mo andè là, che ſareſſi un gran can. (*parte*)

SCENA V.

ANZOLETTO, POI MADAMA GATTEAU.

Anz. VEramente a ſta Putta xe qualche tempo, che ghe voggio ben; ma la ſo modeſtia no ha mai fatto, che conoſſa el ſo amor. Adeſſo, che ſon per partir, la me fa ſaver quel, che no ſaveva, e s' ha aumentà eſtremamente la mia paſſion. Con tutto queſto, naſsa quel, che sa naſſer, ho riſſolto, ho promeſſo, e biſogna andar. Se non andaſſe, no ſe dirave miga: *Nol va, perchè el s' ha pentìo; ma ſe dirave piutoſto: nol va, perchè no i lo vol. L' ha parlà ſenza fondamento; no i giera altro i ſoi, che Caſteli in aria; coſs'hai da far in Moſcovia de un cattivo Deſſegnador?* A ſte coſſe ghe ſon avezzo. No le me fa certa ſpecie; ma la prudenza inſegna de ſchivarle, co le ſe pol ſchivar.

Mad. Ah! mon cher Anjoletto....

Anz. Coſs' è, Madama, coſſa me voreſſi dir? (*alterato*)

Mad. Doucement, mon ami, doucement, s' il vous plait.

Anz. Scusème. Son un poco alterà.

Mad. J' ai quelque choſe a vous dire.

Anz. Avè da dirme qualcoſſa?

Mad. Oui, mon cher ami.

Anz. E ben; coſſa voleu dirme?

Mad. J' ai de la peine a me declarer; mais il le faut pour ma tranquillitè. Helas! je meurs pour vous.

Anz. Permettème Madama, che ve diga con pieniſſima libertà, che ve ringrazio de l'amor, che gh'avè per mì; ma che 'l mio ſtato preſente, e l' impegno, che gh' ho co Siora Domenica, che amo, quanto mì ſteſſo, me rende incapace d' ogni altro amor. Sta

vo-

vostra dichiarazion me mette in necessità de abandonar l' idea de vegnir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andarghe, e se 'l Cielo vol, ghe anderò. So, che ve sè protestada de voler scriver contro de mì; sfoghève pur, se volè; ma sappiè, che no gh' ho paura de vu. Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion, tra vu e mì, che nissun ne sente: pensè ai vostri anni, e vergogneve d'una passion, che xe indegna dela vostra età, e che ve pol render oggetto de derision. (*parte*)

SCENA VI.

MADAMA GATTEAU.

OH Ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-meme? ou ne suis-je plus qu' une ombre, un fantome? Ai-je tout d' un coup perdu ces graces, ces charmes? .... (*tira fuori uno specchio, e si guarda*) Helas! suis-je donc si vieille, si laide, si affreuse! Ah! malheureuse Gatteau.

SCENA VII.

ZAMARIA, E LA SUDDETTA, POI COSMO.

Zam. COss' è, Madama? Cossa xe stà?

Mad. Ce n' est rien, ce n' est rien, Monsieur; c'est une fleur, que je ne sçaurois placer, qui me met en colere. (*mostra accomodarsi un fiore della cuffia*)

Zam. Parlè Italian, se volè, che ve intenda.

Mad. Je dis, ch' io sono arrabbiata con un fiore della mia cuffia.

Zam. Mo via, cara Madama, no ve desperè per sta sorte de cosse. (Oh! povereto mì! Xela questa per mì una sera de Carneval, o xela la sera dei desperai?)

Mad. Dite, Monsieur Jamaria: pare a voi, ch' io sia vecchia, ch' io sia brutta, ch' io sia detestabile?

Zam.

Zam. No, Madama; chi v' ha dito ſta coſſa? Vu brutta? No xe vero gnente. Sè in bona età, sè pulita, fè la voſtra fegura.

Mad. Ah! l' honnet homme, que vous étes, Monſieur Jamaria.

Zam. (Per dir la verità, la gh' ha i ſo anetti, ma la i porta ben, e la xe una Dona de ſeſto)

Mad. Monſieur Anjoletto ha avuto la temerité de me dire des ſotiſes, des impertinences.

Zam. Cara fia, i xe cuſsì i Zoveni; no i gh' ha giudizio. No i penſa, che i ha da vegnir vecchi anca lori.

Mad. Eſt-il vrai, Monſieur Jamaria, che voſtra figlia ira in Moſcovia avec Monſieur Anjoletto?

Zam. Cara vu tasè. No so gnente. M' ha parlà el Putto, e gh' ho dito de no; m' ha parlà la Putta, m' ha parlà Siora Marta, e no gh' ho dito nè sì, nè no. Le ho voleſte tegnir in ſperanza, per non deſturbar la converſazion. Se volè andar in Moſcovia con Anzoleto, comodève, che mia fia no gh' ho intenzion, che la vaga.

Mad. Non, Monſieur Jamaria; Monſieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il a avuto la temeritè di ſprezzarmi. Je mourerois piuttoſto, che andar con lui. Il è vrai, che ſola non poſſo andare. Che non ſono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento, e avrei biſogno de la compagnie di un oneſt' uomo; mais je aborriſco queſti giovani impertinenti, e je voudrois accompagnarmi con un uomo avanzato.

Zam. Sì ben, ve lodo, e farà meggio per vu.

Mad. Eſt-il vrai, Monſieur Jamaria, que vous étes Veuf?

Zam. Come? Se mì ſon vovi?

Mad. Voglio dire: è vero, che voi ſiete Vedovo?

Zam. Siora sì; ſon Veduo.

Mad. Oh! la miſerabile vita, ch' è quella di noi poveri Vedovelli! Pourquoi non vi maritate, Monſieur Jamaria?

Zam. Oh! che cara Madama. Ve par, che mì ſia in ſtato de maridarme?

Mad. Comment, Monſieur? Un homme, come voi

ſiete,

ſiete, potrebbe ſvegliare le fiamme de Cupidon dans le Cœur d' une jolie Dame.

Zam. Oh! che cara Madama.

Mad. Voi ſiete freſco, robuſto, adorabile.

Zam. Diſeu daſſeno?

Coſm. Sior Padron, la vegna de là in Cuſina a dar un' occhiada, e ordenar coſſa che s' ha da metter in Tola.

Zam. Dove xe mia fia?

Coſm. La xe de là con quelle altre Signore.

Zam. Vegno mì donca. (*Coſmo parte*) Con grazia, Madama. Vago de là, perchè i vol metter in Tola. Se volè andar in Camera da mia fia, comodève.

Mad. Non, Monſieur, je reſterai ici, ſe voi mi donate la permiſſion.

Zam. Comodève, come volè. A revederſe a tola.

Mad. Ricordatevi, ch' io voglio a Table ſedere appreſſo di voi.

Zam. Arente de mì?

Mad. Oui, Monſieur, ſi vous plait. (*riverenza*

Zam. Oh! che cara Madama. La xe godibile, da galantomo. (*parte*

SCENA VIII.

MADAMA GATTEAU, POI MOMOLO.

Mad. OUI; Monſieur Jamaria ſeroit mieux mon fait. Il n' eſt plus jeune, mais il eſt encore frais. Il eſt libre ſur tout. Il trouve, que je ne ſuis pas vieille, ni laide, & il a raiſon. Voyons un peu (*tira fuori lo ſpecchietto*). Oui mes yeux ſont toujours frippons. La colere m'a fait changer. Mettons du rouge. (*tira fuori una ſcatoletta, e ſi dà il belletto col pennello*)

Mom. Madama, voſtro ſervitor tre tombole.

Mad. Monſieur, votre ſervante. (*fa la riverenza, e ſeguita a bellettarſi*)

Mom. Brava! pulito, cuſsì me piaſe; ſenza ſuggizion.

Mad. Monſieur, so bene, che queſto ſi fa in Italia ſegre-

segretamente; mais nous en France ci diamo il rosso pubblicamente, & parmis nous ce n'est pas un inganno, mais un usage, une galanterie.

(*ripone il tutto*)

Mom. Siora sì; la xe un'usanza, che no me despiase. Piutosto una Riosa de so man, che un Cogumero de so piè (*a*). La favorissa de vegnir al *Supè*.

Mad. Pardonnez-moi, Monsieur. Je n' ai pas l' honneur de vous connoitre.

Mom. No la me conosse? Mì son el Complimentario de la *Maison*.

Mad. Etes vous de ces Messieurs? De ces Ouvriers en soie?

Mom. Coman, Madama? Io non intender.

Mad. Siete voi di questi Signori.... Come si dice? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri, tra?

(*fa il moto di quei, che tessono*)

Mom. No, Madama. Io sono di queli, che fano: i, u, i, u, i, u.

(*fa il moto della ruota del Mangano*)

Mad. Etes vous Gondoliere? (*fa il cenno di vogare*)

Mom. No, diable, no star Barcariolo. Star Patron de Mangano.

Mad. Che cosa vuol dir Mangano?

Mom. Voi dir gran Pietra, gran pietra, e metter sopra tutto quel, che voler; e dar onda, e manganar, sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.

Mad. Oui, oui, *la Calandre, la Calandre*.

Mom. La Calandra, la Calandra.

Mad. Eh bien, Monsieur, ne m' avez vous pas dit, qu' on a servi?

Mom. Comuòdo? (*b*)

Mad. Non m' avete voi detto, che hanno servito la Soupe?

Mom. I ha servìo la Sopa?

(*con maraviglia, non intendendo*)

Mad. Oui, che hanno messo in Tavola?

Mom. Uì, uì, hanno messo in Tavola.

Mad.

[a] *Piuttosto una Rosa fittizia, che un cocomero naturale; e vuol dire, che ama piuttosto una Donna bianca, e rossa per artificio, che una di cattivo colore.* [b] *Come? Che cosa dite?*

Mad. Alons donc, si vous plait.

Mom. Comandela, che la serva? (*le offerisce la mano*)

Mad. Bien obligée, Monsieur Manganò.

Mom. M' ala tolto mì per el Mangano?

Mad. Etes vous mariè?

Mom. Siora no, son putto.

Mad. Et pourquoi no vi maritate?

Mom. No me marido, perchè nessuna me vol.

Mad. Cependant, vous meritez beaucoup.

Mom. Grazie ala so bontà.

Mad. Je ne puis pas dire d' avantage.

Mom. Chi l' impedisce, che non la parla?

Mad. C' est la pudeur.

Mom. Mo cara quela *pudor!* Mo cara! mo benedetta!

Mad. Frippon, coquin, badin! (*vezzosamente*)

Mom. Me vorla ben?

Mad. (Mais non; il est trop babillard). Alons, Monsieur, si vous plait. (*sostenuta*)

Mom. Son qua a servirla. (*le dà la mano*)

Mad. Bien obligée, Monsieur Mangano. (*gli dà la mano con una riverenza*)

Mom. Andemo. (Che pussistu (*a*) esser manganada) (*partono*)

[a] *Che tu possa.*

* * * * *

SCE-

SCENA IX.

TINELLO (*a*)

Con Tavola lunga apparecchiata per dodici persone, con Tondi, possate, sedie ec. con quattro lumi in Tavola, e varie pietanze in mezzo, fra le quali dei Ravioli, un Cappone, delle paste sfogliate, ec.

Una Credenziera in fondo, con Lumi, Tondi, Bicchieri, Boccie, Bottiglie ec.
(*si tira avanti la Tavola*)

TUTTI

FUORCHE' MADAMA, E MOMOLO.

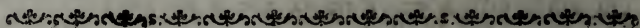
Zam. ANimo; presto, che i raffioi se giazza.
Dom. (El m' ha dà speranza. Nol m' ha dito de no) (*ad Anz. piano*)
Anz. (Mo via; gh' ho un poco più de consolazion) (*a Domenica*)
Zam. (No i voggio miga arente quei putti) Siora Marta, la se senta qua. (*quasi in mezzo*)
Mart. Sior sì, dove che 'l comanda. (*siede*)
Zam. Sior Anzoleto, vegnì qua, arente (*b*) de Siora Marta.
Anz. (Oh! questa no me l' aspettava)
(*s' incammina mortificato, spiacendogli non dover sedere vicino a Domenica*)
Dom. (Poveretta mì!) Sta cossa me mette in agitazion) (*per la stessa causa*)
Mart. Perchè no se sentemio, come che gierimo sentai ala Meneghela? (*a Zam.*)
Zam. Per sta volta la se contenta cussì; gh' ho gusto de disponer mì. Sior Anzoleto qua.
(*gli assegna la sedia vicino a Marta*)
Anz.

[a] *Stanza, dove si pranza, e si cena.*
[b] *Appresso.*

Anz. Son qua. (*ſiede melanconico*)
Mart. (Coſs'è, Putto? I ve l'ha fatta, ah!) *a Anz.*
Anz. (La taſa, cara ela, che ſon fora de mì) (*a Marta*)
Zam. Siora Comare, qua. (*ad Alba*)
Mart. Do Done arente? (*a Zam.*)
Zam. Eh! Siora no, qua in mezzo vegnirà Sior Momolo, che 'l ſa trinzar. Dov' èlo Sior Momolo? Vardè, chiamèlo, che 'l vegna; che vegna anca Madama Gatteau. Qua, Siora Comare. (*a Alba*)
Alb. Che 'l varda ben, che Madama no gh' abbia odori, che ſe la gh' ha odori, mì ſcampo via. (*ſiede*)
Pol. No la s' indubita, Sior' Alba, che gh'ho fatto la viſita mì, e odori no la ghe n' ha più.
Zam. Qua, Sior Baſtian.
Baſt. (Per dia, che anca a tola m' ha da toccar ſto ſorbetto impetrìo) (*a*) (*ſiede preſſo a Sior' Alb.*)
Zam. Vegnì qua, Siora Polonia, ſentève qua.
Pol. Volentiera, dove che 'l vol. (*ſiede preſſo a Baſtian*)
Zam. E qua, Sior Compare. (*a Lazaro*)
Laz. Mo caro, Sior Compare . . .
Zam. Coſs'è, no ſte ben? Ve metto arente mia fia. Domenica ſe ſenterà qua. (*nell' ultimo luogo*)
Dom. (Pazzenzia! Me toccherà a magnar del velen) (*ſiede*)
Zam. Via, no ve ſentè, Sior Compare? (*a Lazaro*)
Laz. Son tropo lontan da mia Mugier.
Zam. Com' èla? Seu deventà zeloſo anca vu?
Laz. Eh! giuſto. Xe, che mì ſo el ſo natural, e a Tola ſon avezzo a governarmela mì.
Alb. Eh! per quel, che magno mì, no gh' è pericolo che me fazza mal.
Baſt. E pò, ſon qua mì; no ve dubitè gnente. La governerò mì. (*a Lazaro*)
Laz. Caro Sior Baſtian ve la racco mando. (*ſiede*)
Zam. Qua mia fiozza. (*a Elena preſſo Baſtian*) E qua mio fiozzo. (*a Aguſtin, preſſo a Elena*)

Aguſ.

[a] *Corbetto gelato, alludendo alla flemma nojoſa di Sior' Alba.*

Aguſ. Mì qua. (*Agoſt. va preſſo Baſtian*)
Zam. No, no, qua ela, e vu quà. (*a Agoſt.*)
Elen. Eh! Sior no, mi ſtago ben qua.
(*preſſo Agoſt.*)
Zam. Sior no, ve digo omo, e donna. Che diavolo! No ve baſta a eſſer arente a voſtra Muggier? Coſſa gh' aveu paura? Sior Anzoleto ſavè, che putto, che 'l ex.
Aguſ. Caro Sior Santolo, ſe el me vol ben, che el me laſſa ſtar qua. (*a Zam.*)
Zam. Stè, dove, diavolo, che volè. (*a Agoſtin*)
Aguſ.) Magnerò de più guſto. (*a Elena ſedendo*)
Elen. (Anca mì ſtarò con più libertà.
(*a Agoſtin ſedendo*)

SCENA II.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. LA ſe fermi, che ſo qua anca mì.
Zam. Via, deſtrighève. Dove xe Madama?
Mom. Madama gh' ha riguardo a vegnir per amor *de la pudeur*.
Zam. Eh! andè là; diſeghe, che la vegna.
Mom. No, dalleno, ſul ſodo. La gh' ha riguardo a vegnir per amor de Sior Anzoleto.
Anz. Per mì diseghe, che no la ſe toga niſſun penſier. Quel che xe ſtà, xe ſtà. Se l' ha parlà per rabia, la merita qualche compatimento. Ghe ſarò bon Amigo; baſta, che la me laſſa ſtar.
Mom. Co l' è cuſsì, la vago donca a levar. Sàle, chi ſon mì? Monſieur Mangano per ſervirle.
(*parte*)
Mart. Mo, che caro matto, che 'l xe!
Pol. (Gh' ala po dito gnente, Siora Domenica?)
(*a Domenica*)
Dom. (Cara fia, ve prego, laſsème ſtar)
(*a Polonia*)
Pol. (Poveretta! la compatiſſo. No ſe pol miga dir
La lontananza ogni gran piaga ſana.
bi-

bisogna dir in sto caso:

La lontananza fa mazor la piaga.

(accennando la distanza, in cui si trovano Domenica, e Anzoletto)

SCENA XI.

MADAMA GATTEAU, MOMOLO, E DETTI.

Mom. LArgo, largo al Complimentario. *(dando braccio a Madama, e la conduce presso a Zamaria)*

Zam. Oh! via, manco mal; ghe semo tutti.

Mad. J' ai l' honneur de presenter mon tres-humble respect à toute la Compagnie. *(facendo la riverenza, ed è risalutata)*

Zam. Son qua, Madama; avè dito de voler restar arente de mì, e v' ho salvà el posto.

Mom. Fermève, che Madama ha da star in mezzo. *(a Zamaria)*

Zam. Sior no, che in mezzo avè da star vu per taggiar.

Mom. Mì, Compare, fazzo conto de sentarme qua. *(presso Elena)*

Elen. Sior no.

Agus. Sior no.

Zam. Andè là, ve digo; andève a sentar in mezzo.

Mom. Sior sì; gh' avè rason. Son el più belo, ho da star in mezzo. *(va a sedere)*

Zam. Sentève qua, Madama. *(le assegna l' ultimo posto)*

Mad. Bien obligée a votre politesse. Je vous remercie. *(fa una riverenza a Zam. e siede)*

Zam. Fiozza, ve contenteu, che me senta qua? *(a Elena, sedendo)*

Elen. Oh! Sior sì; no xelo Patron? *(a Zam.)*

Agus. (No ghe star tanto d' arente) *(a Elen.)*

Elen. (Oh! no lo tocco, no t' indubitar) *(a Agust.)*

Mom. *(dà i Ravioli a tutti)*

(tutti si mettono la salvietta)

Mad. Faites-moi l' honneur, Monſieur.
(*a Zam. facendoſi puntare la ſalvietta*)
Zam. Saveroggio far? (*ſi mette gli occhiali per puntare la ſalvietta*)
Mad. Très-parfaitement; obligée, Monſieur.
Mom. Siora Marta. Sior Anzoleto. (*dando i Ravioli*) Siora... Com' èla? Xe falà el ſcacco. Una pedina fora de logo. (*vedendo, che Agoſt. è preſſo Anz. e non una Donna*)
Aguſ. Dè qua, dè qua, deſtrighève (*a*). (*a Mom.*)
Mom. Tolè, Compare; e queſti... tolè: drio man (*b*). (*fa paſſare i Tondi*)
Aguſ. A mia Muggier.
Mom. Vedeu? Non ardiſſo gnanca de nominarla. (*ad Aguſt. burlandoſi di lui*) Queſti a Sior Zamaria; e queſti a Madama.
Mad. Bien obligée, Monſieur.
(*ſi mette a mangiare col cucchiaro, e forchetta*)
Elen. (Coſſa diſtu? Co pochi, che 'l me n' ha dà?) (*a Aguſtin*)
Aguſ. (E a mì? Varda. El lo fa per deſpetto). (*a Elen.*)
Laz. Muggier? (*a Sior' Alba*)
Alb. Coſſa gh' è?
Laz. Ve piaſeli?
Alb. Oh! mì, ſavè, che de ſta roba no ghe ne magno.
Laz. Poverazza! Mì no so de coſſa, che la viva. (*a Polonia*)
Pol. (No voleu, che no la gh' abbia fame? Avanti de vegnir de qua, la xe andada in Cuſina, e la s' ha fato far tanto de zaina (*c*) de pan in brodo) (*a Lazaro*)
Laz. (Sì, ah! poverazza. Biſogna, che no la podeſſe più) (*a Polonia*)
Mart. Forti, Siora Domenica. Coſs' è? No la magna?
Dom. Siora sì, magno. (Me ſento, che no poſſo più)
Mart. (Poverazza! la compatiſſo) (*ad Anz.*)
Anz. (No so, chi ſtaga pezo da ela a mì) (*a Mart.*)
Zam. Ve piaſeli ſti ranoletti? (*a Mad.*)
Mad.

[a] *Date quì, date quì, ſpicciatevi.*
[b] *Alla perſona vicina, per ordine, ſeguitando l' ordine.* [c] *Una gran ſcodella di pan bollito.*

Mad. Ils font delicieux, fur ma parole. (*a Zam.*)
Zam. Feme fervizio de parlar Italian. (*a Mad.*)
Mad. (Oui, Monfieur. Non so per voi, che cofa non facefsi) (*a Zamaria*)
Zam. (Per mì?) (*a Madama*)
Mad. (Per voi, mon cher) (*a Zam.*)
Zam. (Coffa xe fto fer?) (*a Mad.*)
Mad. (Vuol dire, mio caro) (*a Zam.*)
Zam. (Caro, a mì me disè?) (*a Mad.*)
Mom. Patroni: chi vol del figà (*a*), fe ne toga.
Pol. Dè qua, dèmene una fetta a mì.
Mom. A vù, fia mia? No folamente el figà, ma el cuor ve daràve, el cuor. (*a Pol. dandole il fegato*)
Mad. Ah! le bon morceau qu' eft le cœur. (*a Zam.*)
Zam. Coffa, fia? (*a Mad.*)
Mad. Il cuore è il miglior boccone del mondo. (*a Zam.*)
Zam. Ve piafelo?
Mad. Oui, molto mi piace il cuore; ma tutti i cuori non farebbero il mio piacere. Il voftro, Mònfieur Jamaria, il voftro cuore mi potrebbe fare contenta.
Zam. Difeù daffeno?
Mart. Sior Zamaria, com' èla?
Pol. Oe, me confòlo, Sior Zamaria.
Mom. Le fe ferma (*alle Donne*). Seguitè, Compare, che mì intanto taggierò fto Capon. (*a Zam.*) (*taglia un Cappone, poi lo prefenta*)
Zam. Cofs' è, male lengue? Coffa vorefsi dir? No fe pol difcorer gnanca?
Baft. Lafsè, che i diga, Sior Zamaria; co capita de fte fortune, no le fe laffa fcampar. (*ridendo*)
Mart. Mo vardèli, fe no i par do Spofini! Se no i fa invidia ala Zoventù!
Pol. Eh! co gh' è la falute, i ani no i ftimo gnente.
Baft. I xe tutti do (*b*) profperofi; el Cielo li benediga, che i confola el cuor.
Zam. Disè quel, che volè, che mì no ve bado. (Tendèmo a nu (*c*) (*a Mad.*)
Mad. (On parle per rabbia, per rabbia) (*a Zam.*)
Mom. Che i fe ferva de Capon; co i s' averà po fervìo, taggieremo ft' altro, fe bifognerà.

[a] *Fegato.* [b] *Tutti due.* [c] *Badiamo a noi.*

Mart. Patroni: ala salute de chi se vol ben. (*beve*)
Mad. Je vous fais raison, Madame, & que vive l' amour. (*guardando Zam. e beve*)
Zam. Evviva l' amor. (*beve*)
Bast. E viva Sior Zamaria. (*beve*)
Pol. Evviva Madama Gatteau. (*beve*)
Mad. Vous me faites bien de l' honneur.
Mom. Fermève. Ala salute del più belo de tutti; e viva mì; grazie ala so bontà. (*beve*)
Elen. Oh! ala salute de tutta sta Compagnia. (*beve*)
Agus. Ala confermazion del detto. (*beve*)
Laz. Ala salute de mia Muggier. (*beve*)
Alb. Grazie. Ala salute de mio Marìo. (*beve acqua ridendo*)
Laz. Co l'aqua me lo fè el prindese?
Alb. Con cossa? No saveu, che no bevo vin?
Pol. (In cusina la ghe n ha bevù tanto de gotto) (a) (*a Lazaro*)
Laz. (Sì ben; per qualche volta el Miedego ghe l'ha ordenà) (*a Polonia*)
Mart. Via, nol bevè, Sior Anzoleto? Portèghe un gotto de vin, che 'l fazza un prindese almanco.
Pol. E ela, Siora Domenica, no la beve? Via, portèghe da bever ala Paroncina.
Dom. No, no; no ve incomodè, che no bevo. (*ai servitori*)
Zam. Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti pianzi el morto. (*a Domenica*)
Dom. Eh! caro Sior Padre, mì lasso, che 'l se diverta elo.
Zam. Coss' è? Cossa voressistu dir?
Dom. Mì? Gnente.
Mart. Caro Sior Zamaria, no vorlo, che quella povera Putta sia malinconica? El xe causa elo.
Zam. Mo per cossa?
Mart. El parla in t'una maniera, e po el se contien in t' un' altra. El ghe dà dele bone speranze, e po., e po.... no digo altro.
Zam. Co gh' ho dà speranza, che la gh' abbia pazzenzia.

Mart.

[a] *Un gran bicchiere.*

Mart. E per cossa mettelo sti Putti uno a Mestre, e l'altro a Malghera? (*a*)
Zam. Mo, cara Siora Marta....
Mart. Mo, caro Sior Zamaria.... (*con calore*)
Mom. Fermève.
Bast. Tasè, quietève, no interompè. (*a Mom.*)
Mom. Lassè parlar i Omeni.
Bast. Lassè parlar mia Muggier.
Mart. Gh' ho parlà mì a Sior Zamaria; so quel, che 'l m' ha dito a mì. (*verso Bastian*)
Mom. La se fermi.
Bast. Tasè.
Alb. (*s' alza con impeto*)
Mart. Coss' è? Ghe vien mal?
Laz. Coss' è stà? (*s' alza*)
Alb. Ghe domando scusa; che i compatissa. Gh' ho tanto de testa. Mì in mezo a ste ose no ghe posso star.
Laz. Voleu, che andemo a casa?
Zam. Mo via, Compare, mo via, Siora Comare, quietève per carità.
Mart. La vaga là in tel posto de Siora Domenica, che so Marìo no la stordirà.
Laz. Sì ben, vegnì qua. Se contentela? (*a Dom.*)
Dom. Per mì, che la se comoda pur. (*s' alza*)
Alb. Mì son cussì; le me compatissa. Gh' ho una testa cussì debole, che la se me scalda per gnente. (*parte dal suo posto*)
Laz. Poverazza! la xe delicata. (*a Polonia*)
Mart. Anca mì voggio star arente de mio Marìo. (*va a sedere presso Bastian*)
Bast. Per cossa sta novità? (*a Marta*)
Mart. (Eh! tasè vu, che no savè gnente) (*a Bastian piano*)
Dom. Perchè no vàla al so posto? (*a Marta*)
Mart. Perchè stago ben qua.
Dom. E mì, dove vorla, che vaga?

[a] *Mestre, e Malghera sono due Villaggi, distanti all' incirca un miglio l' uno dall' altro. Quì intende parlare della distanza, in cui sono Angioletto, e Domenica.*

Mart. No ghe xe una carega voda?

(*accenna, dov' ella era prima presso Anzoletto*)

Dom. Vorlo vegnir qua elo, Sior Padre? (*a Zam.*)

Mad. Pardonnez-moi, Mademoiselle, Monsieur votre Pere, ne me fairà pas cette incivilitè. (*a Dom.*)

Dom. Me senterò mì donca. (*siede*)

Zam. (Cossa oggio da far? Bisogna, che gh'abbia pazzenzia) (*vedendo Domenica presso Anzoletto*)

Anz. (Sia ringrazià el Cielo) (*a Dom.*)

Dom. (Ghe son po arivada) (*ad Anz.*)

Anz. (No podeva più)

Mart. Siora Domenica?

Dom. Siora.

Mart. (Oggio fatto pulito?)

(*alzandosi davanti a Mom.*)

Dom. (Pulitissimo) (*alzandosi davanti a Momolo*)

Mom. Vorle, che ghe diga, Patrone? Che sto vegnir davanti dei Galantomeni in sta maniera no la sta ben, e no la par bon. Voggio ben esser tutto quel, che le vol; ma gnanca per el so zogattolo (*a*) no le m' ha da tor. (*con faccia soda*)

Mart. Coss' è? Seu matto? (*a Momolo*)

Dom. Che grilo (*b*) ve xe saltà? (*a Momolo*)

Zam. Momolo. Cossa xe stà? Cossa v' àli fatto?

Mom. Caro Sior Bastian, la me fazza la finezza de vegnir qua, perchè ste Signore le me tol un pochetto troppo per man. (*s' alza*)

Bast. Son qua, Compare. No ve scaldè, perchè qua no ghe vedo rason de scaldarse.

(*s' alza dal suo posto, e va nell' altro*)

Mart. No me par d' averve struppià. (*a Mom.*)

Mom. Le se ferma, che me xe passà.

(*sedendo presso Polonia, e ridendo*)

Mart. Spieghèmela mo. (*a Momolo*)

Mom. Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xe arente ala so Colona (*c*), e anca mì me son rampegà (*d*). Cossa diseu, vita mia? Oggio fatto ben? (*a Pol.*)

Pol.

[a] Zogattolo, *vuol dir* giocolino; *ma quì significa, che non vuol esser preso per mano, e disprezzato.*

[b] *Che fantasia?* [c] *Vuol dir, che tutti sono vicini alla persona, che amano.*

[d] *Rampicato, cioè accostato.*

Pol. Mo quando, quando fareu giudizio?
Mom. El mese de Mai, quando vienlo?
Mart. Andè là, che m' avevi fatto vegnir suso el mio caldo. Ma stimo, con che muso duro! (*a Mom.*)
Agus. (Nu almanco no se scambiemo) (*a Elen.*)
Elen. (Oh! nu stemo ben) (*a Agost.*)
Agus. (Oh! che magnada, che ho dà) (*a Elen.*)
Elen. (No xe miga gnancora fenìo) (*a Agost.*)
Mart. E cussì, gh' è altri prindesi?
Mom. Son qua mì. Al bon viazo de Compare Anzoleto. (*beve*)
Mart. Petèvelo (*a*) el vostro prindese.
Mom. Per cossa me l' hoi da petar?
Mart. Co no va via anca Siora Domenica, petèvelo.
Mom. Deme da bever. Al bon viazo de Sior Anzoleto, e Siora Domenica. (*beve*)
Mart. Petèvelo. (*a Momolo*)
Mom. Anca questo m' ho da petar? (*a Marta*)
Mart. Co Sior Zamaria no dise de sì, petèvelo. (*a Momolo*)
Mom. Deme da bever. (*forte ai servitori*)
Bast. Compare, ve ne *peterè* de quei pochi.
Mom. Fermève, deme da bever.

Ala salute de Sior Zamaria,
Che la so Putta lasserà andar via. (beve)

Mart. Petèvelo. (*a Momolo*)
Mom. Deme da bever. (*forte ai servitori*)
Pol. Oe, seu matto? (*gli leva il bicchiere*)
Mom. La se fermi. (*a Polonia*)
Pol. No voi, che bevè altro, ve digo.
Mad. Alons, Messieurs, alons, facciamo la partita in quattro. Monsieur Anjoletto, e Mademoiselle Dominique. Monsieur Jamaria, & moi.
Mart. Animo, da bravo, Sior Zamaria.
Laz. Sior Compare? (*a Zam.*)
Zam. Cossa gh' è?
Laz. Badème a mì. Un poco de Muggier la xe una gran bela cossa.
Zam. Diseu dasseno?
Mom. Fermève. Ascoltè un Omo, che parla. Chi songio

[a] Petèvelo *è un termine di disprezzo, per dire tenetelo per voi; non sappiamo, che farne.*

gio mì? Sior Momolo Manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover; ma che no gh' ha mai un ducato in scarsela. Per cossa no gh' oggio mai un ducato in scarsela? Perchè no son maridà. No gh' ho regola, no gh' ho governo. Vago a torzio co fa le barche rotte. Maridete. Me mariderò. Quando? Quando? Co sta Zoggia vorrà. (*accennando Polonia*)

Pol. Fè giudizio, e ve sposerò. (*a Momolo*)

Mom. Sposeme, e farò giudizio. (*a Polonia*)

Pol. No me fido. (*a Momolo*)

Mom. Provè. (*a Polonia*)

Mart. Orsù, Sior Momolo, fenìla. Maridève, se volè; se no volè, lassè star; ma a nu ne preme, che se marida Siora Domenica, e Sior Anzoleto.

Zam. Patrona, in sta cossa gh' ho da intrar anca mì?

Mart. Sior sì; ma che dificoltà ghe xe?

Zam. Ghe xe, che no gh' ho altri a sto mondo, che ela, e che no gh' ho cuor de lassarla andar.

Mart. E per el ben, che ghe volè, voleu vederla desperada? Voleu, che la se ve inferma in t'un letto? (*a Zamaria*)

Zam. In sto stato ti xe? (*a Dom. pateticamente*)

Dom. Caro Sior Padre, mì no so cossa dir. Ghe confesso la verità; la mia passion xe granda; e no so cossa, che sarà de mì.

Zam. E ti gh' averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l' anemo de abandonarme?

Mart. Per cossa non andeu con ela, Sior Zamaria?

Bast. Perchè no ve marideu?

Pol. Perchè non andeu con Madama?

Mom. Tolè esempio da un Omo. Maridève, Compare.

Mart. E andè via co la vostra creatura.

Zam. E i mii interessi? E i mii Teleri? E la mia Bottega?

Dom. Caro Sior Padre, co tornerà Sior Anzoleto, torneremo anca nu.

Zam. Ma intanto, averàvio da spiantar qua el mio negozio? Da perder el mio inviamento? Da abandonar i mii Teleri?

Mom.

Mom. Fermève, Compare. Se avè bisogno de un agente, de un direttor, pontual, onorato; me conossè, savè chi son. Son qua mì.

Bast. E mì ve prometto, che per el mio negozio no lasserò de servirme dei vostri Omeni, e dei vostri Teleri; basta, che s' impegna Sior Anzoleto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni, che l'ha promesso.

Anz. Sior sì; quel, che ho dito a Sior Zamaria, lo ratifico a Sior Lazaro, e a Sior Agustin. Manderò i mii dessegni, e no ghe ne lasserò mai mancar.

Mart. E cussì, cossa resolveso, Sior Zamaria?

Zam. No so gnente. No le xe cosse da risolver cussì in t'un fià.

Mad. Ascoltate, Monsieur Jamaria. Voi avete del bene, e quì non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste essere très-contento di passare avec moi vostra vita.

Zam. Madama, fème una finezza, vegnì un poco de là con mì. (*s' alza*)

Mad. Très-volontiers, Monsieur. (*s' alza*)

Zam. Domenica, vien de là anca tì.

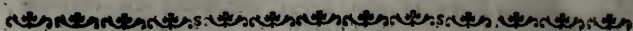
Dom. Sior sì, Sior Pare, vegno anca mì. (Stè alliegro, Anzoleto, che spero ben) (*s' alza*)

Zam. (Voggio veder prima in quanti piè de aqua, che son) (*a*) Patroni, con so bona grazia. (*parte*)

Mad. Messieurs, avec votre permission. (*parte*)

Dom. Prego el Cielo, che la vaga ben. (*parte*)

SCE-

[a] *Vuol vedere, di che si può compromettere; frase presa da' Marinaj, che osservano collo scandaglio quanti piedi di acqua vi sono nel Canale dove si trovano, per assicurarsi, se vi è acqua bastante per il loro naviglio.*

SCENA XII.

TUTTI, FUORCHE' I TRE SUDDETTI.

Tutti s' alzano, vengono avanti. I ſervitori ſparecchiano. Agoſtino, ed Elena reſtano indietro.

Mart. SIor Anzoleto, me ne conſolo.
Anz. Spèrela ben?
Mart. Oh! mì sì; mì ve la dago per fatta.
Baſt. El xe un Omo cauto Sior Zamaria. El vorà ſegurarſe del ſtato de Madama.
Pol. Eh! Madama gh' ha dei bezzi, gh' ha delle zoggie; la ſtà ben, ben; ma tre volte ben.
Mom. No àla avù tre Marii? Un poco de pèle de uno, un poco de pèle de un altro, la s' averà fatto el borſon.
Mart. Ne ſcriveràlo, Sior Anzoleto?
Anz. No vorla? Scriverò ai mii cari Amici; ſcriverò ai mii Patroni; ſe ſaverà frequentemente de mì; e ſe ſaverà ſempre la verità. Perchè mì no gh' ho altro de bon a ſto mondo, che la ſchiettezza de cuor, la verità in bocca, e la ſincerità ſu la penna.
(*Agoſtino, ed Elena parlando piano fra di loro, partono*)
Mom. Oe! i do zeloſi ſe l' ha moccada (*a*).
Anz. Laſsè, che i fazza. Biſogna ſoffrir tutti col ſo difetto. Specialmente co i xe de quei, che no dà moleſtia a niſſun. Credème, Compare, che 'l più bel ſtudio xe quelo de conoſcer i caratteri dele perſone, e prevalerſe del bon eſempio, e correger ſe ſteſſi, vedendo in altri quele coſſe, che no par bon.
Mart. Scrivène ſpeſſo, Sior Anzoleto.
Anz. Scriverò; ma che i ſcriva anca lori.
Mom. Mì ve ſcriverò le novità.
Anz. Me farè un piaſer grandiſſimo.
Mom. E ſe vien fora critiche, voleu, che ve le manda?

Anz.

[a] *Parola, che ſignifica,* ſono partiti, *ed è una ſpecie di gergo.*

Anz. Ve dirò; se le xe critiche, Sior sì; se le xe satire, Sior no. Ma al dì d'ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase, nè per mì, nè per altri. Se vegnirà fora dele cosse contra de mì, pazzenzia: za el responder no serve a gnente; perchè se gh'avè torto, fè pezo a parlar; e se gh'avè rason, o presto, o tardi, el Mondo ve la farà.

Cosm. Patroni, dise Sior Zamaria, che i se contenta de andar tutti de là.

Mart. Dove?

Cosm. In portego, che xe parechià per balar.

Mart. Andemo, Sior Anzoleto; bon augurio, andemo. (*prende Anzoletto per mano*)

Anz. E pur ancora me trema el cuor.

Mart. Marìo, vegnì anca vu, andemo.
(*prende anch' ella Bastian per mano*)

Bast. Mia Muggier almanco xe de bon cuor.
(*parte con Marta, e Anzoletto*)

Mom. Comandela, che la serva? (*a Polonia*)

Pol. Magari, che Sior Zamaria ve lassasse vù Diretor del so Negozio de Testor.

Mom. Ve par, che sarìa capace de portarme ben?

Pol. Sè un poco matturlo; ma gh'avè del' abilità, e sè un Zovene pontual.

Mom. Oh! sia benedeto, chi me vol ben. (*a Pol.*)

Pol. Animo, animo, andemo. (*lo prende per un braccio*)

Mom. Con so portazion (*a*). (*a Laz. e Alba, e parte*)

Laz. Via, Muggier, andemo. Andemose a devertir.

Alb. Mì anderave in letto più volentiera.

Laz. Voleu, che andemo a casa?

Alb. Cossa voleu? Che i se n'abbia per mal?

Laz. Voleu andarve a buttar sul letto un tantin?

Alb. Andemo de là, che voggio balar.
(*s' alza, e parte*)

Laz. (Brava! Mo che cara cossa, che xe sta mia Muggier!) (*parte*)

SCE-

[a] *Vuol dir* con sua permissione; *ma per ischerzo: si serve di un termine, che significa* con rispetto, *quando si parla di cosa succida.*

SCENA ULTIMA.

Sala illuminata per il Ballo.

DOMENICA, ZAMARIA, MADAMA, AGUSTIN, ELENA, CON ALTRE PERSONE, TUTTI A SEDERE.

POI

MARTA, ANZOLETTO, E BASTIAN, POI POLONIA, E MOMOLO, POI ALBA, POI LAZARO.

Zam. SEmo qua, Sior Zamaria.
Mart. (*s' alza dal ſuo poſto, e corre incontro a Anzol.*) Vegnì qua, Sior Anzoleto, vegnì qua, Fio mio. Ho riſolto, ho ſtabilìo: ve darò mia fia, vegnirò con vù. Sieu benedetto; sè mio Zenero, sè mio Fio.
Mart. Evviva, evviva Siora Domenica, me ne conſolo.
Dom. Grazie, grazie. (*alzandoſi*)
Anz. Caro Sior Zamaria, no gh' ho termini, che baſta per ringraziarlo; l' allegrezza me impediſce el parlar.
Baſt. Me conſolo co Sior Anzoleto, e co Siora Domenica.
Mom. Compare Anzoleto, anca mì co tanto de cuor.
Pol. Anca mì, con tutti, daſſeno.
Laz. Bravi, bravi; anca mì gh' ho conſolazion. Muggier, vegnì qua anca vù, ſentì. (*ad Alba*)
Alb. Eh! ho ſentìo; me ne conſolo. (*colla ſolita flemma*)
Laz. Poverazza! la xe debole; no la pol ſtar in piè. (*a tutti*)
Elen. Sior Santolo, Siora Domenica, me ne conſolo.
Aguſ. (*prende Elena per mano, e la conduce a ſedere dov' erano prima*)
Zam. Scampè vedè, che no i ve la ſorba. (a) (*a Aguſt.*) Sior Momolo, vegnì qua.

Mom.

[a] *Che non ve la mangino.*

Mom. Comandè, Paron.

Zam. Za che v' avè esebìo de favorirme; fazzo conto de lassarve a vù el manìzo dei mii interessi.

Mom. E mì pontualmente ve servirò.

Zam. Ve darò un tanto al' anno, e un terzo dei utili, acciò che v' interessè con amor.

Mom. Tutto quello, che comandè.

Zam. Ma fè da Omo.

Mom. Se ho da far da Omo, bisogna, che me marida.

Zam. Maridève.

Mom. Me mariderò, se sta cara zoggia me vol. (*a Polonia*)

Pol. Sior sì: adesso, co sto poco de fondamento, ve sposerò!

Mart. Oh! via, le candele se brusa. Prencipiemo a balar.

Zam. Siora sì, subito; ma avanti de prencipiar: Putti, destrighève; dève la man. (*a Anz. e Dom.*)

Anz. Son qua, con tutta la consolazion.

Dom. Son fora de mì dala contentezza.

Anz. Marìo, e Muggier. (*si danno la mano*)

Bast. Sior Anzoleto, novamente me ne consolo. Andè a bon viazo, e no ve desmenteghè (a) de nù.

Anz. Cossa disela mai, caro Sior Bastian? Mì scordarme de sto Paese? Dela mia adoratissima Patria? Dei mii Patroni? Dei mii cari Amici? No xe questa la prima volta, che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpìo nel cuor; m' ho sempre recordà delle grazie, dei benefizj, che ho recevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe sta sempre de consolazion. Ogni confronto, che ho avù occasion de far, m' ha sempre fatto comparir più belo, più magnifico, più respetabile el mio Paese; ogni volta, che son tornà, ho scoverto dele belezze maggior; e cussì sarà anca sta volta, se 'l Cielo me concederà de tornar. Confesso, e zuro su l' onor mio, che parto col cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conservème el vostro amor,

[a] *Dimenticate*.

amor, cari amici, el Cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor. (*a*)

Mart. Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto me fè contaminar. Sior Zamaria, prencipiemo a balar.

Zam. Un momento de tempo. La lassa, che destriga un' altra picola facendetta, e po son con ela. Madama. (*chiamandola*)

Mad. Que voulez-vous, Monsieur? (*s' alza*)

Zam. Favorì de vegnir qua.

Mad. Me voici a vos ordres. (*s' accosta*)

Zam. Mia fia xe maridada.

Mad. Madame, Monsieur. (*a Dom. e Anz.*) Je vous fais mon compliment.

Zam. Se volè, se podemo sposar anca nù.

Mad. Quel bonnheur! quel plaisir! que je suis heureuse, mon cher ami.

Zam. Voleu, o no voleu, in bon Italian?

Mad. Voici la main, mon petit cœur. (*gli dà la mano*)

Zam. Marìo, e Muggier.

Mad. Ah! mon mignon! (*a Zam.*)

Mom. Fermève. Con un ambo se vadagna poco. Siora Polonia, ghe vol el terno.

Pol. Ho capìo. Me voressi sposar co sto sugo? (*b*)

Mom. Sti altri con che sugo s' ali sposà?

Zam. Via, Siora Polonia, fè anca vù quel, che avemo fatto nù.

Pol. Me conseggielo, che lo fazza?

Zam. Sì, ve conseggio, e me sarà de consolazion.

Pol. Co l' è cussì, son qua co volè. (*a Momolo*)

Mom. Mia Muggier.

Pol. Mio Marìo.

Mart. Bravi.

Laz. Pulito.

Anz. Me ne consolo.

Mom. Fermève. Che ho prencipià a far giudizio. (*serio*)

Zam. Oh! adesso andemo a balar.

Dom. Andemo, che anca mì balerò de cuor. Mì circa l' andar via, no serve, che diga gnente: ha dito tan-

[a] *Complimento diretto al Pubblico.*

[b] *Con questa facilità?*

tanto che basta Sior Anzoleto. Digo ben, che anca mì son piena de obligazion con chi m' ha fatto del ben; e che se degna de volerme ben. Andemo, fenimo de goder una de ste ultime sere de Carneval. Signori (*a*) con tanta bontà n'avè favorìo; vù altri; che sè avezzi a goder dele belissime sere de Carneval, ve parla mussa (*b*) la nostra? Compatila, ve supplico, compatila almanco in grazia del vostro povero Dessegnador.

[a] *All' Udienza.*
[b] *Vi pare, che sia stata la nostra, fiacca, debole, di scarso merito, e di scarso piacere?*

Fine della Commedia.